MEMORIE

PER LA STORIA

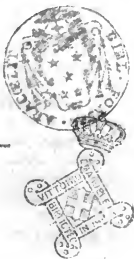
DEL

GIACOBINISMO

SCRITTE

DALL' ABATE BARUEL

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO I.

1802.

DISCORSO PRELIMINARE.

Sotto il malagurato nome di Giacobini *è comparsa ne' primi giorni della rivoluzione francese una Setta, che insegna gli* uomini tutti essere eguali, e liberi; *e che collo specioso nome di questa libertà, ed eguaglianza disorganizzatrice calpesta Altari, e Troni; e sotto la medesima invocazione spinge tutti i popoli alle stragi della ribellione, e agli orrori dell' Anarchia.*

Appena sorta cotesta Setta, trovossi forte di 300. *mila seguaci, e sostenuta da due milioni di braccia, che metteva in azione per tutta l'* estensione *della Francia, armate di faci, e picche, e scuri, e di tutti quanti i fulmini della rivoluzione.*

Sotto gli auspicj, e per li moti, e

stimoli, e con l' influenza, ed attività della medesima Setta sonosi commesse tutte le grandi atrocità, che hanno innondato un vasto Impero del sangue de' suoi Vescovi, e di Sacerdoti, e di Nobili, e di Ricchi, e di ogni sorte de' suoi Cittadini di ogni etade, e sesso. Gli uomini, che la formavano, dessi furono, pe' quali il Re Luigi XVI., la Regina di lui Sposa, e la Principessa Lisabetta di lui Sorella, abbeverati di oltraggi, e d' ignominia in una lunga cattività, sono poi stati con barbara pompa assassinati sul Palco; e vennero tutti i Sovrani del Mondo minacciati d'una medesima sorte. Per mezzo loro la rivoluzione francese il flagello è divenuta dell'Europa, e il terrore delle Potenze indarno collegate a porre un termine ai progressi delle Armate rivoluzionarie più numerose, e più devastatrici dell' innondazione de' Vandali.

Chi sono adunque cotesti uomini testè usciti, per così dire, dalle viscere della Terra co' i loro dogmi, e i loro fulmini, e con tutti i loro progetti, ed artifizj, e con la massima risoluzione di loro ferocia? Qual Setta divoratrice la è questa mai? Donde procedono ad un tratto, e quello sciame di seguaci, e quei sistemi, e quel rabbioso deliramento contro tutti gli

Altari, e tutti i Troni, e contro tutte le religiose, e le civili istituzioni de' nostri Antenati? Così nuovi, com' è il loro nome medesimo, sono eglino i Giacobini divenuti li più terribili strumenti della rivoluzione per esserne i primogeniti, e i figlj prediletti? E se precedettero la rivoluzione, ed è questa opera loro, cosa furono eglino stessi prima di manifestarsi? Quale fu la scuola loro, e quali i loro maestri? Quali esser debbano gli ulteriori loro progetti? Finita che sia questa francese rivoluzione, finiranno eglino poi di tormentare la Terra, di assassinare i Re, d' invasare i Popoli?

Così fatte quistioni non sono indifferenti per le Nazioni, e per chi è incaricato della loro felicità, e della conservazione sociale. Io ho creduto, che non fosse impossibile di risolverle; ma per meglio riuscirvi ho stimato necessario di studiare la Setta medesima ne' suoi stessi annali, e quinci trarne i suoi progetti, sistemi, e maneggi. E al loro scuoprimento io consacro adunque queste Memorie.

Ancorchè veduto avessi i giuramenti e le cospirazioni de'Giacobini limitarsi ai disastri da loro già prodotti, ed osservato nascere dei giorni più sereni ad annunciare il termine de' mali nostri con la ces-

sazione della rivoluzione francese; nulladimeno non sarei meno persuaso della importanza, e della necessità di svelare le tenebrose macchinazioni, dalle quali ci è derivata.

Le luttuose epoche della peste, e dei grandi flagelli, che in varj tempi hanno desolato la Terra, anche dopo, che i popoli se ne trovano liberi, e sembrano tranquilli, non sono già il semplice oggetto di una oziosa curiosità. La storia de' veleni c' insegna d'ordinario gli antidoti da opporvi; quella dei mostri ci dice, con quali armi sono stati estinti. Qualora risorgono gli antichi flagelli, e finchè v'ha timore di vederli ricomparire, giova sempre di conoscerne le cagioni, che ne hanno agevolato i tristi effetti; quali mezzi avrebbero potuto arrestarne il corso, e quali errori possano anche riprodurli. Dai decorsi infortunj prendono norma le presenti generazioni a premunirsi, e nella Storia delle nostre sciagure hanno i posteri a trovare le necessarie istruzioni a farsi cauti, e ad essere più felici.

Ma vi sono adesso mali più urgenti da prevenire per noi medesimi. Molto importa per l' odierna generazione di dissipare certe illusioni, che possono raddoppiare il flagello nell' atto, ch' ella se ne

credesse esente. Abbiamo veduto uomini accecarsi sulle grandi cagioni della rivoluzione francese; ne abbiamo conosciuto di quegl' impegnati a persuadere, non essere, che chimerica qualunque Setta rivoluzionaria, e cospiratrice, che avesse preceduto la presente rivoluzione. A detta de' primi, i mali tutti della Francia, e tutte le sciagure dell'Europa accadono, e si congiungono pel semplice concorso d'improvvise circostanze, impossibili a prevedersi; e sembra loro inutile di sospettare di macchinazioni, e di Agenti, che hanno ordito la trama, e diretta la serie degli avvenimenti. Secondo il loro avviso gli Attori, che dominano al presente, nulla sanno de' progetti de' loro predecessori, e quei, che loro succederanno, ignoreranno del pari i progetti de'loro Anteriori.

Prevenuti da una opinione cotanto falsa, e affascinati da un pregiudizio così pericoloso questi pretesi Osservatori direbbono volentieri a diverse Nazioni: non vi sgomenti più la rivoluzione francese. Essa è questa un Volcano apertosi, senza che si possa conoscere la fucina, dove si è formato; ma che da se stesso verrà a consumarsi con ciò, che l' ha alimentato, nelle contrade medesime, che l' hanno veduto nascere. Cagioni ignote ne' climi vo-

stri, elementi meno suscettibili di fermento, leggi più analoghe al vostro carattere, la fortuna pubblica meglio stabilita, vi assicurano una sorte differente di quella della Francia. E se mai doveste un giorno esserne a parte, invano vi studiereste di evitarla; il concorso, e la fatalità delle circostanze vi ci trascinerebbero vostro malgrado, e ciò, che avreste fatto per isfuggirla, chiamerebbe sopra di voi il flagello, e non farebbe, che anticipare le vostre sciagure.

Crederassi mai, ch' io abbia veduto immersi in un errore così proprio a rendere le Nazioni vittime di una fatale sicurezza, quegli stessi Soggetti prescelti da Luigi XVI. ad assisterlo a deviare i colpi, che la rivoluzione non cessava di vibrargli contro? Conservo lo scritto di un ex-Ministro consultato sulle cagioni dell' odierna rivoluzione, e precisamente su i principali Cospiratori, ch'egli doveva meglio conoscere, e sul piano della Congiura. Io l'ho inteso a pronunciare essere inutile di pensare, che vi fossero uomini, od associazione di persone, li quali potessero aver macchinato la rovina dell'Altare, e del Trono, ovvero formato alcun piano, che chiamar si possa congiura. Infelice Monarca! Quando quegli stessi, che deb-

bono vegliare per voi, ignorano per sino il nome, e l' esistenza de' vostri nimici, e del vostro popolo, sarà egli un prodigio che voi, e il vostro popolo ne siate quindi le vittime?

Noi però appoggiati ai fatti, e muniti di prove sviluppate in queste Memorie, terremo un parlare assai differente. Dimostreremo, quanto importi a' Popoli, e a' loro Capi di non ignorare siffatta macchinazione. Faremo loro conoscere, che la presente rivoluzione francese, sino nei suoi misfatti i più terribili fu preveduta, meditata, concertata, e risoluta; tutto fu l'effetto della più profonda scelleratezza, poichè tutto fu ideato, e diretto da uomini, i quali soli conducevano il filo delle cospirazioni da molto tempo tramato in occulte combriccole, e che hanno saputo scegliere, ed affrettare i momenti favorevoli alle macchinazioni.

Nello svelare l' oggetto, e l' enormità di queste trame io dovrò confutare un errore anche più pericoloso. Vi sono uomini funestamente illusi, e facile a convenire, che la rivoluzione francese sia stata premeditata; ma non temono poi di sostenere, che nell' intenzione de' suoi primi Autori essa non doveva tendere, che al bene, e alla rigenerazione degl' Imperi;

e se a' loro progetti si sono frammischiate grandi sciagure, devono incolparsene i grandi ostacoli frappostisi; oltrecchè egli è impossibile di rigenerare un gran popolo senza grandi scosse. Ma finalmente le tempeste non sono durevoli, e placandosi i flutti, ritornerà la calma: e allora le Nazioni meravigliate di aver potuto paventare la rivoluzione francese, non più dubiteranno d' imitarla seguendone le traccie.

Questo è per appunto un errore, che i corrifei Giacobinici studiansi a tutto potere di accreditare. Conciosiachè ha loro attirato, per primi strumenti della ribellione, tutta la turba de' Costituzionalisti, i quali tuttavia stimano i loro decreti su i diritti dell'uomo, come un capo d'opera del gius pubblico, e sperano sempre di vedere un giorno tutto l' Universo rigenerato mercè questa politica rapsodia. Esso ha pure loro guadagnato un prodigioso numero di seguaci fra la specie di uomini più ciechi, che furibondi, li quali potrebbero passare per onesti, se la virtù potesse combinarsi con la ferocia nella sola idea di un miglior avvenire. Ha conciliato anche loro tutti quegli uomini stupidamente creduli, che pieni di buone massime non ravvisano negli orrori del 10. di Agosto, e nel macello del 2. Settem-

bre, che una sciagura di necessità. E finalmente ha loro associati tutti gli altri uomini, li quali anche in oggi si consolano di tre, o quattro cento mila assassinj, e di que' milioni di vittime, che la guerra, la carestia, la ghilliotina, le angosce rivoluzionarie sono costate alla Francia, con la fiducia che tali orrori produranno alla fine un miglior ordine di cose.

A tale fallace speranza, e a tutte queste pretese intenzioni io opporrò le intenzioni della Setta rivoluzionaria, i suoi veri progetti, e le sue congiure per effettuarli. Dirò, giacchè gli è forza dirlo dopo tante prove innegabili, che la rivoluzione francese è stata eseguita giusta l'intenzione della Setta; che ha fatto tutto il male, che far doveva; che tutti i di lei misfatti, e tutte le commesse atrocità non sono, che una conseguenza necessaria de' suoi principj, e sistemi. Dirò di più, che ben lungi dal preparare anche da lontano un felice prospetto, la rivoluzione francese non è finora, che un saggio delle forze della Setta, e le sue cospirazioni stendonsi per tutto l'universo. Che ovunque costar le dovesse altrettanti delitti, essa è pronta a commetterli, e sarà egualmente feroce, così esi-

gendolo i di lei progetti in qualunque parte dove il progresso de' suoi errori le prometterà i medesimi successi.

Se v' ha tra miei lettori, chi conchiuda: fa dunque mestieri di distruggere la Setta de' Giacobini, o che ogni Società perisca, e che dovunque, senza eccezione degli attuali nostri Governi, succedano le convulsioni, gli scompiglj, le stragi, e l' infernale anarchia della Francia; io ne converrò, aggiungendo, che bisogna senza dubbio aspettarsi tale universale disastro, ovvero sterminare la Setta. Ma tosto ripiglio, che lo sterminio di una Setta non si fa mica con imitarne i suoi furori, la sua rabbia sanguinaria, e l'omicida entusiasmo, di'cui essa inebria i suoi Emissarj. Si distrugge una Setta con attaccarla nelle sue scuole medesime, con dissipare i suoi prestigj, palesare l'assurdità de' suoi principj, l' atrocità de' suoi maneggi, e sopra tutto la scelleratezza de' suoi Maestri. Annichilate pure il Giacobino, ma lasciate vivere l' uomo. La Setta consiste tutta nelle sue opinioni, e più non esisterà, e doppiamente sarà distrutta, qualora i di lei seguaci l'abbandonino per ritornare ai principj della ragione, e della società.

La Setta è mostruosa; ma non tutti

i suoi seguaci sono mostri. Le premure stesse, ch' ella si prese per occultare alla moltitudine i reconditi suoi progetti, le grandi precauzioni usate per non confidarli, che ai prescelti fra' suoi eletti, ci dimostrano abbastanza, quanto essa temesse di vedersi senza mezzi, e senza forza, e di essere abbandonata dalla maggior parte de' suoi discepoli, se penetrato avessero tutto l' orrore de' suoi misteri. Io non ho mai dubitato, che qualunque fosse la depravazione de' Giacobini, la più gran parte avrebbe abbandonato la Setta, se avessero saputo prevedere a qual termine, e per quali mezzi si voleva condurli. E il popolo francese specialmente non avrebbe mai seguito somiglianti Capi, se fosse stato possibile dirgli, e fargli intendere i progetti de'suoi Capi, e fin dove si estendono le loro trame, e le loro cospirazioni.

Or che la Francia chiusa, come l'Inferno non è più al caso di ascoltare altra voce, che quella de' demonj della rivoluzione, almeno è ancor tempo di avvertire una parte delle altre Nazioni. Hanno esse già inteso parlare de' misfatti, e delle sciagure di questa rivoluzione; è ben giusto, che sappiano la sorte, che loro sovrasta, qualora prevalesse la Setta Giacobinica. E' d'uopo altresì, di

far loro noto, che le loro proprie rivoluzioni formano parte della gran Macchina, come quella di Francia, e che tutti i delitti, l'anarchia, e le atrocità, che succedettero alla dissoluzione dell' Impero francese, non sono, che il principio della dissoluzione, che si prepara a tutti gli altri Imperi. Debbono sapere in fine, che la loro Religione del pari, che i suoi Ministri, i loro Templi, i loro Altari, e i lor Troni sono l'oggetto della stessa congiura giacobinica, come la Religione, i Sacerdoti, gli Altari, e il Trono dei Francesi.

Allorchè finte paci faranno mostra di por fine alla guerra tra i Giacobini, e le Potenze collegate, converrà pure, che queste sappiano sino a qual segno possono compromettersi dei loro trattati. Importerà in tal caso più che mai di riflettere sull' oggetto delle guerre eccitate da una Setta, che spediva le sue legioni meno per conquistare scettri, che per tutti spezzarli; che non esibiva in premio a suoi seguaci le corone de' Monarchi, ma da loro esigeva il giuramento di stritolare, e corone, e Monarchi. Allora più che mai sarà d'uopo considerare, che colle Sette la guerra più pericolosa non è quella, che si fa nel campo di Marte. Quando

la ribellione, e l'anarchia entrano negli elementi de' Settarj, le braccia possono ben disarmarsi, ma rimane l'opinione, e la guerra esiste ne' cuori. Una Setta costretta a celarsi, od a starsene oziosa, non lascia però di essere Setta. Potrà ben dormire, ma il di lei sonno sarà come la calma dei Volcani, i quali non più vomitano torrenti, e fiamme, ma i fuochi sotterranei serpeggiando nelle profonde cave preparano nuove eruzioni, e dispongono delle nuove scosse.

Comecchè poi siano i trattati conchiusi coi Giacobini, vi è sempre una specie di guerra, che la sicurezza de'trattati medesimi può rendere più disastrosa; ed è quella delle trame, e delle cospirazioni occulte, di cui i trattati pubblici non annullano i voti, e i giuramenti. Guai alla Potenza, che averà fatto la pace senza aver nemmeno saputo perchè il suo nemico le dichiarò la guerra! Ciò che hanno fatto i Giacobini la prima volta avanti di manifestarsi, lo stesso faranno anche prima di ricomparire; proseguiranno di nascosto l'oggetto primario delle loro cospirazioni, e i nuovi disastri apprenderanno ai popoli, che la rivoluzione francese non era che il principio dell'universale dissoluzione ideata, e decretata dalla Setta.

Ed ecco ciò, che dei voti secreti dei Giacobini, della natura stessa della lor Setta, dei loro Sistemi, e dei sordi maneggi, in somma delle cupe loro macchinazioni ha formato l'oggetto speciale delle mie perquisizioni. E' noto il delirio, la rabbia, e la ferocia delle legioni della Setta, e queste sono cognite come strumenti dei delitti, delle devastazioni, e delle atrocità della francese rivoluzione. Ignorasi però tuttavia, quali maestri, quali voti, e quali macchinazioni le abbiano successivamente inferocite. Per lunga serie d'anni sarà facile a' nostri nipoti di calcolare l'orridezza del flagello dai suoi effetti. Il francese, che vorrà delineare il quadro delle stragi, non avrà per molto tempo, che a guardarsi all'intorno; e assai lungamente i rimasuglj de'palagj, e dei Templi, i rottami delle Città, le rovine di un vasto impero sparse nelle Provincie, attesteranno la barbarie de' moderni Vandali. L'orrida lista del Principe, e de' Sudditi caduti vittime dei decreti di proscrizione, la solitudine della Città, e delle Campagne rammenteranno per molto tratto di tempo ancora il regno delle fatali lanterne, della vorace ghilliotina, de' banditi assassini, e dei legislatori carnefici,

Questi orribili successi, che avviliscono la natura, e disonorano l'uomo, non debbono far parte delle nostre Memorie. Non è mio disegno di riferire ciò, che hanno commesso le infernali legioni dei Marat, dei Roberspierre, dei Syeyes, dei Filippi d' Orleans; ma sibbene di svelare le scuole, e i maestri, le cospirazioni, e i sistemi, tutto in somma quello, che ha formato i Syeyes, i Filippi, i Condorcet, i Péthion, e che prepara tuttavia a qualunque popolo nuovi Marat, e nuovi Roberspierre. Mi sono proposto di dimostrare, che, conosciuta la Setta Giacobinica, e scoperte che siano le sue cospirazioni, non più sembrino prodigiosi i suoi misfatti, e che la facilità di spargere il sangue, le sue empietà contro l'Altare, i suoi frenetici furori contro il Trono, e le sue atrocità contro i Cittadini sono ad essa tanto naturali, quanto le stragi della peste, affinchè i popoli sieno quindi innanzi avvertiti a preservarsi dall' una, come dall' altra.

Per giungere a questo importante oggetto, invece di trattenermi nelle particolarità della rivoluzione, ho creduto meglio dirigere le mie ricerche alla Setta, e suoi capi, alla sua origine, a' suoi sistemi, alle sue macchinazioni, a' suoi ma-

neggi, e progressi, e a tutto ciò, ch'essa fece per operare la rivoluzione.

Il risultato di queste ricerche, e di tutte le prove tratte specialmente dagli Archivj dei Giacobini, e dai loro primi Maestri, è stato, che la loro Setta, e le loro cospirazioni procedono in fine dal complesso, e dall'unione di tre Sette cospiratrici, nelle quali, molto avanti la rivoluzione, si congiurò, e tuttavia si congiura la rovina dell'Altare, del Trono, e di tutta la civile Società.

Prima --. Molti anni avanti la rivoluzione francese, certi uomini sedicenti filosofi congiurarono contro il Dio del Vangelo, e contro tutto il Cristianesimo, senza eccettuare e distinguere Protestante, o Cattolico, Anglicano, o Presbiteriano, l'oggetto essenziale di questa congiura essendo la distruzione di tutti gli Altari di Gesù Cristo, e fu la cospirazione dei Sofisti dell'incredulità, e dell'empietà.

Seconda --. In questa scuola degli empj Sofisti formaronsi assai presto i Sofisti della ribellione; i quali, alla congiura dell'empietà contro gli Altari cristiani unendo la congiura contro tutti i Troni Regj, si associarono all'antica Setta de' liberi Muratori, le di cui mac-

chinazioni componevano tutto il secreto delle più recondite sue loggie; ma che da lungo tempo abusava dell'onestà della più parte de' suoi seguaci, riserbando ai soli pochi prescelti dagli eletti il secreto della profonda sua avversione alla Religione di Cristo, ed ai Monarchi.

Terza --. Dai Sofisti dell'empietà, e della ribellione nacquero i Sofisti dell'empietà e dell'anarchia, e costoro non più cospirarono contro il solo Cristianesimo, ma contro qualsivoglia Religione, compresa la naturale; non contro i Re soltanto, ma contro ogni governo, contro tutte le Società civili, e sino contro qualunque sorte di proprietà.

*Questa terza Setta, sotto il nome d'illuminati, si unì ai Sofisti congiurati contro Cristo, ai Sofisti, ed ai Muratori congiurati contro Cristo, e contro i Re. La coalizione de' seguaci dell'*empietà, *de' seguaci della* ribellione, *e de' seguaci dell'* anarchia *formò le combricole (dette* Club *dall' Inglese, che significa società)* de' Giacobini; *e sotto questo nome, in oggi comune alla triplica Setta, riuniti gli aderenti continuano a tramare la loro triplice cospirazione con l'Altare, il Trono, e la Società.*

Tali sono l'origine, i progressi, e le

macchinazioni di questa Setta divenuta, per universale disgrazia, famosa sotto il nome di Giacobini.

L' oggetto adunque di queste Memorie sarà d'individualmente svelare ciascuna di queste cospirazioni, i loro Autori, gli artifizj, i progressi, i loro seguaci, e le loro alleanze.

So bene, che vi vogliono prove a denunziare al pubblico congiure di tale natura, ed importanza; e appunto, perchè voglio insistere sulle prove, e portarle all' evidenza, ho dato a quest' Opera il titolo di Memorie. Io era in libertà di scrivere la storia dei Giacobini; ma ho voluto che l' istoria stessa possa trovare in queste Memorie la raccolta delle prove, che le abbisogneranno, e soprattutto delle prove dimostrative, e moltiplici, tratte specialmente dalle confidenze, e dagli archivj medesimi de' congiurati.

Sicuro di tali prove io non temerò di annunziare ai Popoli. " A qualunque religione, governo, e condizione della civile società, voi siate congiunto, se il giacobinismo la vince, se riescono i progetti, e i giuramenti della Setta, la vostra Religione, il vostro governo, le vostre leggi, le proprietà vostre, tutto è perduto. Le vostre ricchezze, i po-

„ deri, le case, e fino le capanne, ed
„ anche i vostri figlj, tutto cessa di es-
„ sere vostro. Avete creduto, che la ri-
„ voluzione riguardasse la sola Francia,
„ mentre che quella rivoluzione non è che
„ un primo saggio della Setta. I voti, i
„ giuramenti, le cospirazioni del giacobi-
„ nismo si estendono all'Inghilterra, alla
„ Germania, all' Italia, e a tutte le Na-
„ zioni egualmente che alla Francese. "

Non si gridi così subito: fanatismo, entusiasmo! Io non ne voglio nè in me, nè ne' miei lettori. Dimando che si giudichi delle mie prove con tutto il sangue freddo, di cui ebbi io pure bisogno per raccoglierle, e per compilarle.

A disvelare le cospirazioni, ch'io denunzio, seguirò lo stesso ordine tenuto dalla Setta per tramarle. Incomincio da quella, ch' essa formò da principio, e che tuttavia prosegue contro la Religione del Vangelo, ch'io nominerò cospirazione anticristiana.

COSPIRAZIONE ANTICRISTIANA.

CAPITOLO I.

De' principali autori della Cospirazione.

Verso la metà del secolo XVIII. tre uomini s'incontrarono, invasati da un odio profondo contro il cristianesimo; e furono Voltaire, Alembert, e Federigo II. Re di Prussia. Voltaire odiava la Religione, perchè ne invidiava l'Autore, e tutti quelli da esso glorificati; Alembert, perchè il freddo suo cuore non ammetteva amore; Federigo, perchè non gli era nota, che per mezzo dei di lei nemici.

A questi tre uomini si ha da aggiungere il quarto. Costui nominato Diderot, odiava la Religione, perchè infatuato dalla natura, nel suo entusiasmo prodotto dalla confusione delle proprie idee, amava di formarsi delle chimere, e de'misteri, piuttosto che di sottomettere la sua fede al Dio del Vangelo.

A questa cospirazione si lasciarono poscia adescare molti sattelliti, la più parte stupidi am-

miratori, o Agenti secondarj. Voltaire ne fu il Duce; Alembert l'Agente più furbo; Federigo il protettore e sovente il Consigliere; Diderot il brigante furibondo.

Il primo fra i congiurati, Francesco-Maria Arouet, era nato a Parigi li 20. Febbrajo 1694., figlio di un antico notajo del Castelletto. Mutò per vanità il suo nome in quello di *Voltaire*, che credette più nobile, sonoro, e meglio adatto a sostenere la fama, a cui aspirava. E per verità nessuno prima di lui era comparso con tanti talenti, e con tanto ardore per dominare nel regno delle lettere; ma sventuratamente la gravità de' costumi, lo spirito di meditazione, il genio delle discussioni, e delle ricerche non entrarono nel numero dei doni dalla natura compartitigli; e per maggiore sciagura trovò egli nel suo cuore tutte le passioni, che rendono nocivi i talenti. L'uso, che ne fece nella sua prima gioventù, annunziò che tutti poscia li avrebbe rivolti contro la Religione. Egli era ancora semplice studente di rettorica nel Collegio di Luigi il grande, ed avea già meritato di sentirsi dire dal Gesuita le Jay suo Maestro: *Sciagurato! Tu sarai il confaloniere dell' empietà*. (*Vita di Volt. ediz. di Kell, e Dizion. Ist. di Feller.*) ; giammai oracolo avverossi con tanta precisione.

Appena uscito di Collegio Voltaire non vidde, nè amò più che la società di persone, che potevano animare le sue inclinazioni all' incredulità con la corruzione de' costumi. Visse egli soprattutto con Chaulieu, l'Anacreonte di quel tempo, e poeta lascivo, e con alcuni Epicurei, i quali tenevano le loro adunanze all' Ostello di Vandomo. Cominciò egli a prodursi con satire, che spia-

tquero al Governo, e con tragedie, che avrebbero annunziato l'emolo di Cornelio, di Racine, e di Crebillon, se egli non si fosse anche mostrato emolo di Celso, di Porfirio, e di tutti i nemici della Religione. Nel tempo, in cui l'abuso di opinare trovava ancora degli ostacoli in Francia, credette di dover procurarsi un asilo in Inghilterra. Trovovvi degli uomini divenuti deisti per mezzo delle opere di Shaftsbury commentate da Bolingbrocke; li credette filosofi, persuadendosi, che gl'Inglesi non conoscessero, nè stimassero altra sorte di filosofi. Se allora egli non prese abbaglio, i tempi sono al presente molto diversi in Inghilterra. Tutti li sofisti, ch'ei celebra come primi luminari della gran Bretagna, sono in oggi più dimenticati e sprezzati, che letti. I Collins, e li Hobbes in Londra sono posti a lato di Tomaso Payne da quei, che ne conoscono ancora il nome; il buon senso degl' Inglesi non permettendo di odiare la religione, e di ostentare l'empietà. Non ostante la loro tolleranza, e la stupenda varietà de' loro simboli, nulla sembra loro men degno del filosofo, che l'affettazione de' nostri sofisti, o l'odio del cristianesimo, e sopra tutto il congiurarne la distruzione.

Dicesi, che il filosofismo sia nato in Inghilterra. Io non saprei aderire a questa proposizione. In generale il filosofismo è l'errore di qualunque uomo, che riferendo ogni cosa alla propria ragione, rigetta, in fatto di religione, ogni altra autorità fuor di quella del lume naturale; ed è l'errore di qualunque uomo, che senz'altro ricusa ogni mistero incomprensibile alla sua ragione; e di ogni altro, che rifiutando la rivelazione, sconvolge la Cristiana Religione, col pretesto di man-

tenere la libertà, i diritti della ragione, e l'eguaglianza di questi diritti in tutti gli uomini.

Questo errore può fare Setta, e la storia degli antichi giacobini dimostra, che da lungo tempo la Setta esisteva; ma stavasi rintanata nelle occulte combriccole, allorchè comparve Voltaire.

Può esser l'errore di alcuni individui; e molti di tale specie ve ne furono negli ultimi due secoli. Da Lutero, e da Calvino erasi formato un numero prodigioso di Sette, ciascuna delle quali attaccava qualche parte degli antichi dogmi del Cristianesimo. All'ultimo scorsero altri uomini, che attaccandoli tutti, nulla vollero più credere, e furono nominati *Libertini*, solo nome, che potessero meritare. Voltaire ne avrebbe ovunque ritrovati; e più che altrove ne aveva trovati in Parigi sotto la reggenza del Duca d'Orleans, egli pure mostruoso libertino, ma convinto del bisogno, che lo Stato aveva della Religione, non permetteva che il Cristianesimo fosse impunemente attaccato negli scritti pubblici.

E' vero, che in Inghilterra i libertini coi loro Collins, e i loro Hobbes cominciarono a darsi l'aria di filosofi, e ad affibbiarsi il titolo di Enti pensatori, in alcune loro empie produzioni, le quali nel resto della Cristianità non si sarebbero pubblicate, o rimaste impunite. Ma è vero altresì, che Voltaire sarebbe stato in ogni paese quello, che divenne in Inghilterra, o almeno lo sarebbe divenuto dovunque le leggi poco repressive gli avessero permesso di secondare la sua inclinazione a farsi despota dell'opinione, e della gloria nell'impero delle scienze, e delle lettere.

Non era concesso a Voltaire di gareggiare in riputazione con Bossuet, con Pascal, e con tanti

altri genj distintisi per la difesa della Religione. Non potendo egli amare la loro causa, invidionne la gloria, e quella pure dell'istesso loro Dio. Risoluto di combatterne l'Impero, volle almeno essere il primo in quello de' filosofi, e vi riuscì. Ma per conferirgli questo grado, fu d'uopo di snaturare l'idea stessa della filosofia, e confonderla con l'empietà. Ed ecco ciò, che suggerì a Voltaire il progetto di distruggere la Religione. In Inghilterra egli s'invanì di questo progetto, e credettesi capace di effettuarlo. Condorcet divenuto suo seguace, suo confidente, suo storico, e panegirista, ce ne assicura almeno in questi termini: *ivi* (cioè in Inghilterra) *egli giurò di consecrare la sua vita a questo progetto, e ha mantenuto la parola* (Vita di Volt. ediz. di Kell.).

Ritornato a Parigi verso l'anno 1730. così poco se n'infingeva, tanti scritti aveva egli già pubblicati contro il Cristianesimo, e talmente lusingavasi di poterlo annientare, che il Signor Hérault luogotenente di Polizia, rimproverandogli un giorno la sua empietà, ed aggiungendo: *avete un bel fare con tutto il vostro scrivere; ma non arriverete mai più a distruggere la Religione Cristiana*. Voltaire non esitò a rispondergli franco: *lo vedremo* (ibidem).

Impegnandosi questo voto fra gli ostacoli, Voltaire vieppiù s'inasprì; e credette ancora di travedere tanta gloria nel successo, che non avrebbe voluto dividerla con veruno. *Io sono nojato*, diceva egli, *di sentirli ripetere, che dodici uomini sono stati sufficienti a stabilire il Cristianesimo; e mi vien voglia di fare lor vedere, che basta un solo a distruggerlo* (ibidem). Nel dire queste parole, che Condorcet riferisce con compia-

cenza, l'odio lo accecava sì fattamente da non riflettere, che il genio della scimia dissipatrice, o del malvagio invidioso, che infrange i capi d'opera, i monumenti dell'arte, non eguaglia mai la gloria di averli prodotti; che il sofista, sollevando polverio, ammassando nebbia, e addensando le tenebre, non arriva mai al Dio della luce; e che per sedurre gli uomini non fanno di mestieri la sapienza, i prodigj, e le virtù degli Apostoli, che li santificarono.

Nonostante che il grande oggetto di Voltaire si ristrignesse a distruggere, e stimasse egli sommo vanto di distruggere da se solo la religione cristiana, pure non si credette poi di tanto valere senza cooperatori. Temette anco, che la fama del suo progetto nuocesse all'esecuzione, e risolvette di agire da congiurato. I numerosi suoi scritti empj, ed osceni gli avevano acquistati degli ammiratori; e i suoi discepoli sedicenti filosofi ambivano già di palesare il loro disprezzo, e la loro avversione al nome di Cristiano. Gettando egli lo sguardo sulla sua scuola lo fissò in Alembert, e lo elesse suo primo confidente, e seguace nella carriera, che credeva di dover battere nella sua guerra contro di Cristo. In vero Alembert meritava questa distinzione.

Se Voltaire era fatto per figurare da Agamennone in un'armata di sofisti congiurati, Alembert poteva in qualche guisa figurarvi da Ulisse. Se il paragone sembra troppo nobile, può supplirvi quello della Volpe. Infatti Alembert ne possedeva tutta l' astuzia, i raggiri, e sino l' urlo somigliante. Bastardo di Fontenelle, altri dissero del medico Astruc, egli stesso non conobbe mai, chi fosse suo padre. La Cronica del giorno po-

teva additargliene quanti ne supponevano i scandali di sua madre. Claudina Alessandrina Guerin di Tencin religiosa nel Monistero di Montfleurì nel Delfinato, quindi svogliata delle virtù del suo stato, e finalmente apostata, si aveva formata in Parigi una Società di certi Letterati, ch' essa chiamava *sue bestie* (Diz. Istor.) ; e da suoi incesti con qualcheduna di tale bestie nacque Alembert. Per occultare la vergogna, e il doppio delitto della sua nascita, la di lui madre rilegollo agli esposti. Fu da principio nominato *Giovanni le Rond* dal nome dell' Oratorio, ove su la soglia della porta fu trovato avvolto in pannicelli, la notte del 16. al 17. Novembre 1717.

Allevato poi colle carità della Chiesa, Alembert non tardò molto a punirla della premura, che si era data della di lui infanzia. Pervenne alla gioventù nel tempo, in cui Voltaire arruolava partigiani all' incredulità. Con alcuni sussidj per la sua educazione egli fece tutto ciò, che fanno tanti giovani, li quali trovano piacere a pascersi furtivamente di scritti contro la Religione, di cui non si curano di conoscere l' essenza. Egli fece precisamente quanto fanno i giovani malvagi, che si compiacciono di maledire un maestro, che li raffrena.

Con queste disposizioni di cuore, e di mente Alembert assai presto divenne discepolo di Voltaire. La conformità della loro inclinazione all'incredulità, e l' odio comune per Cristo compensar[illegible]a diversità dei caratteri, e l'immensa distan[illegible]ei talenti.

Voltaire era ardente, collerico, impetuoso; Alembert guardingo, freddo, e astuto. Voltaire

amava di comparire ; Alembert si ascondeva per essere appena osservato. L'uno a stento dissimulava anche allorquando, come capo, doveva mascherare le sue batterie, e avrebbe amato meglio, come si esprime egli stesso, di fare alla Religione una guerra aperta, e *morire sovra un mucchio di Cristiani*, ch'egli chiama *bacchettoni*, *immolati a suoi piedi* (Lett. di Volt. ad Alemb. 20. Aprile 1761.). L'altro dissimulava per istinto, e faceva la guerra da capo subalterno, che ride dietro a cespuglj, vedendo i suoi nemici cadere a vicenda negli occultati trabocchelli. (Lett. di Alemb. 100. de'4. Maggio 1762.) Con tutti i talenti, e il gusto della bella letteratura Voltaire comparisce quasi nullo nelle matematiche, e queste formarono il solo titolo alla riputazione di Alembert. In ogni altra facoltà egli è magro, affettato, inviluppato, e soventemente basso; e vile, quanto Voltaire è fluido, nobile, ricco, ed elegante, quando vuol esserlo. Alembert, meditando un sarcasmo, od un epigramma, non l'ha per anche affilato, che la penna scorrevole di Voltaire ne ha sparso dei volumi.

Impudentemente ardito Voltaire insulta, nega, afferma, inventa, contraffà la Scrittura, i Padri, la Storia, dice egualmente sì, e no, e batte per tutto, poco gl'importa, purchè abbia colpito. Alembert sempre all'erta, prevede una risposta, che può comprometterlo, cammina all'oscuro, e sempre in obbliquo per non iscuoprire, ove tende. Attaccato sen fugge, dissimula ogni confutazione, ed ama meglio fingere di non aver pugnato, che di far apparire la sua sconfitta. Voltaire provoca i suoi nemici, e tutti li

sfida. Cento volte disfatto, altrettante ritorna alla carica. Invano gli si rinfaccia l'errore; ei lo ridice, e non cessa di ripeterlo, vergognandosi solo della fuga, e mai della sconfitta. Dopo una guerra di 60. anni egli è tuttavia sul campo di battaglia.

Alembert ambisce l'omaggio delle Assemblee; quaranta mani, che gli applaudiscano in un Circolo Accademico, costituiscono il suo trionfo. Tutte le trombe della fama, che suonino da Londra sino a Pietroborgo, e da Boston sino a Stockolm non bastano a contentare la gloria di Voltaire.

Alembert arruola d'intorno a se, educa, inizia i seguaci subalterni, ne dirigge le missioni, e coltiva le piccole corrispondenze. Voltaire solleverà contro di Cristo i Re, gl' Imperadori, i Ministri, i Principi, e il suo palagio è la corte del Soldano dell'incredulità. Tra quelli, che gli tributarono omaggio, e ch' ebbero più interesse nelle sue macchinazioni, la Storia deve finalmente distinguere quel Federigo, che finora non ha fatto conoscere, che pei titoli dovuti alla gloria dei Re, o Conquistatori, o Amministratori.

In questo Federigo II., del quale i sofisti hanno fatto il Salomone del Nord, vi erano due uomini. L'uno è quel Re di Prussia, quell'Eroe men degno de' nostri applausi per le sue vittorie, per la sua tattica nel Campo di Marte, che per le cure consacrate a dare a'suoi popoli, all'Agricoltura, al Commercio, e alle Arti una nuova vita, e ad espiare in qualche modo, con la saviezza, e la beneficenza dell' interiore suo governo, de'trionfi forse più appariscenti, che giusti. L' altro è il personaggio, che meno poteva

star in lega con la saviezza, e con la dignità di un Monarca, il pedante filosofo, il collega dei sofisti, l'empio scribacchiatore, l'incredulo cospiratore, il vero Giuliano del Secolo XVIII.; men crudele, ma più scaltro, e del pari nemico del nome cristiano, meno entusiasta; ma più perfido di Giuliano cotanto famoso sotto il nome di apostata.

Rincresce molto alla Storia di appalesare i tenebrosi misteri dell'empio coronato; ma è forza, ch' ella sia verace, e che quì specialmente dica tutta la verità, affinchè i Re della Terra sappiano, quanta parte hanno avuta i loro Colleghi nella congiura contro l'Altare, per poscia conoscere, donde proviene la cospirazione contro i lor Troni.

Federigo ebbe la mala sorte di nascere con uno spirito, di cui poteva ben contentarsi di esserne senza, cioè con lo spirito di Celso, e di tutta la scuola de' sofisti. Non ebbe al suo fianco nè Tertulliani, nè Giustini atti a dilucidare le sue ricerche sulla Religione; ma invece fu attorniato da uomini, che non sapevano, se non calunniarla. Essendo ancora principe reale, aveva di già commercio di lettère con Voltaire, e seco lui disputava di Metafisica, e di Religione. Credevasi di già gran filosofo, scrivendo a Voltaire:
" A parlarvi con la solita mia franchezza vi con-
" fesserò sinceramente, che quanto riguarda l'*Uo-*
" *mo-Dio* non mi piace in bocca di un filosofo,
" che dev' essere superiore agli errori popolari.
" Lasciate al *gran Cornelio*, *vecchio scimunito*,
" *e ricaduto nell' infanzia* la sciocca fatica di
" porre in rima l'Imitazione di G.C., e non ca-
" vate, che dal vostro fondo, ciò che avete a

» dirci. Si può parlare di favole, ma solo come
» favole; e credo, che sia meglio osservare un
» profondo silenzio sulle favole cristiane cano-
» nizzate dalla loro antichità, e dalla credulità
» delle genti assurde, e stupide. » (Lett. 53.
an. 1738.)

Dalle prime sue lettere già poteva inferirsi, che con la ridicola baldanza di Re pedante, avrebbe egli avuto tutta la volubilità, e tutta l'ipocrisia dei sofisti. Federigo dà a Voltaire delle lezioni contro la libertà, quando Voltaire la difende; (Vedi le loro lett. del 1737.) e quando Voltaire non vede più, che l'uomo macchina, Federigo non vede, che l'uomo libero. (sua lett. 16. Sett. 1771.) Qui egli sosterrà, che vi è necessariamente una libertà, avendone noi un'idea chiara (ibid.); e altrove vorrà l'uomo in tutto materiale, quantunque non vi sia idea più oscura di quella di una materia pensante, e libera che sofistichi alla maniera di Federigo (sua lett. 4. Dec. 1775.). Egli ha rimproverato a Voltaire la sua dissimulazione nelle lodi date a G. C., e non ha ribrezzo di scrivere tre anni dopo: » Per
» me, vi confesso, se convien arruolarsi sotto
» lo stendardo del fanatismo, che io non lo farò,
» e solo mi contenterò di comporre alcuni Salmi
» per dare buona opinione della mia ortodossia....
» Socrate incensava i Penati; Cicerone, che non
» era credulo, faceva lo stesso. Conviene adat-
» tarsi alle fantasie di un popolo vano per ischi-
» vare la persecuzione, e il biasimo. Poichè alla
» fine non v'ha cosa al Mondo più pregevole,
» che di vivere in pace. Facciamo qualche scioc-
» chezza co' sciocchi per arrivare a godere la
» tranquillità. » (Lett. 7. Genn. 1740.)

Lo stesso Federigo, partecipando dell' odio del suo maestro, aveva parimente scritto, che la Religione Cristiana *non produceva, che delle erbe velenose* (lett. 143. a Volt. an. 1766.) ; e Voltaire si era secolui rallegrato di avere sopra qualunque altro Principe *l' animo assai forte, lo sguardo giusto, e di essere ben istruito per sapere, che dopo 1700. anni la Setta Cristiana non aveva prodotto, che del male* (Lett. 5. Aprile 1764.). Non era presumibile, che un Re cotanto filosofo, e di vista così giusta si trovasse obbligato di oppugnare in altri ciò, ch'egli stesso aveva così bene osservato. Leggasi però quello, ch' egli oppose alle medesime asserzioni, quando confuta il *sistema della natura* : " Si potrebbe, " dic'egli, accusare l'Autore di aridità di spirito, " e particolarmente di goffaggine, perchè *calun-* " *nia la Religione Cristiana, attribuendole di-* " *fetti, che non ha*. Come può egli dire con " verità, ch' essa è la cagione di tutte le scia- " gure del genere umano? Per esprimersi retta- " mente, era d' uopo dire con sincerità, che l'am- " bizione, e l'interesse degli uomini si servivano " di questa religione per isconvolgere il Mondo, " e soddisfare le passioni. Che può mai ripren- " dersi nella morale contenuta nel Decalogo? Se " non vi fosse nel Vangelo che il solo precetto: " *non fate agli altri ciò, che non vorreste fat-* " *to a voi*, sarebbe forza di convenire, che " queste poche parole racchiudono tutta la quin- " tessenza della morale. E il perdono delle offese, " e la carità, e l' umanità non furono esse pre- " dicate da Gesù nell'eccellente suo Sermone della " montagna! (Esame del sist. della Nat. di Fed. " Re di Prussia, Gennajo 1770.)

Quando Federigo così scriveva, non aveva più lo sguardo abbastanza giusto per vedere, che questa Religione non può produrre, che zizzania, e non ha fatto, che del male. Ma per una contraddizione anche più strana, dopo avere così ben veduto, che la Religione Cristiana non è la cagione de' nostri mali, egli non lascia di applaudire a Voltaire di esserne il *flagello* (12. Agosto 1773.); non ha ribrezzo di suggerire le sue idee per distruggerla (29. Luglio 1776.); e pretende, che, se si conserva, ed è protetta in Francia, periranno *le belle Arti*, *e le Scienze*, *e la ruggine della superstizione finirà di distruggere un popolo altronde amabile*, *e nato per la Società*. (Lett. a Volt. 30. Luglio 1777.)

Se il Re sofista fosse stato profeta, gli avvenimenti dimostrano, ch' egli avrebbe precisamente predetto il contrario. Avrebbe detto, che *quel popolo altronde amabile*, *e nato fatto per la Società* spaventerebbe l' Universo colle sue atrocità, subito che avesse perduta la sua religione. Ma Federigo doveva, non meno che Voltaire, essere il ludibrio di tutta la sua pretesa sapienza, e delle sue opinioni. Lo era pure di tutto il suo affetto per la filosofia; fu molto capriccioso, e per essa, e contro di essa. Lo vedremo un giorno apprezzare giustamente i di lei seguaci, ma con tutto il suo disprezzo per essi, non tralasciar di cospirare secoloro lo sterminio della Religione di Gesù Cristo.

La corrispondenza, che così bene ci fa conoscere questo Re settario, e Voltaire suo idolo, cominciò nel 1736., e continuò costante per tutto il resto di lor vita, eccettuatine alcuni anni di disgrazie per l' idolo. In essa si devo

studiare l' incredulo, e l' empio. Per far a dovere la sua parte, Federigo quasi sempre obblia quella di Re, ed appassionato per la gloria dei pretesi filosofi forse più che geloso della rinomanza dei Cesari, per eguagliare Voltaire, non isdegna di farsene la scimia, Poeta mediocrissimo, triviale metafisico, non si distingue, che in due cose, nella sua ammirazione per Voltaire, e nella sua empietà peggiore qualche volta di quella del suo Maestro.

In grazia degli omaggi, e dello zelo di Federigo, stimò bene Voltaire di obbliare tutti i di lui capricci, e tutti i disgusti, che avea ricevuto in Berlino, e perfino le bastonate, che il sofista despota gli avea inviate a Francfort per mezzo di uno de' suoi uffiziali. Troppo importava alla Setta di avere nelle sue macchinazioni l'appoggio potente di un satellite Sovrano. Vedremo sino a qual segno Federigo la secondò; ma per conoscere, quanto l' odio, che suggerì tali macchinamenti, era comune a Federigo, e a Voltaire, convien sapere, quali ostacoli dovette esso sorpassare nell' uno, e nell' altro. Locchè giova sentire da Voltaire medesimo per ciò, ch' ebbe a soffrire in Berlino. Appena vi ebbe dimorato alcuni anni, che scrisse alla Denis sua nipote, e depositaria de' suoi secreti: „ La-Metrie nelle „ sue prefazioni vanta l'estrema sua felicità di es- „ sere presso di un gran Re, che gli legge qualche „ volta i suoi versi, e in segreto egli piange „ con me, e vorrebbe ritornarsene appiedi. Ma „ io, perchè sono quì? Or vi farò stupire. Que- „ sto La-Metrie è un uomo di niuna conseguen- „ za, che conversa familiarmente col Re dopo la „ lettura. Egli mi parla con confidenza. Mi ha

» giurato, che discorrendo col Re nei dì passati
» del mio preteso favore, e della gelosia, che de-
» sta, il Re gli aveva risposto: ancora per un
» anno al più avrò bisogno di lui; si spreme
» l'arancio per cavarne il sugo, e via se ne getta
» la scorza. Mi feci replicare queste dolci parole;
» ho raddoppiate le mie interrogazioni, ed egli
» ha raddoppiato i suoi giuramenti..... Ho fatto
» ogni sforzo possibile per non credere a La-Me-
» trie; ma per altro non so ec. Rileggendo i di
» lui versi (del Re) mi sono imbattuto in un'epi-
» stola ad un pittore nomato *Père*, che è a suo
» servigio; eccone i primi versi:

Qual spendidò spettacolo ferisce gli occhi miei!
Père caro il tuo penello t'innalza eguale a'Dei.

» Questo Père è un uomo, che neppure è guar-
» dato in viso; e nondimeno è il *Père caro, un*
» *Dio*; potrebbe essere lo stesso di me, cioè non
» molto..... Indovinerete facilmente quali pen-
» sieri, qual pentimento, qual disturbo, in somma
» qual disgusto mi nasce dal rapporto di La-Me-
» trie. » (Lett. alla Denis, Berlino 2. Sett. 1751.)

A questa lettera ne venne dietro una seconda del seguente tenore: » Io non penso, che a diser-
» tare con buon garbo, a curare la mia salute,
» a rivedervi, e ad obbliare il sogno di tre anni.
» M'avvedo bene, che si è spremuto l'arancio,
» ed or bisogna pensare a salvarne la scorza. Per
» mia istruzione voglio comporre un dizionario
» ad uso dei Re: *mio amico* significa *mio schiavo*:
» *mio caro amico* vuol dire: *voi mi siete più che*
» *indifferente*. Per *vi farò felice*, intendete *vi sof-*
» *frirò finchè avrò bisogno di voi*. *Cenate meco*

» *questa sera*, vuol dire, *questa sera sarete il*
» *mio trastullo*. Il dizionario può farsi lungo, e
» sarà un articolo da inserire nell'Enciclopedia.»
» Sul serio, questo incidente mi opprime il
» cuore. E' mai possibile tutto ciò che ho veduto?
» Compiacersi di aizzare l'uno contro l'altro quelli,
» che seco convivono! Parlare ad uno colla mag-
» gior tenerezza, e scrivergli contro delle satire!
» Staccare un uomo dalla sua patria con le più
» sacre promesse e poi maltrattarlo con la più
» nera malizia! Che contrasti! E questi è colui
» che mi scriveva tanto filosoficamente, e ch'io
» ho potuto credere filosofo! Ed io l'ho chiamato
» il *Salomone del Nord!* Vi sovviene di quella
» bella lettera, che non vi ha mai persuasa? *Voi*
» *siete filosofo*, diceva egli, *ed io pure lo sono*.
» In verità, Sire, non lo siamo nè voi, nè io. »
(Lett. alla med. 18. Dec. 1751.)

Giammai Voltaire ha detto una verità simile. Nè egli, nè Federigo furono filosofi nel vero senso del vocabolo; ma lo furono in supremo grado nel senso de' congiurati, cioè nel senso di un'empia ragione, la di cui virtù si è l' odio al Cristianesimo.

In seguito di quest'ultima lettera Voltaire lasciò di nascosto la Corte del suo discepolo, ed ebbe a Francfort quel trattamento despotico, che allora lo rese il ridicolo dell'Europa. Per dimenticare l'oltraggio non ebbe bisogno, che del tempo necessario a stabilirsi a Ferney. Federigo, e Voltaire non si rividdero più; ma il primo non restò meno di essere *il Salomone del Nord*, e in contraccambio Voltaire fu per lui il primo filosofo dell'universo. Senza amarsi da vantaggio furono di nuovo uniti dall'odio contro Cristo, che non

aveva mai cessato di essere loro comune. In conseguenza la congiura fu ordita con minori ostacoli, e condotta con più finezza mediante la loro corrispondenza.

Riguardo a Diderot, egli volò da se stesso avanti de'congiurati. Una testa enfatica, un entusiasmo da energumeno pel filosofismo promulgato da Voltaire, un caos d'idee tanto più sensibile, quanto più la sua lingua, e la sua penna seguivano tutti gli slanci, e le impetuosità del suo cervello, lo diedero a conoscere ad Alembert come un uomo essenziale all'oggetto della congiura. Pertanto se lo associò per fargli, o lasciargli dire tutto ciò che non osava dire egli stesso. Ambedue furono fino alla morte invariabilmente uniti à Voltaire, come questi lo fu a Federigo.

Se il loro voto di distruggere la Religione Cristiana avesse contenuto il fine di sostituirvi un'altra Religione, o scuola qualunque, era difficile di rinvenire quattro uomini meno proprj ad accordarsi in una simile intrapresa.

Voltaire avrebbe voluto essere Deista, e lo fu per lungo tempo. I suoi errori lo fecero cadere nello spinosismo, e finì col non sapere à qual partito appigliarsi. I suoi rimorsi, se tali possono chiamarsi i dubbj, e le inquietudini senza pentimento, lo tormentarono sino all'ultimo di sua vita. Ricorreva ora ad Alembert, ora a Federigo, senza che nè l'uno, nè l'altro valessero ad acquietarlo. Era ormai ottuagenario, e tuttavia si trovava ridotto ad esprimere le sue incertezze nel modo seguente: » Tutto ciò, che ci attornia, è » l'impero del dubbio, *e il dubbio è uno stato* » *disgustoso*. V'ha egli un Dio, come si dice,

» un'anima, come si suppone, delle relazioni,
» quali si sono stabilite? V'ha egli cosa da spe-
» rare dopo questa vita? Gilimero spogliato dei
» suoi stati aveva egli ragione di porsi a ridere,
» quando fu presentato a Giustiniano? E Catone
» aveva egli ragione di uccidersi per timore di
» veder Cesare? La gloria non è ella un'illusione?
» Bisogna egli, che Mustafà nella mollezza del
» suo serraglio, facendo tutte le pazzie possibili,
» ignorante, orgoglioso, e sconfitto, sia più av-
» venturato, se digerisce, di un filosofo, che non
» fa la digestione? Tutti gli enti sono eglino
» eguali al cospetto dell'Ente Supremo, che anima
» la natura? In questo caso l'anima di Ravaillac
» sarebbe forse eguale a quella di Arrigo IV.?
» O non avesse anima nè l'uno, nè l'altro? L'eroe
» filosofo sviluppi tutto, giacchè io nulla ne in-
» tendo. » (Lett. 179., 12. Ott. 1770.)

Alembert, e Federigo angustiati a vicenda da tali quistioni, vi rispondevano ciascuno a suo modo. Il primo, non valendo a determinare se stesso, confessa francamente di non sapere cosa rispondere. » Vi confesso, dic'egli, che sull'esi-
» stenza di Dio l'Autore del *sistema della natura*
» mi pare troppo fermo, e troppo dogmatico, e
» in questa materia lo scetticismo mi sembra più
» ragionevole. *Che ne sappiamo noi* è per me la
» risposta a quasi tutte le quistioni metafisiche:
» e la riflessione da aggiungere, poichè nulla ne
» sappiamo, si è, che senza dubbio non c'importa
» saperne di più. » (Lett. 36. an. 1770.)

Appunto si aggiungeva la riflessione sulla poca importanza di simili quistioni, per timore, che Voltaire tormentato dalle sue inquietudini non si disgustasse di un filosofismo incapace di

sciogliere i suoi dubbj sopra oggetti, ch'egli non poteva indursi a credere indifferenti alla felicità dell' uomo. Egli insistette, ed Alembert egualmente, soggiungendo altresì, che » il *no* in metafisica non gli sembrava più saggio del *sì*, » e che il *non liquet* (dove quello non è » chiaro) è la sola risposta ragionevole, che » possa darsi a quasi tutte le interrogazioni. » (Lett. 38. ibid.)

Federigo, d'accordo con Voltaire non amava i dubbj, ma a forza di voler liberarsene credette di esservi riuscito. » Un filosofo di mia conoscenza, egli risponde, uomo assai determinato » ne' suoi sentimenti, crede, che noi abbiamo » sufficienti gradi di probabilità per giungere » alla certezza, che *post mortem nihil est*, (ovvero, che la morte non è che un sonno eterno); » egli pretende, che l'uomo non è doppio, e che » noi non siamo, se non che la materia animata » dal movimento. Quest'uomo straordinario dice, » che non v'ha alcuna relazione tra gli animali, » e l' intelligenza suprema. » (Lett. de' 30. Ott. 1770.)

Questo filosofo così determinato, ed uomo straordinario era lo stesso Federigo. Pochi anni dopo non si curò più di occultarsi, e scrisse in tuono anche più deciso: » io sono certissimo di » non essere doppio; perciò io mi considero un » ente unico (per parlare più a senso dite semplice); so, che sono un animale organizzato » che pensa: donde conchiudo, che la materia » può pensare nella guisa che ha la proprietà » di essere elettrica. » (Lett. 4. Dec. 1775.)

Più prossimo alla tomba, e sempre ad oggetto d'inspirare la sua sicurezza a Voltaire gli

scrisse di nuovo: » la gotta ha spaziato per
» tutto il mio corpo; è forza, che la nostra
» fragile macchina sia distrutta dal tempo, che
» tutto consuma. I miei fondamenti sono già
» scossi; ma nulla perciò m'inquieta. » (Lett. 8.
Aprile 1776.)

Il quarto Eroe, il famoso Diderot era per appunto quegli, le di cui decisioni contro Dio sembravano ad Alembert troppo ferme, e troppo dogmatiche. In contraccambio Diderot aveva dei momenti, ne' quali in una stessa opera dopo di essersi infuriato contro i Deisti, faceva altrettanto ora in favore dei Scettici, o degli Atei, ora contro l'Ateo, e lo Scettico. Ma, sia che scrivesse per Dio, o contro Dio, sembra che Diderot ignorasse quei torbidi, e quelle inquietudini, che gli altri provavano. Scriveva franco ciò che nel giorno gli veniva in pensiere, e nel momento, in cui pigliava in mano la penna, sia quando *schiacciava gli Atei sotto il peso dell'Universo, e l'occhio di un pedicello, e l'ala di una farfalla bastavano per conquiderli.* (Suoi Pensieri filos. n. 20.); ossia quando tutto *questo spettacolo non lo conduceva punto all' idea di qualche cosa di divino* (codice della natura), e l'Universo non era, che una derivazione accidentale del moto, e della materia (Pensieri filos. n. 21.); ossia quando nulla doveva asserirsi su Dio, e che lo *scetticismo in ogni tempo, in ogni luogo poteva solo salvarsi dai due eccessi opposti* (ibid. n. 33.); ossia quando *pregava Dio per li Scettici* vedendoli tutti, *mancar di lumi* (ib. n. 22.); ossia in fine quando per fare uno Scettico, *bisognava avere la testa così ben fatta quanto il filosofo Montagna* (ib. n. 28.).

Nessuno, ch'io sappia, osò mai asserire il pro, e il contra con un tuono il più affermativo di lui, e che meno di lui sentisse la suggezione, i rimorsi, e l'inquietudine. Diderôt non ne aveva nemmeno idea, quando arditamente assicurava, che tra lui, e il suo cane non eravi altra differenza, che del vestire (vita di Seneca pag. 377.).

Con queste sparate di opinioni, Voltaire si trovava un empio tormentato da suoi dubbj, e dalla sua ignoranza; Alembert un empio tranquillo ne' suoi dubbj, e nella sua ignoranza; Federigo un empio trionfante, che presumeva di aver domata la sua ignoranza, lasciando Dio nel Cielo, purchè non vi fossero anime sulla terra; e Diderot a vicenda ateo, materialista, deista, scettico, ma sempre empio, e pazzo, era il più atto a rappresentare tutte le parti, che gli si destinavano.

Tali sono i soggetti, de'quali era necessario di conoscere i caratteri, e gli errori religiosi, per isvelare la trama della cospirazione, di cui furono i capi, e della quale noi ci accingiamo a provare l'esistenza, a indicare i precisi oggetti, e a svilupparne i maneggi, ed i progressi.

CAPITOLO II.

Oggetto, estensione, epoca, ed esistenza della congiura anti-cristiana.

A dimostrare l'esistenza di una congiura anti-cristiana, di cui Voltaire, Alembert, Federigo II. di Prussia, e Diderot furono i capi, i gran promotori, e gli autori principali, non basta provare semplicemente, che ciascuno di essi fu nemico della Religione di Gesù Cristo, e che le loro opere tendono a distruggerla. Prima, e dopo di loro questa Religione ebbe sempre dei nimici, che tentarono egualmente di spargere nei loro scritti tutto il veleno dell'incredulità. La Francia ha avuto i suoi Bayle, i suoi Montesquieu. Il primo scrisse da sofista, incerto a qual partito appigliarsi; durante tutta la sua vita spacciò il pro, e il contra con eguale facilità; ma non manifestò quell'odio, che forma i congiurati, e cerca de' complici. Montesquieu nelle sue *lettere Persiane* è un giovane, che nulla ha fiuora di deciso contro gli oggetti della sua fede, e che un giorno riparerà a'suoi errori, dichiarando di *aver sempre rispettato la Religione*;

anzi ravviserà assai presto nel Vangelo *il più bel dono, che Dio abbia fatto agli uomini* (Dizion. degli uom. illus. di Feller art. Montesquieu).

L'Inghilterra ha i suoi Collins, Hobbes, Woolstons, e molti altri increduli; ma ognuno di essi segue la propria impulsione. Checchè ne cicaleggino Voltaire, e Condorcet, nessuna cosa ha manifestato il concerto di questi Scrittori; sono empj, ciascuno alla loro moda, e senza accordo tra loro; combattono ciascuno il Cristianesimo senz'altro consiglio, e senz'altri complici fuorchè loro medesimi. Il che non basta a farne una congiura anti-cristiana.

Una vera cospirazione contro il Cristianesimo suppone non solo il voto di distruggerlo; ma eziandio un concerto, e delle secrete intelligenze circa i mezzi di attaccarlo, di combatterlo, e di annientarlo. Però, quando dichiaro Voltaire, e Federigo, Alembert, e Diderot capi di una cospirazione anti-cristiana, non pretendo di ristrignermi a provare, che i loro scritti sono un parto di empj nimici del Cristianesimo; ma dico di più, che ciascuno di essi aveva fatto il voto di annichilare la Religione di Gesù Cristo; che se lo comunicarono secretamente; che combinarono di concerto i mezzi di eseguirlo; che nulla risparmiarono di quanto tutta la politica della loro empietà era capace di fare per adempierlo; che furono l'appoggio, e i principali motori degli agenti secondarj entrati nella lega comune; e che finalmente per riuscirvi adoperarono tutta l'intelligenza, tutto l'ardore, e tutta la costanza de' veri congiurati. Pretendo altresì di trarre le maggiori prove di questa congiura anti-cristiana dagli Archivj de'congiurati medesimi, cioè, dalla

loro intima, e per lungo tempo secreta corrispondenza, dalle loro confessioni stesse, e da varie produzioni dei principali associati alla congiura.

Allorchè Beaumarchais pubblicò l'edizione completa delle opere di Voltaire con tutta la pompa dei caratteri di Baskerville, i successi degli associati facevano loro forse sperare, che la gloria del loro capo, anzichè essere compromessa dall'orrore di un macchinamento così strano, ed empio, rileverebbe un maggiore splendore dalla pubblicità dei loro progetti. Forse ancora gli Editori di queste Opere non s'immaginarono, che in 40. volumi di lettere ad ogni sorte di persone, e su mille soggetti diversi, che s'intralciano, e si confondono, fosse facile di scoprire, ed unire i fili di una trama ordita nel corso di tanti anni. Qualunque però si fosse la loro intenzione, e qualunque siasi l'arte adoperata da'medesimi di sopprimere una parte di questa corrispondenza, è certo, che non sono riusciti a rendere impossibili tutte le combinazioni proporzionate a quest'oggetto. Un siffatto lavoro sarebbe stato nojoso, molesto, e ributtante, se io non avessi compreso, quanto poteva giovare, e quanto era utile di far constare dagli archivj medesimi de'congiurati l'esistenza delle loro macchinazioni, e di poter annunziare, con le prove alla mano, alle Nazioni, con quali artifizj, e con quai mezzi si cerca di sedurle, e si tenta di rovesciare tutti, niun eccettuato, i loro Altari, quei di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, e di ogni Setta Cristiana, come quelli de' Cattolici, quei di Londra, di Ginevra, di Stockolm, di Pietroburgo, egualmente che quei di Parigi, di

Vienna, di Madrid, e di Roma; nonchè di poter affermare un giorno con le prove dell' evidenza: ecco quali tenebrosi delitti inspiravano, con la congiura contro il vostro Dio, le cospirazioni contro i vostri Principi, contro i vostri governanti, contro tutta la civile Società, e come miravano a rendere universale il flagello della rivoluzione francese!

Sento tutta la forza, e tutta l'evidenza delle dimostrazioni, che sole possono giustificare un cosiffatto parlare, e mi si perdonerà, se io moltiplicherò le prove sino alla sazietà.

Tutti quelli, che cospirano, hanno ordinariamente il loro gergo, il loro motto, una formola inintelligibile al volgo, ma di cui la spiegazione confidenziale svela, e ricorda subito agli associati il grande oggetto della cospirazione. La formola scelta da Voltaire gli fu suggerita dal Demonio dell'odio, della rabbia, della frenesia. Consisteva in due parole = *distruggete l'infame* =, e queste parole nella sua bocca, e in quella di Alembert, di Federigo, e di tutti gli associati significarono costantemente, *distruggete Gesù Cristo, la Religione di Gesù Cristo; annichilate ogni Religione, che adora Gesù Cristo.* Comprima il lettore la sua troppo giusta indignazione per ascoltare le nostre prove.

Allorchè Voltaire si lagna, che i seguaci non sono abbastanza uniti nella guerra, che fanno all' *infame*; e vuole rianimare il loro zelo colla speranza del successo, rammenta con distinzione il progetto, e la fiducia, che aveva concepito egli stesso, quando nell' anno 1730. il luogo-tenente di polizia di Parigi gli disse, che non riuscirebbe a distruggere la Religione di Gesù Cri-

sto, ed egli osò rispondere: lo *vedremo* (Lett. 66. ad Alemb. 20. Giugno 1760.).

Allorchè si compiace de' suoi successi nella guerra contro l' *infame*, e dei progressi, che va facendo la congiura nelle sue vicinanze, e specialmente si applaude, che in Ginevra, nella Città di Calvino, non vi sono che pochi birboni, che credano al consostanziale (119. Lett. 28. Sett. 1763.).

Allorchè vuol esprimere il motivo, che, nella guerra contro l' *infame*, lo rende più tollerante verso i Sociniani, ed è, lo dice egli stesso, perchè *Giuliano gli avrebbe favoriti; perciocchè odiano chi egli odiava, e disprezzano chi egli disprezzava* (Lett. a Feder. 5. Nov. 1773.).

Qual è dunque quest' odio comune ai Sociniani, e a Giuliano l'Apostata, se non se il loro odio, e il disprezzo per la divinità di Gesù Cristo? Chi è pure quel *consostanziale*, di cui si compiace Voltaire di vedere distrutto ne' suoi contorni l' impero, se non è Gesù Cristo? Chi poteva essere infine quell'infame da distruggere, per mezzo di un uomo, che avea già scritto: *sono nojato di sentirli ripetere, che dodici uomini sono stati sufficienti a stabilire il Cristianesimo; e mi vien voglia di far loro vedere, che basta un solo a distruggerlo?* (Vita di Volt. da Condorcet). Un uomo, che nelle sue combinazioni contro l' *infame* non aveva ribrezzo di esclamare: » sarebbe egli possibile, che cinque, » o sei uomini di merito, che fossero di concerto, non riuscissero, dopo l' esempio di do» dici facchini (Lett. ad Alemb. 24. Luglio 1760.)?» Può mai dissimularsi, che in bocca di un tal frenetico i *dodici facchini* non siano gli Apostoli, e l'*infame* il loro maestro?

Troppo forse insisto a provare ciò, che non ha più bisogno di prove; ma l'evidenza non può essere soverchia in un'accusa di tale importanza.

Tutti gli uomini esaltati da Voltaire pel loro ardore a distruggere *l'infame*, sono precisamente coloro, che non hanno osservato alcuna decenza, e modo nella loro guerra contro il Cristianesimo; e sono questi Diderot, Condorcet, Elvezio, Fréret, Boulanger, Dumarsais, ed altri empj di simil taglio. Coloro, che ingiunge ad Alembert di adunare per distruggere con maggior efficacia l'*infame*, sono per appunto gli atei, i deisti, gli spinosisti (Lett. 37. ad Alemb. 1770.). Che coalizione! e contro chi possono adunarsi gli atei, i deisti, e gli spinosisti, se non se contro il Dio del Vangelo?

Quelli al contrario, contro i quali Voltaire spinge, e attizza lo zelo de' congiurati, e che vuol vedere trattati col massimo dispregio, sono i Santi Padri, e gli Autori moderni, che hanno scritto per provare la verità del Cristianesimo, e la divinità di Gesù Cristo. » Da ogni parte, » scriv'egli ai seguaci, la vittoria si dichiara per » noi. Vi assicuro, che fra poco non vi sarà più, » che la canaglia sotto le insegne de' nostri ne- » mici; e di questa canaglia non vogliamo nè » partigiani, nè avversarj. Noi siamo un corpo » di bravi cavalieri, difensori della verità, che » non ammettiamo tra noi, se non persone ben » educate. Su via! bravo Diderot, intrepido Alem- » bert, unitevi al mio caro Damilaville; scaglia- » tevi contro i fanatici, e i birboni; accusate » Biagio Pascal, sprezzate Houteville, e Abadie, » come se fossero Padri della Chiesa (Lett. a Damil. 1765.). »

Ecco dunque cosa significa per Voltaire *distruggere l' infame*; disfare ciò, che fecero gli Apostoli; odiare quello, che odiava Giuliano l'Apostata; combattere quello, che hanno sempre combattuto gli atei, i deisti, e gli spinozisti; assalire tutti i Santi Padri, e chiunque si dichiara per la Religione di Gesù Cristo.

Il senso di quest'orrido segnale non è meno evidente sotto la penna di Federigo. Per lui, come per Voltaire, il *Cristianesimo, la Setta Cristiana, la superstizione cristicola, e l' infame* sono sempre sinonimi; il preteso *infame non produce, che erbe velenose*. Le opere migliori contro l' *infame* sono precisamente le produzioni più empie; e se debbono meritare la sua stima hanno da essere quelle, che dopo *Celso sino a noi si sono fatte più forti, e decisive contro il Cristianesimo*; e in ciò Boulanger, autore disgraziatamente più noto per la sua empietà, che per le sue ritrattazioni, è *anche superiore a Celso* (LL. del Re di Prussia 143., 145., 153., an. 1767. ec.).

Quanto ad Alembert, sebbene più riservato nell' uso dell' orribile segno, egli però lo intende sempre nel senso di Voltaire, e sempre vi corrisponde. Tutti i mezzi, che suggerisce, le opere, che approva, e procura di spargere come più opportune a distruggere l'*infame*, sono quelle, che specialmente tendono a cancellare nella mente del popolo ogni rispetto per la religione; tutte le ragioni, che adduce del suo zelo contro l' *infame*, e dei progressi, che fanno i congiurati, manifestano sempre il suo ardore nel secondare gli sforzi di Voltaire, o i suoi dispiaceri per non poter parlare liberamente, come Voltaire, con-

tro il Cristianesimo. Le sue espressioni, e il numero delle sue lettere, che avremo a citare, non lascieranno più alcun dubbio su questo proposito, come appunto quelle di Voltaire, e di Federigo (LL. d Alemb. 100., 102., 151.).

Gli altri associati non intesero mai altrimenti questo motto, e segnale. Invece del giuramento di distruggere l' *infame*, Condorcet mette precisamente in bocca di Voltaire il giuramento di distruggere il *Cristianesimo* (vita di Volt.); e Mercier quello di distruggere *Gesù Cristo* (L. di Mercier n. 60., di M. Pelletier).

Nell'intenzione de'congiurati, non era troppo energica l'espressione di distruggere Cristo, e la sua religione. L'estensione, che davano alle loro macchinazioni, non doveva lasciare sulla terra il minimo vestigio del suo culto. Odiavano i Cattolici preferibilmente al resto de' Cristiani. Ma tutte le Chiese di Lutero, di Calvino, quelle del Ginevrino, e dell'Anglicano, tutte quelle infine, che nella loro separazione da Roma hanno conservato almeno l' articolo della loro fede al Dio del Cristianesimo, tutte erano comprese nella cospirazione egualmente che Roma.

Tutto il Vangelo di Calvino, era chiamato da Voltaire *le sciocchezze di Giovanni Chauvin* (L. a Damil. 18. Agosto 1766.). Da queste sciocchezze si gloriava di aver liberato Ginevra, quando scrisse ad Alembert, che *nella Città di Ginevra non vi erano più che pochi birboni, che credessero al consostanziale*; cioè, a Gesù Cristo. Compiacevasi soprattutto di poter annunziare la caduta della Chiesa Anglicana allora, che applaudiva alle *verità Inglesi*, cioè, a tutte l' empietà di Hume (Lett. al M. d'Argens 28. Aprile 1760.);

ovvero quando credeva di aver ragione di scrivere, che in *Londra quasi ognuno beffavasi di Cristo* (L. ad Alemb. 28. Sett. 1763). I discepoli, che gli tributavano l'omaggio della loro scienza filosofica, gli scrivevano: » io non amo Cal-» vino, perch' era intollerante, e il povero Ser-» veto n' è stato la vittima; e per questo in Gi-» nevra non se ne parla più, come se non avesse » mai esistito; circa Lutero, quantunque non » fosse dotato di molto spirito, come apparisce » da suoi scritti, non era persecutore, e non » amava, che il vino, e le donne (Lett. del Landg. a Volt. 9. Sett. 1766). »

Devesi anche osservare, che i successi dei sofisti congiurati in tutte le Chiese protestanti, furono per molto tempo l' oggetto speciale della loro soddisfazione. Voltaire non sapeva dissimulare la propria allegrezza, quando poteva scrivere, che l' Inghilterra, e la Svizzera erano piene d' uomini, che *odiavano, e dispreggiavano il Cristianesimo, come Giuliano l' Apostata l' odiava, e lo dispreggiava* (lett. al Re di Prussia 15. Nov. 1773.); e che *attualmente neppure vi era un Cristiano da Berna a Ginevra* (lett. ad Alemb. 8. Feb. 1776.); ma ciò, che più piaceva a Federigo si è quello, che annunzia nel dire a Voltaire: *ne'nostri paesi protestanti si va più presto*. (lett. 43.)

Era dunque talmente concertata la cospirazione, che non doveva lasciar sussistere alcuna Chiesa, e Setta, che adorasse il Dio del Cristianesimo. Lo Storico avrebbe potuto ingannarsi nel vedere i seguaci sollecitare più d' una volta il ritorno de' protestanti in Francia; ma quando Voltaire scriveva ai seguaci il dispiacere, che pro-

verebbe, se la dimanda del ritorno de'Calvinisti, fatta dal Ministro Choiseul, venisse rigettata, allora appunto per timore, che i seguaci non pensassero, ch' egli risparmiasse gli Ugonotti più dei Cattolici, affrettossi di aggiungere, che gli Ugonotti, o Calvinisti *non erano meno pazzi dei Sorbonisti, o Cattolici, i quali erano pazzi da catena* (lett. a Marmontel 22. Agosto 1767.). Qualche volta ancora egli non vedeva *niente di più fanatico, e di più feroce degli Ugonotti*. (lett. al M. d'Argens di Dirac 2. Marzo 1763.)

Tutto questo preteso zelo de' congiurati di calvinizzare la Francia non era ispirato, che dalla lusinga di riuscire più presto nell' orditura, ed era il primo passo per *iscristianizzarla*. La gradazione di loro condotta è sensibile in queste parole di Alembert a Voltaire: » Per me, che in » questo momento vedo tutto color di rosa, vedo » quì stabilirsi la tolleranza, *richiamati i pro-* » *testanti*, i preti ammogliati, la confessione » abolita, e il fanatismo affatto distrutto, *senza* » *che alcun se ne accorga* ». (4. Mag. 1762.) Già s' intende, che *fanatismo* in bocca di Alembert è lo stesso, che *infame* nella medesima lettera, e significa Cristo, e tutta la sua religione distrutta.

Una eccezione, che Voltaire faceva qualche volta, avrebbe lasciato a Cristo alcuni adoratori fra la plebaglia. Si crederebbe, ch' egli fosse poco vago di tal conquista, allorchè diede avviso ad Alembert: » che Damilaville dev' essere » assai contento, e voi altresì, del disprezzo, in » cui l'*infame* (la religion di Cristo) è caduta » presso tutte le oneste persone dell'Europa; ed » è quanto si voleva, e fa di mestieri. Non si

» è mai preteso d'illuminare i calzolaj, e le ser-
» ve; tale incumbenza spetta agli Apostoli. » (2. Sett. 1768.) Ovvero ancora allorchè scriveva a Diderot: » Qualunque partito siate per prende-
» re, vi raccomando l' *infame* (la religione di
» Cristo); bisogna distruggerla presso la gente
» onesta, ed *abbandonarla alla canaglia*, per
» cui è fatta. » (25. Dec. 1762.) Ovvero finalmente quando scriveva a Damilaville: » Vi assi-
» curo, che tra poco non vi sarà, che la cana-
» glia sotto le insegne de' nostri nemici, e di
» questa canaglia noi non ne vogliamo nè per
» partigiani, nè per avversarj. » (anno 1765.)

Ma Voltaire disperando di un più ampio successo, eccettuava pure qualche volta il *Clero, e la gran Camera del Parlamento*. Vedremo, proseguendo queste Memorie, lo zelo dei congiurati estendersi su la canaglia medesima, e il voto di distruggere Gesù Cristo, dilatare le loro macchinazioni, e la loro attività dal Palazzo dei Re sino alle Capanne.

CAPITOLO III.

Secreto e unione de' Congiurati.

Rare volte riesce a' Congiurati di occultare l' oggetto generale della loro cospirazione sotto formole enigmatiche, il di cui vero senso è a loro soli noto. Hanno altresì un modo speciale di darsi tra loro a conoscere sotto nomi differenti da quelli, per li quali il pubblico potrebbe ravvisarli. Inoltre hanno l' avvertenza di tener secreta la loro corrispondenza, e se temono di vederla intercettata, adoperano tali precauzioni per non arrischiare nè il loro nome, nè l' oggetto della lor trama.

Voltaire, ed Alembert non trascurarono veruno di questi mezzi. Nella loro corrispondenza *Duluc* è sovente il nome di Setta di Federigo (lett. 77. di Alemb.). Alembert è indicato sotto il nome di *Protagora* (lett. di Volt. a Thiriot 26. Gen. 1763.); ma spesso cangia egli stesso un tal nome con quello di *Bertrand* (lett. 90.). L' uno, e l' altro gli stavano a maraviglia bene, il primo per disegnare un empio, e l' altro per dichiarare i mezzi dell' empietà, le astuzie di Bertrand nella favola delle scimie, e del gatto.

Quando Alembert è *Bertrand*, Voltaire è *Raton* (lett. 22. marzo 1774.) . Diderot è qualche volta *Platone*, e tal' altra *Tomplat* (lett. di Volt. a Damil. 25. Agosto 1766.). Il nome generale dei Congiurati è *Cacouac* ; questo è un buon *Cacouac* , significa *è un de' nostri fidi* (lett. 76. di Alemb.). Voltaire li chiama spesso *fratelli*, ad uso de' Liberi-Muratori . Nel loro linguaggio enigmatico vi sono delle intiere frasi, che hanno per essi un senso speciale; per esempio , *la vigna della verità è ben coltivata*, vuol dire, *noi facciamo molti progressi contro la religione* . (lett. 35. ad Alemb.)

Questo linguaggio secreto viene soprattutto adoperato, quando i Congiurati dubitano, se le loro lettere avranno corso. D' Alembert , e Voltaire ebbero qualche volta delle inquietudini su questo articolo ; epperò si scrivevano con finti indirizzi, ora di un Negoziante, ora di un Commesso , o Segretario di Banco , che aveva il secreto . Non si vede, che abbiano adoperato cifre invece di caratteri ordinarj . Questo metodo sarebbe stato troppo incomodo per Voltaire, attese le molte lettere , che scriveva , e riceveva . Era riserbato per alcuni Cospiratori non meno ardenti, ma più profondi. Generalmente Voltaire, ed Alembert, abbenchè rassicurati colla precauzione de' finti indirizzi , e di non segnare il loro nome , nondimeno si scrivevano con molta cautela. Se ve n' ha alcuna enigmatica , è facile spiegarla per mezzo di quelle, che precedono, o che seguono. L'uso, che fanno di queste diverse astuzie, è assai frequente, perchè si veda la cura di risparmiarsi delle spiegazioni , e delle scuse , e se sono scoperti , di rado è troppo enigmatico per aver bisogno di studio .

Vi sono peraltro alcune loro lettere più difficili a dicifrarsi, com'è la seguente scritta da Voltaire ad Alembert li 30. Gennajo 1764.: » il » mio illustre filosofo mi ha inviato la lettera » d' *Hippias* B. Questa lettera di B. prova, che » vi sono dei T., e che la povera letteratura ri- » cade nei ceppi, dai quali *Malesherbes* l'aveva » tratta. Quel semidotto, e mezzo Cittadino » D'Aguesseau era un T; voleva impedire alla » Nazione di pensare. Vorrei, che aveste veduto » un animale chiamato *Maboul*. Era costui un » assai sciocco T. incaricato della dogana de'pen- » sieri sotto il T. D'Aguesseau. Vengono quindi » li sotto-T., i quali sono una mezza dozzina » di bricconi, il di cui impiego si è di levar per » 400. franchi all'anno tutto quello, che v' ha » di buono nei libri. »

E' chiaro, che quei T. indicano la parola *Tiranno*, e che uno di essi è il Cancelliere D'Aguesseau, e l' altro Maboul intendente dell' Arte de' Libraj. Si vede, che li sotto-T. sono i pubblici Censori, la di cui pensione era effettivamente di 400. lire. Ma è difficile d'indovinare chi era Hippias B., forse qualche altro tiranno, che non voleva permettere la stampa, e la vendita libera di ogni libro, il di cui veleno preparava i Popoli a rovesciare l'Altare, e il Trono. Ma non si può a meno di non isdegnarsi vedendo un uomo, qual era il Cancelliere D'Aguesseau, l' onor della Magistratura, trattato da tiranno, da mezzo cittadino, da semidotto. Eppure è anche molto, che Voltaire non l' oltraggi di più; conciossiachè in tutta questa corrispondenza convien aspettarsi di veder lui, ed Alembert non risparmiare nè i titoli di padre cuoco, nè

quelli di canaglia, di scioperone, ed altre ingiurie di questa specie ad ogni uomo, che non pensa a lor modo, qualunque merito d'altronde egli abbia, o soprattutto ad ogni uomo, che scriva, e lavori in favor della Religione.

Quantunque questi Congiurati si parlassero d'ordinario con molta chiarezza sull'oggetto delle loro trame, il secreto però era assai inculcato riguardo al Pubblico. Voltaire soprattutto lo raccomandava agli associati come cosa della maggior importanza. „ I Misteri di Mytra, scriveva egli, „ non si hanno a divolgare.... Fa d' uopo che „ cento mani invisibili trafiggano il mostro, (la „ religione), e ch'esso cada sotto a mille colpi „ replicati. „ (lett. ad Alemb. 27. Aprile 1768.)

Questo secreto però non doveva tanto riferirsi all' oggetto della congiura, quanto al nome degli Agenti, e al modo, con cui disponevansi ad abbattere l'Altare. Imperciocchè atteso il loro voto generale di distruggere il Cristianesimo, l' odio di Voltaire non avevagli permesso di nasconderlo; ma egli aveva a temere da una parte l' opposizione delle Leggi, e dall' altra voleva schivare il disprezzo, e la vergogna, che sarebbero derivati a lui, ed a suoi seguaci dall' impudenza delle loro menzogne, e dalla sfrontatezza delle loro calunnie, se si avesse potuto nominarne gli Autori, e prenderli personalmente a parte.

Non è già colpa della Storia, se è costretta a far conoscere nel capo de' Congiurati l'uomo a un tempo il più audace, il più ostinato nel suo odio verso Cristo, e il più geloso di occultare i suoi attacchi.

Voltaire congiurando in secreto, ed occul-

tando i suoi mezzi, non è diverso da Voltaire ardito profanatore. Egli è lo stesso sofista, se attacca gli Altari di Cristo in faccia all'Universo, ma confida assai più ne' colpi, che gli mena in secreto, e nelle mine, che scava sotto al Tempio. Il medesimo odio è quello, che lascia pubblicamente scappare i suoi trasporti, e che lo fa agire da congiurato più ancora, che da nemico pubblico, ed è questo congiurato principalmente, che debbo manifestare in queste Memorie.

In questa qualità, i Misteri di Mytra, cioè tutti i maneggi dei congiurati gli stanno a cuore infinitamente. Ecco le sue instruzioni secrete: » Confondete l'infame a tutto vostro potere; dite » arditamente tutto ciò, che avete in cuore; » colpite, e *nascondete la mano*. Per riconoscervi converrà avere dello spirito, e buon » naso, ma non si potrà mai convincervi. » (lettera ad Alemb. Maggio 1761.) » Il Nilo, » dicevasi, nascondeva la sua sorgente, e spandeva le sue acque benefiche; *fatene altrettanto*: goderete in segreto del vostro trionfo. » Vi raccomando *l'infame* (lett. ad Elvezio, » Maggio 1761.); si abbraccia il nostro degno » Cavaliere, e vien esortato a nascondere la sua » mano ai nemici. » (lett. al Signor Villevielle 26. Aprile 1767.)

Non vi è precetto più spesso inculcato da Voltaire di quello di colpire, e nascondere la mano. Se talvolta qualche seguace indiscreto la mostrava, si lagnava egli amaramente di vedere scoperti i suoi maneggi; e allora smentiva fino le Opere sortite incontrastabilmente dalla sua penna; e scriveva: » Io non so per qual frenesia si vuol farmi Autore del *Dizionario fi-*

» *losofico*; il più gran servigio, che mi possiate
» rendere, si è di assicurare anche sulla vostra
» parte di paradiso, che io non ho veruno in-
» teresse in quest' Opera d' inferno. Tre, o quat-
» tro persone gridano, che ho sostenuto la buona
» causa, che combatto sino alla morte contro le
» bestie feroci; *questo è tradire i suoi fratelli,*
» *volendoli lodare in questa congiuntura; que-*
» *ste buone anime, nel benedirmi così, mi per-*
» *dono*. Si va dicendo, questo è il suo stile,
» questa è la sua maniera. Ah! fratelli miei,
» quai discorsi funesti! Dovreste invece gridare
» sino ne'Capi-strada: no, non è desso. *Vi vogliono*
» *cento mani invisibili, che trafiggano il mo-*
» *stro, e che cada sotto mille colpi replicati.*»
(lettere ad Alemb. 152. e 219.)

Alembert era eccellente in quest' arte del secreto per occultare i suoi maneggi, e Voltaire lo proponeva agli associati come il vero modello da imitare, e come la *speranza del gregge*. » Egli
» è ardito, diceva loro, ma non temerario; e
» fatto per far tremare gl'ipocriti, [i religiosi]
» senza che possano incolparlo. » (lett. di Volt. a Thiriot 19. Nov. 1760.)

Federigo non solo approvava questo secreto, e queste furberie (lett. a Volt. 16. Mag. 1771.), ma lo vedremo eziandio adoperare egli stesso tutti gli artifizj della sua cupa politica per fare riuscire la congiura.

In ogni cospirazione pure, l'unione da mantenersi fra i Congiurati non è meno necessaria del secreto, e quindi era specialmente, e con frequenza ad essi raccomandata. Fra le instruzioni a questo proposito si diceva loro: » O miei
» filosofi! converrebbe marciare stretti, come la

» Falange Macedone, la quale fu vinta per es-
» sersi sciolta. I veri filosofi si uniscano in so-
» cietà come i Liberi-Muratori, si ajutino a vi-
» cenda, e siano fedeli alla confraternita. Que-
» sta siffatta Accademia varrà assai meglio di
» quella di Atene, e di tutte quelle di Parigi.»
(85. lett. di Volt. ad Alemb. 1761., e 2. lett.
1769.)

Se insorgeva qualche divisione fra i congiurati, il capo non mancava di rappacificarli, dicendo loro: » Ah! Poveri fratelli! I primi fedeli
» si diportavano meglio di noi. Pazienza! Non
» ci scoraggiamo; Iddio ci ajuterà, se restiamo
» uniti. » Per inculcare più specialmente l'importanza di questa unione rammentava loro la sua risposta ad Hérault: *vedremo, se non possa distruggersi la Religione Cristiana* (Lett. 66. allo stesso).

La più parte di queste divisioni procedeva principalmente dalla diversità delle opinioni dei congiurati, e dal non accordarsi ne' loro sofismi contro il Cristianesimo, per cui talvolta si offendevano, e si urtavano scambievolmente: Voltaire si accorse di tutto il vantaggio, che ne traevano gli scrittori religiosi, e fu allora, che diede ad Alembert la cura di guadagnare i partiti degli atei, e de' spinosisti a quello dei deisti. » Bisogna,
» diceva egli, che i due partiti si uniscano; vor-
» rei che v'incaricaste di questa riconciliazione,
» e che diceste loro: date a me l'emetico, ed io
» vi passerò il salasso. » (al med. 37. L. an. 1770.)

Questo capo de' congiurati non soffriva, che il loro ardore si raffreddasse. Per riaccenderlo, e per ravvivare il loro zelo, e la loro costanza, scriveva talvolta ai primarj: » Io temo, che non

» siate molto zelanti. Voi seppellite i vostri ta-
» lenti, e vi contentate di disprègiare un mostro,
» che bisogna abborrire, e distruggere. Cosa vi
» costerebbe l' annientarlo in quattro pagine,
» avendo la modestia di lasciargli ignorare, che
» muore per vostra mano? Spetta a Meleagro a
» uccidere il cignale; lanciate il dardo senza
» mostrar la mano. Datemi questa consolazione
» nella mia vecchiaja » (L. ad Alemb. 28 Sett.
1763.). Ora scriveva a qualche nuovo associato,
cui la poca riuscita di qualche impresa poteva
intimorire: *coraggio non bisogna sbigottirsi*.
(L. à Damil.) Ora finalmente per impegnarli
tutti col più vivo interesse, diceva loro per mezzo
di Alembert: » Tal'è la nostra situazione, che di-
» ventiamo l'esecrazione del genere umano, se
» non ci guadagniamo le persone oneste. Bisogna
» averle a qualunque costo. Lavorate dunque
» nella vigna. *Distruggete l'infame, distrug-*
» *gete l'infame.* » (L. 13. Feb. 1764.)

Cosicchè tutto ciò, che distingue i congiurati, parlare enigmatico, voto comune, e secreto, unione, ardore, costanza, tutto doveva trovarsi fra gli autori di questa guerra contro il Cristianesimo. Da ciò ne deriva allo storico, tutto il diritto, e il dovere di presentare questa unione di sofisti, come una vera cospirazione contro l'Altare. Voltaire stesso non lo dissimulava, e voleva che i suoi segnaci ne fossero intesi, che la guerra, di cui egli era capo, fosse una vera cospirazione, in cui ciascun di loro doveva agire da congiurato. Se un eccesso di ardore lasciava traspirare il secreto, egli avea cura di dirgli, o di far loro dire da Alembert: » Che nella guerra da
» loro intrapresa *bisognava agire da congiu-*

» *rati, e non da zelanti.* » (142. lett. di Volt. ad Alemb.)

Quando il capo degli empj fa una confessione così formale; quando ordina con tanta precisione, e chiarezza *di agire da congiurati*, sarebbe cosa assurda il pretendere delle nuove prove per credere l'esistenza della congiura. A forza di moltiplicarle ho forse annojato il lettore; ma sopra un oggetto di questa importanza ho dovuto supporlo così severo, che mi conveniva esserlo del pari io stesso per la dimostrazione.

Ora che non si può, senza resistere all'evidenza, contrastare nè l'esistenza di questa unione dei sofisti dell'empietà, nè la loro vera congiura contro Cristo, e la sua Religione, io non finirò questo capitolo senz'aver detto una parola per fissare l'origine, e la vera epoca delle loro macchinazioni.

Se il momento, in cui Voltaire giurò di consacrare la sua vita alla distruzione del Cristianesimo, può essere riguardato come l'epoca della congiura, devesi per lo meno risalire all'anno 1728. per iscoprirne l'origine. Conciossiachè in quest'anno seguì il suo ritorno da Londra in Francia, e i suoi più fidi discepoli c'informano, ch'era ancora in Inghilterra, quando fece questo giuramento (Vita di Volt. ediz. di Kell.). Ma Voltaire visse alquanti anni solo, o quasi solo, ebbrio del suo odio contro Cristo. E' vero però, che sin d'allora si dichiarò il campione, e il protettore di tutti gli scritti empj tendenti al medesimo scopo. Ma queste produzioni erano l'opera di alcuni sofisti isolati, che scrivevano senza concerto, senza intelligenza, e senza l'accordo secreto, che suppone una vera congiura.

Gli abbisognò del tempo per formar dei seguaci, e inspirar loro il medesimo odio. Di già ne aveva arruolati molti, quando nel 1750, aderendo agli inviti di Federigo, partì per Berlino. Di tutti i discepoli, che lasciò a Parigi, i più zelanti furono Alembert e Diderot. A questi due uomini il filosofismo deve la prima combriccola contro Cristo. Senza essere ancora in tutta la sua forza, cominciò essa almeno ad essere una trama, una vera congiura, quando formarono il progetto dell'enciclopedia, cioè l'istesso anno della partenza di Voltaire per Berlino. Voltaire aveva formato tutti i discepoli; ma Alembert, e Diderot li riunirono per fare dell'enorme compilazione annunziata sotto il titolo di enciclopedia, il ricettacolo universale, ed in certo modo l'arsenale dei sofismi, e delle armi dell'empietà contro la Religione di Cristo.

Voltaire, che da se solo valeva un'armata di empj, operando solo dal canto suo nella guerra contro Cristo, lasciò per qualche tempo gli enciclopedisti abbandonati ai loro soli mezzi. Ma se i discepoli avevano potuto cominciare la coalizione, non era in lor potere di sostenerla soli. Gli ostacoli si accrebbero, e gli enciclopedisti conobbero, che loro abbisognava un uomo capace di vincerli. Non esitarono nella scelta, o piuttosto *Voltaire*, ci dice il suo storico, *trovossi naturalmente loro capo, per la sua età, per la sua fama, e pel suo genio.*

Al suo ritorno dalla Prussia, verso il fine del 1752., la congiura si trovò completa. Il preciso suo oggetto fu di distruggere Cristo, e la sua Religione; suo capo primordiale fu quegli, che avea giurato di rovesciare gli altari di Cristo; li

secondarj furono Alembert, Diderot, e quel Federigo, il quale, malgrado le sue dissensioni con Voltaire, non cessò d'essergli unito quanto all'oggetto del giuramento. I seguaci furono tutti coloro, che Voltaire contava tra suoi discepoli. Dal giorno, in cui il partito si trovò perfettamente stabilito fra il capo primario, i secondarj, ed i seguaci attori, e protettori, e restò deciso, che il grande scopo dell'unione sarebbe l'annichilamento del Cristianesimo, e sotto il nome d'*infame* lo sterminare Gesù Cristo, la sua Religione, e tutti i suoi Altari; da quel giorno, dissi, sino al momento, nel quale i decreti, le proscrizioni, e i massacri dei Giacobini dovevano verificare, e consumare in Francia il grande oggetto dell'unione, doveva scorrere ancora quasi un mezzo secolo. Non abbisognò niente meno di questo intervallo ai filosofi corruttori per appianare la via ai filosofi carnefici.

Non finiremo questo lungo periodo senza aver osservato la Setta sedicente filosofica, che giura di distruggere, riunirsi a quella, che distrugge, e scanna sotto nome di *Giacobini*..... «

In questa congiura della pretesa filosofia di Voltaire, e di Alembert, tutto ci mostra anticipatamente i voti, i giuramenti, e il sistema di empietà, che la rivoluzione francese doveva un dì compire. Questo Dio del Cristianesimo, e questa religione, che Voltaire, Alembert, Federigo, e tutti i loro seguaci, sotto il nome di filosofi, hanno giurato di distruggere, sono in effetto il Dio, e la religione, di cui i Sofisti, sotto nome di Giacobini, verranno un giorno a proscrivere il culto, a rovesciare gli Altari, a scannare, od esiliare i Sacerdoti, e i Vescovi.

Col medesimo odio contro Cristo, e collo stesso giuramento di distruggerlo, troveremo nella scuola de' Giacobini, del pari che in quella di Voltaire, i medesimi sofismi, ed eziandio li stessi pretesti.

I Giacobini diranno un giorno: tutti gli uomini sono liberi, tutti sono eguali Da questa libertà, ed eguaglianza conchiuderanno, che l'uomo non deve dipendere, che dai lumi della sua ragione; che ogni religione sottomettendo la ragione a dei misteri, o all'autorità di una rivelazione, che parla a nome di Dio, è una religione da schiavi; che convien annullarla per ristabilire la libertà, e l'eguaglianza dei diritti nel credere, o no, tutto quello, che la ragione di ciascun uomo, approva, o disapprova, chiamando il regno di questa libertà, ed eguaglianza l' impero della ragione, e della filosofia. Sarebbe un errore di fatto il credere questa libertà, e questa eguaglianza straniere alla guerra di Voltaire contro Cristo. In questa guerra i capi, e i seguaci non ebbero altro oggetto, che di stabilire l' impero della loro pretesa filosofia, e della pretesa ragione sulla libertà, ed eguaglianza applicate alla rivelazione, ed a' suoi misteri, e opposte continuamente ai diritti di Cristo, e della sua Chiesa.

Voltaire detesta la Chiesa, e i suoi Sacerdoti, perchè li trova totalmente contrarj al diritto eguale di credere tuttociò, che ci sembra buono; e perchè nulla vede di *più povero, e di più meschino* d' un uomo, che ricorra ad un altro per direzione di sua fede, e per sapere *ciò che si deve credere* (*Lett. al Duca d' Usez* 19. *Nov.* 1760.). *Ragione, libertà, filosofia* sono continuamente in bocca di Alembert, e di Vol-

taire, come lo sono parimente in bocca degli odierni Giacobini per rivolgerle contro la religione del Vangelo, e contro la rivelazione (*Vedi tutta la loro corrispondenza*). Quando i seguaci vogliono esaltare la gloria dei maestri, ce li rappresentano *infaticabili a riclamare l'indipendenza della ragione*, ed augurando sempre quei giorni, *in cui il sole non illuminerà, che degli uomini liberi, i quali avranno per maestra la sola ragione* (Condorcet abbozzo di un quadro dei progr. epoca 9.).

Allorchè dunque sulle rovine dei Templi, o degli Altari di Cristo, i Giacobini ergeranno l'idolo della loro ragione, della lor libertà, della loro filosofia, il voto, che compiranno, non sarà diverso da quello di Voltaire, e de' suoi seguaci per la congiura contro Cristo. E allorchè la scure dei Giacobini abbatterà i templi del Protestante, del Cattolico, e di ogni altra Setta, che riconosce tuttavia il Dio del Cristianesimo, eglino non daranno al loro sistema distruggitore un estensione maggiore di quella, che gli dava Voltaire, detestando del pari gli altari di Ginevra, di Londra, e di Roma.

Quando il gran *club* (combriccola) si riempirà di tutti gli atei, deisti, scettici, ed empj di qualunque specie, le loro legioni combinate, e riunite contro Cristo, non saranno diverse da quelle, di cui Voltaire esortava Alembert a comporre le armate per la guerra contro l' istesso Iddio.

Qualora finalmente le legioni del gran club, o di tutte le Sette dell' empietà riunite sotto il nome di Giacobini, porteranno in trionfo al Panteon, per le strade di Parigi, le ceneri di Vol-

taire, la rivoluzione anti-cristiana consumata con questo trionfo non sarà altra cosa, che la rivoluzione meditata da Voltaire. I mezzi avranno potuto variare, ma la congiura nel suo oggetto, ne' suoi pretesti, e nella sua estensione sarà stata la medesima. Vedremo ancora, che ne' suoi stessi mezzi questa rivoluzione, che atterra gli Altari, e ne spoglia, e scanna i ministri con la scure dei Giacobini, non fu ignota ai voti de' filosofi congiurati, nè a quelli de' loro primi associati. Per la parte più ributtante di questa sacrilega rivoluzione tutta la differenza potrebbe ristringersi a questi termini: gli uni avrebbero voluto distruggere, e gli altri distruggono. I mezzi per gli uni, e per gli altri sono stati quelli, che potevano essere in ciascuna epoca della congiura. Cerchiamo di svelare ciò, che furono successivamente per li sofisti, i quali avevano ancora bisogno di un mezzo secolo per prepararne le vie.

CAPITOLO IV.

Primo mezzo dei congiurati. L' enciclopedia.

Per *distruggere l' infame* nel senso di Voltaire, e giungere al punto di annichilare gli Altari, e il culto del Dio predicato dagli Apostoli, non vi voleva meno, che cangiare, ovvero domare l'opinion pubblica, e la fede di tutti i popoli sparsi sulla terra sotto il nome di Cristiani. Domarla con la forza non era in potere de' congiurati nel principio della loro unione. Bisognava perciò, che la rivoluzione delle idee religiose fosse maneggiata con destrezza, e quindi condotta al punto, ove la trovarono i nostri legislatori giacobini. Era necessario, che l' incredulità avesse acquistato un numero di seguaci bastante per vederli dominare nelle Corti, nei Senati, nelle armate, e nelle varie classi de'popoli. Questi progressi della corruzione, e dell' empietà supponevano un lungo corso di anni; e quindi Voltaire, e Federigo non potevano lusingarsi di vederne l' effetto (*Lett. di Fed. a Volt. 5. Maggio* 1767.). I consigli de' congiurati non erano dunque paragonabili per anco a quelli dei nostri conquistatori carmagnoli; epperò non v' è luogo

a parlar quì di *ghilliottine*, di violenti requisizioni, e di combattimenti promossi per abbattere gli Altari del Cristianesimo.

I primi mezzi dei sofisti dovevano essere meno tumultuosi, più sordi, più lenti; ma ciò nonostante più insidiosi, e più efficaci. Bisognava, che l'opinion pubblica perisse in certo modo di cangrena, prima che gli Altari cadessero sotto la scure. Federigo l'aveva ben previsto, quando scriveva a Voltaire, che *minare sordamente, e senza strepito l'edifizio, era un obbligarlo a cader da se stesso* (19. *Luglio* 1775.). Alembert se n'era avveduto anche meglio, quando rimproverava a Voltaire di correre troppo, e gli scriveva che, *se il genere umano s'illuminava, doveva attribuirsi alla precauzione d'illuminarlo a poco a poco* (31. *Luglio* 1762.). Finalmente la necessità di una tal precauzione suggerì ad Alembert l'idea dell'enciclopedia, come il miglior mezzo d'illuminare lentamente il genere umano, e di *distruggere l'infame*. Egli concepisce questo progetto, Diderot lo afferra con entusiasmo, Voltaire lo sostiene con una costanza, che rianimò sovente Alembert, e Diderot, vicini a soccombere entrambi più d'una volta sotto il peso della loro intrapresa.

Per comprendere a qual segno il successo di questo famoso dizionario doveva interessare il capo, e i complici, d'uopo è assolutamente sapere, su qual piano era stato concepito, e come la sua esecuzione era divenuta nel loro consiglio il primo, e più infallibile dei mezzi destinati a cangiare a poco a poco l'opinion pubblica, ad insinuare tutti i principj dell'incredulità, e quindi a rovesciare affatto quelli del Cristianesimo.

L' enciclopedia fu da principio annunziata come l'opera, che doveva formare l'unione, e il tesoro più completo di tutte le cognizioni umane. Religione, teologia, fisica, storia, geografia, astronomia, commercio, tutto quello, che può essere oggetto di una scienza; poesia, eloquenza, grammatica, pittura, architettura, manifatture, e quanto forma lo scopo delle arti utili, e dilettevoli; tutto in somma, per sino i precetti, i modi di procedere dei mestieri, e delle più semplici arti manuali, dovea trovarsi riunito in quest'opera, da se sola equivalente alla più copiosa biblioteca, e da supplire a tutte. Doveva eseguirsi da una società d'uomini scelti fra i più celebri della Francia in ogni genere di scienze. Il discorso, con cui Alembert l' annunciò al mondo intero, era scritto con tant'arte, così ben pesato, e meditato, la concatenazione delle scienze, i progressi dello spirito umano vi comparivano così ben indicati, tuttociò, che avea tratto dalle opere di Chambers, e del cancelliere Bacon sulla filiazione delle idee, era così ben travestito, il sofista plagiario avea saputo adornarsi delle altrui ricchezze, in guisa che il prospetto dell' enciclopedia venne riguardato un capo d'opera, e il suo autore come l'uomo il più degno di essere preposto alla direzione di un' opera così meravigliosa.

Tali erano le superbe promesse altamente promulgate, che si aveva poca voglia di mantenere. Invece vi era un oggetto tenuto sotto il più profondo secreto, e creduto sicurissimo ad eseguirsi. Consisteva questo nel fare dell' enciclopedia un immenso deposito degli errori, dei sofismi, e delle calunnie, che dalle prime scuole dell' empietà sino a questa enorme compilazione

potevano essere state inventate contro la religione, nascondendo però il veleno in modo, che s' infondesse insensibilmente nell' animo dei lettori, senza che se ne avvedessero. Per abusare della loro credulità, l' errore non si doveva trovare giammai scopertamente, ma doveasi nascondere con un'arte particolare negli articoli, dove si potesse prevederlo, o sospettarlo. La religione dovea comparire rispettata, e anche difesa nelle discussioni, che la riguardavano più direttamente. Qualche volta l'obbiezione doveva essere confutata in modo da persuadere, che si voleva annichilarla, mentre si pensava a renderla più pericolosa fingendo di combatterla. V' è anche di più: gli autori, che dovevano secondare Alembert, e Diderot in questo immenso travaglio, non erano tutti uomini di sospetta religione. La probità di alcuni, come per esempio, il Signor di Jaucourt dotto Scrittore, che da se solo ha composto un numero prodigioso di articoli dell' enciclopedia, era tanto nota, che sembrava dover servire di garante contro le insidie dell' astuzia, e della perfidia. Infine annunziavasi, che gli argomenti religiosi sarebbero trattati da teologi cogniti pel loro sapere, e per la loro ortodossia. Tuttociò poteva esser verissimo, e l' opera non meno perfida. Restava ad Alembert, e a Diderot una triplice manïera da soddisfare intieramente all' oggetto della cospirazione anti-cristiana.

La prima era l' arte d' insinuare l' errore, e l' empietà negli articoli, dove naturalmente si aveva meno a temerlo, negli articoli dell'istoria, della fisica, della chimica pure, e della geografia, che si avrebbe creduto di potere scorrere senza il menomo pericolo. La seconda era l' arte

dei richiami, quell'arte tanto prediletta, che dopo aver posto sotto gli occhi del lettore alcune verità religiose, lo faceva ricorrere ad altri articoli di diversa specie per acquistar maggiori nozioni. Qualche volta ancora la sola parola del richiamo poteva formarne la satira, ed il sarcasmo. Per questo bastava porre sotto l'articolo trattato religiosamente, una di queste parole: *vedi l'articolo pregiudizio, ovvero superstizione, o fanatismo*. Infine, se il sofista, che faceva il richiamo, temeva insufficiente siffatta astuzia, poteva alterare le discussioni di un onesto cooperatore, e sul medesimo argomento aggiungere il proprio articolo, fingendo di sostenerlo, mentre lo confutava. In somma il velo dell'empietà doveva essere assai trasparente per farla spiccare, ed oscuro per far uso delle scuse, e dei sotterfugj. Quest'arte era propria singolarmente del sofista volpone Alembert. Diderot più audace si abbandonava qualche volta a tutta la follia della sua empietà; ma quando il sangue freddo lo inchinava alla riflessione, doveva ritoccare i suoi articoli, aggiungendovi qualche restrizione apparente in favor della religione, o di quelle espressioni rispettose, che non lasciavano meno sussistere tutta l'empietà. Se mancava a quest'avvertenza, Alembert revisor generale, se ne incaricava.

I primi volumi dell'immensa collezione dovevano essere soprattutto digeriti con prudenza per non concitare il Clero, e tutti quei, che li congiurati chiamavano uomini pregiudicati. A misura, che l'opera andava avanzando, dovevasi usare più arditezza, e se le circostanze non permettevano ancora di dire apertamente tutto quel-

lo, che si avea intenzione, v'era il comodo dei supplementi, e delle nuove edizioni da farsi in paesi stranieri per renderla meno dispendiosa, e più comune, e mettere il veleno a portata dei lettori meno doviziosi.

L'enciclopedia a forza di essere raccomandata, e trombettata dai seguaci, doveva divenir il libro di tutte le biblioteche, e a poco a poco tutto il mondo dotto dovea trovarsi anti-cristiano. Il progetto non poteva esser meglio concepito per arrivare al fine dei congiurati, ed era difficile di eseguirlo più fedelmente.

Dobbiamo allo Storico le prove di fatto, e quelle dell'intenzione. Per aver la prima, basta dare un'occhiata a varj articoli di questa immensa collezione, e confrontare tutto ciò, che vi è sparso di esatto sopra i principali dogmi del Cristianesimo, ed anche della religione naturale, con gli altri articoli, a'quali i nostri congiurati hanno cura di rimandare il lettore. Si vedranno l'esistenza di Dio, la libertà, la spiritualità dell'anima, trattate a un dipresso, come lo devono essere da ogni filosofo religioso: ma il lettore, che Alembert, e Diderot hanno cura di rimandare successivamente agli articoli *dimostrazione*, e *corruzione* vedrà poi sparire tutta questa dottrina. Quella, che trovasi nei luoghi, che Alembert, e Diderot si danno il pensiero di raccomandare, appartiene precisamente allo scettico, od allo spinosista, al fatalista, e al materialista (1).

---

(1) Nell'articolo *Dio* nell'enciclopedia edizione di Ginevra si leggeranno delle idee sanissime, e la dimo-

Queste astuzie non isfuggirono alle osservazioni degli autori religiosi (*Ved. la Religione*

---

strazione retta, fisica, e metafisica della sua esistenza; ma alla fine di questo articolo si rimanda il lettore all' articolo *Dimostrazione*, ed ivi sparisce tutta la forza delle prove fisiche, e metafisiche dell' esistenza di Dio. Vi s' insegna, che tutte le dimostrazioni dirette *suppongono l' idea dell' infinito, e che questa idea non è molto chiara* per i fisici, nè per li metafisici (*art. Dimostrazione*); locchè in una parola distrugge tutta la fiducia, che il lettore poteva avere nelle prove datesi dell' esistenza di Dio. Ivi pure si vuol dire, che un solo insetto agli occhi del filosofo prova meglio l' esistenza *di un Dio, che tutti i ragionamenti metafisici* (ivi); ma nell' istesso tempo si rimanda il lettore all' articolo *Corruzione*, e là si apprende, che *convien guardarsi di assicurare positivamente, che la corruzione non possa produrre dei corpi animati, poichè questa produzione di corpi animati dalla corruzione, pare appoggiata dalla sperienza giornaliera* (art. Corruzione). Queste pretese sperienze sono appunto quelle, donde gli atei conchiudono, che possono benissimo far a meno di Dio per crear l' uomo, e gli animali. Prevenuto del giuoco di questi richiami contro le prove della Divinità, passi ora il lettore agli articoli *Enciclopedia, Epicureismo*. Nell' uno gli si dirà, che *non v' è alcun essere in natura, che chiamar si possa primo, od ultimo, e una macchina infinita in ogni senso* prenderà il luogo della Divinità (*Dizion. art. Enciclopedia*); nell' altro vi sarà l' *atomo*, il quale si troverà Dio. Esso sarà *la causa prima di tutto, per cui tutto è, e di cui è tutto, attivo, da se essenzialmente, solo inalterabile, solo eterno, solo immutabile* (art. Epicureismo). Quindi il lettore in luogo del Dio del Vangelo non avrà più a scegliere, che tra il Dio di Spinosa, e quello di Epicuro.

Le medesime astuzie, trattandosi dell' *anima*. Quando i sofisti trattano direttamente della sua essenza, non ricusano di porre sotto i nostri occhi le prove ordinarie della sua spiritualità, della sua immortalità. Hanno cura altresì di dirvi, che non si può supporre l' anima materiale, o ridurre la bestia *alla qualità di macchina*,

vendicata, *Gauchat*, *Bergier*, *Lett. Elvin.*). Dal canto suo Voltaire si prese la cura di ven-

---

senza esporsi a fare dell' uomo un *automa* (art. Bestia). Aggiungono, che se le determinazioni dell' uomo, o le sue oscillazioni nascessero da qualche cosa di materiale, che sia esteriore alla sua anima, non vi sarà nè bene, nè male, nè giusto, nè ingiusto, nè obbligazione, nè diritto (*art. Diritto naturale*). Ma del pari per fare sparire tutta questa importanza, vi diranno in altro modo: che importa, che la materia pensi, o no? che ha da far ciò con la giustizia, o l'ingiustizia, con l'immortalità, e con tutte le verità del sistema politico, o religioso (*art. Locke*)? Il lettore nella sua qualità di essere pensante, non trovando più le prove di un ente spirituale, non sa più, se debba credersi tutto materia. Per trarlo da questa incertezza, gli diranno d'altronde, che *il vivente, e l'animato non è, che una proprietà fisica della materia* (art. Animale): e per paura ch'egli non si creda avvilito nel trovarsi simile alla pianta, o all'animale, gl'insegneranno a non vergognarsi di rassomigliare alla pianta, dicendogli, che *la sola differenza, che vi è, o potrebb'essere tra certi vegetabili, ed alcuni animali, come noi, si è, che quelli dormono, e noi vegliamo, che noi siamo animali sensitivi, e quegli animali, che non sentono* (Art. Enciclopedia, e Animale); scorrendo il lettore in buona fede que' tai diversi articoli, si troverà condotto insensibilmente al più perfetto materialismo.

Lo stesso artifizio usasi eziandio sulla *Libertà*. Quando conviene trattarne direttamente, lasciano, che si dica chiaramente: „ Levate la libertà, tutta è rovesciata la natura umana, e non v'ha più alcuna traccia „ di ordine nella Società . . . Le ricompense sono ridicole, i castighi ingiusti . . . La rovina della libertà „ distrugge con essa ogni ordine, ogni polizia, e autorizza ogni mostruosa infamia . . . Una dottrina così „ mostruosa non deve punto essere esaminata nelle „ scuole, ma punita da' Magistrati „. *O Libertà*, esclamano essi stessi, *o Libertà dono del Cielo! Libertà di fare, e di pensare*. Sola tu sei capace di produrre delle grandi cose. (*Art. Autorità*, e *Discorso prelim.*). Ella

dicare l'enciclopedia dai riclami, rappresentando questi autori religiosi come nemici dello Stato,

---

d'altronde tutta questa libertà di azioni, e di pensieri non è più, che *un potere, il quale già non si esercita, e che per l'attuale esercizio non può essere conosciuto* (Art. Fortuito). Inoltre mostrando di mantenere la libertà, Diderot dirà bene „ che tutta questa concate- „ nazione di cause, e di effetti immaginata dai filosofi „ per formarsi delle idee rappresentative del meccanismo „ dell'Universo, non ha maggiore realtà dei Tritoni, „ e delle Najadi „ (*Art. Evidenza*). Alembert, e Diderot per altro ritorneranno su questa grande catena, ed Alembert vi dirà allora, che se è sovente impercettibile, non è per questo meno *reale*; ch'essa tutto lega nella natura, che *tutti gli avvenimenti ne dipendono, come tutte le ruote di un orologio* nel loro movimento *dipendono le une dalle altre*; *che dopo il primo istante di nostra esistenza, noi non siamo per niente padroni dei nostri movimenti, che se vi fossero mille mondi esistenti ad un tempo tutti simili a questo, e governati dalle medesime leggi, tutto vi passerebbe assolutamente nel medesimo modo*; *che gli uomini in virtù di queste leggi, farebbero a un tempo le medesime azioni in ciascuno di questi mondi* (Art. Fortuito). Allora saprete, quanto è chimerica tutta la libertà, di cui può godere l'uomo in questo mondo, giacchè non la può esercitare. Diderot istessamente ritornerà sulla stessa catena, la quale, all'articolo *Evidenza*, non sarebbe più reale dei Tritoni, e delle Najadi, per provarvi a lungo, che la sua esistenza non saprebbe essere contestata nè *nel mondo fisico, nè nel mondo morale, e intelligibile* (Art. Destino), e quindi saprete sino a qual grado convien credere a questa libertà, senza la quale *non v'ha più nè giusto, nè ingiusto, nè obbligazione, nè diritto.*

Questi esempj, ai quali sarà facile di aggiungerne degli altri, basteranno allo Storico per vedere quanto il piano, su cui l'enciclopedia venne compilata, corrisponde all'idea da me data di quest'Opera; quanto i suoi grandi Autori si sono studiati di spargere i principj dell'Ateismo, del Materialismo, del Fatalismo, e di tutti gli errori più incompatibili con quella religione, per la quale ebbero essi la cura di annunziare un così grande rispetto.

---

e come cittadini perversi (*Lett.* 18. *ad Alemb.*).
Erano queste per lo più le sue armi ordinarie; se era riuscito di rendergli la pariglia, basta entrare nelle sue confidenze con gli autori stessi dell'enciclopedia per vedere, se le intenzioni, che loro si attribuivano, erano prive di fondamento.

Lontano cento leghe da Parigi, ed esente dagli ostacoli, che incontrava Alembert, Voltaire non avrebbe avuto a sdegno, che le sue intenzioni si manifestassero con degli attacchi più diretti. Ad esso non piacevano certe restrizioni familiari di Alembert; e gli rimproverò specialmente quella, che avea posto all'articolo di Bayle: ma gli rispose Alembert: » voi mi fate una la» gnanza da Svizzero circa il dizionario di Bayle.
» Primieramente io non ho detto, *felice lui, se*
» *avesse rispettato di più la Religione, e i co-*
» *stumi;* la mia frase è più modesta. Ma poi
» chi non sa, che nel maledetto paese, in cui
» scriviamo, questa sorte di frasi è nello stile di
» notajo, e non serve, che di passaporto alle ve-
» rità, che si vogliono altrove stabilire? Nessuno
» al mondo le crede. » (*L. d'Alemb.* 10. *Ott.* 1764.).

Nel tempo, in cui Voltaire era tanto occupato degli articoli, che spediva ad Alembert per l'enciclopedia, non potendo occultare, quanto avrebbe amato meglio, che si andasse direttamente al fatto, lasciando da parte tutti i riguardi, che si avevano ancora per la Religione, scriveva: » quello, che mi vien detto degli articoli
» di Teologia, e di Metafisica, mi stringe il cuo-
» re; è cosa molto crudele di stampare il con-
» trario di quel, che si pensa » (*L.* 9. *Ott.* 1755.).
Alembert più avveduto sentiva, quanto tutti que-

sti riguardi erano necessarj per non essere *trattato da sciocco da coloro appunto che voleva convertire*, e voleva farne altrettanti apostati, e prevedeva il tempo, in cui potrebbe rispondere: » il » genere umano non è oggidì tanto illuminato, » se non perchè si ebbe l'avvertenza d'illumi- » narlo a poco a poco » (*L.* 16. *Luglio* 1762.).

Quando, sotto il nome di un prete di Lausana, Voltaire inviava degli articoli troppo arditi, Alembert aveva cura di dirgli: » noi rice- » veremo volontieri tutto ciò, che ci verrà dalla » medesima mano. Chiediamo solo la permissione » al vostro eretico di fare zampa di velluto in » que' luoghi, dove avrà un po troppo mostrato le » unghie: questo è il caso di rinculare per saltar » meglio » (*L.* 31. *Luglio* 1757.). Per dimostrare nel medesimo tempo, ch'egli non obbliava mai quest'arte di rinculare per saltar meglio, Alembert rispondeva ai rimproveri, che Voltaire facevagli sull'articolo *inferno*: » noi senza dubbio » abbiamo de' cattivi articoli di teologia, e di » metafisica; ma con de' censori teologi, e un pri- » vilegio, io vi sfido di farli migliori. *Vi sono* » *degli altri articoli meno in vista, dove a tutto* » *è riparato* » (ivi).

In fine può egli dubitarsi dell' intenzione precisa degli enciclopedisti, quando si vede Voltaire esortar Alembert a profittare del tempo, in cui l'autorità maggiormente occupata in altri oggetti, era meno attenta ai progressi degli empj, e scrivergli formalmente: » durante la guerra » de' vescovi, e dei parlamenti, i filosofi avranno » bel giuoco. Voi avrete l'agio di riempire l'en- » ciclopedia di verità, che non si avrebbe osato » di dire, venti anni sono » (*L. ad Alemb.* 13. *nov.* 1756.).

Da questi intrighi, e da queste premure s'intende facilmente, quanto Voltaire dal successo dell'enciclopedia faceva dipendere quello della sua cospirazione. » M'interessava molto un'opera » da teatro, scriveva egli a Damilaville, ma ame- » rei meglio ancora un buon libro di filosofia, » che distruggesse per sempre l'*infame*. Io metto » tutte le mie speranze nell'enciclopedia » (*L. a Damil.* 23. *Maggio* 1764.). Qual istorico, dopo una confessione così formale, potrebbe ricusar di riguardare questa enorme compilazione come destinata particolarmente a divenire l'arsenale di tutte le armi dei sofisti contro la religione?

Diderot, la di cui procedura era sempre più franca fin nelle sue doppiezze, non dissimulava, quanto gli costasse di vedersi così spesso ridotto ad impiegare l'astuzia. Avrebbe voluto poter inserire i suoi principj con minore riserva, ed era facile di conoscere, cosa intendeva per li suoi principj, quando diceva che » tutto il secolo di » Luigi XIV. non aveva prodotto, che due uo- » mini degni di lavorare per l'enciclopedia. » Questi due uomini erano Perault, e Boindin. Del primo non si sa il perchè; la ragione del secondo era più chiara. Boindin nato nel 1676., morì con una fama così pubblica di ateismo, che si ricusò di seppellirlo con le cerimonie cristiane. Questa fama di ateo gli aveva impedito l'ingresso nell'accademia francese, e questo era il suo titolo per aver parte all'enciclopedia, se fosse vissuto.

Tal'era dunque l'oggetto di quest'opera, e l'intenzione de suoi autori combinati. Secondo la loro stessa confessione, l'essenziale non consisteva nel riunire tutto ciò, che avrebbe potuto formare il tesoro delle scienze; ma bensì di farne

il deposito di tutte quell'empietà, che non si avrebbe osato produrre, quando l'autorità vegliava sopra i proprj interessi, e su quelli della religione; d'introdurre tutte quest'empietà sotto la maschera dell'ipocrisia; di dire contro voglia alcune verità religiose, *di stampare diversamente da ciò, che si pensava* sul cristianesimo, per cogliere poi l'occasione di stampar tutto quello, che si pensava contro di esso.

Malgrado tutte queste astuzie, le persone zelanti per la religione si levarono con vigore contro l'Enciclopedia. Il Delfino sopra tutti se ne risentì, e ne ottenne per un tempo la sospensione. Gli autori a volta a volta soffrirono dei disgusti, ed Alembert stanco mostrava di deporne l'impegno. Voltaire, che meglio di tutti sentiva l'importanza di questo mediatore de' congiurati, riconfortò il lor coraggio. Lungi dall'avvilirsi, egli stesso travagliava, commetteva, spediva di continuo nuovi articoli. Esaltava principalmente l'onore della perseveranza in una impresa sì bella; mostrava ad Alembert, e a Diderot, che l'obbrobrio degli ostacoli ricadeva sopra i loro persecutori (*LL. degli anni 1755. e 1756.*): li sollecitava, e li scongiurava in nome dell'amicizia, e della filosofia, di vincere i dispiaceri, di non lasciarsi scoraggire in una sì bella carriera (*LL. de' 5. Sett. 1752., de' 13. Nov. 1756. e 8. Gennajo 1757.*).

L'Enciclopedia finalmente fu terminata: comparve sotto il sigillo di un pubblico privilegio; e questo primo trionfo assicurò ai congiurati tutti gli altri successi, che potevano promettersi contro la religione.

Per meglio scoprire l'intenzione, che avea

presieduto a questa enorme compilazione, lo storico dev'essere istrutto della scelta, che Alembert, e Diderot avevano avuto cura di fare, nel destinare dei cooperatori, massime per la parte religiosa. Il primo dei loro teologi fu Raynal. I Gesuiti, che avevano scoperto la sua inclinazione per l'empietà, l'avevano poco prima scacciato dalla loro compagnia; e fu il miglior dei suoi titoli presso di Alembert. Si sa, a qual punto questo frenetico ha giustificato la sentenza de'suoi vecchj confratelli, e la scelta degli enciclopedisti con le sue atroci declamazioni contro la religione. Ma ciò, ch'è ignoto, e che devesi sapere, si è l'aneddoto, che fece scancellare Raynal dal ruolo dei cooperatori dell'Enciclopedia, e che unisce la sua storia con quella di un secondo teologo, il quale senza essere stato empio, si era nondimeno lasciato strascinare nelle società filosofiche.

Era questi l'Abate Yvon, singolare metafisico, ma buon uomo, e pieno di candore, mancante spesso di tutto, e credendo di poterlo fare onestamente, faceva servir la sua penna a sostentarlo nella sua indigenza. Con tutta la buona fede aveva egli fatto la *difesa dell'Abate de Prades*. Io lo so da lui stesso; lo aveva inteso a sfidare un teologo di trovar il menomo errore in quest'opera, e l'ho veduto arrendersi alla prima parola. L'ho udito raccontare con la medesima semplicità, come si era egli lasciato impegnare a lavorar per l'Enciclopedia: » io aveva bisogno » di soldo, mi disse: Raynal m'incontrò, e mi » esortò a fare alcuni articoli, aggiungendo, che » mi si pagherebbero bene. Accettai l'offerta; la » mia fatica fu portata al collegio degli enciclo-

» pedisti da Raynal, ed io ricevetti da lui 25.
» luigi. Mi credevo benissimo pagato, quando
» uno dei libraj dell'Enciclopedia, a cui feci nota
» la mia buona fortuna, mi parve sorpreso d'in-
» tendere, che gli articoli portati al collegio da
» Raynal non erano suoi. Si sdegnò del giro che
» sospettava. Pochi giorni dopo io sono chiamato
» al collegio, e Raynal, che aveva ricevuto mille
» scudi, facendo passare per propria la mia fa-
» tica, fu condannato a restituirmi i cento luigi,
» che si era riserbati per lui. »

Questo aneddoto non sorprenderà, chi è alquanto istruito degli altri furti letterarj di Raynal ben noto in questo genere. Il collegio non volle più niente da lui. Non pertanto la sua costanza nell'empietà lo riconciliò con Alembert, e Diderot.

Per l'onore dell'Abate Yvon, debbo aggiungere, che i suoi articoli sopra Dio, e sopra l'anima nell'Enciclopedia, sono precisamente quelli, che opprimevano il cuore a Voltaire, ma ai quali Alembert, e Diderot supplirono così bene con i loro richiami.

Il terzo teologo dell'Enciclopedia, ovvero, contando come Alembert, il quale per la gloria dell'Abate Yvon non osa neppur nominarlo a Voltaire, il secondo di questi teologi fu quel famoso Abate de Prades, costretto a fuggire in Prussia per aver voluto ingannare la stessa Sorbona, affiggendo le tesi della sua empietà invece di quelle della religione. Era la doppiezza delle sue tesi, che avea ingannato l'Abate Yvon, ed essendo stata scoperta, il Parlamento procedette contro l'autore; ma Voltaire, e Alembert lo posero sotto la protezione del Re di Prussia (*cor-*

rispond. di Volt., ed Alemb. lett. 2., e 3.).
L'onore del de Prades esige ancora, ch'io riveli quì ciò, che non si trova nella corrispondenza de'suoi protettori. Tre anni dopo la sua specie di apostasia pubblica, ritrattò solennemente i suoi errori, con una dichiarazione segnata li 6. Aprile 1754., detestando i suoi legami con i sofisti, ed aggiungendo, *che non poteva aver vita bastante per piangere la sua condotta passata*. Morì nel 1782. (*dizion. istor. di Feller*).

Un nuovo *teologo, o teologale* dell'Enciclopedia fu l'Abate Morellet, uomo infinitamente caro ad Alembert, e principalmente a Voltaire, che lo chiamava *Morsicali*, perchè sotto pretesto di levarsi contro l'inquisizione, egli avea morsicato la Chiesa a tutto suo potere (*corrispond. di Alemb. lett.* 65., *e* 96., *e lett. a Thiriot* 26. *Gen.* 1762.).

La maggior parte dei Scrittori secolari coadiutori dell'Enciclopedia erano ancora peggiori. Io non distinguerò che Dumarsais, quell'empio sì famoso, e così diffamato, che la pubblica autorità dovette abolire la scuola da lui eretta per farvi succhiare a'suoi allievi tutto il veleno della sua empietà. Anche questo disgraziato ritrattò i suoi errori, ma soltanto al letto della morte. La scelta, che Alembert avea fatto della di lui penna non fa meno conoscere gli uomini, e l'intenzione, che dovevano secondare i suoi progetti enciclopedici.

Non conviene però confondere con tali uomini, tutti quelli, che hanno avuto parte a quest'opera, fra' quali i Signori Formey, e de Jaucourt. Quest'ultimo sopra tutti, come l'ho già

detto, ha somministrato un gran numero di articoli; e tutto il rimprovero, che la storia deve farli, si è di aver continuato a somministrarne, quando s'accorse, o dovette accorgersi dell'abuso, che si faceva del suo zelo, con frammischiare alle sue vaste compilazioni tutti i sofismi, e tutti gli artifizj dell' empietà.

Oltre questi due uomini, ed alcuni altri ben pochi, la storia può comprendere tutto il resto degli autori enciclopedici nel quadro, che ne fa Diderot istesso, così dipingendoli: " tutta questa razza detestabile di operaj, nulla sapendo, " ma piccandosi di saper di tutto, cercarono di " distinguersi con una disperata universalità; si " appigliarono a tutto, imbrogliarono tutto, tutto " guastarono, e fecero di questo preteso deposito " delle scienze *una voragine, nella quale, a " guisa di stracciajuoli, gittarono alla rinfusa " un' infinità di cose mal combinate, mal di- " gerite, buone, cattive, incerte, e sempre " incoerenti.* " Questa confessione è valutabile quanto al merito intrinseco dell'Enciclopedia; ma quanto all' idea degli autori principali, avvene un' altra più pregiabile ancora di Diderot nel luogo medesimo delle sue opere, dove parla dell' arte, che convenne impiegare, delle pene, dei travaglj, che ha loro costato, per insinuare tutto quello, che non si poteva dire apertamente senza concitarsi li pregiudizj, cioè, nel suo stile, le idee religiose, e per rovesciarle senza darlo a divedere (1).

(1) Il testo di Diderot su i difetti dell'Enciclopedia è assai più lungo; non avendolo alle mani, ho preso ciò, che n' ho quì citato, dal suo articolo dizionario degli uomini illustri, Feller, nuova edizione.

Per altro tutte le inezie dei stracciajuoli non impedirono, che non riuscissero utilissimi ai congiurati. Le loro compilazioni formavano massa, ed acceleravano la comparsa dei volumi. Voltaire, Alembert, e Diderot, dal loro canto si davano premura d'inserire a dritto, e a rovescio in ciascun volume ciò, che tendeva al grand'oggetto. Infine l'opera fù terminata, e i trombettieri, e tutti i giornali del partito riempirono il mondo della sua fama; l'universalità dei letterati ne rimase ingannata, e ognuno volle avere una Enciclopedia. Se ne fecero delle edizioni di tutte le forme, e di tutti i prezzi, e col pretesto di correggere si usò maggior arditezza. Al momento, in cui la rivoluzione dell'empietà trovavasi a un dipresso completa, comparve *l'Enciclopedia per ordine di materie*. Quando si cominciò, dovevasi aver ancora qualche riguardo per la religione. Un uomo di grandissimo merito, il Signor Bergier, canonico di Parigi, credette di dover incaricarsene, cedendo alle premurose instanze, che gli si facevano per timore, che l'argomento della religione non fosse trattato in quest'opera da' suoi più grandi nemici. Avvenne ciò, ch'era facile di prevedere. La fatica di quest'uomo dotto, noto per alcune eccellenti opere contro Rousseau, Voltaire, ed altri empj della giornata, non fece, che servire di coperta a questa nuova collezione, intitolata: *Enciclopedia metodica*. Allorchè venne cominciata, la rivoluzione francese era sul punto di scoppiare. Gli empj moderni, che si erano incaricati di questo lavoro, conobbero subito, che potevano far a meno delle riserve, e dei riguardi avuti dai loro predecessori per la religione. Qualunque sia l'elogio dovuto alla fatica del Signor Bergier,

e ad alcune altre parti di quest'opera, la nuova Enciclopedia non lasciò, a più giustó titolo ancora della prima, di divenire il deposito dei sofismi, e dei principj anti-religiosi. I sofisti della giornata vi consumarono le intenzioni, ed i progetti di Alembert, e di Diderot, relativamente a questo primo mezzo dei congiurati anti-cristiani.

CAPITOLO V.

Secondo mezzo dei congiurati.

L' estinzione dei Gesuiti.

L' ipocrisia di Alembert, e di Voltaire avea trionfato di tutti gli ostacoli. Essi aveano così bene saputo rappresentare i nemici dell'Enciclopedia come tanti barbari, ed avversarj fanatici di tutte le scienze, ed aveano trovato successivamente nei ministri d' Argenson, Choiseul, e Malesherbes, dei protettori così potenti, che tutte le opposizioni del gran-Delfino, del Clero, e dei Scrittori religiosi non poterono impedire, che questo deposito d'ogni empietà non fosse riguardato come un'opera necessaria. Era divenuta in qualche guisa il fondamento di tutte le biblioteche pubbliche, e private, sì in Francia, che altrove. Ovunque era questo il libro da consultare sopra ogni sorte di soggetti. Più particolarmente ancora era il libro, in cui ogni anima semplice, sotto pretesto d' istruirsi, poteva, senz' avvedersene, inghiottire il veleno dell' incredulità; libro infine, in cui ogni sofista, ed ogni empio dovea trovar delle armi contro la religione. I con-

giurati ne menarono trionfo. Non potevano però dissimulare, ch'esistevano degli uomini, lo zelo, la scienza, e l'autorità dei quali potevano ancora far abortire la congiura. La Chiesa aveva i suoi difensori nel corpo dei Vescovi, e in tutto il Clero del secondo ordine. Ella aveva di più dei corpi religiosi, che il clero secolare poteva riguardare come truppe ausiliarie, sempre pronte ad unirsegli per la causa del Cristianesimo. Prima però di dire, come i congiurati intrapresero di togliere alla Chiesa i suoi difensori, debbo da principio parlare di un progetto, che Federigo formò per rovinarla, e da cui vedremo nascere la risoluzione di cominciare dalla distruzione dei Gesuiti per arrivare a quella di tutti gli altri ordini religiosi, dei Vescovi, e di tutto il Sacerdozio.

Nell'anno 1743., Voltaire era stato incaricato di una negoziazione secreta presso il Re di Prussia. Fra le lettere, ch'egli scriveva allora da Berlino, n'esiste una diretta al ministro Amelot, e concepita in questi termini: " Nell'ultimo " ragionamento, ch'ebbi col Re, gli parlai di uno " scritto uscito sei settimane sono in Olanda, in " cui si propongono dei mezzi di pacificare l'Impero, secolarizzando alcuni principali ecclesia" stici in favor dell'Imperatore, e della Regina " di Ungheria. Io gli dissi, che vedrei molto vo" lontieri la riuscita di questo progetto; ch'era " questo rendere a Cesare ciò, che appartiene a " Cesare; che la Chiesa non doveva, che pregar " Dio, e i principi; che i benedettini non erano " stati istituiti per essere Sovrani; e che questa " opinione, che ho sempre avuto, mi avea fatti " molti nemici nel clero. Mi confessò il Re, che

» egli stesso aveva fatto stampare il progetto.
» Mi fece intendere, che non isdegnerebbe di
» esser compreso egli pure in queste restituzioni
» dovute in coscienza dagli ecclesiastici ai sovra-
» ni, e che abbellirebbe volentieri Berlino con
» i beni della Chiesa. E' certo, che vuole per-
» venire a questo fine, e non procurare la pace,
» che quando vedrà somiglianti vantaggi. Tocca
» alla vostra prudenza di approfittare di questo
» secreto disegno, a me solo confidato » (*Corrisp. gener. lett.* 8. *Ott.* 1743.).

Quando fu scritta questa lettera, la corte di Luigi XV. era piena di ministri pensatori alla moda di Voltaire, e di Federigo in materia di religione. Non avevano nel Regno elettori ecclesiastici da spogliare; ma viddero un gran numero di religiosi, i di cui beni riuniti potevano somministrare delle somme considerabili. Questi ministri compresero, che se il piano di Federigo non poteva per anche essere seguìto, non era almeno impossibile di trarne col tempo un certo partito per la Francia. Il marchese d'Argenson, consigliere di Stato, e ministro degli affari esteri, era uno de'più grandi protettori di Voltaire, e fu il primo ad entrare nelle sue viste, per ispogliare la Chiesa, indicando il piano da seguirsi per la distruzione dei religiosi.

L'incamminamento di questo piano doveva essere lento, successivo, circospetto per non alterare gli animi. Non si doveva subito distruggere, e secolarizzare, se non gli ordini meno numerosi. Quindi si dovea rendere più difficile l'ingresso di nuovi religiosi, non permettendone la professione, che a un' età, in cui d'ordinario si è già deciso per un altro genere di vita. Li beni

dei Conventi soppressi dovevano tosto essere impiegati in alcune opere pie, oppure riuniti alli vescovati; ma col tempo poi, soppressi tutti gli ordini religiosi, si doveva far valere i diritti del Re, come supremo Sovrano, ed applicare al suo dominio tutto ciò, che aveano posseduto, nonchè quanto si avea interinalmente riunito alli vescovati.

I ministri in Francia cangiano assai spesso, diceva un Legato avveduto, ma i progetti una volta adottati da quella Corte restano, e si perpetuano sino al momento opportuno per eseguirli. Quello formato da d'Argenson era stato compilato prima del 1745. ed era ancora sul tavolino del primo ministro Maurepas, 40. anni dopo. Io lo so da un religioso benedettino per nome *de Bevis*, letterato distinto, stimato, ed accarezzato da Maurepas a segno di volerlo impegnare ad abbandonare il suo ordine per procurargli un benefizio secolare. Il benedettino ricusava tutte queste offerte; ma per indurlo ad accettarle, il ministro gli disse, che o tosto, o tardi converrebbe determinarvisi, e per convincernelo, gli fece leggere il piano del Signor d'Argenson, che si seguiva da lungo tempo, e che in breve dovea avere il suo compimento.

La prova che l'avarizia sola non avea dettato questo progetto, si è, che distruggeva non solamente gli ordini con rendite, ma eziandio quelli, che nulla possedendo, non potevano offrire cos'alcuna da rubare colla loro distruzione.

Volendo sollecitare l'esecuzione del progetto, o disvelarlo prima, che i sofisti dell'Enciclopedia avessero disposto gli animi a prestarvisi, si esponeva ad ostacoli troppo grandi. Fu dunque te-

nuto occulto per varj anni nei scrigni di Versaglies. Frattanto i protettori volteriani favorivano sotto mano i progressi dell' incredulità: pareva da una parte, che perseguitassero i filosofi, ma dall' altra gl' incoraggivano. Non permettevano a Voltaire di rientrare in Parigi, ed egli *si meravigliava di ricevere un rescritto del Re*, che ristabiliva la sua pensione *soppressa da dodici anni* (*L. a Damil.* 9. *Gen.* 1762.). Alcuni dei primi commissarj, e ministri gli prestavano il loro nome, e il loro sigillo, per la sua corrispondenza con tutti gli empj di Parigi, e per le macchine anti-religiose, di cui conoscevano i secreti (*L. a Marmontel.* 13. *Agosto* 1760.). Ecco questa parte della cospirazione anti-cristiana, di cui Condorcet descrive i maneggi, quando ci dice: » sovente un Governo ricompensava con una mano » i filosofi, pagando con l' altra i loro calunnia- » tori; li proscriveva, e si credeva onorato, che » la sorte li avesse fatti nascere sul suo territo- » rio; li puniva per le loro opinioni, e si sa- » rebbe stimato avvilito, se si sospettasse, ch'ei » non le avesse » (*abbozzo di un quadro istor. di Condorcet* 9. *epoca*).

Questa perfida intelligenza dei ministri del Re Cristianissimo con i congiurati anti-cristiani affrettava i progressi della Setta. Finalmente il più empio, e il più despota di questi ministri credette giunto il momento, in cui poteva menar il colpo più decisivo per la distruzione dei corpi-religiosi. Questo ministro è il Duca di Choiseul. Di tutti i protettori dell' empietà egli fu in ogni tempo della sua possanza quello, sul quale Voltaire maggiormente contava. Voltaire così ne scriveva ad Alembert: » non temete, che

„ il Duca di Choiseul vi frastorni, ve lo ripeto,
„ e non v'inganno: egli si farà un merito di se-
„ condarvi (*Lett.* 68. *anno* 1760.). Siamo stati
„ agitati da certi terrori panici, diceva ancora a
„ Marmontel, e non vi fu mai timore più mal
„ fondato; il Duca di Choiseul, e la Signora di
„ Pampadour conoscono la maniera di pensare
„ dello zio, e della nipote; tutto gli si può in-
„ viare senza rischio. „ Tale era infine la sua fiducia nella protezione, che questo Duca accordava ai sofisti contro la Sorbona, e la Chiesa, che esclamava ne'suoi trasporti: *viva il ministero di Francia, viva soprattutto il Signor Duca di Choiseul (Lett. a Marmontel* 13. *Agosto* 1760., 2. *Sett.* 1767.).

Questa fiducia del capo dei congiurati non poteva esser meglio rimeritata. Choiseul avea ripigliato il progetto di d' Argenson; i ministri credettero di vedervi una sorgente di ricchezze per lo Stato. Molti però erano ben lontani dal cercare colla distruzione dei frati quella della religione, anzi neppure credettero, che si potesse far senza di tutti. Fecero eccettuare dalla proscrizione i Gesuiti; ma appunto da questi Choiseul volea cominciare. Era nota la sua intenzione per un aneddoto, che i Gesuiti non ignoravano. Io li ho intesi raccontare fra loro, che un giorno Choiseul conversando con tre Ambasciadori, uno di questi gli disse, che se ne avesse l'autorità, distruggerebbe tutti i corpi religiosi, eccetto i Gesuiti, perchè almeno questi erano utili per l' educazione. „ Ed io, riprese Choiseul, se mai
„ lo potessi, non distruggerei, che i Gesuiti, per-
„ chè distrutta la loro educazione, tutti gli al-
„ tri corpi religiosi caderebbero da se medesi-

„ mi . „ Questa politica era profonda. Egli è indubitabile, che il distruggere nella Francia un corpo, a cui era affidata la maggior parte dei collegj, era lo stesso, che chiudere in un istante la sorgente di quell' educazione cristiana, che somministrava ai diversi ordini religiosi il più gran numero de' loro soggetti. Malgrado l' eccezione del consiglio, Choiseul non disperò d' indurlo nella sua opinione.

I Gesuiti furono interpellati destramente; ma anzichè disposti a secondare la distruzione degli altri corpi religiosi, si trovarono pronti pel contrario a sostenere tutti i diritti della Chiesa, ed a mantenerli con tutta l'influenza, che potevano avere sull' opinione pubblica, e colla voce, e cogli scritti loro. Allora fu facile a Choiseul di far intendere al consiglio, che se si voleva procurar allo Stato le ricchezze, che dovevano derivargli dai possedimenti religiosi, bisognava cominciare dai Gesuiti.

Io non do tuttavia questo aneddoto, che per averlo inteso dai Gesuiti, e per essere divenuto, attesi i fatti, almen molto verosimile per non essere affatto negletto dalla storia. Del resto il mio disegno non è di esaminare, se questi religiosi meritarono, o no, la sorte, che hanno incontrata; ma unicamente di svelare la mano, che si occultava, e le persone, che, secondo l'espressione di Alembert, *avevano dato gli ordini* per la distruzione di questa società. E'egli vero, che questa distruzione dei Gesuiti fu ideata, meditata, inculcata dai congiurati, e da essi riguardata come uno dei grandi mezzi per arrivare all'annientamento del Cristianesimo? Ecco ciò, che lo Storico deve cercar di provare relativamente a que-

sta cospirazione anti-cristiana. Perciò bisogna vedere, qual era la destinazione dei Gesuiti, e quanto l' idea, che allora se ne aveva, tendesse in generale a renderli odiosi ai congiurati. Bisogna soprattutto sentire li congiurati medesimi sulla parte, ch' ebbero, e l' interesse, che presero per la distruzione di questa società.

I Gesuiti erano un corpo di venti mila religiosi sparsi in tutti i paesi cattolici, e specialmente dedicati all'educazione della gioventù. Si diedero anche alla direzione delle coscienze, alla predicazione, e s' impegnarono con un voto speciale a far le missioni dovunque i Papi gl' inviassero a predicar il Vangelo. Istruiti con diligenza nello studio delle lettere, avevano essi prodotto un numero grande di autori, e soprattutto di teologi applicati ad impugnare i diversi errori, che suscitavansi contro la Chiesa. In questi ultimi tempi, e in Francia soprattutto, avevano per nemici i Giansenisti, ed i sedicenti filosofi. Il loro zelo per la Chiesa Cattolica era così noto, e così attivo, che il Re di Prussia li chiamava *le guardie del corpo del Papa* (154. *Lett. del Re di Prussia a Volt.* 1767.).

L'assemblea del Clero composta di cinquanta Prelati, Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi Francesi, consultata da Luigi XV., quando si trattò di distruggere questa società, rispose espressamente: " i Gesuiti sono utilissimi alle nostre " Diocesi per la predicazione, per la direzione " delle anime, per istabilire, conservare, e far " rifiorire la fede, e la pietà con le missioni, le " congregazioni, e i ritiri da noi approvati, e " dipendenti dalla nostra autorità. Per tali ra- " gioni pensiamo, o Sire, che interdir loro l'istru-

» zione sarebbe portar un notabile pregiudizio
» alle nostre Diocesi, e che per l'istruzione della
» gioventù sarebbe difficilissimo il rimpiazzarli
» colla medesima utilità, massime nelle Città di
» provincia, dove non sono Università » (*istruzione dei Vescovi, anno* 1761.).

Ecco l'idea, che in generale si aveva tra i cattolici di questi religiosi; e ciò che la storia non deve dissimulare per far comprendere, quanto la loro distruzione dovea naturalmente entrare nel piano dei congiurati anti-cristiani. In progresso del tempo venne attribuita al Giansenismo, e difatti non può negarsi, che i Giansenisti si mostrarono sommamente premurosi di venirne a capo. Ma il Duca di Choiseul, e la famosa cortigiana Marchesa di Pampadour, che allora regnavano in Francia sotto il nome, e all'ombra di Luigi XV., non amavano più i Giansenisti di quello, che i Gesuiti. Il Duca, e la Marchesa erano al fatto di tutti i secreti dei congiurati sofisti, perciò solo, che non ignoravano quello di Voltaire [*L. di Volt. a Marmontel,* 13. *Agosto* 1760.]. E Voltaire, come lo dice egli stesso, avrebbe voluto, *che si mandasse ciascun Gesuita nel fondo del mare con un Giansenista al collo* [*L. a Chabanon*].

I Giansenisti non furono adunque, che i molossi, od i bracchi aizzati da Choiseul, dalla Pampadour, e dai filosofi contro li Gesuiti. Ma Choiseul istesso, e la Pampadour, qual interesse istigavali sì forte, e qual mano li guidava? Il Ministro a prima vista era uno di quegli uomini, la di cui condotta scopre chiaramente l'empietà. La cortigiana avea a vendicarsi del Gesuita de Sacy, che ricusava di amministrarle i

sacramenti, se, abbandonando la Corte, non riparava allo scandalo della sua vita pubblica con Luigi XV. L'uno, e l'altra, secondo le lettere di Voltaire, erano sempre stati i grandi protettori de'nuovi sofisti, e il Ministro in particolare favoriva occultamente tutti i loro secreti, per quanto le circostanze lo permettevano alla sua politica [*L. di Volt. a Marm.* 21. *Agosto* 1767.]. Or ecco, qual era, relativamente ai Gesuiti, il secreto de'congiurati. Basta ascoltarli gli uni dopo gli altri per disvelarne la profondità. Udiamo subito ciocchè Alembert scriveva a Voltaire, presentando la sua vittoria sui Gesuiti, e i grandi vantaggi, che la congiura doveva ricavare dalla loro caduta.

" Distruggete l'*infame*, voi del continuo mi " ripetete[*cioè distruggete la religione cristiana*]; " deh, mio Dio, lasciatela rovinar da se stessa! " il momento n'è vicino più che non pensate. " Sapete voi cosa dice Astruc? Non sono i Gian- " senisti, che uccidono i Gesuiti; è l'Enciclope- " dia, per Dio, è l'Enciclopedia. Potrebbe ben " contribuirvi in qualche modo, e quel capocchio " di Astruc è come Pasquino, il quale parla tal- " volta con molto buon senso. Quanto a me, che " vedo tutto, in questo momento, color di rosa, " vedo eziandio i Giansenisti morire della lor " buona morte l'anno venturo, dopo aver fatto " perire in quest'anno i Gesuiti di morte vio- " lenta, stabilirsi la tolleranza, richiamati i pro- " testanti, i preti ammogliati, la confessione abo- " lita, il fanatismo (*o l'infame*) distrutto senza " che nessuno se ne accorga " (*Lettera* 100.). Nel linguaggio dei congiurati medesimi, tal'è dunque la vera parte, che hanno nella morte dei

Gesuiti; tale n'è la vera causa, tal'è la speranza che ne concepivano. Essi ne inspirarono l'odio, e pronunziarono la sentenza di morte; i Giansenisti, dopo aver servito così bene i congiurati, devono perir essi pure; i calvinisti ritorneranno, e periranno a suo tempo; tutto quello, che i sofisti chiamano fanatismo, ogni religione cristiana sarà distrutta, e resteranno soltanto i congiurati, ed i loro seguaci.

Alembert parimenti non vede nei Parlamenti, che dei magistrati di corta vista, i quali con la distruzione dei Gesuiti secondano senza saperlo le intenzioni dei filosofi; e in questo senso scriveva ancora a Voltaire: » i Gesuiti non più motteg-
» giano, dopo che sono in discordia con la filo-
» sofia; sono di presente alle prese con i mini-
» stri del Parlamento, i quali trovano, che la
» società di Gesù è contraria alla società umana;
» come la società di Gesù trova dal suo canto
» che l'ordine del Parlamento non è l'ordine di
» coloro, che hanno buon senso; *e la filosofia*
» *giurerebbe, che la società di Gesù, e il Par-*
» *lamento hanno entrambo ragione* » (98. *Lett. anno* 1761.). In questo senso altresì scriveva già sempre a Voltaire. » L'evacuazione del colle-
» gio di Luigi il Grande ci occupa molto più di
» quella della Martinica. In fede mia, questa è
» una cosa assai seria, e le classi del Parlamento
» non vogliono altre mani-morte. Essi credono
» di servire la religione, ma servono *la ragione*
» *senz'avvedersene*. Sono tanti esecutori di alta
» giustizia *per la filosofia, di cui ricevono gli*
» *ordini senza saperlo* » [100. *Lett.*]. Sempre pieno della idea, quando vede gli ordini dell'Enciclopedia vicini ad eseguirsi, egli si apre fran-

camente sulla causa delle sue vendette, e giunge sino a rivolgersi a Dio, sebbene non gli creda, per timore che la preda gli fugga di mano. Scrive altresì: » La filosofia forse arrivò al momento, in » cui le riesce di vendicarsi dei Gesuiti. Ma chi » la vendicherà degli altri fanatici? Preghiamo » Dio, mio caro confratello, che la ragione ot- » tenga in vita nostra questo trionfo » (90. *Lett.* 1761.).

Arriva il giorno di questo trionfo, ed Alembert pure lo annunzia come l'oggetto tanto desiderato: » finalmente, esclama, il dì sei del mese » venturo saremo liberati dalla canaglia gesuitica. » Ma se ne troverà meglio la ragione, e in peg- » giore stato *l'infame* » (102. *Lett.*).

Così l' abolizione della religione cristiana sempre indicata sotto l'orribile formola, ed il vocabolo d'*infame* nel linguaggio dei congiurati, trovasi ognora unita ai loro voti, e alla loro allegrezza sulla distruzione dei Gesuiti. Alembert era sì persuaso dell'importanza del suo trionfo su questa società, che temendo un giorno ciò, che gli era stato detto della pretesa riconoscenza di Voltaire per li suoi primi maestri, si affrettò di scrivergli: » sapete voi ciò, che mi fu detto » jeri? Che i Gesuiti cominciavano a farvi pietà, » e che saresto quasi tentato di scrivere in lor » favore, se fosse possibile di rendere interessante » della gente, che avete resa così ridicola. *Cre-* » *detemi, non vi vuole debolezza umana;* lasciate » che la canaglia giansenistica ci liberi dalla ca- » naglia gesuitica; e non impedite, che questi » ragni si divorino a vicenda » (*Lett.* 15. *Sett.* 1762.).

Non v' era cosa meno fondata di questo ti-

more sulla debolezza di Voltaire. Egli faceva pubblicamente le requisitoriali degli Avvocati generali del Parlamento, come Alembert era stato accusato di aver fatto quella del Signor della Chalotais, il più astuto, e invelenito degli Avversarj de' Gesuiti; e componeva, e faceva circolare altri scritti contro di essi (*Lett. al March. d' Argens de Dirac* 26. *Feb.* 1762.)

Scriveva di più ai Grandi per distornarli da proteggerli, come, per esempio, al Duca di Richelieu: » Mi vien detto, Monsignore, che abbiate favorito i Gesuiti a Bordò; procurate di » toglier loro ogni credito » [*Lett.* 27. *Nov.* 1771.]. Per questo ancora non avea ribrezzo di rimproverare al Re di Prussia d'aver offerto un asilo a queste infelici vittime della congiura [*Lett.* 5. *Nov.* 1773.). Avverso affatto come Alembert, manifestava del pari, con le ingiurie più triviali, tutta la sua allegrezza, quando era informato dei loro disastri; e ben si vede nelle sue lettere farne parte a varj seguaci, come al Marchese di Villevielle: » Mi consolo col mio bravo » cavaliere dell' espulsione dei Gesuiti. Il Giap» pone cominciò a scacciare questi bricconi di » Lojola; i Cinesi hanno imitato il Giappone; » la Francia, e la Spagna imitano i Cinesi. Pos» sano sterminarsi tutti i Frati, che non sono » migliori dei bricconi di Lojola. Se si lasciava » agire la Sorbona, sarebbe adesso peggiore dei » Gesuiti. Siamo attorniati da mostri. Un ab» braccio al nostro degno cavaliere, e *lo si e» sorta a celare la sua procedura ai nemici* » (L. 27. Aprile 1767.).

Quali esempj allega quì il filosofo di Ferney! Quello del Giappone, cioè del suo feroce

Taikosama, il quale non iscaccia, o non crocifigge i Missionarj Gesuiti, che versando nel suo impero il sangue di migliaja di martiri, per estinguervi il Cristianesimo! (*Stor. del Giappone di Charlevoix*). Quello della Cina assai più moderato, ma dove ogni persuasione contro i medesimi Missionarj fu sempre seguita, o preceduta dalla proibizione di predicar il Vangelo! L'uomo, che si appoggia a simili autorità non ha forse evidentemente formato il medesimo voto? E' osservabile, che Voltaire non osa citare l'esempio di Portogallo, ovvero del tiranno Carvalho (*). La ragione di questo silenzio, si è che Voltaire con tutto il resto dell'Europa si vedeva forzato di convenire, che la condotta di quel Ministro, rapporto a Malagrida, e alla pretesa cospirazione dei Gesuiti nel Portogallo, era l'eccesso del ridicolo unito a quello dell'orrore (*Secolo di Luigi XV. cap.* 33.).

Si deve anche osservare, che i sofisti con-

(*) A sentimento di persone istruite, la persecuzione eccitata contro i Gesuiti nel Portogallo, era legata colla cospirazione filosofica, ed era un primo saggio di ciò, che si sarebbe potuto tentare contro di loro in ogni dove. Ciò potrebbe essere; la politica, e l'influenza di Choiseul, il carattere di Carvalho sono troppo noti per non andar contro questa opinione; ma io non ho alcuna prova dell'intelligenza secreta di questi due Ministri. Dall'altra parte la ferocia, e la scelleratezza di Carvalho furono poste in tanta luce, fece morire, e tenne in una lunga, e crudele schiavitù tante vittime dichiarate innocenti dal decreto emanato gli 8. Aprile 1771., che bastava lui solo per tutti i delitti, e tutta la tirannide, di cui il suo pensiero è uno spaventoso ammasso (*memorie, e aneddoti del March. di Pombal; discorsi sulla storia del Conte di Alban ec.*).

giurati, e in particolare Damilaville, avendo fatto ogni sforzo per imputare ai Gesuiti l'assassinio di Luigi XV., Voltaire rispose: „ Miei fra-
„ telli, dovete accorgervi, ch' io non ho rispar-
„ miato i Gesuiti; ma solleverei la posterità in
„ lor favore, se gli accusassi di un delitto, di
„ cui l' Europa, e Damiens li hanno giustificati.
„ Non sarei che un vile eco dei Giansenisti, se
„ parlassi altrimenti „ (*Lett. a Damil. 2. marzo 1763.*).

Ad onta di questi dispareri sulle accuse intentate alli Gesuiti, e assicurato dallo stesso Voltaire, che nessuno era di lui più costante in questa guerra, Alembert gli spedisce la sua pretesa istoria di questi Religiosi, opera su la quale bisogna sentirlo parlare egli stesso, per conoscere, con qual' arte l' atroce ipocrisia si era applicata a dirigerla verso il grande oggetto della cospirazione. „ Raccomando questo libro alla vo-
„ stra protezione, scrive a Voltaire, e credo,
„ che in effetto potrà esser utile alla causa co-
„ mune, e che la superstizione con tutte le ri-
„ verenze, che fingo di tributarle, non istarà
„ meglio. Se, come voi, fossi molto lontano da
„ Parigi, *per dargli delle buone bastonate*, si-
„ curamente lo farei con tutto il cuore, con
„ tutta l' anima, con tutte le mie forze, come
„ si pretende, che debba amarsi Dio. *Ma io non*
„ *sono in situazione di darle, che dei scap-*
„ *pellotti*, chiedendole perdono della libertà; e
„ mi sembra di non essermi mal disimpegnato „
(*Lett. 3. Genn. 1765.*).

Non è soltanto la bassezza delle espressioni, che stomaca in questa confidenza, ma molto più la profondità dell' ipocrisia, e della dissimula-

zione, di cui i nostri sedicenti filosofi fanno tra loro la confessione. Certamente, se l'artifizio, e le astuzie le più nere, e le più vili sono il grande appanaggio dei Congiurati, la Storia ne troverà difficilmente esempj più odiosi, e confessioni più ributtanti.

Quanto a Federigo, in questa guerra antigesuitica, si condusse in un modo, che da lui solo può essere descritto. Egli vedeva nei Gesuiti *le guardie del corpo della Corte di Roma*, e i granatieri della religione. Come tali li detestava, e applaudiva alla loro distruzione, e si unì contro di loro nel trionfo de' Congiurati; ma non lasciava però di vedere in questa Società un corpo estremamente utile, e necessario a' suoi Stati. Difatti sotto questo aspetto li conservò ancora alcuni anni, e resistette alle sollicitazioni di Voltaire, e di tutto il filosofismo. Si direbbe francamente, che li amava, e li stimava, quando risponde a Voltaire nei seguenti termini: » Quanto a me, avrei torto, se mi lagnassi di Ganganelli, il quale mi lascia i miei » cari Gesuiti, perseguitati in ogni parte. Ne » conserverò la preziosa semente per somministrare a quelli, che volessero coltivare questa » pianta sì rara » (*Lett. 7. Luglio* 1770.). Federigo istessamente si degnò di entrare con Voltaire nelle più intime particolarità, quasi volesse giustificarsi della resistenza, che apponeva alle viste, e alle sollicitazioni dei congiurati. » O bene » o male ho conservato quest'Ordine, rispondeva » egli, tuttochè eretico io mi sia, ed anche in- » credulo. » Eccone le ragioni:

» Non si trova ne' nostri paesi alcun Catto- » lico letterato, se non tra i Gesuiti. Non abbiamo

» alcuno capace di sostenere le classi. Non ab-
» biamo nè padri dell'Oratorio, nè delle Scuole
» pie; e quindi era necessario conservare i Ge-
» suiti, ovvero lasciar perire tutte le scuole.
» Conveniva, che l'ordine sussistesse, per surro-
» gare dei professori a misura, che ne mancava,
» e la fondazione poteva contribuire al sollievo
» di queste spese; essa non sarebbe stata suffi-
» ciente per pagare dei professori laici. Di più
» toccava all'Università dei Gesuiti il formare i
» teologi destinati a coprire le parrocchie. Se
» l'ordine fosse stato soppresso, l'Università più
» non sussisterebbe, e saremmo stati obbligati a
» mandare i Slesiani a studiare la teologia in
» Boemia, locchè era contrario ai principj fon-
» damentali del Governo » (*L. 8. Nov.* 1777.).
Così si esprimeva Federigo, quando parlava da Re, e quando credeva di poter esporre le ragioni politiche della sua condotta. Si vede, che avea scelto quelle, che potevano impegnarlo a desistere in questa parte dall'oggetto dei congiurati. Ma già l'ho accennato altrove: vi erano due uomini in Federigo; il Re, che si credeva obbligato di conservare i Gesuiti, e il sofista, che cospirava con Voltaire, e l'empio che applaudiva al discapito della religione perdendo i Gesuiti. In questa qualità d'empio, Federigo si spiegava più liberamente con i congiurati. Si rallegrava, quanto Alembert, di vedere nell'abolizione dei Gesuiti un presagio sicuro, secondo lui, dell'abolizione di tutto il cristianesimo. Allora in tuono di sarcasmo scriveva; » che infelice secolo per la Corte
» di Roma! Viene attaccata apertamente, nella
» Polonia: si scacciano *le sue guardie del corpo*
» dalla Francia, e dal Portogallo, e sembra, che

" si farà lo stesso in Ispagna; i filosofi rovinano
" alla scoperta le fondamenta del trono aposto-
" lico; si va fischiando il libro arcano del mago;
" l'autor della Setta s'imbratta di fango; si pre-
" dica la tolleranza; tutto è perduto, ed è neces-
" sario un miracolo per salvar la Chiesa. E'dessa
" assalita da un colpo apopletico terribile, e voi
" (*Voltaire*) avrete la consolazione di seppellirla,
" e di fare il suo epitaffio, come faceste altra volta
" quello per la Sorbona " (154. *Lett. an.* 1767.).

Quando poi avvenne ciocchè Federigo prevedeva de'Spagnoli, non potendo contenere la sua allegrezza, scrisse a Voltaire: " ecco un nuovo
" vantaggio, di recente riportato in Ispagna. I
" Gesuiti ne sono scacciati. Di più; le corti di
" Versaglies, di Vienna, di Madrid hanno do-
" mandato al Papa la soppressione di un gran
" numero di conventi. Si dice, che il Santo Pa-
" dre sarà obbligato d'acconsentirvi, benchè con-
" tro genio. Crudele rivoluzione! Cosa non do-
" vrà aspettarsi il secolo successivo al nostro!
" La scure è posta alla radice dell' albero; da
" una parte i filosofi si levano contro gli abusi di
" una superstizione venerata; dall'altra gli abusi
" della dissipazione sforzano i Principi ad impos-
" sessarsi dei beni de'monaci, appoggio, e trombe
" del fanatismo. Questo edifizio, del quale si
" scavaron le fondamenta è vicino a crollare, e
" le Nazioni trascriveranno nei proprj annali, che
" Voltaire fu il promotore di questa rivoluzione
" dello spirito umano, che succederà nel decimo
" nono secolo " (*Lett.* 5. *Maggio* 1767.).

Nonostante tutto ciò, Federigo non cedeva per anche alle instanze dei congiurati. Quelle di Alembert erano vive, e frequenti. Non si può

meglio giudicare dell' importanza, con cui riguardava il successo, che da quanto ne scrive egli stesso. " Mio rispettabile patriarca, scrive a
" Voltaire, non mi accusate di non servire alla
" buona causa; *forse nessuno la serve meglio*
" *di me*. Sapete a che m' applico attualmente?
" A far iscacciare dalla Slesia *la canaglia ge-*
" *suitica*, da cui il vecchio vostro discepolo ha
" una gran voglia di liberarsi, attesi i tradimenti
" e le perfidie, che mi ha detto egli stesso di
" aver provate nell' ultima guerra. Io non scrivo
" lettera alcuna a Berlino, dove non dica, che
" i filosofi della Francia sono attoniti, *che il Re*
" *dei filosofi*, *il protettor dichiarato della filo-*
" *sofia* tardi tanto a imitare i Re di Francia, e
" di Portogallo. Queste lettere sono lette al Re;
" ch' è sensibilissimo, come sapete, a ciò, che di
" lui pensano i veri credenti; e questo seme pro-
" durrà senza dubbio un buon effetto, mediante
" la grazia di Dio, che, come dice la Scrittura,
" rivolge i cuori dei Re come la chiave di una
" fontana " (*L. de' 15. Dec.* 1763.).

Provo pena a trascrivere queste empie buffonerie, con cui Alembert accompagna le nere sue trame, e il sangue freddo delle sue occulte persecuzioni contro una società, che per esso non aveva altro delitto, che di non pensar come lui in fatto di religione. Risparmio a' miei lettori molte altre espressioni di questa specie, ed anche più indecenti; ma è necessario, che si veda qualche volta questi pretesi grandi uomini nella lor confidenza, come sono piccoli, vili, e spregevoli con tutto il loro orgoglio, quando si mostrano quali sono.

Del resto, tutte queste instanze presso Fe-

derigo produssero il loro effetto molto più tardi, che Alembert non avrebbe voluto; mentre 15. anni dopo Federigo conservava ancora *i suoi cari Gesuiti*. Questa espressione dalla sua parte, ed il suo silenzio su i tradimenti di questi religiosi, quando si lasciò vincere da tali intrighi proverebbero, che non costava più ad Alembert l'appoggiare le calunnie, e le pretese testimonianze degli altri, di quello che calunniarli egli stesso. Imperciocchè, come dice altrove, Federigo non era uomo da *rinchiudere nel suo cuore reale* i motivi delle lagnanze, che avesse avuto contro di loro (*L.* 24. *Luglio* 1767.), come lo aveva fatto il Re di Spagna, la condotta del quale pareva in questo tanto biasimevole ai congiurati medesimi (*L. d'Alemb. a Volt.* 4. *Maggio* 1767.).

Comunque ciò sia, non bastando ai congiurati d'aver ottenuto da Federigo l'abolizione dei Gesuiti, dalle loro conventicole uscirono le grida per carpire da Roma *l'estinzione totale di questa società*. Ciò si rileva dall'interesse, che Voltaire riponeva in un'opera, il solo oggetto della quale era la detta estinzione, che venne riportata. La Francia all'ultimo si accorse della piaga, che avea fatto all'educazione pubblica. Senza mostrarlo voleva tornar indietro, e varie persone potenti si occuparono del pensiere di rimediarvi con una nuova società, il di cui scopo fosse l'educazione della gioventù, e nella quale si doveva ammettere in particolare primi li Gesuiti, come i più esercitati in questa parte d'istruzione pubblica. Alle prime nuove di questo progetto Alembert s'inquietò di nuovo, e credette di vedere i Gesuiti risuscitati. Scrive, e rescrive a Voltaire, dandogli il suo piano per regolarsi

contro questo progetto. Vuole principalmente, che s'insista *sul danno, che ne risulterebbe allo Stato, al Re, al Duca d' Aiguillon*, sotto il di cui ministero si era consumata la distruzione de' Gesuiti. Non basta; bisogna insistere sull'*inconveniente di porre la gioventù tra le mani di una comunità di preti*, e che si rappresentino tutti come *oltramontani per massime, ed anti-cittadini*. *Bertrando*, Alembert finisce con dire nel suo linguaggio a Voltaire: *furfantello, questo marrone richiede un fuoco coperto, e una zampa così destra come quella del topolino; e con ciò bacio assai teneramente le sue care zampette*. Impaurito del pari che Alembert, si accinse Voltaire all'opera, e domanda nuove istruzioni; medita, qual giro si può dare ad un simile affare, e lo trova troppo serio per restare in possesso del ridicolo. Alembert insta (*LL.* 26. *Febr.*, 5., e 22. *Marzo* 1774); finchè Voltaire scrive contro il progetto, e i congiurati intrigano in Parigi, e alla Corte. I ministri sono di nuovo guadagnati, e il piano è rigettato; la gioventù resta ancora senza maestri, e Voltaire può tuttavia scrivere ad Alembert: » mio caro amico, » io non so quello, che succederà; ma gustiamo » sempre il piacere di aver veduto scacciati i » Gesuiti » (*L.* 27. *Aprile* 1774.).

Questo piacere vien di nuovo turbato da alcune false notizie, ed Alembert se ne sgomenta: » si assicura, dice a Voltaire, che la canaglia » gesuitica è per essere ristabilita nel Portogallo, » ad eccezione dell'abito. Quella novella regina » sembrami una superstiziosa maestà. Se il Re » di Spagna vien a morire, io non garantisco, » che questo regno non imiti il Portogallo. *La*

» *ragione è perduta, se l' armata nemica gua-*
» *dagna questa battaglia* » (*L.* 13. *Giugno* 1777.).

Per dimostrare, quanto i congiurati avevano a cuore la distruzione dei Gesuiti, quanto riguardavano la rovina della loro società come essenzialmente legata al progetto di distruggere la religione cristiana, e quanto questa formava parte delle loro trame, io aveva promesso di starmene alle confessioni, ed agli archivj dei congiurati medesimi. Tralascio molte lettere, che avrebbero accresciuto la dimostrazione, ed ometto per quella, dove, 15. anni dopo l' estinzione dei Gesuiti in Francia, si vede ancora Voltaire lusingarsi di farli scacciar dalla Cina *con l'appoggio della corte di Pietroburgo*, e ciò unicamente, perchè quei *Gesuiti, che l' Imperator della Cina ha avuto la bontà di conservare a Pekino, sono più missionarj, che matematici* (*L.* 8. *Dec.* 1776.).

Se i sofisti avessero posto meno interesse, e meno attività nell' estinzione di questa società, io avrei insistito meno su questo punto. Credo al presente di dover osservare, che tutta questa guerra di estinzione, dichiarata alli Gesuiti dal filosofismo, procedeva da un' idea falsa, e offensiva per la religione. I sofisti congiurati erano persuasi, che la Chiesa cristiana sia l' opera degli uomini, e la maggior parte credevano, che togliendo alla medesima l' appoggio dei Gesuiti, si veniva ad accelerare la sua rovina, a scavare i suoi fondamenti, ed a ridurla a non poter più esistere. Ma questa Chiesa aveva esistito più di 14. secoli avanti i Gesuiti. Poteva l' Inferno dilatar le sue porte dopo la loro estinzione, ma è scritto però, che non prevalerà. In Francia, la possanza, e gl'intrighi dei ministri, e quelli di

un Choiseul, e di una Pampadour in lega con Voltaire; in Ispagna, quelli di un D'Aranda, l'amico pubblico di Alembert, e di tutti i nostri empj; in Portogallo, quelli di un Carvalho, il feroce persecutore delle genti dabbene; ed altrove, quelli di tanti altri ministri soggiogati dalle relazioni dell'empietà più ancora, che da quelle della politica, hanno potuto minacciar il Papa dello scisma degl'Imperi, e tali minaccie poterono eziandio strappare a Ganganelli il decreto, ch'estingue una società cara a tanti altri Pontefici; ma questo Papa sapeva, e lo sanno i Cristiani tutti, che il Vangelo non s'appoggia sopra i Gesuiti, ma bensì sopra Dio, il quale giudica i Gesuiti, i sofisti, i ministri, e i Pontefici stessi. Questa società di ventimila religiosi sparsi nel mondo cristiano, formando una successione di uomini applicati all'educazione della gioventù, allo studio delle belle lettere, e delle scienze religiose, poteva essere senza dubbio di una grande utilità alla Chiesa, e allo Stato. I congiurati medesimi non istettero però gran tempo ad accorgersi, che restavano alla religione degli altri soccorsi; che facevano troppo onore ai Gesuiti, appoggiando sopra di loro l'esistenza della Chiesa, come sopra la pietra fondamentale. Convenne impiegare altri mezzi per distruggerla. Quello, cui si appigliarono i congiurati con nuovo ardore, fu la distruzione assoluta di tutti gli altri Ordini religiosi.

CAPITOLO VI.

Terzo mezzo dei Congiurati.

L' estinzione di tutti li corpi religiosi.

I nemici dei Monaci si sono impegnati di farli riguardare come corpi affatto inutili alla religione, e allo Stato. Io non so qual ragione abbia l' Europa di lagnarsi di una associazione, alla qual è debitrice di non esser più quella, ch'era ne' tempi degli antichi Galli, Tedeschi, e Bretoni, cioè, una regione, che non avea neppure i due terzi delle sue terre coltivate; e che aveva delle Città mediocrissime, e un numero assai scarso di villaggi per mancanza di sussistenza; essendo in grandissima parte coperta di foreste, di paludi, e di sterili pianure. Ignoro altresì, come lo Stato poteva considerare inutili uomini, che senza contraddizione sono i migliori coltivatori delle terre dimesticate dai loro fondatori, ed atte perciò a provvedere a' cittadini una gran parte della loro sussistenza; uomini, che dovevano esser nominati con riconoscenza, senza dei quali noi saremmo ancora nello stato barbaro dei nostri antenati di non sapere neppur leggere.

Hanno dunque insegnato a leggere a' nostri padri, ed oimè! noi abbiamo imparato a legger male. Hanno aperto il Tempio delle scienze, e noi vi siamo entrati solo per metà, non potendosi negare, che l'uomo più pericoloso non è già quello, che nulla sa, ma bensì quello, che sa male; quello sopra tutto, che sa pochissimo, e che crede di saper tutto.

Per altro si considerino coloro, che si ha piacere di chiamar frati ignoranti, ed io sono sicuro, che si troveranno istrutti almeno, quanto lo sono i laici in generale, sebbene abbiano ricevuto un'educazion diligente. La mia asserzione dev'essere poco sospetta, perchè non appartenni mai ad alcuno de' Corpi compresi in questo rimprovero. Per tutti in genere i religiosi lo reputo tanto ingiusto, quanto sarebbe stato vergognoso di meritarlo. Ho veduto molti di codesti uomini, che si trattano da ignoranti; conobbi che sanno ciò, che debbon sapere, e che, se non hanno la scienza del secolo, e quella del nostro filosofismo, non ne sono, che piu felici, contentandosi della scienza del loro Stato. Conobbi sopra tutto, che v'erano, non solo presso i Benedettini, i soli, ai quali si rende una specie di giustizia, ma ancora presso tutti gli altri Corpi religiosi, degli uomini meritevoli di esser distinti per le loro cognizioni, e per la loro pietà in una proporzione molto più grande, che nel secolo. Lo storico, che vorrà esser giusto, non deve attenersi, su questo proposito, alle declamazioni, che troverà appresso i sofisti dei nostri giorni; ma ve ne ha un altro sul quale tutti li corpi religiosi devono gloriarsi di trovar la Storia, e la prova dei loro servigj, negli annali medesimi

degli empj congiurati contro di essi, e contro la religione.

I Gesuiti erano distrutti, e i Congiurati viddero, che il Cristianesimo tuttavia sussisteva. Allora dissero: ci resta a distruggere i frati, mentre, finchè esisteranno, invano ci lusinghiamo di trionfare. Questo progetto fu di nuovo afferrato da Federigo. Una lettera di Voltaire dei 3. Marzo 1767. gli porse l'occasione di svilupparlo: „ Ercole andava a combattere i malandrini, e Bellerofonte le chimere, scriveva il sofista di Ferney; a me piacerebbe di vedere degli Ercoli, e dei Bellerofonti liberare la terra dai malandrini, e dalle chimere cattoliche „ La risposta di Federigo de' 24. dello stesso mese, ed anno, è concepita in questi termini: „ non è già riserbato alle armi *di distruggere l'infame*; perirà per mano della verità, e per la seduzione dell'interesse. Se volete, che vi sviluppi questa idea, ecco ciò che intendo. Io rifletto, ed altri meco conoscono, che i luoghi, dove sono più conventi di frati, sono quelli, nei quali il popolo è più attaccato alla superstizione. Non è da dubitare, che se si arriva a distruggere questi asili del fanatismo, il popolo non divenga un poco indifferente, e tepido su gli oggetti, che sono attualmente quelli della sua venerazione. Si tratterebbe di *distruggere i chiostri*, o almeno di cominciar a sminuirne il numero. Questo momento è venuto, perchè il governo francese, e quello d' Austria sono indebitati, ed hanno esaurite le fonti dell' industria per saldare i debiti senza riuscirvi. L'esca delle ricche abbazie, e dei conventi ben dotati è proprio una tentazione, Esponendo

" loro il male, che fanno i Cenobiti alla popo-
" lazione de' loro Stati, del pari che il sover-
" chio numero di *coccolati*, che riempiono le Pro-
" vincie, e la facilità di pagare una parte dei
" loro debiti: assegnandovi li tesori di queste
" comunità, che non hanno successori, credo, che
" si risolverebbero ad incominciare questa rifor-
" ma; essendo presumibile, che dopo aver pro-
" fittato della secolarizzazione di alcuni benefizj,
" la loro avidità inghiottirà anche il resto. Ogni
" governo, che si determinerà a questa opera-
" zione, *sarà amico dei filosofi*, e partigiano di
" tutti i libri, che attaccheranno le superstizioni
" popolari, e il falso zelo, che vorrà opporvisi. "

" Ecco un piccolo progetto, che sottopongo
" all'esame del patriarca di Ferney; tocca a lui,
" come padre de' fedeli a rettificarlo, e ad ese-
" guirlo. Il patriarca mi opporrà forse, che si
" farà de'Vescovi? gli rispondo, che non è tempo
" di toccarli, ma convien principiar a distrug-
" gere coloro, che accendono il fuoco del fana-
" tismo nel cuore del popolo. Quando il popolo
" sarà raffreddato, i *Vescovi diverranno persone*
" *insignificanti, di cui i Sovrani* disporranno in
" seguito come vorranno. "

Consiglj di simil fatta andavano troppo a genio di Voltaire, per non apprezzarli. Quindi così rispose a Federigo: " La vostra idea di co-
" minciar dai frati, l'attacco contro la *cristicola*
" *superstizione*, è da gran capitano. I frati una
" volta aboliti, resta l'errore esposto al disprezzo
" universale. Si scrive molto in Francia su questa
" materia; ognuno ne parla; ma l'affare non sem-
" bra ancora maturo. In Francia non si ardisce
" molto, essendovi i devoti ancora in credito "
(*Lett.* 5. *Aprile* 1767.).

Lette che siansi queste lettere, non è più tempo di domandare, a che servono nella Chiesa cattolica tutti questi Corpi religiosi. E'vero, che molti di essi erano decaduti dal primiero fervore, ma nel loro stesso stato di decadenza, Federigo, applicando tutta la sua politica a ricercare le cause, che ritardano ancora i progressi delle sue trame contro il Cristianesimo, vede i più grandi ostacoli nello zelo, nell' esempio, e nelle istruzioni di questi Corpi; non crede, che si possa abbattere l' edifizio della Chiesa fino a che quest' argine non sia rovesciato. Voltaire a questa idea riconosce un gran capitano, dotato di tutta l'arte dei guerrieri contro la *cristicola superstizione.*, come l' ha segnalata nelle sue lunghe guerre contro l' Austria, e la Francia. Erano dunque ancora utili a qualche cosa questi Corpi tanto accusati d'ignoranza, e di oziosità, mentre formavano una vera barriera contro l'empietà. Federigo n' è sì persuaso che cinque mesi dopo ripiglia, e insiste, perchè si rovesci quest' ostacolo prima di attaccare direttamente i Vescovi, e il corpo della piazza, anche quando l'incredulità, e il filosofismo avranno occupato gli accessi al trono.

Li 29. Luglio 1775. Voltaire scrive al medesimo: „ Speriamo, che in Francia la filosofia già „ prossima al Trono, ben presto vi dominerà; ma „ finora non è che speranza spesso ingannevole. „ Vi è tanta gente interessata a sostenere l' er„ rore, e la pazzia, vi sono tante dignità, e ric„ chezze attaccate a questo mestiere, che si du„ bita che gl' ipocriti la vincano sopra i saggi. „ La vostra Germania stessa non ha forse fatto „ tanti Sovrani dei vostri Principati ecclesiastici?

„ Qual è l'Elettore, e quale il Vescovo tra voi,
„ che prenderà il partito della ragione contro
„ una Setta, che gli assicura quattro, o cinque
„ milioni di rendita? „

Federigo non credeva per anche giunto il tempo di attaccare i Vescovi; ma sempre opinando per la guerra contro i corpi religiosi, risponde a Voltaire: „ Tutto ciò, che mi dite dei nostri
„ Vescovi teutoni, non è che troppo vero. Sono
„ porci ingrassati colle decime di Sion (tal' è
„ sempre l' onestà, ovvero l' impulitezza dei so-
„ fisti congiurati ne' secreti, che si confidano);
„ ma sapete bene, che nel sacro Romano Impero
„ l' antica usanza, la bolla d' oro, e *tali altre*
„ *rancide pazzie* fanno rispettare gli abusi sta-
„ biliti. Si vedono, se ne stupisce, e le cose
„ continuano per la loro strada. Se si vuol di-
„ minuir il fanatismo, *non conviene subito toc-*
„ *care i Vescovi;* ma se si arriva a scemare il
„ numero dei frati, specialmente gli ordini men-
„ dicanti, il popolo si raffredderà, e quindi, meno
„ superstizioso, permetterà alle Potenze di *disporre*
„ *dei Vescovi*, secondo che richiederà il bene
„ dello Stato. *Questa è l'unica via da seguire:*
„ *minare alla sordina*, e *senza strepito l' edi-*
„ *fizio dell' irragionevolezza* è un obbligarlo a
„ rovinare da se medesimo „ (*Lett.* 13. *Agosto* 1775.).

Dissi, che i mezzi dei congiurati confermerebbero le prove da me prodotte dell' esistenza della congiura, e del suo oggetto. Non so più ora, cosa potesse intendersi per queste parole di *cospirazione anti-cristiana*, se lo Storico non la vede in tante scambievoli confidenze, delle quali io raccolgo con attenzione l' espressioni medesi-

me. Che altro è una cospirazione, se non si vedé in questa *via da seguire per minare alla sordina*, l'edifizio di quella religione, che si ha il piacere d'individuar di continuo sotto i nomi di *superstizione cristicola*, di fanatismo, d'irragionevolezza per arrivare quindi successivamente alla perdita dei principali Pontefici, e per distaccare insensibilmente i popoli da ogni affetto al Vangelo? Che altro è dunque una cospirazione, se non si vuol vedere in tutti questi consiglj secreti, che la distanza dei luoghi non impedisce di arrivare di continuo da Ferney a Berlino, da Berlino a Parigi passando per Ferney? Deh! qual lettore si troverà così poco accorto, che non intenda il linguaggio, e non concepisca l'oggetto di tutti questi consiglj, e che supponga ancora, che per istabilimento della ragione i congiurati non intendono l'abolizione di tutto il Cristianesimo? Non è egli sorprendente altresì, che li congiurati si spiegassero così chiaramente su quest' oggetto della loro trama, e su i mezzi, che combinavano tra loro per adempirla?

Del resto Voltaire avea ragione di rispondere a Federigo, che si pensava molto in Francia alla distruzione dei Corpi religiosi. Dopo l'espulsione de' Gesuiti, questo progetto si proseguiva efficacemente da certe persone care ai congiurati, addette al ministero. Si cominciò prima dall' allungare il termine della professione religiosa, fino all' età di 21. anni, e i ministri pretendevano, che si differisse sino a 25. Questo vuol dire a un dipresso, che di cento giovani chiamati a questo stato, appena uno, o due potrebbero seguire la loro vocazione, giacchè pochi padri avrebbero acconsentito di vedere i loro

figliuoli arrivati a quest' età senza decidersi, e formarsi per un altro stato. I riclami delle anime pie ottennero, che l' età fissata per l' emissione solenne dei voti fosse quella di 18. anni per le religiose, e di 21. per li religiosi. L'editto non fu per questo meno riguardato da molte persone come un attentato al diritto de' Cittadini, che certamente devono avere il gius di consecrarsi a Dio nello stato, a cui li chiama la loro coscienza, e d' involarsi ai pericoli delle passioni nell' età, in cui si sviluppano con più di attività. Vi si vide sopra tutto un attentato all'idea di un Dio, il quale ha diritto al sacrifizio di quelli, che vuol egli formar di buon' ora alle virtù religiose, ai diritti della Chiesa, a cui sola sembra appartenere di fissar ciò, che riguarda gl' impegni religiosi, e che nell' ultimo Concilio ecumenico (di Trento) aveva ella stessa segnata l'età di 16. anni, e al dissopra, come un termine, al quale i giovani hanno tutta la cognizione, e la libertà ricercate per contrarne questo impegno, e la quale d' altronde accordava sempre cinque anni per quei, e quelle, che volessero riclamare contro il loro impegno, come non avessero avuto tutta la libertà, ch'essa esige per accettare i voti della religione (*vedi il discorso di Chapellain*). Sarebbe stato ridicolo in Francia l'opporre, che questa professione privava lo Stato de' suoi sudditi. Nelle idee della religione gli uomini più specialmente consecrati alle opere di pietà, all' edificazione, e all' istruzione dei popoli, non sono inutili alle nazioni. Era d'altronde visibile, che la Francia, malgrado il numero de' suoi conventi, aveva costantemente una popolazione più abbondante della maggior parte degli altri Stati.

Essa comprendeva principalmente un gran numero di celibatarj mondani, su i quali le leggi avrebbero dovuto fissare la loro attenzione, prima di parlare delle perdite, che poteva fare per lo celibato religioso. Cotesti riclami furono inutili, e il tempo della professione religiosa fu prolungato sino a 21. anni per gli uomini. Accadde ciò, che si avea preveduto, e che desideravano i ministri diretti da' sofisti. In un grandissimo numero di collegj, dove li Gesuiti furono mal rimpiazzati, i giovani privi di un'attenta educazione, abbandonati in seguito alle loro passioni; oppure credendo di perdere il tempo per attendere il momento di entrare in religione, non pensarono quasi più a questo Stato. Tra quelli, che venivano ricevuti ne' chiostri, gli uni vi entravano unicamente spinti dalla miseria, e più tosto per procacciarsi il pane, che per servire Dio; gli altri avevano delle inclinazioni, dei vizj, e delle abitudini troppo adulte per piegarsi facilmente alla regola. Gli abusi, che già esistevano nei chiostri, si accrebbero. A misura, che da un canto diminuiva il numero dei religiosi, il fervore dall' altro andava scemando eziandio, e divenivan maggiori li scandali. Era questo precisamente ciò, che volevano i ministri per aver dei pretesti di soppressione, e molto più lo bramavano i sofisti lor maestri, i quali non cessavano di spargere una folla di libri, il di cui scopo si era di versare a piene mani il ridicolo, il sarcasmo, e il disprezzo su i cenobiti.

Colui, che più di ogni altro secondò le intenzioni dei congiurati, fu un uomo, ch'era riuscito a far credere a' suoi confratelli stessi di avere qualche abilità pel governo, e che ha fi-

nito col farsi collocare nel numero de' ministri resi dall'ambizione imbecilli. Questi era Brienne, Arcivescovo di Tolosa, poi di Sens, indi primo ministro, pubblico apostata, e morto in un disprezzo, in una esecrazione, ch'eguaglia almeno quella, che ha tutto il mondo in oggi per Necker. Brienne odiato, e abborrito, com'e, non giunse per anche al grado d'infamia, che merita. E'già noto abbastanza, che fu l'amico, e il confidente di Alembert, e che fu nella Chiesa tutto ciò, che avrebbe potuto essere Alembert arcivescovo in un' assemblea di commissarj incaricati di riformare i Corpi religiosi.

Il Clero avea creduto di dover occuparsi di questa riforma nelle case religiose, per ristabilirvi il primiero fervore. La Corte finse di prostarsi a quest'intenzione, e nominò de'Consiglieri di stato per deliberare su tal proposito con i Vescovi della commissione chiamata dei *Regolari*. Avvenne ciò che si poteva aspettare da un miscuglio bizzarro d'uomini, che arrecavano in un simile consiglio le mire del secolo, e di Prelati, che dovevano avere soltanto le viste della Chiesa. Le intenzioni spesso s'incrocciarono; nondimeno si convenne su varj articoli. Molti Vescovi essendosi disgustati abbandonarono la commissione. Se ne formò una nuova composta di Monsignor de Dillon Arcivescovo di Narbona, di Monsignor di Boisgelin Arcivescovo di Aix, di Monsignor de Cicè Arcivescovo di Bordò, e finalmente del famoso Brienne Arcivescovo di Tolosa.

Il primo di questi commissarj con la nobiltà del suo contegno, maestà di eloquenza era fatto piuttosto per rappresentare il Re agli Stati di

Linguadoca, che San Francesco, o San Benedetto in una Commissione di Religiosi. Quindi non si vede, che siasi gran fatto interessato in questo affare.

Monsignor Boisgelin con tutti i talenti sviluppati nell'Assemblea detta nazionale, e con lo zelo manifestato pei diritti della Chiesa nello stabilire, e conservare uno stato consecrato alla perfezione evangelica, poteva apportare a questa Commissione le idee dell'ordine, e dare dei consiglj, che la Corte non avea voglia di secondare.

Quanto a Monsignor de Cicè, poscia guarda sigilli della rivoluzione, se la sanzione data, se i sigilli apposti di sua mano ai decreti costituzionali, dimostrano che poteva essere sorpreso, il suo pentimento, e le sue ritrattazioni sono una prova, che il suo cuore non avrebbe secondato de'progetti rovinosi, se li avesse meglio conosciuti.

In questa Commissione de'Regolari Brienne solo avea l'orecchio dei ministri, il loro secreto, e quello di Alembert. Questi sapeva anticipatamente tanto bene i servigj, che i congiurati potevano sperare dal Prelato filosofo, che al momento in cui Brienne venne aggregato all' Accademia Francese, Alembert ebbe la premura di annunziarlo al capo de' congiurati in questi termini: » Noi abbiamo in lui un buonissimo con» fratello, che sarà certamente utile alle lettere, » e alla *filosofia*, purchè questa non gli leghi le » mani per un eccesso di licenza, o la voce ge» nerale non l' obblighi ad agire contro la sua » inclinazione » (*Lett. de' 20. Giugno, e 21. Nov. 1770.*). E' appunto come se avesse voluto.

dire: noi abbiamo in Brienne un uomo, che pensa come noi, e che farà per noi tutto quello, che farei io stesso, occultando il mio giuoco, se fossi nel suo posto.

Alembert conosceva i suoi associati, e si teneva così sicuro di Brienne, che Voltaire credendo di aver luogo di lagnarsi del mostruoso Prelato, Alembert non esitò a rispondere: " Io " vi dimando in grazia di non precipitare il vo- " stro giudizio. Scommetterei *cento contro uno*, " che si è cercato d' imporvi, o che almeno vi " furono di molto esagerati i suoi torti. Co- " nosco troppo la sua maniera di pensare per " non essere sicuro, che ha fatto in questa " occasione quello soltanto che non potè asso- " lutamente dispensarsi di fare " (*Lett.* 4. *Dec.* 1770.).

Le lagnanze di Voltaire provenivano da un ordine pubblicato da Brienne contro il seguace Audra, il quale essendo professor pubblico dava a Tolosa delle lezioni di empietà anzichè di storia. Dalle informazioni prese da Alembert si trovò, che Brienne in favor di questo seguace avea resistito un anno intiero ai riclami del Parlamento, dei Vescovi, e dell'Assemblea del Clero, e che era stato necessario di *sferzargli la mano* per interdire alla gioventù della sua Diocesi di ricevere siffatte lezioni; quindi aggiunge l' apologista: " Non vi lasciate dunque prevenire con- " tro Brienne, e siate sicuro una volta per sem- " pre, che giammai la ragione non avrà da la- " gnarsene " (21. *Dec.* 1770.).

Tale era lo scellerato ipocrita, o il settario mitrato, che l' intrigo era venuto a capo di far entrare in una Commissione stabilita per la ri-

forma degli Ordini religiosi. Seppe egli farne una commissione di disordine, e di distruzione. Sostenuto dal ministero, e beffandosi degli altri Vescovi suoi colleghi, tutto tirò a se, e dominò solo in questa pretesa riforma. All'editto, che differiva la professione religiosa ne fece aggiungere un altro per sopprimere in varie Città tutti i Conventi, che non avevano almeno venti religiosi, e altrove tutti quelli, dove se ne trovassero meno di dieci, sotto lo specioso pretesto, che la regola si osservava meglio nel numero più grande. I Vescovi, e sopra tutto il Cardinale di Luynes furono obbligati di rappresentare i servigj, che una quantità di piccoli Conventi rendevano agli abitanti delle campagne, assistendo i curati, e facendo talvolta le loro veci. Ad onta di questi riclami non mancarono mai li pretesti, e Brienne si prestò così bene alle viste dei sofisti congiurati, che prima della rivoluzione vi erano in Francia 1500. Conventi già soppressi. Le misure prese erano tali, che in poco tempo non vi sarebbe stato più bisogno di soppressione. A forza di accogliere, e di sollecitar egli stesso i lamenti dei giovani contro i vecchj, degl'inferiori contro li superiori, e di attraversare, e contraddire l'elezioni dei superiori, seminava, e nutriva la divisione, il disordine, e l'anarchia ne' chiostri. Dall'altra parte i suoi confratelli sofisti, inondavano il pubblico di tanti libelli contro i frati, erano venuti a capo di renderli così ridicoli, che appena si presentavano de'nuovi soggetti per rimpiazzare i morti. Di quei, che restavano, gli uni si vergognavano di portar una veste coperta di obbrobrio (*Volt.* 15. *Lett. al Re di Prussia*); ed altri vinti dalle molestie

di Brienne domandavano eglino stessi la soppressione.

Il filosofismo, e i principj di libertà, e di eguaglianza s' introducevano eziandio in molte di queste case in un co' disordini che naturalmente producono. I buoni religiosi, i vecchj soprattutto versavano delle lagrime di sangue sulle persecuzioni di Brienne. Se avesse durato qualche anno di più, avrebbe fatto da se solo in Francia quanto Federigo, e Voltaire avevano progettato contro l'esistenza dei Corpi religiosi. La loro decadenza era sensibilissima in moltissime case, potendosi riguardar come un prodigio, che ne restasse ancora qualcuna infervorata dallo zelo religioso. E' stato un prodigio maggiore, che la fede di una gran parte di questi frati siasi rianimata precisamente ne' tempi della rivoluzione, fra quelli, che aveano chiesto per lo innanzi d'essere soppressi. Mi è noto in modo da non poterne dubitare, che il numero di questi era almeno il triplo più grande in confronto di quelli, che prestarono il giuramento costituzionale. Il momento dell' apostasia li spaventò: la persecuzione occulta di Brienne li aveva scossi, ma quella aperta dell'Assemblea nazionale li riaccese, facendo loro conoscere la soppressione meditata da tanto tempo, come uno dei grandi mezzi filosofici per giugnere alla perdita totale del Cristianesimo.

Voltaire, e Federigo non vissero abbastanza per vedere eseguito interamente il loro progetto in Francia; ma Brienne lo vide, e quando volle farsene onore, non ne raccolse che l' obbrobrio. I rimorsi, e la vergogna lo portarono dove lo attendevano i primarj progettisti. La sua empietà,

e le sue trame si erano del pari estese contro le vergini consacrate alla vita religiosa; ma non potè inveire contro questa preziosa porzione della Chiesa. Erano esse per la maggior parte sotto l'ispezione immediata dei Vescovi, i quali non gli avrebbero permesso di andare egualmente spargendo la divisione, e l'anarchia tra queste sante figliuole, mentre usavano tutta la circospezione nella scelta degli uomini, cui, n'era affidata la direzione. L'età per professare non n'era stata molto differita per lasciar tempo alle passioni di fortificarsi. La loro educazione avea luogo nell'interno dei monisteri, ad eccezione di quelle, che si dedicavano all'assistenza de' poveri, e degli ammalati; e la di cui carità, e la modestia formavano, in mezzo del mondo, uno spettacolo degno degli angeli. Le altre ritirate nelle loro sante case, vi trovavano un asilo inaccessibile alla corruzione dei costumi, e dell' empietà. Brienne ebbe un bel cercare in qual modo togliere alla Chiesa anche un tale vantaggio, giacchè gli mancavano per sino i pretesti.

Per diminuire il numero delle vere religiose, si avvisò, che vi sarebbono meno novizie, quando si fosse stabilito, e moltiplicato un'altra specie di asilo, che avea intenzione di rendere metà secolare, e metà religioso. Moltiplicò quindi le canonichesse, la di cui regola sembra esigere meno fervore, perchè lascia più libertà di comunicare col mondo.

Per una pazzia inesprimibile, se non avesse avuto il suo oggetto secreto, richiese la prova di alcuni gradi di nobiltà per entrare in questi asili, a' quali univa le fondazioni, che appartenevano per lo innanzi a tutti gli ordini di Cit-

tadini. Si ebbe a dire, che voleva ad un tempo rendere le vere religiose spregevoli alla nobiltà, e la nobiltà stessa odiosa agli altri Cittadini, formando delle fondazioni esclusive, nelle quali tutti avevano il medesimo diritto; fallo, che si commetteva egualmente, destinando i medesimi asili per dei canonici nobili.

Queste riflessioni non entravano nella testa di Brienne. Egli tendeva le sue insidie, e Alembert ne sorrideva, lusingandosi, che ben presto non vi sarebbero nè canonichesse, nè religiose; ma le loro astuzie riuscirono inefficaci, poichè anzi resero vani i progetti dell' empio. Non vi volle meno, che il dispotismo de' costituenti per trarre dalle loro case, e dalle loro cellette queste sante vergini, la pietà, e la costanza delle quali formano l' onore del loro sesso, e con i martiri di Settembre, la parte più bella della rivoluzione. Fino all' epoca di que' decreti degni di Nerone, nè il numero delle religiose, nè il loro fervore erano diminuiti. Finalmente però l' Assemblea detta nazionale, e costituente spedì i suoi decreti, i suoi satelliti, ed anche i suoi cannoni, trenta mila religiose furono scacciate dai loro conventi, malgrado un altro decreto della stessa Assemblea, che prometteva di lasciarvele morir in pace. Allora non sussisterono più in Francia case di religiosi, nè di religiose.

Da più di 40. anni il progetto della loro distruzione era stato dettato dal filosofismo anche ai ministri di un Re Cristianissimo. Al momento dell' esecuzione, de' ministri del Re Cristianissimo non n' esisteva alcuno. Il Re stesso era rinchiuso nella torre del Tempio. L' og-

getto tanto vagheggiato coll' abolizione degli ordini regolari era già compito. La religione soffriva ne' suoi ministri la più atroce delle persecuzioni. Ma per ottenere questo trionfo i congiurati, in questo sì lungo periodo di anni, avevano impiegato degli altri mezzi, ch'io debbo far conoscere.

CAPITOLO VII.

Quarto mezzo de' Congiurati.

La Colonia di Voltaire.

Nel tempo medesimo, in cui li congiurati erano sì occupati dell'abolizione dei Gesuiti e di tutti li Corpi religiosi, Voltaire meditava un progetto, che doveva dare all'empietà stessa i suoi apostoli, e li suoi propagandisti. E' negli anni 1760., e 1761., che sembra aver egli avuto le prime idee di questo nuovo mezzo di arrivar in fine all'estirpazione del Cristianesimo. » Sarebbe » egli possibile, scrisse allora ad Alembert, che » cinque, o sei uomini di merito, i quali se la » intendessero, non vi riuscissero, dopo gli esem- » pj, che abbiamo di dodici facchini, che vi » sono riusciti » (69. *lett. anno* 1760.)? L'oggetto di questa riunione si spiega, e si sviluppa in un'altra lettera, che ho già citata, e nella quale egli dice: » che i veri filosofi facciano un consorzio come » i Frammassoni, che si uniscano, si sostengano, » e sieno fedeli al consorzio, e allora io mi fo » bruciare per essi. Questa accademia secreta » varrà più di quella di Atene, e di tutte quelle

" di Parigi. Ma ciascun pensa a se, e si scorda,
" che il primo dei doveri è quello di *distruggere*
" *l' infame* " (85. *lett. ad Alemb. an.* 1761.).

I Congiurati non si erano già scordati di questo primo dovere, ma incontravano degli ostacoli. La religione aveva ancora in Francia dei difensori zelanti; Parigi non sembrava ancora un asilo sicuro per una società di tal fatta. Pare che Voltaire fosse per qualche tempo obbligato a rinunziarvi. Non pertanto egli riprese il suo progetto alcuni anni dopo. Si rivolse a Federigo per l' esecuzione, e gli propose, dice l' editore della loro corrispondenza, " di stabilire a Cleves
" una piccola Colonia di filosofi francesi, che vi
" potessero dire liberamente la verità *senza te-*
" *mere nè ministri, nè preti, nè parlamenti.* "
Federigo gli rispose con tutto lo zelo, che il nuovo fondatore poteva sperare per parte del sofista coronato. " Io vedo, gli dice, la vostra pre-
" mura per lo stabilimento della piccola Colonia,
" di cui mi avete parlato .... Credo che il mezzo
" più semplice sarebbe, che queste persone man-
" dassero a Cleves per vedere quel che fosse di
" loro convenienza, e di che io posso disporre
" in favor loro " (*lett.* 24. *Ott.* 1765.).

E' spiacevole cosa, che molte delle lettere di Voltaire su quest' oggetto si trovan soppresse nella sua corrispondenza. Ma quelle di Federigo bastano per mostrarci Voltaire costante nel suo progetto, che v' insiste con un ardore, di cui non se ne può dubitare, quando si vede il primo risponder di nuovo: " Voi mi parlate di una Co-
" lonia di filosofi a Cleves. Io non mi vi son punto
" opposto; posso loro accordare tutto ciò, che
" dimandano presso il bosco, che il soggiorno

" dei loro compatrioti ha quasi per intiero di-
" strutto. Tuttavolta con patto di rispettare quel-
" li , che devono rispettarsi , e che stampando ,
" si osservi la decenza nei loro scritti " (146.
lett. anno 1766.) .

Allorchè noi saremo alla cospirazione anti-monarchica, vedremo ciò , che Federigo quì intende per quelli , che devono essere rispettati . Quanto alla decenza da osservare, essa dovea essere un mezzo di più per arrivare al grande oggetto della novella Colonia , senza rivoltare gli animi con delle vivezze nuocevoli agli stessi congiurati , e che mettessero la politica nella necessità di reprimere la loro arditezza, o la loro imprudenza .

Sollecitando appresso di Federigo i soccorsi, e la protezione, di cui li nuovi apostoli dell'empietà avrebbero bisogno , per fare con tutta sicurezza la guerra alla religione , Voltaire occupavasi in altra parte a reclutare degli uomini degni di un tale apostolato. Egli era pronto a mettersi alla loro testa , sacrificando tutte le delizie di Ferney . „ Il vostro amico persiste sempre
„ nella sua idea „ scriveva egli a Damilaville , è
„ vero , come l' avete voi detto , che converrà
„ staccarlo da molte cose , che formano la sua
„ consolazione, e che sono l'oggetto del suo rin-
„ crescimento; ma è meglio lasciarle per la filo-
„ sofia di quello , che per la morte . Ciò per al-
„ tro , che lo sorprende, si è, che molte persone
„ non abbiano già di concerto formato questa ri-
„ soluzione. Perchè un certo barone filosofo non
„ verrebbe egli già a travagliare nello stabili-
„ mento di questa Colonia ? Perchè tanti altri
„ non coglierebbero già un'occasione sì bella ?

Da questa stessa lettera si vede, che Federigo non erà già il solo Principe aderente al progetto di Voltaire, perciocchè aggiunge: „ Il vo-
„ stro amico ha ricevuto, poco fa, in sua casa
„ due principi Sovrani, i quali pensano del tutto
„ come voi. Uno di essi offrirebbe una Città, se
„ quella, che concerne la grand' opera, non fosse
„ convenevole „ (*lett.* 6. *Agosto* 1766.).

Il tempo, in cui Voltaire scriveva questa lettera, era appunto quello, nel quale il Landgravio di Assia-Cassel era stato a tributare il suo omaggio all' Idolo di Ferney. La data del viaggio, e la conformità dei sentimenti, poco dubbio ci lasciano che questo non fosse quel medesimo principe, il quale s' incaricava di prestare una Città alla Colonia anti-cristiana, supposto, che Cleves non fosse convenevole (*Lett. del Landg.* 9. *Sett.* 1766.).

Frattanto gli apostoli del nuovo Messia, qualunque fosse il loro zelo per la grand'opera, non si mostravano già egualmente disposti ai medesimi sacrifizj. Alembert, che godeva in Parigi il primo posto tra i filosofi, sentiva, ch'ei non sarebbe presso Voltaire, che una divinità subalterna. Quel Damilaville, loro amico comune, e che Voltaire istesso dipinge come odiatore di Dio, era una persona necessaria a Parigi per il secreto della corrispondenza. Diderot, e quel certo Baron filosofo, e gli altri seguaci trovavano in Francia degli agi tali, che loro già non offrivano le Città Germaniche. Tante lentezze sconcertavano Voltaire; egli provò di riaccendere l'ardore dei congiurati, e per impegnarli con l' onore scrisse:
„ Sei, o settecento mila Ugonotti hanno abban-
„ donato la loro Patria per *le pazzie di Giovanni*

» *Chauvin*, e non si troveranno dodici saggi, i
» quali facciano il menomo sacrifizio alla ragione
» universale, che si oltraggia » (*L. a Damil.*
18. *Agosto dello stesso anno*) ?

Per convincerli, che non mancava più se non da loro a compire la grand'opera, egli scrive ancora: » Tutto quello, ch' io posso dirvi in oggi
» per via sicura, si è, che tutto è pronto per lo
» stabilimento della fabbrica. Più d'un Principe
» ne disputerebbe l'onore, e dalle rive del Reno
» sino all' Oby Tomplat (cioè, il *Platone Di-*
» *derot*) troverebbe sicurezza, incoraggiamento,
» ed onore. »

Temendo, che questa speranza non bastasse a decidere i congiurati, è allora, che Voltaire rammentò loro il grande oggetto della Congiura; allora per insinuare ne' loro cuori tutto l' odio, che infiammava il suo contro di Cristo, aggiunse, gridò, e replicò loro: *distruggete dunque l'infame, distruggete l' infame, distruggete l' infame* (*Lett. allo stesso* 25. *Agosto lo stesso anno*).

Sollicitazioni, istanze così vive, e così pressanti, in concorso con le attrattive di Parigi, non fecero alcun effetto. Quella ragione medesima, la quale diceva a Voltaire di sacrificare sin le delizie di Ferney per andare in fondo della Germania, e consacrare i suoi scritti, e i suoi giorni all'estinzione del Cristianesimo, suggeriva ai seguaci, che bisognava saper unire lo zelo a tutto ciò, che il mondo, e soprattutto Parigi loro offeriva di piaceri. Convenne dunque alla fine rinunziare alla speranza di espatriare questi apostoli. Per comprendere quanto Voltaire vi fu sensibile, bisogna sentirlo esprimersene egli stesso

tre, o quattro anni ancora dopo fallito il disegno. » Io confesserò, scrisse egli a Federigo, che » sono stato così stizzito, e così vergognoso del » poco successo della trasmigrazione di Cleves, » che non ho osato da quel tempo presentare alcuna delle mie idee a vostra Maestà. Quando » penso, che un pazzo, ed un imbecille, come » S. Ignazio, ha trovato una dozzina di proseliti, „ che l'hanno seguito, e che io non ho potuto „ trovare tre filosofi, sono tentato a credere, che „ la ragione non è buona a niente (*Novembre* „ 1769.). Io non mi consolerò giammai di non „ aver potuto eseguire un tale disegno. Era là, „ dove io dovea terminare la mia vecchiaja „ (12. *Ott.* 1770.). Noi vedremo in seguito, che al momento, in cui Voltaire si lagnava così amaramente della freddezza dei Congiurati, essi non meritavano nientemeno, che questi rimproveri.

Alembert soprattutto avea ben degli altri progetti da coltivare. Invece di spatriare i suoi seguaci, e di esporsi a perdere la sua dittatura, egli si compiaceva al contrario a procacciar loro in Parigi gli onori del Palladio, di cui aveva egli saputo usurparsi il dominio. Noi lo vedremo pure a suo tempo, con gli eletti, tra i suoi seguaci, supplire a questo progetto. La sola maniera, ch' egli usò per erigere il Liceo francese in una vera Colonia di Congiurati, dovea bastare per consolar Voltaire.

CAPITOLO VIII.

Quinto mezzo dei congiurati.

Onori accademici.

La protezione, che i Re accordavano alle scienze, e alle arti, acquistava ai letterati una stima ben meritata dai medesimi, finchè si videro contenersi nella loro sfera, e l'abuso de' talenti non li rivolse, nè contro la religione, nè contro la politica. L'Accademia Francese era divenuta in questo genere la sede dell'onore, il grande oggetto degli Oratori, dei Poeti, e di tutti gli Scrittori distinti nella carriera della storia, e in ogni altro genere di letteratura Francese. Corneille, Bossuet, Racine, Massillon, La-Bruyere, La-Fontaine, tutti gli Autori infine, che aveano illustrato il Regno di Luigi XIV., si erano fatta una gloria di esser ammessi a sedere in questo santuario delle lettere. Li costumi, e le leggi sembravano aver provveduto, che gli empj non venissero a profanarlo giammai. Ogni taccia pubblica d'incredulità era un titolo di esclusione, e lo fu ancora lungo tempo sotto il Regno di Luigi XV. Il famoso Montesquieu si era veduto egli

stesso ributtato a causa dei sospetti, che certi articoli delle sue lettere Persiane autorizzavano sopra la sua ortodossia. Abbisognò per esser ammesso, disapprovare l' empietà, e professare dei sentimenti più religiosi. Voltaire ha preteso, che Montesquieu avea ingannato il Cardinale di Fleury per farlo acconsentire alla sua ammissione: che gli avea presentato una nuova edizione delle lettere Persiane, nella quale si avea avuto la cura di sopprimere tutto quello, che poteva autorizzare l'opposizione di questo primo Ministro. Una tale superchieria era indegna di Montesquieu; parve che non si esigesse da lui, che un pentimento, di cui egli diede, almeno in seguito, dei contrassegni sinceri.

Boindin, la di cui incredulità non lasciava già luogo all'esame, era stato assolutamente rigettato da questa Accademia, quantunque fosse stato ammesso in molte altre. Anche Voltaire era stato lungo tempo tenuto addietro, e non avea superato gli ostacoli, che a forza di grandi protezioni, e per quei mezzi d'ipocrisia, che lo vedremo consigliare agli altri. Alembert, il quale sapeva tutto prevedere, avea avuto l'attenzione di non darsi in nota prima di esser ammesso; ma di già l'incredulità alla Corte, e presso i Ministri poteva disporre dei voti. Alembert s'accorse, che non sarebbe impossibile di cangiar col tempo i titoli di esclusione, e che a forza d'intrighi, questa medesima Accademia, la quale prima rigettava gli empj, potrebbe ben un giorno diventarne l'asilo. Li piccoli intrighi, ne' quali molto prevaleva, lo rendevano affatto proprio a dirigere l'ammissione dei nuovi membri. Egli riuscì così bene, che al termine di sua vita, il

titolo di accademico si confondeva presso a poco con quello d' incredulo. Alembert però non fu sempre così felice, come avrebbe voluto su questo proposito. Ma la trama ordita tra lui, e Voltaire per l' ammissione di Diderot, basterà per provare il vantaggio, che gli empj si lusingavano di trovare in questo nuovo mezzo di accreditare l'empietà.

Alembert aveva fatto le prime proposizioni; Voltaire le accolse, conoscendone tutta l'importanza, e gli rispose: " Voi volete, che Diderot " entri nell'Accademia, e conviene venirne a capo". L' approvazione della scelta apparteneva al Re, ed Alembert temeva l'opposizione del Ministero. Fu allora, che Voltaire gli cònfidò tutto quello, che il filosofismo poteva promettersi da Choiseul, assicurandolo, che questo Ministro, lungi dall'impedire simili trame, si farebbe un merito di secondarle. " In somma, aggiunse egli, convien " mettere Diderot nell' Accademia; è questa la " più bella vendetta, che si possa trarre dell'O- " pera contro i filosofi. L' Accademia è sdegnata " contro il Franc de Pompignan. Essa gli darà " con piacere questo schiaffo a braccio steso. -- " Io farò fuochi d' allegrezza, quando Diderot " sarà eletto. Ah! quanto mi sarebbe grato di " ammettere a un tempo Diderot, ed Elvezio " (*Lett.* 9. *Luglio* 1760.)!

Questo sarebbe stato egualmente grato ad Alembert; ma egli era sopra luogo; vedeva assai ostacoli alla Corte, specialmente per parte del Delfino, della Regina, e del Clero. Però replicava egli: " Io avrei più voglia di voi di veder " Diderot all' Accademia. *Sento tutto il bene,* " *che ne risulterebbe per la causa comune;* ma

„ questo è più impossibile, che voi non potete „ immaginarlo „ (*L.* 18. *Luglio* 1760). Voltaire ben istruito, che Choiseul, e la Pampadour aveano di già riportato sul Delfino ben altre vittorie, ordinò ad Alembert di non disperar punto. Egli stesso si pone alla testa dell'affare, spera molto dalla cortigiana favorita: „ Vi è di più, diss'egli; „ è possibile, ch'ella si faccia un merito, e un „ onore di proteggere Diderot, ch'ella disinganni „ il Re sul suo conto, e si compiaccia di confon„ dere una cabala, ch'ella disprezza. (*Lett.* 28. *Luglio* 1760.). Quello, che Alembert di per se stesso non può provare presso il ministero, Voltaire lo raccomanda ai cortigiani, e soprattutto al Conte d'Argental. „ Mio divin Angelo, gli „ dice, fate Diderot dell'Accademia; è questo il „ più bel colpo che possa farsi nella parte, che „ la ragione sostiene contro il fanatismo, e la „ pazzia (traducete, *contro la religione, e la* „ *pietà*); imponete per penitenza al Duca di „ Choiseul di far entrare Diderot nell'Accademia „ (157. *Lett. anno* 1760.).

Chiama ancora Voltaire in suo soccorso il secretario dell'Accademia: prescrive a Duclos in qual modo convien adoprarsi per far riuscire il memoriale in favore del candidato. „ Non potreste „ voi esporre, o far esporre, quanto un tal uomo „ vi sia d'uopo per la perfezione di un'opera ne„ cessaria? Non potreste voi già, *dopo aver* „ *alla sordina disposta questa batteria*, unirvi „ *a sette, o ad otto eletti*, e far una deputazione „ al Re per chiedergli Diderot, come il più capace „ di concorrere alla vostra intrapresa? Il Duca di „ Nivernois non vi seconderebbe egli in questo „ progetto? Non potrebbe egli anche incaricarsi

„ di portar con voi la parola? Li devoti diranno,
„ che Diderot ha fatto un' opera di metafisica,
„ ch' eglino non intendono punto; egli non ha,
„ che a rispondere, *che non l' ha ei punto fatta*,
„ *e ch' è buon Cattolico: è così facile d'esser*
„ *Cattolico!* „ (Lett. 11. Agosto dello stesso anno).

Il Lettore, e lo Storico stesso potrebbero stupirsi di veder quì Voltaire metter tanta importanza, impiegar tanti intrighi, invocare a volta a volta i duchi, li cortigiani, e i suoi confratelli, e non arrossir di consigliare anche la bassa ipocrisia, la vile dissimulazione, per la semplice ammissione di uno de' suoi congiurati all' Accademia Francese. Ma considerino il Lettore, e lo Storico queste parole di Alembert: *Io sento tutto quello, che ne risulterebbe alla causa comune*, ovvero per la guerra che abbiamo giurato alla religione, e tutte queste trame per un simile oggetto saranno facili a spiegarsi. Difatti l' ammissione all' Accademia di un uomo pubblicamente noto per il più ardito degl' increduli, autenticava il fallo già commesso dal governo di lasciarsi ingannare dalle ipocrite dimostrazioni di Alembert, e di Voltaire; apriva la porta dei trionfi letterarj all' empietà la più scandalosa; e dichiarava altamente, che oramai la professione più spacciata di ateismo, lungi dall' essere riguardata come una macchia nella Società, goderebbe tranquilla degli onori accordati alle scienze, e alle lettere. Infine pubblicava la più perfetta indifferenza per la religione. Choiseul, e la Pampadour compresero, che non era già ancora tempo d' accordare questo trionfo ai congiurati. Alembert istesso temette i richiami, che non avrebbe mancato di eccitare, e credette

bene di desistere dall' inchiesta; ma ei vi si trovava ad un tal momento, in cui li ministri proteggevano con una mano quel, che sembravano rigettare con l' altra. Alembert sperò, che con qualche riguardo non sarebbe già impossibile di arrivare al medesimo scopo, e di escludere dagli onori accademici ogni Scrittore, che non avesse almeno fatto qualche sacrifizio alla filosofia anti-cristiana; e vi è riuscito.

Per fissare l'epoca, in cui Alembert disegnò di metamorfizzare l' Accademia Francese in una vera combriccola di sofisti irreligiosi, si osservino le ammissioni di coloro, i quali furono accettati tra li suoi membri; si vedrà alla loro testa *Marmontel*, l' uomo il più unito di opinioni, e di sentimento a Voltaire, ad Alembert, e a Diderot; si vedrà quindi *La-Harpe* socio favorito di Voltaire; un *Champfort* il seguace coadiutore ebdomadario di Marmontel, e di La-Harpe; un *Limierre* descritto a Voltaire come *un buon nemico dell' infame*, ovvero di Cristo (*Lett. di Volt. a Damil.* 1767.). Un Abate *Millot*, tutto il di cui merito presso Alembert era di aver perfettamente obbliato di esser prete, e appresso del Pubblico di aver saputo trasformare la Storia di Francia in Istoria di Antipapi (*Lett. di Alemb.* 27. *Dec.* 1777.); un Brienne da lungo tempo noto ad Alembert come un nemico della Chiesa nell'istesso di lei seno; un *Suard*, un *Gaillard*, e finalmente un *Condorcet*, la di cui ammissione all'Accademia Francese dirà sola, a qual punto il demonio dell' Ateismo doveva dominarvi.

Io non so gran fatto, perchè Turgot non vi fu ammesso, ad onta di tutti gl' intrighi di Voltaire, e di Alembert, che ve lo spingevano a

tutta possa (*Lett. di Volt. 8. Febb.* 1776.). Per formarsi un' idea dell' interesse , che mettevan essi a riempire questo sinedrio filosofico dei loro favoriti seguaci , si dia un' occhiata alle loro lettere . Ve ne sono più di trenta , nelle quali se li vede consultarsi, ora su quello dei seguaci, dei quali convien sollecitare l'ammissione a quest' Accademia , ora su le protezioni , che convien porre in moto per iscartare l' uomo religioso . I loro intrighi in tal genere furono così bene secondati , e il loro successo fu sì completo , che in pochi anni il titolo di accademico si confondeva quasi con quello del deista, o dell'ateo. Se si trovavano ancora tra essi alcuni uomini, specialmente alcuni Vescovi differenti da Brienne , era ciò un resto di deferenza, che alcuni di essi prendevano per un onore , e che avrebbero meglio fatto, a fianco di Alembert , di Marmontel , e di Condorcet, di riguardare come un oltraggio.

In questa Accademia dei XL. eravi tuttavia un secolare rispettabilissimo per la sua pietà , nominato il Signor Beauzée . Io gli chiesi un giorno , come avea potuto succedere , che il nome d'un uomo suo pari fosse stato inscritto nella lista di tanti uomini noti per veri empj . » La » ricerca , che voi mi fate , risposemi , io stesso » l' ho fatta ad Alembert. Vedendomi presso che » solo a credere in Dio nelle nostre sessioni, gli » diceva un giorno : per qual maniera avete voi » potuto pensare a me , che sapete così lontano » dalle vostre opinioni , e da quelle dei vostri » confratelli ? Alembert , soggiungeva Beauzée , » non esitò punto a rispondermi ; io ben inten» do, che ciò deve a voi produr meraviglia, ma » noi abbiamo bisogno di un Grammatico ; tra

» tutti i nostri seguaci non n'era pur uno, che
» si fosse fatta una riputazione in questo genere.
» Noi sappiamo, che voi credete in Dio; ma es-
» sendo voi tanto un buon uomo, noi a voi pen-
» sammo in mancanza di un filosofo, che potesse
» fare le vostre veci. »

Così lo scettro dei talenti, e delle scienze divenne in poco tempo quello della stessa empietà. Voltaire avea voluto trapiantare li Congiurati sotto la protezione del sofista coronato. Alembert li trattenne, e li fece trionfare sotto la protezione dei Monarchi medesimi, de'quali il primo, e il più onorevole dei titoli era quello di Principi Cristianissimi. Meglio ordita la sua trama da una parte metteva tutte le corone letterarie sulla testa degli empj del giorno; dall'altra essa dedicava al disprezzo, al sarcasmo ogni Scrittore religioso. L'Accademia Francese solo, trasformata in combriccola di empietà, servì meglio la Congiura dei sofisti contro il Cristianesimo, che non avrebbe potuto farlo tutta la Colonia di Voltaire. Ella infettò gli uomini di lettere, e questi infettarono l'opinion pubblica, inondando l'Europa di quelle produzioni, che siam per vedere divenir, pe'Capi, uno dei grandi mezzi di preparare i Popoli ad un'apostasia generale.

CAPITOLO IX.

Sesto mezzo de' Congiurati.

L' inondazione dei libri Anti-cristiani.

Che da 40. anni, e massime nel corso dei 20. anni ultimi di Voltaire l' Europa si sia veduta inondata da un diluvio di produzioni anti-cristiane, in opuscoli, in sistemi, in romanzi, in pretese istorie, e sotto tutte le forme, è questo un di quei fatti troppo chiari, troppo evidenti, perchè io debba cercare a darne le prove. Senza dire ancora quì tutto quello, che ho io da rivelare su questo proposito, voglio mostrare almeno il concerto dei capi della Congiura, quanto alla via da tenere in queste produzioni anti-cristiane, e la loro intelligenza nell' arte di moltiplicarle, e di agevolarne la circolazione per infettare l' Europa della loro empietà.

Questa via da tenere nelle loro proprie opere concertavasi specialmente tra Voltaire, Alembert, e Federigo. La loro corrispondenza ce li mostra attenti a rendersi conto delle opere, che preparano gli uni, e gli altri contro il Cristianesimo, e del frutto, che se ne ripromettono, dell'arte,

che bisogna porvi per esser sicuri della riuscita. Tal era questo concerto, che nella lor intima corrispondenza si vedono ridere tra essi delle insidie, che tendono alla religione precisamente in quelle opere, e in que' sistemi, ch' eglino affettano di far riguardare come indifferenti per la religione, o come tendenti piuttosto a favorirla, che a distruggerla. Alembert soprattutto è mirabile in questo genere. L' istorico, e il lettore imparino, dal seguente esempio, a giudicare dell'arte, che questo astuto sofista mette nell'orditura delle sue insidie.

E'assai noto, quanto i nostri filosofi si sono occupati in questo secolo dei pretesi loro sistemi fisici sulla formazione dell'Universo. Si sa quali pene si sono prese per darci delle teorie, e delle genealogie del globo terrestre. Si sono veduti occupati a razzolare nelle miniere, a trinciar le montagne, o romperne la superficie per trovare delle conchiglie, tracciare i corsi dell'Oceano, e fabbricar dell' epoche. L'oggetto di queste ricerche, e di tante fatiche non era, a sentirli essi, se non di fare delle scoperte interessanti per la storia naturale, e per le scienze puramente profane. La religione non doveva già essere men rispettata da questi fabbricatori di epoche. Si deve ancora credere, che de' nostri fisici naturalisti alcuni in fatto non avessero punto altro oggetto. Ma allorchè questi si rinvennero veramente dotti, e riuscirono franchi nelle loro ricerche, e capaci di osservare, di collazionar senza prevenzione le osservazioni, i loro corsi, i loro studj, le loro fatiche, le loro scoperte, non hanno fatto precisamente che somministrarci dell' armi contro questi vani sistemi. Non era però questo

il fine di Alembert, e de'suoi seguaci. Vidde egli, che questi sistemi, e tutte quest' epoche eccitavano l' attenzione dei teologi, i quali aveano a mantenere la verità dei fatti, e l autenticità dei libri di Mosè, come il fondamento, e le prime pagine della Rivelazione. Per ingannare la Sorbona, e tutti i difensori dei libri santi, egli si mise a scrivere, sotto il titolo illusorio di *abuso della critica*, una vera apologia di tutti questi sistemi. Il grande oggetto di questo scritto, mentre vantava un profondo rispetto per la religione, era di provare, che la rivelazione, e l' onore di Mosè non erano già i soli interessati in tutte queste teorie, e in quest'epoche, e che i timori della teologia non erano, che mal fondati spaventi. Fece di più; impiegò molte pagine, e molti argomenti per dimostrare, che questi sistemi son fatti per dare un'idea grande, e sublime; che lungi dal *contrastare la potenza di Dio, e la sua sapienza divina, servono a meglio svilupparla*. Pretese sopra tutto, che, veduto l'oggetto di questi sistemi, non toccava per niente *ai teologi, ma solo ai fisici di giudicarne*. Trattò i primi da *spiriti ristretti, pusillanimi, nemici della ragione*, spaventandosi di un oggetto, che non era punto di loro competenza. Scrisse decisamente contro questi terrori pretesi panici, e diceva tra le altre cose: » Si è voluto legare al Cristianesimo i sistemi della filosofia i più arbitrarj. Invano la religione così semplice, e così precisa ne' suoi dogmi ha rigettato costantemente una lega, che la diformava; con questa lega si è creduto vederla impugnata nelle opere, nelle quali meno lo era. » Queste opere erano quelle, i di cui autori esigono per la formazione dell'Uni-

verso un tempo *più lungo*, che la Storia della Creazione scritta da Mosè non permette di supporre (*vedi l'abuso della crit. num.* 4. 15. 16. 17.).

Chi non avrebbe creduto Alembert persuaso, che tutti questi sistemi pretesi fisici, queste teorie, e questo tempo *più lungo*, invece di rovesciare il Cristianesimo, non servivano, che a dare un' idea più grande, e più sublime del Dio dei Cristiani, e di Mosè? Eppure questo medesimo Alembert, nella speranza di scoprire le prove di *un tempo più lungo*, applaudiva anticipatamente alla mentita, che i suoi seguaci viaggiatori erano incaricati di dare a Mosè, e alla rivelazione. L' istesso Alembert raccomandava a Voltaire, come tanti uomini *preziosi alla filosofia*, quei seguaci, che andavano a trascorrere le Alpi, e l'Apennino con questa intenzione. Egli era, che, parlando al pubblico con tutto il rispetto per Mosè, e per la rivelazione, scriveva in secreto a Voltaire: » Questa lettera, mio caro confratello, » vi sarà rimessa da Desmarets, uomo di merito, » e buon filosofo, che desidera di rassegnarvi i » suoi ossequj, portandosi in Italia, dove si pro» pone di far *delle osservazioni di storia natu» rale, le quali ben potranno dar la mentita » a Mosè*. Egli nulla ne dirà al maestro del sa» cro palazzo; ma se per caso *ci si accorgesse, » che il mondo è più antico, che non lo pre» tendono ancora i settanta, egli non ve ne farà » già un secreto* « (137. lett. an. 1763.).

Sarebbe cosa difficile di occultar meglio la propria mano nel tempo stesso, in cui quella si dirige dell' assassino. Alembert dirigeva così di quando in quando la penna di Voltaire, al-

lorchè bisognava far partire da Ferney dei dardi, che non era ancora tempo di lanciare da Parigi. In tali occasioni egli inviava il tema a un dipresso fatto, e non restava più a Voltaire, che di colorirlo.

Quando del 1773. la Sorbona pubblicò quella famosa tesi, la quale prediceva ai Re tutto ciò, che la rivoluzione francese ha testè lor fatto conoscere su i pericoli della filosofia moderna, relativamente anche ai loro troni medesimi, Alembert si affrettò di annunziare a Voltaire, quanto importava di cancellare l'impressione, che andava a fare una simile insurrezione contro li Congiurati. Insegnò a Voltaire in qual modo conveniva diportarsi per allucinare i medesimi Re, e rivolgere tutti i loro timori, e i loro sospetti sopra la Chiesa. Dandogli per tema un capo d'opera di astuzia, lo eccitava a rivocare le contese da gran tempo estinte tra il Sacerdozio, e l'Impero, gli mostrava tutta l'arte di rendere il Clero sospetto, ed odioso (*Lett. d' Alemb. 18. Gen., e 9. Feb. 1773.*). Si trovano nelle sue lettere anche degli altri piani consimili, ch' egli abbozzava al filosofo di Ferney secondo le circostanze (*lettere 26. Feb., 22. Marzo 1774. ec.*); e questi erano, nel loro stile, *i Marroni*, che *Bertrando* Alembert *additava sotto la cenere*, e che il topolino Voltaire doveva ajutarlo a trar dal fuoco con le sue *delicate zampette*.

Dal suo canto Voltaire non mancava d'instruire Alembert, o gli altri seguaci, i quali appoggiar lo potevano, delle opere, che componeva nel medesimo genere, oppure dei passi, che faceva presso il ministero. E' per questo, che prevedendo innanzi tempo i decreti spogliatori

della rivoluzione, ebbe egli cura di avvertire il Conte di Argental della memoria, che spediva al Duca di Praslin, per impegnare il ministero a privare il Clero della sua sussistenza, togliendogli le decime (*Lett. al co. d' Argent.* 1764.).

Così tutto facevasi di concerto tra i Congiurati, sino a queste secrete memorie. Non vi erano neppur i menomi aneddoti, veri, o calunniosi contro gli Scrittori religiosi, che non fossero concertati tra Voltaire, ed Alembert (*Lett.* 18. *e* 20.). Non vi avea per sin motivo di sorridere alle vivezze, alle basse spiritosaggini de' seguaci, che Voltaire non dirigesse, nè facesse entrar ne'mezzi della Congiura. Sapendo meglio di chiunque tutto il poter del ridicolo, raccomandava ai Congiurati l'uso frequente di quest'arma, sia nelle conversazioni, sia nei loro scritti. » Procurate sempre di con- » servare la vostra ilarità, scriveva egli ad Alem- » bert, procurate ognora di distruggere l'*infame*. » Io non vi chiedo, che cinque, o sei motteggi » per giorno, e ciò basta. Esso non più si rial- » zerà. Ridete, democratico, e fatemi ridere; e » li savj trionferanno » (*l.* 128.).

Voltaire trattanto non credette già sempre, che questa maniera di attaccare la religione bastasse alla gloria dei filosofi, e per distruggere il Cristianesimo. Continuando a dirigere l' attacco, egli manifestò il desiderio, che aveva di vedere, *oltre questi diluvj di facezie, e di sarcasmi*, qualche opera seria, che *si facesse frattanto leggere*, in cui li filosofi fossero giustificati, e confuso *l' infame* (67. *lett. ad Alemb.*). Quest' opera è la sola, che l' esortazioni di Voltaire, e il suo concerto cogli altri seguaci non hanno giammai prodotto. In cambio la Setta

partoriva ogni giorno dei scritti, donde il deismo, e sovente il goffo ateismo distillavano contro la religione tutto il veleno della calunnia, e dell' empietà. Nell' Olanda sopra tutto comparivano ogni mese, ogni settimana molte di queste produzioni sortite dalla penna degli empj più arditi, ed impudenti, e fra le altre si distinguevano, *il militare filosofo, li dubbj, la sacerdotale impostura lo scioperone svelato*, produzioni le più mostruose della Setta. Voltaire, avvertito di questo commercio d'empietà, ne informava i confratelli di Parigi, e li esortava a procurarsele, e farle circolare; egli rimproverava ad essi la poca premura di spargerle, e le seminava egli stesso in tutti i suoi contorni, tanto egli poneva di zelo per favorirne lo spaccio (*V. le sue LL. al co. d'Argental, a Mad. du Deffant, ad Alemb. e più le due LL. anno* 1769.). Per incoraggirli, scriveva loro con trasporto, che con questa sorte di opere succedeva, che *tutta la gioventù di Germania imparava a leggere, e che divenivano esse il catechismo universale da Baden sino a Mosca* (L. al co. d'Argent. 26. Sett. 1766.). Per timore, che l'Olanda non bastasse ancora ad infettare la Francia, sceglieva egli, e disegnava ad Alembert quelle, tra le produzioni, le più empie, delle quali lo incaricava della ristampa in Parigi, e della distribuzione delle copie a migliaja; tra queste, per esempio una era un preteso *esame della religione* di Dumarsais.

» Mi è stata inviata, sono i termini di Vol-
» taire ad Alembert, l'opera di Dumarsais attri-
» buita a Saint Evremont; *essa è eccellente* (era
» precisamente una delle più empie); vi esorto,
» mio caro fratello, a determinare alcuno de'no-

» stri cari, e fedeli amici a far ristampare que-
» st' operetta, la quale può far molto bene »
(122. *lett.*). Le medesime esortazioni, e più calde ancora egli fa per riprodurre, e moltiplicare il *Testamento di Giovanni Meslier*, di quel famoso Parroco di Etrepigni, l' apostasia, e le bestemmie del quale potevano pur fare assai più d' impressione sullo spirito della plebe. Voltaire si lagnava, che non vi fossero in Parigi tanti esemplari di questo empio Testamento, quanti egli avea avuto cura di spargerne, e far circolare nelle Capanne delle Montagne Svizzere (*L. di Alemb.* 3. *Luglio, di Volt.* 15. *Sett.* 1762.).

Alembert si credette obbligato a rispondere a dei rimproveri, come se avesse mostrato troppa tiepidezza, e troppo poca premura a secondar questo zelo, e specialmente per non aver osato, sulle istanze di Voltaire, di *far ristampare* in Parigi, *e distribuire le quattro, o cinque mila copie del Testamento di Giovanni Meslier*. La sua scusa fu quella di un Congiurato, che sa aspettar l' occasione, e prendere le sue precauzioni, per ottenere a poco a poco un esito, che la furia inconsiderata avrebbe fatto perdere (102. *lett.*). La prova, ch' egli sapeva, quanto Voltaire, l' impressione, che può fare nello spirito del Popolo questa cura di moltiplicare, e render comuni le opere le più empie, e ch'egli sapeva scegliere il momento, quando era propizio, è il consiglio, che dà egli stesso sopra una di queste produzioni, capo d' opera di empietà, intitolata: *Il buon senso*. » Questa produzione, egli scrive
» a Voltaire, è un libro ben più terribile, che
» il sistema della natura. » E lo è in fatto: imperciocchè con più arte, e con più sangue freddo,

predica essa il più puro ateismo. Alembert però faceva veder il vantaggio maggiore, che se ne sarebbe ricavato, accorciando di più questo libro di già tascabile, e riducendolo al punto *di non costare più di dieci soldi, e di poter esser letto, e comprato dalle serve di cucina* (146. Lett.).

I mezzi dei Congiurati per innondare l'Europa di queste produzioni anti-cristiane, non si riducevano già ai loro intrighi occulti, e all'arte di eludere la vigilanza della legge. Avevano essi nella Corte medesima uomini potenti, de' ministri seguaci, i quali sapevano far tacere la stessa legge, ovvero non le permettevano di parlare alcune volte, che per favorire sotto mano più efficacemente il commercio dell' empietà, e della corruzione, che i magistrati proscrivevano. Il Duca di Choiseul, e Malesherbes furono pure li promotori di questo gran mezzo di strappare al popolo la sua religione, e di insinuargli tutti gli errori del filosofismo. Il primo, con tutta la confidenza, che gli dava il dispotismo del suo ministero, minacciava la Sorbona della sua indignazione, allora quando pei suoi pubblici censori, si provò di prevenire i popoli contro queste empie produzioni. Era specialmente per questo strano abuso dell'autorità, che Voltaire esclamava giolivo: *viva il ministero di Francia! Viva soprattutto il Signor Duca di Choiseul!* (Lett. di Volt. a Marmontel 1767).

Malesherbes, che la sopraintendenza all'arte della Libreria metteva più a portata di eludere ad ogni istante la Legge colla introduzione, e circolazione di queste opere empie, era su quest'oggetto di una perfetta intelligenza con Alem-

bert. Avrebbero ambedue voluto bene, che li difensori della religione non tenessero la stessa libertà di far imprimere le loro risposte alla legione degli empj, ch'era insorta nella Francia. Un tal momento non era ancora giunto. Con la sua pretesa tolleranza, Voltaire si sdegnò, che sotto il ministro filosofo gli apologisti del Vangelo godessero ancora del diritto di esser ascoltati; e Alembert fu obbligato di scrivere, che se il Signor di Malesherbes, lasciava stampar contro i filosofi, lo faceva contro cuore, e per *ordini superiori*, de'quali questo ministro stesso non avea potuto impedire l'esecuzione (*Lett.* 15. *Gen.* 1757.). Voltaire non era punto contento di queste scuse; una semplice connivenza non gli bastava; gli occorreva l'autorità dei Re per secondare il suo zelo; ebbe ancora ricorso a Federigo. Questo diluvio di produzioni empie (1) do-

---

(1) Se io conoscessi meno una specie assai nnmerosa di lettori, potrei riguardare come superflue le osservazioni, che son per fare sulla dottrina delle opere, che i capi de' congiurati, indipendentemente dalle loro proprie produzioni, cercavano specialmente di spargere vieppiù, e di far circolare in tutte le classi della società; ma non si tratta già solo di convincere degli nomini difficili; ve ne sono ancora di quei, che resistono alla stessa evidenza, se non arriva ad opprimerli. Malgrado tutte le prove, che ho già date di una cospirazione formata, e diretta da Voltaire, da Alembert, Federigo, Diderot, e loro seguaci, contro l'esistenza stessa del cristianesimo, temo, non si ritorni a dire ancora, che tutti questi sofisti non hanno in vista, che gli abusi, e non la religione istessa, che tutt'al più hanno preso di mira il cattolicismo, e non già le altre religioni, che sono provenute dal cristianesimo; come le varie religioni de' protestanti di Ginevra, di Germania, di Svezia, d'Inghilterra. Questa pretesa, in forza

veva esser il principale oggetto della sua Colonia. In quel tempo, in cui non era egli ancor

---

di esser falsa, diviene della più grande assurdità, quando si riflette, o poco, o molto, sulla natura delle opere, che si son vedute spargersi con istudio da congiurati. Senza dubbio tutto il loro zelo nel far circolare queste produzioni, non aveva altro oggetto, che di spargere così le opinioni inculcate in queste opere: consultiamole adunque, e vediamo, se ve n'è una sola, che si riduca alla riforma degli abusi, ovvero alla distruzione istessa del cristianesimo.

Le opere tanto raccomandate da Voltaire, e da Alembert sono specialmente quelle di Freret, di Boulanger, di Elvezio, di Giovanni Meslier, di Dumarsais, di Maillet, o almeno quelle, che portano il nome di questi sofisti. Vi sono ancora il *filosofo militare*, *il buon senso*, *li dubbj*, ovvero il *pirronismo del saggio*, gli autori dei quali sono restati ignoti. Io voglio porre sotto gli occhi del lettore le diverse opinioni di questi autori prediletti dei congiurati, sopra alcuni oggetti, che non si possono attaccare senza rovesciar i primi fondamenti di tutto il cristianesimo. Deduca lo storico da queste prove, s'egli è vero, che la congiura non si estese giammai al di là degli abusi, o di qualche ramo del cristianesimo. Tutti i rami del medesimo tengono almeno sicura l'esistenza della divinità: qual'è su questo punto la dottrina di tali autori tanto esaltati dai capi della congiura?

Freret ci dice espressamente: *la causa universale, questo Dio dei filosofi, dei giudei, e dei cristiani non è che una chimera, ed un fantasma*. Lo stesso autore insiste a dirci, *l'immaginazione produce tutti i giorni delle nuove chimere, le quali eccitano i moti del terrore, e tal'è il fantasma della divinità* (Lett. di Trasibolo a Leucippe pag. 164., e 254.).

L'autore del *buon senso*, o di quell'opera, che Alembert vorrebbe veder compendiata, per venderla dieci soldi alla classe del popolo la meno istruita, e la meno ricca, non è tanto espressivo; ma che insegna egli al popolo? Che *li fenomeni della natura non provano l'esistenza di Dio, che ad alcuni uomini prevenuti,*

consolato di aver veduto il suo progetto svanito scrisse a questo Re sofista. „ Se io fossi men vec-

ciò pieni di un falso pregiudizio.... Che *le meraviglie della natura, lungi d'annunziare un Dio, non sono, che gli effetti necessarj di una materia prodigiosamente diversificata* (N. 36. e passim).

Il filosofo militare non nega già l'esistenza di Dio; ma il suo primo capitolo è un mostruoso paragone di *Giove, e del Dio dei Cristiani*, e tutto il vantaggio di questo paragone è per il Dio del paganesimo.

Secondo il cristianesimo svelato, comparso sotto nome di Boulanger, trovasi in esso: *egli è più ragionevole di ammettere con manete un doppio Dio*, che il Dio del cristianesimo (*Crist. Svel. pag.* 101.).

L'autore *dei dubbj*, insegna ai popoli, che non possono essi sapere, s'esista un Dio, nè s'esista la menoma differenza *tra il bene, e il male, il vizio, e la virtù*. A tutto ciò si riduce tutta quest'opera. (*Vedi tra gli altri li N.* 100., e 101.). Trovasi la medesima opposizione tra la dottrina d'ogni religion Cristiana, e quelle di questi stessi autori sulla spiritualità dell' Anima. Tutto ciò che si chiama *spirito, od anima non ha più di realtà*, secondo Freret, *che li fantasmi, le chimere, le sfingi* (Lett. di Trasibolo).

Il sofista del preteso buon senso accumula gli argomenti per dimostrare ancora, ch'è il corpo, che sente, pensa, e giudica, e che l'anima non è che un ente chimerico (*N.* 20., e 100.).

Elvezio ci spaccia, che si ha torto *a far dell'anima un ente spirituale; che nulla vi è di più assurdo, che quest'anima non è un ente distinto dal corpo* (Estratto dello spirito, e dell'uomo, e sua educaz. N. 4, 5.).

Boulanger decide, che l' *immortalità dell' anima* lungi da esser un motivo di praticare la virtù, *non è che un dogma barbaro, funesto, disperato, e contrario ad ogni legislazione* (Antichità svelata pag. 15.).

Se da questi dogmi fondamentali, essenziali ad ogni religione, come al Cattolicismo, noi passiamo alla morale, converrà sentire Freret, che insegna al popolo, che *le idee della giustizia, e dell' ingiustizia, della virtù, e del vizio, della gloria, e dell' infamia, sono*

„ chio, e se avessi della salute, abbandonerei vo-
„ lentieri il Castello, che ho fabbricato, gli al-

---

puramente arbitrarie, *e dipendenti dall' abito* (Lett. di Trasib.).

Elvezio ci dirà, ora che la sola regola per distinguer le azioni *virtuose* dalle *viziose*, è la legge dei Principi, e il pubblico interesse; ora che *la virtù*, *la probità*, *per rapporto al particolare*, *non è che l' abitudine delle azioni personalmente utili; che l' interesse personale è l' unico*, *e l' universale apprezzatore del merito delle azioni degli uomini*; infine che, se un uomo virtuoso non è in questo mondo un uomo felice, allora *è il caso di esclamare*: *o virtù! tu non sei*, *che un vano sogno* (V. dello spirito discor. 2., e 4.).

Presso il medesimo sofista i popoli impareranno, che *la sublime virtù*, *la saviezza illuminata*, *sono i frutti delle passioni*, *che si chiamano follia*: che si diviene stupido, dacchè *si cessa d' esser appassionato*: che voler moderare le passioni *è la rovina degli Stati* (Lo stesso disc. 2., e 3., cap. 6., 7., 8., e 10.); che la coscienza, *e li rimorsi non sono*, *che la previdenza delle pene fisiche*, *alle quali il delitto ci espone*; *che un uomo al disopra delle leggi commette senza pentimento l' azion inonesta*, *che gli è utile* (Dell' uomo tom. 1., sez. 2. cap. 7.); che *poco importa che gli uomini siano viziosi*, *è molto che sieno illuminati* (Lo stesso N. 9., cap. 6.).

Le donne impareranno specialmente da questo autore, che il *pudore* non è che un' invenzione della *voluttà raffinata*; che non v' ha niente a temere per *li costumi dalla parte dell' ànima*; che questa passione forma *i genj*, *e le persone virtuose* (dello spirito disc. 2., cap. 4., e 15. ec.). Egli dirà ai figliuoli, che il *comandamento di amar suo padre*, *e sua madre è più l' opera dell' educazione*, *che della natura* (dell' uomo cap. 8.); dirà agli sposi, che la legge, che li condanna a vivere insieme *è una legge barbara*, *e crudele*, *tosto che cessano essi di amarsi* (dell' uomo, sez 8., ec.).

Nelle altre opere, che i capi de' congiurati procurano di spargere tra il popolo, si cercherebbero invano dei principj di una morale più cristiana. Dumarsais, come Elvezio, non conosce di virtù, che *ciò*, *ch' è utile*,

„ beri, che piantai, per venire a terminare la
„ mia vita nei paesi di Cleves con due, o tre fi-
„ losofi, e per dedicare i miei ultimi giorni, sotto
„ la vostra protezione, all'impressione di alcuni
„ libri utili. Ma, Sire, non potete voi, senza com-
„ promettervi, far incoraggire alcuni Libraj di
„ Berlino a stamparli, e a farli spacciar nell'Eu-
„ ropa ad un basso prezzo, che renda facile la
„ vendita „ (*L. de' 5. Aprile* 1767.)?

---

e di vizio, che ciò, *ch'è nocevole all' uomo sulla terra* (Saggio su i pregiudizj cap. 8.). *Il filosofo militare* crede, che lungi da poter offendere Dio, *gli uomini sono sforzati di eseguir le sue leggi* (cap. 20.). L'autore del *buon senso* ancora, direbbe loro egualmente, che credere di poter offendere Dio è *credersi più forte di Dio* (sez. 67.). Egli loro insegnerebbe a rispondergi: *Se il vostro Dio lascia agli uomini la libertà di dannarsi, di che voi vi prendete pensiero? Siete voi dunque più saggio di questo Dio, di cui volete voi vendicare i diritti* (Il buon senso sez. 135.)?

Boulanger nell'opera tanto lodata da Voltaire, e da Federigo, c'insegna che *il timor di Dio*, lungi dall'essere il principio della sapienza, *sarebbe piuttosto il principio della follia* (Cristianesimo svelato pag. 163., in nota).

Sarebbe inutile di tirar più innanzi le citazioni. Quei, che vorranno trovar questi testi, e una folla di altri, del medesimo genere, non hanno che a scorrere le *Lettere Helviesi*. Ma bastano le addotte per mostrare, che dei congiurati, i quali tanto curano di spargere delle simili produzioni, non si limitano già a voler distruggere la religione Cattolica, e meno ancora a riformare alcuni abusi: il loro disegno si estende evidentemente all'abolizione di ogni Protestantismo, Calvinismo, Anglicanismo, di ogni religione in somma, che conservi ancora il più piccolo rispetto per Gesù Cristo, e la rivelazione. Il progetto solo di far circolare, di distribuire quattro, o cinque mila copie del testamento di *Giovanni Meslier* proverà il disegno deliberato di togliere fino le più leggiere vestigia del cristianesimo, poichè questo è una declamazione delle più grossolane contro tutti li dogmi dell'Evangelio.

Questa proposizione, la quale faceva del Re di Prussia il venditor in capo di tutti i libercoli anti-cristiani, non dispiacque punto a Sua Maestà protettrice. „ Voi potete, rispose Federigo, *ser-* „ *virvi de' nostri stampatori a vostra voglia;* „ eglino godono d'una intiera libertà, e come „ sono uniti con quei di Olanda, di Francia, e „ di Germania, io non ho alcun dubbio, che non „ abbiano essi delle vie per far passare dei libri „ dove giudicano a proposito „ [*Lett.* 5. *Maggio* 1767.].

Fino a Pietroborgo Voltaire aveva degli uomini, i quali secondavano il suo zelo d'inondar l'Europa di queste produzioni anti-cristiane. Sotto la protezione, e l'influenza del Conte Schevalow, la Russia faceva dimandar a Diderot *la permissione di aver l'onore dell'impressione dell'Enciclopedia*. Voltaire fu incaricato di annunziare a Diderot questo trionfo (*Lett. di Volt. a Did.*). La più empia, e la più sediziosa opera di Elvezio si ristampava all'Haya, ed era il Principe Gallitzin, il quale osava dedicarla all'Imperadrice di Russia. Ad un fatto di tal sorte lo zelo di Voltaire ammirò le proprie fortune. Ma non potè tralasciar di osservare, quanto stupor cagionerebbe il veder un tal libro dedicato alla potenza più despotica, che sia sulla terra. Ma ridendo dell'imprudenza, e della sciocchezza del Principe seguace, osservava per lo meno con trasporto *quanto la greggia dei saggi cresceva alla sordina;* dacchè de' Principi stessi non si mostravano meno impegnati di lui a far circolare le produzioni le più anti-cristiane. Nel colmo della sua allegrezza lo si vede nelle sue lettere ad Alembert ritornare sino a tre volte su questa novella,

tanto egli contava su questo mezzo di annichilare finalmente nell'opinione pubblica ogn'idea del Cristianesimo.

Io ho solo dimostrato in questo capitolo le premure particolari dei capi per far circolare nel Pubblico tutto il veleno di queste produzioni. In appresso noi vedremo i mezzi della Setta per insinuarlo sino nelle capanne dei poveri, e per impestare della sua empietà sino l'infima parte del popolo, che Voltaire sdegnava alla prima di conquistare al suo filosofismo.

CAPITOLO X.

SPOGLJ. VIOLENZE PROGETTATE DAI CONGIURATI, E VELATE SOTTO IL NOME DI TOLLERANZA.

Fra i mezzi adottati dai capi della Congiura anti-cristiana, non ve n'è forse alcuno, che meglio loro riuscisse della loro affettazione di ripetere del continuo nei loro scritti le voci di *tolleranza*, di *ragione*, di *umanità*, di cui Condorcet ci dice, che avevano essi fatto il loro *motto di guerra* (*Abbozzo di quadro storico, epoca* 9.). Era in fatti assai naturale, che si dovesse ascoltare degli uomini, che sembravano penetrati dai sentimenti espressi per tali voci; ma erano essi reali questi sentimenti? Li sofisti congiurati volevan eglino contentarsi della vera tolleranza? Chiedendola per essi loro, l'avrebbero lasciata anche agli altri, se mai diventavano essi i più forti? Lo storico, che vorrà risolvere una tale quistione, non dovrà già esaminare ciò, che possano essere l'umanità, la tolleranza per degli uomini, i quali ammettendo questo motto di guerra, allorchè hanno a parlare in pubblico, non hanno meno fra loro altra formola da quella, che del continuo ricorda loro il voto di anni-

chilare la religione. Basterà dar un'occhiata alla loro corrispondenza per vedere, se non fu esso dei primi Congiurati di questo secolo, come dei giacobini loro successori, e se li Pethion, li Condorcet, li Roberspierre parlando tanto di tolleranza, han fatto altra cosa, che adottare i voti dei loro predecessori, ed eseguirli.

Gli spoglj, le violenze eccessive, la morte, fu questa la tolleranza dei rivoluzionarj. Niuno di questi mezzi fu straniero ai voti dei primi Congiurati, dai quali essi avevano tolto in prestito questo linguaggio. Quanto agli spoglj, ho io già detto a principio ciò, che Voltaire dall'anno 1743. concertava col Re di Prussia, per privare dei loro possedimenti i Principi Ecclesiastici, e li Corpi religiosi. Si è veduto, che nel 1764. egli estese i suoi progetti sulle decime, ed inviò al Duca di Praslin una memoria tendente all'abolizione di esse, per levare al Clero la sua sussistenza (*Lett. di Volt. al Co. di Argental anno* 1764). Nel 1770. egli non avea già perduto di vista tutti questi spoglj; si vede assai chiaro, quanto gli stavano a cuore, allorchè scriveva a Federigo: » Piacesse a Dio, che Ganganelli avesse » qualche buon dominio a voi vicino, e che non » foste così lontano da Loreto. E' bella cosa saper » burlare cotesti arlecchini facitori di bolle: amo » di renderli ridicoli, *ma meglio amerei di spogliarli* » (*Lett.* 8. *Luglio* 1770.). Queste varie lettere insegnano allo storico, come il Capo dei Congiurati preveniva i decreti spogliatori dei giacobini, non meno che le scorrerie, che le armate rivoluzionarie dovevano fare sino a Loreto.

Federigo però prendendo il tuono dei Re, parve un istante contrario a siffatti spoglj: sem-

brò dimenticarsi, ch'era egli stato il primo a sollecitarli, e rispose: » Se Loreto confinasse con la » mia vigna, io non vi stenderei pur una mano. » I suoi tesori potrebbero sedurre i Mandrini, i » Conflans, i Turpini, i Rich...., e loro simili. » Non è già, ch'io rispetti i doni, che la stupi- » dezza ha consecrati; ma convien risparmiare » ciò, che il Pubblico venera, nè bisogna dare » scandalo; e supposto, che uno si creda più sag- » gio degli altri, è conveniente, per compassione, » per commiserazione alle loro debolezze, non » punto far contrasto ai loro pregiudizj. Sarebbe » desiderabile, che i pretesi filosofi dei nostri » giorni pensassero così » (*Lett. 7. Luglio* 1770). Ma ben presto il sofista dominando le idee del Monarca, Federigo non vide più, che li Mandrini dovessero essere i soli a spogliare la Chiesa. L'anno dopo più conforme ai voti di Voltaire esso gli scrisse: » Se il nuovo Ministro Francese » è uomo di spirito, egli non avrà nè la debo- » lezza, nè l'imbecillità di restituire Avignone » al Papa » (*Lett. 29 Giugno* 1771.). Ritornò su i mezzi di *minare sordamente l'edifizio*, di spogliare subito i Religiosi, aspettando che si possa spogliare i Vescovi (*Lett.* 13. *Agosto* 1775.).

Ma prima di ciò Alembert avrebbe voluto, che si cominciasse dal togliere al Clero il rango, che godeva nello Stato. Inviando a Voltaire il suo tema per indurlo a dire ciò, che non osava dire ei stesso: » Non converebbe dimenticarsi, » se ciò potesse farsi con delicatezza, di aggiun- » gere alla prima parte una piccola appendice, » od un poscritto interessante sul pericolo, che » vi ha per gli Stati e pe' i Re, di soffrire, che i » Preti formino nella Nazione un corpo distinto,

» che abbia il privilegio di adunarsi regolarmente »
(*Lett.* 95. *anno* 1773.). Nè i Re, nè lo Stato si erano per anche accorti di questo preteso pericolo, che vi aveva a lasciare il Clero formar nella Nazione un corpo distinto, come gli altri due ordini della nobiltà, e del terzo stato; ma in tal maniera i capi Congiurati prevenivano ne' loro consiglj i desiderj, e i secreti spogliatori dei seguaci giacobini loro successori.

Quanto ai decreti di esilio, di violenza, di sangue, e di morte, non si vede già meno, che fossero essi affatto stranieri all' intenzione dei primi capi. Quantunque spesso si trovino presso Voltaire le parole di tolleranza, di umanità, di ragione, si sarebbe in un grand' errore, se si credesse, che il suo voto di distruggere la religione Cristiana, non si estendesse già a quello di adoprare altre armi per riuscirvi. Allorch' egli scriveva al Co. d' Argental: » Se io avessi cento » mila uomini, so ben io quel, che farei » (16. *Feb.* 1761.). Lo si vede assai meglio ancora, scrivendo a Federigo: » Ercole andava a combat- » tere i malandrini, e Bellerofonte le chimere: » non mi spiacerebbe punto di vedere degli Er- » coli, e dei Bellerofonti liberare la terra dalle » chimere Cattoliche » (3. *Marzo* 1764.). Non era certamente la tolleranza, che gli dettava tai voti, ed è forza conchiudere, che non gli mancò, che l' occasione per applaudire al massacro dei preti, fatto dagli Ercoli, e dai Bellerofonti settembrizzatori. Allorch'egli ancor brama di vedere precipitar *tutti li Gesuiti nel fondo del mare con un Giansenista al collo*: allorchè, per vendicare Elvezio, e il filosofismo, non arrossisce di chiedere: *l' onesta, e moderata proposiziono*

di strangolare l' ultimo dei Gesuiti con le budella dell' ultimo dei Giansenisti, non potrebbe ridurre le cose a qualche conciliazione? Allor, dico, che si ode Voltaire esprimer voti di questa specie, si sarà per lo meno tentato di sospettare, che la sua tolleranza, e la sua umanità non si sarebbero molto commosse di vedere i preti cattolici ammonticchiati in quei naviglj, che Lebon faceva forare, perchè l' Oceano tutti ad un tempo se gl'ingojasse.

Federigo sembrava più inclinato alla tolleranza, quando rispondeva a Voltaire: » Non è » punto riserbato all'armi di distruggere *l'infame* » (la religione cristiana); ella perirà per le mani » della verità » (25. *Marzo* 1767.). Non per tanto Federigo credette prevedere, che l' ultimo colpo non sarebbe portato alla religione, che da una forza maggiore, ed ei non pareva più contrario a questa forza; si vede pure, che, se l'occasione fosse stata favorevole, egli avrebbe ben saputo porla in pratica, allora che scrisse ancora a Voltaire: » Devesi senza dubbio a Bayle vostro » precursore, ed a voi, la gloria di questa rivo- » luzione, che si fa negli animi. Ma diciamo la » verità: essa non è completa; li divoti hanno » il loro partito; *e giammai non sarà finita,* » *che con una forza maggiore; deve partire dal* » *Governo la sentenza, che distruggerà l'infame.* » Dei ministri illuminati potranno molto contri- » buirvi; ma bisogna, che v' intervenga la vo- » lontà del Sovrano. Ciò si farà senza dubbio » col tempo; ma nè voi, nè io saremo spettatori » di questo momento tanto desiderato » (95. *lett. anno* 1775.).

Non si può sbagliare; questo momento tanto

desiderato pel Re sofista era quello, in cui l'empietà, assisa sul trono, leverebbe in fine quella maschera di tolleranza, di cui è ella ancora costretta di coprir se medesima. Se questo momento fosse giunto, Federigo, affatto come Giuliano, avrebbe adoperato la *forza maggiore*. Egli avrebbe intimato quella sentenza, che dovea distruggere la religione di Gesù Cristo; ai sofismi dei seguaci avrebbevi aggiunta la volontà del Sovrano; avrebbe parlato da padrone; e allora forse sotto pena di essere trattato come ribelle alle leggi del Sovrano, sotto Federigo del pari che sotto Giuliano, o sotto Domiziano, avrebbe abbisognato scegliere tra l'apostasia, e la morte, o l'esilio. Tuttavia è molto difficile di accordare con questa forza maggiore, con questa sentenza del governo che distrugge, il giudizio, che Alembert, faceva del Re sofista, quando scriveva a Voltaire: " Io lo credo agli estremi, e questo è " un gran discapito. La filosofia non troverà fa- " cilmente un Principe tollerante come lui per " indifferenza, il che è la buona maniera di es- " serlo, e nemico della superstizione, e del fa- " natismo " (165. *lett. an.* 1762.).

Ma per Alembert medesimo questa maniera di essere tollerante per indifferenza non escludeva già le persecuzioni occulte. Essa non era parimente incompatibile col voto della rabbia istessa, e della frenesia, e col desiderio che francamente esprime nelle sue lettere a Voltaire, di veder perire una Nazione intiera, precisamente, perchè ha essa dato prova del suo attaccamento al Cristianesimo. L'uomo tollerante per indifferenza non avrebbe scritte queste parole: " A proposito " di questo Re di Prussia, eccolo pur, che gal-

» leggia, e io penso ben, come voi, in qualità
» di francese, e di pensatore, ch'è un gran bene
» per la Francia, e per la filosofia. Cotesti Au-
» striaci sono tanti cappuccini insolenti, che ci
» odiano, e ci disprezzano, e che io vorrei ve-
» der annichilati con la superstizione, la quale
» proteggono » (12. *Gennajo* 1763.).

Non è quì inutile di osservare, che cotesti Austriaci, che Alembert vorrebbe vedere distrutti, erano precisamente gli alleati della Francia, allora in guerra col Re di Prussia, alle di cui vittorie egli applaudiva. Questa duplice circostanza sembrerebbe annunziare, quanto la filosofia prevaleva nel cuore de' congiurati all' amor della patria. Parerebbe essa dire, che la tolleranza li avrebbe poco impediti di tradire, e il loro Re, e lo Stato, se un tal tradimento avesse loro procurato un nuovo mezzo di *distrugger l' infame*.

Sfuggivano trattanto ai Congiurati tutti questi desiderj inumani, quantunque non fossero il vero soggetto della loro corrispondenza, e delle loro deliberazioni. Essi per altro preparavano la via ai sediziosi, e all' anime feroci, le quali dovevano eseguire ciò, che li sofisti non potevano ancora, se non meditare, e proporre. Non era ancora giunto il tempo delle sedizioni, e delle atrocità. Coi medesimi desiderj le circostanze non offrivano ancora le medesime parti da sostenere. Mi resta da svelare quella dei primi capi, e per quai servigj ciascuno di essi, segnalando il suo zelo per la rivoluzione anti-cristiana, preparò il regno dei novelli seguaci.

CAPITOLO XI.

Ruolo, missione, servigj, e mezzi di cadauno dei capi della Congiura anti-cristiana.

Per giungere al grande oggetto della loro Congiura, e per distruggere in fine quel Cristo, che sì furiosamente odiavano, pochi erano ancora tutti i mezzi generali concertati tra li Congiurati per l'estinzione del Cristianesimo. Ognuno di essi dovea concorrervi in progresso co'suoi mezzi proprj, e con tutti quelli, che le due facoltà rispettive, la sua situazione personale, o la particolar sua missione ponevano in suo potere.

Voltaire avea sortito tutti i talenti, che possono distinguere un uomo nella carriera degli Scrittori; e tosto che il partito si collegò contro Cristo, egli consacrolli tutti á questa guerra. In tutto il corso degli ultimi 25. anni della sua vita, egli non ebbe più altro oggetto. Lo diceva egli stesso: *ciò che m'interessa, è l'avvilimento dell'infame* (Lett. a Damil. 15. Giugno 1762.). Fino allora egli avea diviso il suo tempo tra la carriera dei Poeti, e quella degli empj; á quest'epoca egli non fu più che empio. Si avrebbe detto, ch'egli da se solo voleva dar più

battaglie, vomitare contro di Cristo più bestemmie, e più calunnie, che tutti i Porfirj, ed i Celsi dell' età passate. Della numerosa collezione delle sue opere, più di quaranta volumi in ottavo, romanzi, dizionarj, istorie, lettere, memorie, commentarj, stillarono dalla sua penna, tutti dettati dalla bile, e dall' ardente voglia di distruggere Gesù Cristo.

Non occorre cercare in questa immensa collezione il sistema speciale del deista, o del materialista, oppure dello scettico; vi si trovano tutti. Egli ha scongiurato Alembert di conciliare questi diversi nemici per riunirli contro di Cristo. Questa riunione si è fatta nel suo cuore. Poco gl'importa da qual mano gli venga il dardo, purch' ei possa lanciarlo contro Cristo, i suoi Altari, e i suoi Sacerdoti. Gli autori religiosi, e noi stessi lo rappresentammo adottare ad ogni ora un'opinione novella, e ciò ricavasi dalle sue opere diverse (*Vedi le Elviesi, ed in particolare le lett.* 34, e 42.). In un solo vi si scorgevano venti uomini, tutti accesi del medesimo odio. Il fenomeno di tali contraddizioni si spiega per quello della sua bile. Lo stesso della sua ipocrisia non ha certamente altro principio. Quest' ultimo fenomeno non è molto noto; bisogna rischiararlo nella Storia, ma da Voltaire medesimo se ne deve apprendere la causa, e l'estensione.

In questa inondazione di libri anti-cristiani, l' autorità nella Francia procedeva alcuna volta, quantunque assai debolmente, contro i loro autori. Voltaire istesso si era veduto inquirito per le sue prime produzioni empie. Quando egli si vide capo dei capi anti-cristiani, credette aver bisogno di maggiori precauzioni per evitare almeno

ogni prova legale della sua empietà. Per combattere Cristo con più sicurezza, e per distruggerlo, ei si occultò sotto le divise di Cristo, ne frequentava le Chiese, assisteva a'suoi misteri; ricevette nella sua bocca quel Dio, ch' ei bestemmiava; e non lo riceveva, ne faceva annualmente le sue pasque, che per bestemmiarlo più arditamente. Essendo mostruosa l'accusa, conviene darne la prova innegabile.

Li 15. Gennajo 1761. Voltaire spedisce ad una delle sue seguaci, a quella contessa di Argental, ch' egli chiamava la *sua Angioletta*, non so qual' opera. Il suo editore congettura, che fosse l'Epistola a Clairon, famosa attrice di quei giorni. Sicuramente essa è una delle sue più scandalose produzioni, perchè Voltaire non osa ancora comunicarla, che agli elettissimi. Qualunque sia l'oggetto di un tal indirizzo, ecco la lettera, che l' accompagna.

" Volete voi divertirvi a leggere questo scar-
" tafascio? Volete leggerlo alla Clairon? Non siete,
" che voi, e il Duca di Choiseul, che ne abbiate
" copia. Voi mi andate dicendo, che divengo as-
" sai ardito, e un poco cattivo inoltrandomi nella
" vecchiaja. Cattivo! No, divengo Minosse. Giu-
" dico li perversi. = Ma guardatevi. Vi sono
" delle persone, che non perdonano punto =.
" Io lo so; e sono com' esse. Ho 67. anni; vado
" alla messa di parrocchia; edifico il mio popolo.
" Ho fabbricata una Chiesa; mi comunico; e mi
" vi farò seppellire senza fallo, a dispetto degli
" ipocriti. Io credo in Gesù Cristo consostan-
" ziale a Dio, nella Vergine Maria madre di Dio.
" Vili persecutori, che avete voi a dirmi? = Ma
" voi avete fatto la Pulcella. = No, io non l'ho

" fatta ; siete voi , che ne foste gli autori , voi
" siete , i quali avete messo le orecchie alla ca-
" valcatura di Giovanna. Io sono buon Cristiano,
" buon servitore del Re , buon Signore di Par-
" rocchia, buon precettore delle figliuole. Faccio
" tremare i Gesuiti , e i Parrochi ; fo quel, che
" mi pare nella mia piccola provincia, grande ,
" come la palma della mano (la sua terra avea
" due leghe di estensione) ; son uomo da tener
" il Papa nella mia manica , quando voglio. Eb-
" bene ! Guatteri , che avete a dirmi ? Ecco , le
" mie care Angiolette, ciò che io risponderei ai
" Fantini , ai Griselli , ai Guyons, e al nero sci-
" miotto ec. "

Le seguaci potevano ridere del tuono, e del giro di questa lettera ; ma nel fondo i riflessivi lettori vedonvi essi altro , che un vecchio insolente , superbo delle sue protezioni , non meno determinato a mentire sfacciatamente , a fare la più cristiana professione di fede, se venga accusato d'empietà, e ad opporre alle leggi li bugiardi suoi cambiamenti , le sue comunioni ? E l'empio parla d'ipocriti , e di vili !

Pareva, che il Co. d'Argental fosse egli stesso stomacato di questi odiosi artifizj . Imperciocchè si vede Voltaire scrivergli li 16. del mese seguente: " Miei Angeli, se io avessi centomila uomini,
" so ben io quel , che farei : ma siccome non
" li ho , *mi comunicherò a Pasqua* , e voi mi
" chiamerete *ipocrita , quanto vorrete* . Sì per
" D. . . , mi comunicherò con mad. Denis , e ma-
" damigella Corneille, e, se mi fate stizzare, porrò
" in versi rimati il *Tantum Ergo* . "

Sembra, che assai altri seguaci ancora si vergognassero della viltà del loro capo . Egli si

credette obbligato di scriverne ad Alembert, dicendogli: » Io so, che vi è, chi parla male delle » mie pasque; è questa una penitenza, che mi » bisogna accettare in compenso de' miei peccati . . . *Sì, ho fatte le mie pasque, e di più* » *ho dispensato in persona il pane benedetto* . . . » Dopo ciò sfiderò arditamente i Giansenisti, e » i Molinisti » (*Lett.* 27. *Aprile* 1768.). Se queste ultime parole non mostrano assai chiari i motivi della sua ipocrisia, sono essi anche più espressi nella lettera seguente. » A vostra istruzione, » dice Voltaire ad Alembert, cosa debbono fare » i saggi, quando sono circondati da barbari insensati? Vi sono de' tempi, nei quali *bisogna* » *imitare le loro contorsioni, parlare il loro* » *linguaggio; Mutemus Clypeos* (cangiamo gli » scudi): del resto quel, che ho fatto quest'anno, » *io l' ho già fatto più volte*, e, se piaccia a » Dio, lo farò ancora » (*primo di Mag.* 1768). In questa medesima lettera Voltaire raccomanda specialmente, che *li misteri di Mitra non sieno divolgati*, e la termina con questi voti contro il Cristianesimo: *bisogna che vi sieno cento mani invisibili, le quali feriscano il mostro*, e *che cada esso al fine sotto a mille colpi raddoppiati*.

Con questa profonda dissimulazione (1) si

---

(1) Sulla fede di persone, che hanno conosciuto Voltaire ne' primi anni de' suoi trionfi letterarj questa profonda ipocrisia non era nella sua condotta un nuovo artifizio. Eccone un fatto, che ho inteso da tali persone, che l' hanno molto conosciuto. Per una strana bizzaria Voltaire aveva un fratello, l'Abate Aronet Giansenista zelante, che ricopiava ne' suoi costumi tutta l'austerità, che affettava cotesta Setta. L' Abate erede di una fortuna considerevole ricusava di veder un fratello empio,

combinava in Voltaire tutta l' attività la più occulta, che poteva inspirare ai capi dei capi anticristiani il giuramento di distruggere il Dio del Cristianesimo. Poco contento di ciò, ch'egli stesso faceva contro questo Dio, esortava, animava, e stimolava senza posa le legioni dei seguaci sparsi dall' oriente all' occidente, e tutti impiegati a fare a Cristo la medesima guerra. Presente a tutti colla sua corrispondenza, scriveva a l'uno: *impegnate tutti i fratelli a perseguitar l'infame a viva voce, e in iscritto, senza dargli un momento di quiete*. Ordinava all' altro: *fate per quanto potete, i più saggi sforzi per distruggere l' infame*. Se vedeva dei seguaci meno ardenti di lui stesso, estendeva a tutti i rimproveri: *si dimentica*, diceva allora, *che la principale occupazione dev'essere quella di distruggere il mostro;* e nella sua bocca il mostro, siccome *l' infame*, era sempre Cristo, o la Religione di Cristo (*Lett. a Thiriot, a Souvin, a Damil. ec.*). Nella guerra dell' Inferno contro del Cielo, Satanasso non può impiegar più d'ardenza a sollevare

---

e diceva pubblicamente, che nulla disporrebbe mai in suo favore. Era di una sanità inferma, che annunziava una morte vicina. Voltaire avido dell' eredità, si fece Giansenista, e finse il devoto. In un tratto si vide, rigido ne' costumi, coperto da un gran cappello a falde basse, visitare le Chiese, allora appunto che vi si trovava l' Abate Arouet, e ivi con aria contrita, ginocchione nel mezzo della Chiesa, od in piedi con le braccia in croce sul petto, ascoltava le prediche, o pregava con tutta la compunzione di un peccatore ravveduto. L'Abate credette di veder suo fratello convertito, lo esortò alla perseveranza; gli lasciò tutti i suoi beni, e morì. Voltaire non ritenne della sua conversione, che gli scudi del Giansenista.

contro il Verbo le sue legioni. Esso non può già dire loro con voce più imponente: convien o trionfare del Verbo, o servire da schiavi. Non può mostrar loro più di vergogna nella sconfitta, che Voltaire gridando a'suoi seguaci: » *Tal'è la* » *nostra situazione, che noi siamo l'esecrazione* » *del genere umano*, se (in questa guerra contro » di Cristo) non abbiamo dal nostro partito le » oneste persone. Bisogna dunque averle a qua- » lunque costo: distruggete *l'infame*, distruggete » *l'infame*, vi dico » (129. *lett. ad Alemb.*).

Tanto zelo aveva fatto di lui l'idolo del partito. Li seguaci accorrevano da ogni parte per vederlo, e se ne ritornavano pieni del medesimo fuoco. I lontani lo consultavano, esponendogli i loro dubbj, e gli chiedevano, se vi aveva realmente un Dio, o se essi avevano un'anima. Voltaire, che niente sapeva di tutto questo, rideva egli stesso del suo impero, nè dava altra risposta, se non che conveniva distruggere il Dio dei Cristiani. Ogni settimana egli riceveva di simil lettere. (*Lett. a. mad. du Deffant* 22. *Luglio* 1761.). Egli stesso ne scriveva un numero prodigioso, tutte piene di esortazioni di distruggere *l'infame*. Bisogna averne veduto la collezione per persuadersi, che il cuore, e l'odio di un sol uomo abbia potuto bastar a dettarle, e che la sua penna abbia potuto scriverle, non facendosi conto di tanti altri volumi di bestemmie. Nell'Antro di Ferney conveniva, che sapesse tutto, che vedesse tutto, e che dirigesse tutto ciò, che avea rapporto alla Congiura. Re, Principi, Duchi, Marchesi, piccioli autori, borghesi, purchè fossero empj, gli potevano scrivere; a tutti rispondeva, li confortava, ed animavali tutti. Sino all' ul-

tima decrepitezza, la sua vita era quella di cento demonj, tutti occupati del giuramento di distruggere Cristo, e i suoi Altari.

Il seguace Federigo sul trono, non era capo meno attivo, e meno incomprensibile nella sua attività. Quest'uomo, il quale faceva da se solo per i suoi Stati tutto ciò, che fanno i Re, e più che la maggior parte dei Re non fanno per i loro ministri, faceva pur egli solo contro Cristo tutto ciò, che fanno i sofisti. In qualità di capo dei congiurati la sua parte, o la sua follía era di vederli tutti, di proteggerli tutti, di compensarli sopra tutto di ciò, ch' essi chiamavano le persecuzioni del fanatismo. Il de Prades è obbligato di fuggire le censure della Sorbona, e i decreti del parlamento; il Re sofista lo fa in ricompensa canonico di Breslavia (*corrisp. di Volt., e di Alemb.* 2., *e* 3.). Un giovine scimunito scampato dalla giustizia per oltraggi fatti ai pubblici monumenti della religione, il Re sofista lo accoglie, e lo incarica di portar le sue insegne. (*ivi lett.* 211.). Anche allor quando il suo erario sembrava vuoto per le sue Armate, non lo era già per i seguaci. Nel più forte delle sue guerre, le pensioni loro assegnate, e quella in particolare, che egli paga ad Alembert, sono il più sacro dei di lui debiti.

Qualche volta è stato veduto ricordarsi, che un Monarca non è fatto per confondersi con dei vili sofisti; allora egli non vede in essi, che un branco di bricconi, di sciocchi, di visionarj (*suoi Dial. dei morti*). Ma erano capricci, che li sofisti gli perdonavano; e ben presto in fatti tutto il suo filosofismo riavevasi, e di nuovo lo trasportava la sua passione contro di Cri-

sto, ei ritornava ad essi, ripigliava la guerra contro la religione, e come se Voltaire mancasse nell' odio, e nell' attività, Federigo lo spronava, ed attendeva con impazienza tutte le sue opere anti-cristiane, e più ch' esse erano empie, più le applaudiva. Allora, del pari che Voltaire, od Alembert, ei si abbassava agli artifizj; approvava sopra tutto quella mano, che colpisce senza farne mostra, e per servirmi delle sue stesse espressioni: *il metodo di dare all'infame dei buffetti colmandolo di cerimonie* (Lett. 16. Marzo 1771.). Allora vile adulatore di Voltaire lo chiamava il Dio della filosofia; lo contemplava *colmo, sazio di gloria, e vincitor dell'infame salir l'Olimpo, sostenuto dai genj di Lucrezio, di Sofocle, di Virgilio, e di Locke, assiso tra Newton, ed Epicuro sovra un cocchio brillante di luce* (Lett. 25. Nov. 1766.). Gli faceva omaggio della rivoluzione anti-cristiana, che vedea prepararsi (154. *Lett. an.* 1767.). Non potendo ripromettersi di trionfar egli stesso a questi titoli, si provava almeno di meritare quelli di un empio laborioso. I volumi d'empietà, o in verso, o in prosa, che portano il suo nome, non sono in effetto le sole produzioni del Re sofista. Ve n' è un buon numero, ch' egli facea comparire mascherate, che non si sarebbero giammai credute le produzioni d'un uomo, a cui il trono segnava tanti doveri da adempire. Tal è quell'estratto di Bayle, in cui, più empio di Bayle stesso, egli non taglia gli articoli inutili, che per condensare il veleno degli altri; tali quell' Ikakia, e quel discorso per la Storia della Chiesa, discorso, e prefazione così spesso esaltati dal corifeo degli empj; tali ancora una folla d' altri scritti,

dove Voltaire non trova, che il difetto de' suoi, quello di ripetere, e di rimpastare di nuovo i medesimi argomenti contro la religione (*corrisp. del Re di Prussia, e di Volt. Lett.* 133., 151., 159., *ec. ec.*).

Così a Federigo non bastavano i consiglj, che la sua politica dava ai congiurati, nè l'asilo, che a tutti loro egli offeriva; voleva ancora avere, ed ebbe in effetto, con la sua applicazione, e con la sua costanza in infettare l Europa delle sue empietà, il posto, e il merito de capi. Se meno di Voltaire egli fece, non fu già l'odio, fu solo il talento, che gli è mancato; e può dirsi con verità, che Voltaire istesso avrebbe fatto assai meno, se non avesse avuto Federigo per eccitatore, per appoggio, per consiglio, per cooperatore. Con tutto il secreto della Congiura, Federigo avrebbe voluto iniziare a' suoi misteri tutti li Re; egli fu quello tra tutti, che più secondò i cospiradori. La sua protezione, e le sue opere servirono loro anche meno che i suoi esempj. Egli fu veramente, finche regnò, l'empio coronato.

Collocati in una sfera più oscura Diderot, ed Alembert cominciarono la loro missione con un artifizio, che subito caratterizzò il loro apostolato. Essi di già ne avevano tutto lo zelo, ma non godevano ancora di quella riputazione, che dovettero in seguito alla loro empietà assai più, che ai loro talenti. I caffè di Parigi furono il loro primo teatro. Ivi, senza essere conosciuti, ora in una bottega, ora in un'altra conducevano essi la conversazione su di oggetti religiosi. Diderot impugnava, Alembert difendeva, l'obbiezione era sempre incalzante; il discorso di Di-

derot, e il suo tuono trionfante lo rendevano invincibile. La risposta era debole, ma composta in aria di un Cristiano, che vorrebbe sostener l'onore, e la verità della sua religione. Li Parigini oziosi in quei caffè ascoltavano, stupivano, s' interessavano. Diderot insisteva, e incalzava vieppiù l'argomento. Alembert finiva convenendo, che la difficoltà gli pareva senza replica. Quindi egli si ritirava come un uomo svergognato, e indispettito, che tutta la sua teologia, ed il suo amore per la religione non gli somministrassero alcuna più soddisfacente risposta. Altrove poi li nostri due amici consolavansi dell'impressione, che la simulata lor disputa avea fatto in una folla di uditori ignoranti, e delusi dal loro ciarlatanismo. Si davano quindi un altro appuntamento; la disputa ripigliata da capo, l'Avvocato ipocrita della religione mostrava sempre lo stesso zelo, e sempre si lasciava soperchiare dall'Avvocato dell'ateismo. Quando la polizia avvertita di questo giuoco volle rimediarvi, non fu più a tempo; li sofismi si erano insinuati nelle combriccole, e non ne sortirono più; e da ciò in gran parte derivò la manía, ben presto cangiata in moda, nella gioventù parigina di disputare contro la religione, e la follia di riguardare come invincibili delle obbiezioni, le quali spariscono a fronte di un serio studio della verità, e massime quando si vuol conoscerla, e seguirla anche malgrado che si trovasse contraria alle passioni.

In occasione di queste dispute, appunto nei caffè, il luogo-tenente di polizia rimproverò a Diderot di predicare l'ateismo; ma questo insensato gli rispose ardimentoso: *è vero, io sono ateo,*

e me ne canto. *Eh! Signore*, replicò il Ministro, *voi dovreste sapere meglio di me, che se Dio non esistesse, pure converrebbe anche supporlo*.

Comunque ardito fosse l' ateo, gli abbisognò rinunziare alla sua missione nei caffè per paura della Bastiglia. Il ministro avrebbe fatto meglio a destinare Diderot alla casa de' pazzi. Si può vedere nell' opera delle *Elviesi* (LL. 57. e 58.), quanto egli n'era meritevole. Egli fu veramente il matto glorioso dei Congiurati. Era loro di mestieri un uomo di questa specie, per dire tutte l' empietà le più assurde, le più contradditorie, che potessero girargli pel capo; egli ne infarcì le sue produzioni: tali sono i suoi *pensieri* malamente detti *filosofici*, tali, la sua *lettera su i ciechi*, il suo *codice*, e il suo *sistema della natura*.

Per alcuni motivi, che noi faremo conoscere, parlando della Congiura contro i Re, quest'ultima opera dispiacque a Federigo, che credette doverla confutare. Così Alembert proibiva di nominarne l' autore; e fece sempre mostra d'ignorarlo, anche presso Voltaire. Diderot non avea fatto tutto da se solo questo famoso Sistema. Per fabbricare quel caos della *natura*, che senza *intelligenza* ha fatto l' uomo *intelligente*, si aveva associati due altri sofisti, ch' io non oso nominare, perchè nel tempo, in cui seppi questo aneddoto, io non credetti di alcuna importanza il ritenere i nomi di questi vili cooperatori in attestato di quanto me ne sovviene. Quanto a Diderot io ne sono sicurissimo, perchè già lo conosceva. Egli vendette il manoscritto, per essere impresso fuor della Francia, per cento doppie, e lo so dalla

persona medesima, che le avea pagate, e che me ne fece la confidenza in un tempo, in cui aveva appreso a meglio conoscere tutta questa società di empj.

Malgrado tutte queste follie, Diderot, agli occhi di Voltaire, non fu meno *l'illustre filosofo*, *il bravo Diderot*, ed uno dei più utili *campioni* della Congiura [*Lett. di Volt. a Diderot* 25. *Dec.* 1761., *a Damil.* 1765.]. Li Congiurati lo proclamavano come un grand'uomo; lo inviavano alle Corti straniere come l'uomo ammirabile, e quindi si scusavano con disapprovarlo, o con tacersi, quando aveva egli fatto qualche gran pazzia, come specialmente gli avvenne presso l'Imperatrice di Russia.

Anticamente i Principi avevano dei buffoni alle loro Corti per divertirsi. Era venuta la moda nel Nord di aver dei filosofi francesi. Poco frutto ne risultò al buon senso. L'Imperatrice Caterina si avvide tosto del danno, che ne poteva derivare alla pubblica quiete. Ella avea fatto venire Diderot, e subito scoprì in lui *una immaginazione inesausta; lo collocò tra gli uomini più straordinarj, che fossero mai vissuti* (Vedi la sua corrisp. con Volt. 134. Lett. ann. 1774.). Ella giudicollo a dovere. Diderot si mostrò così straordinario, che abbisognò rimandarlo ben presto donde egli era venuto. Egli si consolò di questa disgrazia, giudicando, che i Russi non erano ancora maturi per la sublimità della filosofia. Si rimise in cammino per Parigi, viaggiando in berrettino da notte, ed in veste da camera. Il suo servo lo precorreva, traversando qualche Città, o Villaggio, e aveva cura di dire agli ammiratori di sì strana figura: *egli è il grand' uomo*

Signor Diderot, *che passa* (V. suo art. dizion. degli uomini illustri di Feller, nuova ediz.). In tal equipaggio giunse a Parigi. Ivi egli fu ancora l'uomo straordinario, o scrivendo nel suo gabinetto, o spacciando nelle società tutte le sue assurdità filosofiche, sempre grande amico di Alembert, e l'ammirazione degli altri sofisti. Compì egli il suo apostolato con la *vita di Seneca*, opera, in cui non trovava altra differenza, che nel vestire, tra lui, e il suo cane, e con i suoi nuovi *pensieri filosofici*, dove faceva di Dio *l'animale prototipo*, e degli uomini altrettante particelle di questo grande animale, le quali successivamente si cangiano in tante sorti di animali sino alla fine dei secoli, e allora verranno a riunirsi alla sostanza divina, come n' erano in origine emanate (*vedi nuovi pensieri filos. pag.* 17. e 18., *e le Elviesi*, *lett.* 49.).

Diderot diceva da pazzo tutte le assurdità possibili, come Voltaire le diceva da empio. Nessuno le credeva; ma frattanto si cessava di credere alle verità religiose, contro le quali erano dirette quelle assurdità ornate delle ciarle, e dell'apparato filosofico; e ciò volevano i Congiurati; e per questo verso Diderot fu loro tanto pregevole, quantunque assurdo. Malgrado però lo zelo anti-cristiano, ardente, e sempre enfatico di Diderot, qualora la sua fantasia si esaltava, egli non aveva meno de' momenti di una sincera ammirazione per il Vangelo. Ne citerò ciò, che ho inteso raccontare dall'Accademico, che ne fu testimonio. Il Signor Bauzée entra un giorno in casa di Diderot, e lo trova, che spiegava a sua figlia un capitolo del Vangelo con tanta serietà, ed interesse, con quanto avrebbe potuto farlo

un padre veramente cristiano. Il Signor Bauzée se ne mostra sorpreso. *Vedo*, risponde Diderot, *quel che volete dire, ma infine quali migliori lezioni potrei io darle, dove troverò io di meglio?*

Alembert non avrebbe già fatta questa confessione. Costante amico di Diderot, non fu mai concorde secolui, che nei primi saggi del loro apostolato. Diderot diceva tutto ciò, che al momento aveva in cuore; Alembert non disse giammai se non ciò, che voleva dire. Io sfido, che si scopra ciò, ch'egli pensava di Dio, e dell'anima fuori delle sue confidenze ai Congiurati. Le sue opere contengono tutta l'astuzia dell'empietà, ed è l'astuzia della Volpe, che appesta, e s'appiatta. Si terrebbe dietro piuttosto ai tortuosi giri dell'anguilla, o del serpe, che striscia sotto l'erba, che ai giri, ed a rigiri della sua penna nelle opere, ch'ei riconosce per sue (1).

---

(1) Dall'esame fatto delle sue opere nelle mie lettere Elviesi, ecco ciò, che risulta. Alembert non dirà mai di essere scettico, che non sa, se vi sia un Dio, o no; anzi lascia pensare, che crede in Dio. Ma subito impugnerà le prove della divinità, e a forza di sì, e di no nello stesso oggetto raggirerà l'animo de' suoi lettori in guisa da far loro nascere dei dubbj, ed ei riderà di vederli arrivare al punto dove voleva condurli. Egli non vi dirà mai di combattere la religione, ma fa egli un fascio delle sue armi, e ve le mette in mano per batterla (*V. Elem. di filos.*, *e le nostre Elviesi*, *lett.* 37.). Non declamerà contro la morale della Chiesa, e li Comandamenti di Dio; ma vi dirà, che *manca ancora un Catechismo di morale a portata della gioventù*, e ch'è da desiderare, che un filosofo ci faccia un tal presente (*Elem. di filos. n.* 12.). Non parlerà contro il bene della virtù, ma v'insegnerà che i *filosofi avrebbero meglio conosciuto la nostra natura se si fossero limitati a ravvisare*

Giammai nessuno osservò meglio di lui quel precetto di Voltaire: *colpite, e nascondete la mano*. La confessione, che fa egli stesso delle sue *riverenze* alla religione, nel momento medesimo, in cui egli cerca di più rovinarla (151. *lett. a Volt.*). Per compensarsi della violenza, a cui lo riduceva questa dissimulazione nelle sue proprie opere, egli si esprimeva alle volte più liberamente per bocca dei giovani allievi della Setta. Rivedendo le loro opere, egli v'insinuava ora un articolo, ora una prefazione, e tanto peggio per l'allievo, se subiva la pena meritata dal maestro. Morellet giovine ancora, quantunque di già teologale dell' Enciclopedia, avea pubblicato il suo primo saggio filosofico, consistente in un Manuale, che incantava Voltaire, il quale soprattutto ne stimava la prefazione, e vi vedeva *una delle migliori morsure, che avesse giammai dato Protagora*. Il giovine seguace fu arrestato, e messo nella Bastiglia. Alembert, che gli avea così bene insegnato a mordere, si guardò bene dal dire, che la morsura era sua (*Lett. di Alemb. a Volt. an.* 1760., *e di Volt. a Thiriot* 26. *Gen.* 1762.).

Alembert non avrebbe fatto che poco servigio ai Congiurati, se si fosse limitato a quello della sua penna. Ad onta del suo stile puntiglioso, e de' suoi tratti satirici, il talento di annojare

---

nell' esenzione del dolore il bene supremo della vita presente (Prefaz. dell'Enciclop.). Non vi dirà cose oscene, ma v'insinuerà, che a comune consentimento, il piacere forma la felicità della natura, e in esso solo consiste ogni delizia (*Enciclop. art. Bonheur*). E senz'accorgersene il suo allievo si troverà in fine un piccolo Epicureo,

lasciava a' suoi lettori almen una specie di contravveleno. Voltaire, dandogli un' altra missione, profittò meglio della sua indole. Egli si era incaricato di guadagnare dei Ministri, dei Duchi, dei Principi, e dei Re, e di quella specie di seguaci già molto avanzati per entrare nella profondità della Congiura. Incaricò Alembert del pensiero di formare i giovani seguaci: » Procu-» rate, gli scriveva, dal canto vostro d'illumi-» nare la gioventù per quanto potrete » (15. *lett.* 1762.). Questa missione fu adempita con tutta la destrezza, attività, e zelo. Si deve pur osservare, che Alembert, per quanto tenesse secreti gli altri suoi servigj resi ai Congiurati, non ebbe difficoltà, che questa parte del suo zelo fosse nota. Si fece il protettore di tutti i giovani, che venivano a Parigi con qualche talento. A coloro forniti di fortuna mostrava le corone, i premj, i seggi accademici, dei quali ei disponeva quasi sovranamente, sì come segretario perpetuo, sì per tutti gl' intrighi, che usava, ne' quali era eccellente. Ho di già detto in qual modo per li Congiurati era un colpo di partito, il riempire dei loro seguaci questa specie di Tribunale dei nostri letterati Mandarini europei. L' influenza, e i maneggi di Alembert in questo genere si estesero assai lungi anche da Parigi: » Io ho fatto » ascrivere, diceva a Voltaire, Elvezio, e il Ca-» valiere de Jaucourt all'Accademia di Berlino.»

Coloro tra i seguaci, de'quali Alembert aveva maggior cura, erano destinati a formare degli altri seguaci, a far le funzioni di precettori, d'institutori, di professori, gli uni nelle case di educazione pubblica, gli altri nell'educazione particolare dei fanciulli, e di quei soprattutto, la di

cui nascita prometteva ai Congiurati un qualche protettore, e l'opulenza de' quali facea sperare una ricompensa assai generosa. Con questo mezzo s'insinuava all'infanzia stessa tutti i principj della Congiura. Alembert intendeva meglio di chiunque l'importanza di questo servizio; egli vi adoperò così bene, che riuscì, dicono i nostri Biografi, a spargere di questa sorte di direttori, e di maestri in tutte le provincie dell'Europa, e meritò quindi, che il filosofismo lo riguardasse, come uno de' suoi più felici propagatori.

Le prove, che recava egli stesso dei loro progressi, bastano per dare un'idea della scelta, che avea cura di fare: » Ecco, il mio caro filo-» sofo, scriv'egli a Voltaire nel giubilo del suo » cuore, ecco ciò, che fu recitato a Cassel il dì » 8. Aprile, alla presenza del Langravio, di sei » Principi dell'Impero, e di una numerosa as-» semblea da un professore di storia, che ho io » dato al Langravio d'Assia-Cassel. » La composizione era un discorso pieno di goffe invettive contro la Chiesa, ed il Clero. *Oscuri fanatici, ciarloni in pastorale, o senza mitra, incapucciati, o senza capuccio;* era questo lo stile del professore dato da Alembert; questa era la prova, che adduceva egli stesso della vittoria, che i suoi protetti riportavano sulle idee religiose, e dei sentimenti, ch'essi inspiravano alla gioventù (78. *lett. di Alemb. an.* 1772.).

Importava soprattutto ai Congiurati di collocare presso dei giovani Principi, destinati a governare i popoli, degl' institutori iniziati ai misterj. Nella loro corrispondenza si vede l'attenzione, che usavano di non trascurare un mezzo così potente alle loro mire.

La Corte di Parma cercava degli uomini degni di presiedere all' educazione del giovine Infante. Si credette dai Congiurati di esservi riusciti, mettendo alla testa de'suoi istitutori, l'Abate di Condillac, e di Leire. Per mezzo di questi due uomini non si pensò niente meno, che a riempir la testa del giovine Principe di tutte le idee anti-religiose dei sofisti di moda. L'errore fu scoperto un po tardi, e per rimediarvi convenne distruggere tutta l' opera dei due istitutori. Sarebbe questo stato prevenuto, se si fosse saputo prima, che Condillac era intimo amico di Alembert, il quale lo riguardava come uno degli uomini pregiati del partito sedicente filosofico; e che la scelta di questi due maestri non era, che il frutto di un intrigo, di cui Voltaire applaudivasi scrivendo ad Alembert: » Mi pare, » che l' Infante di Parma sarà ben circuito. Egli » avrà un Condillac, e un di Leire. Se con tutto » ciò egli resta bigotto, converrà che la grazia » sia forte » (*Lett. di Volt. ad Alemb.*, e 151. *di Alemb.*).

Queste mire, e questi artifizj della Setta si adottarono così bene dai Congiurati, che malgrado tutto l'attaccamento di Luigi XVI. alla religione, nulla essi trascurarono per mettere presso l'erede della sua Corona de'nuovi Condillac. Sotto varj pretesti riuscì loro di escludere ogni Vescovo dall' educazione del delfino, e avrebbero voluto escluderne anche ogni ecclesiastico. Non potendolo ottenere, tentarono di far cadere la funzione d' istitutore sopra qualcuno di que' preti disposti, come Condillac, ad inspirare tutti li principj sofistici all' illustre allievo. Io conosco un di quelli, ch' essi osarono di subornare. Gli propo-

sero il posto d'istitutore del Delfino, vantandosi di potergliele procurare, e con ciò di far la sua fortuna, a condizione, che, insegnando il Catechismo al Real giovinetto, avesse cura d'insinuargli, che tutta la dottrina religiosa, e tutti li misteri del Cristianesimo erano tanti pregiudizj, ed errori popolari, che un Principe deve conoscere, ma non credere; e che gli darebbe per vera dottrina, nelle sue lezioni secrete, tutto il loro filosofismo. Per buona sorte questo Prete rispose, ch'ei non voleva far fortuna a prezzo del suo dovere. Altronde Luigi XVI. non era uomo da secondar siffatti intrichi. Il Duca di Arcourt, nominato per presiedere all'educazione del Delfino, consultò de' Vescovi, e per dare al suo augusto allievo delle lezioni religiose, scelse tra i Preti, chi poteva meglio adempire tale funzione, essendo allora il superiore del Collegio della Freccia. Ah! perchè bisogna rallegrarsi della morte prematura di questo tenero Figlio? Li sofisti dell'incredulità preparavano i loro veleni per farne un empio; e al tempo della rivoluzione sarebbesi egli sottratto ai sofisti della ribellione più che il suo secondo fratello?

Col medesimo zelo d'intronizzare il filosofismo, e preparar le strade alla rivoluzione anticristiana in varie Corti, altri seguaci mostrarono la medesima attività. Fino a Pietroburgo assediavano essi l'Imperatrice; erano riusciti a persuaderla, che l'educazione di suo figlio dovea esser affidata ad uno dei Congiurati della prima classe. Fu nominato Alembert. Il Signor Conte di Schouvalow fu incaricato di fargliene la proposizione per parte della sua Suvrana. Alembert si contentò di veder in questo invito la prova, che *Voltaire*

non dovea esser malcontento della sua missione; che la filosofia incominciava già sensibilmente a guadagnar i troni (106., e 107. lett. an. 1762.). Ad onta di quanto poteva sperare da una simile commissione, Alembert ebbe la prudenza di non accettarla; il piccolo impero, ch' esercitava in Parigi, come capo dei seguaci, gli parve preferibile al favor incostante delle Corti, massime di quella, la quale allontanandolo dal centro dei Congiurati, non gli avrebbe più permesso di far tra loro la stessa prima figura.

Re dei giovani seguaci, egli non concentrava già il suo zelo per la loro protezione a quelli, ch' egli istruiva in Parigi. Sino in fondo alla Russia seguiva egli i loro progressi, e il loro destino; si sforzava ne'loro disastri di far loro sentire la sua protezione; e quando questa non bastava, ricorreva al credito di Voltaire; allora gli scriveva, per esempio: " Questo povero Bertrando " non è molto felice, egli avea chiesto alla bella " Cattarinetta di dare la libertà a cinque, o sei " poveri storditi Welsci; ne l'avea scongiurata " a nome della filosofia, e in di lei nome aveva " fatto la più bella supplica, che a memoria di sci- " mia siasi mai fatta; ma Cattarinetta finge di non " intenderla " (88. *lett. an.* 1773.). Era lo stesso che dire a Voltaire; provate voi ora di essere più fortunato, e di fare per essi ciò, che avete fatto per tanti altri seguaci, dei quali io vi ho fatto conoscere le sventure.

Un tal concerto di Voltaire, e di Alembert si estendeva a tutto quello, che riguardava il grande oggetto della Congiura. Oltre di segnare gli scritti da confutare, o di dare il tema di qualche nuova empietà da comporre, Alembert era

veramente in Parigi lo spione di ogni autore religioso. Fa stupore di trovare in Voltaire tanti oggetti relativi allo stato, e alla vita privata degli uomini, ch' egli pretende confutare, tanti aneddoti spesso calunniosi, qualche volta ridicoli, e sempre stranieri alla questione; tutti gli erano somministrati da Alembert, il quale, o veri, o falsi, sceglieva tutti quelli, che potevano rendere ridicola la persona degli autori; poichè sapeva bene, in qual modo Voltaire li farebbe supplire alla ragione, e alla solidità delle prove. La prova di queste cure offiziose del vile Spione appare in tutto quello, ch' ei scrive sopra li Signori Le-Franc, Caveyrac, Sabbatier, il P. Berthier, l'Ab. Guénée, e molti altri, che Voltaire stesso non poteva tralasciar di ammirare, e ai quali assai spesso non risponde, che con l' armi somministrate da Alembert.

Voltaire dal suo canto nulla risparmiava per procacciare ad Alembert della considerazione. Lo raccomandava a' suoi amici, e l' introduceva sin nelle compagnie, e nelle adunanze filosofiche. Si andavano già formando in Parigi dei *Clubbi* domestici, che dovevano un giorno essere ingojati da un *Club* maggiore. Vè n'erano anche di quelli, che la rivoluzione chiamerebbe aristocratici. Vi si riducevano in un giorno d' ogni settimana dei Conti, dei Marchesi, dei Cavalieri, soggetti troppo di già importanti per piegare il ginocchio davanti l' Altare. Ivi si parlava di pregiudizio, di superstizione, di fanatismo; vi si derideva Gesù Cristo, i suoi Sacerdoti, e la dabbenaggine del popolo adoratore; e così pensavasi a scuotere il giogo della religione, e a non lasciarne sussistere, che quanto ne abbisognasse per tener la

canaglia in sommissione. Vi presiedeva tra gli altri una seguace donnicinola contessa di Deffant diretta da Voltaire nel suo corso filosofico, e che di suo ordine studiava Rabelais, Bollinbrocke, Hume, il Co. di Tonneau, ed altri romanzi di questa specie (*Vedi lett. di Voltaire a questa Donna, e soprattutto* 13. *Ott.* 1759.). Ad Alembert non molto andavano a genio questi *Clubbi* aristocratici, e niente amava questa seguace femminetta. Voltaire, che conosceva il frutto, che poteva cavarsi da questa sorte di unioni, gliene procurava l'ingresso con le sue lettere, e voleva ch' egli vi fosse per tenervi il suo posto. Fu più facile d'introdurlo in alcuni altri *Clubbi*, e in ispecie presso la Dama Necker, quando venne costei a strappare lo scettro della filosofia a tutte le seguaci del suo sesso (*Corrisp. di Alemb. lett.* 77. *e seg. lett. di Volt. a Mad. Fontaine* 8. *Feb.* 1762., *dello stesso ad Alem.* 31....... *an.* 1770.).

I nostri due capi si ajutavano a vicenda, facendosi parte dei loro progetti per distaccare in fine i popoli dalla loro religione. Fra questi progetti ve n'è uno, che svela troppo bene il carattere del suo autore, tutta l'estensione delle sue viste, e di quelle degli altri Congiurati, per non aver luogo particolare in queste Memorie. Alembert non è stato il primo a idearlo; ma sentì egli il vantaggio che potrebbe trarne la sua filosofia; e per quanto strano esso fosse, ei si lusingò di poterlo eseguire.

E' nota tutta la forza, che la religione Cristiana trae dal compimento delle profezie, e massime di quelle di Daniele, e di Gesù Cristo medesimo sulla sorte dei Giudei, e del loro tempio. Si sa, che Giuliano apostata, per ismentire Gesù

Cristo, e Daniele, provò di rifabbricare questo tempio; che ne fu impedito da globi di fuoco, li quali a varie riprese divorarono gli artefici nel lavoro. Alembert sapeva bene, che una folla di testimonj oculari avea contestato questa prova delle vendette celesti; aveva letto senza dubbio un tal fatto almeno in Ammiano Marcellino, autore irrefragabile, amico di Giuliano, e pagano come lui. Alembert ciò nulla ostante ne scrisse a Voltaire la seguente lettera. » Voi sapete di » certo, che v'è in oggi a Berlino un Circonciso, » il quale, aspettando il paradiso di Maometto, » è venuto a visitare il vostro antico discepolo » da parte del Sultano Mustafà. Io scrissi colà » l'altro jeri, che se il Re volesse solo dire una » parola, sarebbe una bella occasione di far ri- » fabbricare il tempio di Gerusalemme » (*Lett.* 18. *Dec.* 1763.). La parola non fu detta dall'antico discepolo, ed Alembert ne adduce la ragione a Voltaire in questi sensi: » Io non dubito, che » noi non fossimo giunti a far rifabbricare il tem- » pio degli Ebrei, se il vostro antico discepolo » non temeva di perdere in questo affare alcuni » onesti circoncisi, che leverebbero dal suo paese » trenta, o quaranta milioni » (*Lett.* 29. *Dec.* 1763.). Così malgrado la voglia di dar una mentita al Dio dei Cristiani, e a suoi Profeti, tutto, fin l'interesse dei Congiurati, non ha servito che a confermare i loro oracoli.

Diecidotto anni dopo, Voltaire non avea ancora rinunziato nè al progetto, nè alla speranza di compirlo. Vedendo che Alembert non era riuscito presso il Re di Prussia, si rivolse all'Imperatrice di Russia, e le scrisse: » Se V. M tiene » corrispondenza con Aly-Bey, io imploro la vo-

» stra protezione presso di lui. Ho una piccola
» grazia da chiedergli, e sarebbe di far rifab-
» bricare il tempio di Gerusalemme, e di richia-
» marvi tutti gli Ebrei, i quali gli pagherebbero
» un grosso tributo, e lo farebbero un gran Si-
» gnore » (*L.* 6. *Luglio* 1771.).

Voltaire ottuagenario proseguiva ancora questo mezzo di mostrare ai popoli, che il Dio dei Cristiani, e i loro profeti erano tanti impostori. Federigo, e Alembert erano altresì inoltrati nella loro carriera, e il tempo si avvicinava, in cui erano per comparire davanti lo stesso Dio, quel preteso *infame*, contro di cui cospiravano da tanti anni. Ho detto, per quali mezzi, e con quale costanza si erano essi occupati di annichilare il suo impero, la sua fede, i suoi Sacerdoti, e i suoi Altari; di far succedere la loro bile, e la sua ignominia al culto di tutto il mondo cristiano. Sia per l' oggetto, sia per l' estensione, e per i mezzi della loro Congiura, io non mi sono punto attenuto alle voci pubbliche, a delle semplici imputazioni. Le mie prove sono le loro; non ho fatto altra fatica, che quella di unire le confidenze lor proprie. Su questi oggetti io avea promesso una vera dimostrazione più che una Storia. Parmi di aver mantenuto la parola. I miei lettori possono ormai applicare questa cospirazione, e i suoi mezzi a tutta l'attuale rivoluzione operata dagli odierni Giacobini. Possono già vedere in qual modo costoro distruggendo tutti gli Altari di Cristo, eseguiscono puramente il gran progetto dei sofisti loro primi maestri.

Non esiste un tempio da diroccare, non un solo spoglio da decretare contro la Chiesa dai Giacobini, di che noi già non abbiamo trovato

il piano; non v'è uomo, compresi li Roberspierre, e i Marat, che non abbiano veduto invitarsi dagli Ercoli, e dai Bellerofonti di Voltaire; non si dà atrocità, fin alla distruzione d'intiere Nazioni, in odio del Cristianesimo, della quale non abbiamo inteso il voto espresso da Alembert. Tutto ci dice, che l'odio dei padri convalidandosi nei figlj, e propagandosi le trame, da una generazione empia dovrà nascerne una brutale, e feroce, quando verrà la forza in ajuto dell'empietà.

Ma questa forza suppone dei progressi successivi. Conveniva, per vederla scoppiare, che li successi della Congiura accrescessero il numero de' seguaci, e loro assicurassero le braccia della moltitudine. Io mi accingo a descrivere questi successi sotto il regno della corruzione, vivendo Voltaire, e gli altri Capi nelle diverse classi della società. La Storia ne spiegherà meglio in seguito, quali essi furono sotto il regno del terrore, e dei disastri.

CAPITOLO XII.

Progressi della Congiura sotto Voltaire.

Prima classe. Discepoli protettori. Seguaci coronati.

Il grande oggetto di Voltaire fu sin dal principio di togliere a Cristo, di accendere di odio contro di Cristo, e contro la sua religione, tutta la classe d' uomini, chiamati onesti dai Congiurati, e di non lasciare a Cristo, se non la plebaglia, supposto ancora, che non fosse loro riuscito di scancellare in essa ogni idea del Vangelo. La classe delle persone oneste comprendeva in primo luogo tutti quelli, che risplendono al mondo per possanza, per grado, e per ricchezze; e quindi tutti gli altri, che diconsi instruiti, onesti Cittadini, e distinti per educazione da coloro, che Voltaire chiama canaglia, lacchè, cucinieri, facchini ec. Non si deve lasciar di osservare, che i progressi della Congiura anti-cristiana cominciarono dalla più alta di queste classi, cioè, da Principi, da Re, da Imperatori, da Ministri, e da quelli infine, che noi comprendiamo

sotto il nome di Signori grandi. Se lo scrittore non osa dire queste verità, deponga la penna! Egli è troppo vile, e non è atto a dare le lezioni più importanti della Storia. Colui, che teme di dire ai Re: *voi, per li primi, siete entrati nella Congiura contro di Cristo; epperciò Cristo medesimo ha permesso ai Congiurati di minare alla sordina, minacciare, e scuotere i vostri troni, e di avvilire infine la vostra autorità!* Colui, dico, che teme di così parlare, lascierà le potenze del mondo in un fatale accecamento. Esse continueranno a dare ascolto all' empio, a proteggere l'empietà, a lasciarla dominare nelle loro Corti, a circolare, e a spargersi dai palagj nelle Città, dalle Città nelle Campagne, dai padroni ai servi, dai Signori ai popoli; e il Cielo avrà troppi delitti da punire sulle Nazioni, senza inviare il lusso, la discordia, l' ambizione, le congiure, e tutti li flagelli proprj per distruggerle. Fossero pur soli i monarchi ad insultare nel loro impero il Dio, che fa i Re, e ha detto loro, ch' eglino soli sarebbero puniti, e che i delitti del Capo non ricaderebbero sulle membra, e quelli del Principe sovra il popolo! Io replico ancora; taccia lo Storico, se non osa dire queste verità! Egli cercherà in vano le cause della Rivoluzione nei suoi agenti. Scoprirà dei Necker, dei Brienne, dei Filippi d'Orleans, dei Mirabeau, dei Roberspierre; troverà del disordine nelle finanze, delle fazioni tra i grandi, dell' insubordinazione nelle Armate, dell' inquietezza, dell' agitazione, della seduzione nel popolo. Ma non vedrà ciò, che ha prodotto i Necker, i Brienne, i Filippi d' Orleans, i Mirabeau, i Roberspierre; non conoscerà chi ha messo il disordine nelle finanze,

promosso lo spirito di fazione, d' insubordinazione, di seduzione nelle diverse classi dello Stato, e del Popolo. Egli sarà giunto all'ultimo filo della trama, e crederà di averla sviluppata; sarà all' agonia degl' Imperi, e non parlerà ancora della febbre lenta, che li macera, e li consuma. Descriverà il male veduto da tutti, e da tutti provato, e ne lascierà ignorare il rimedio. Se teme di svelare il secreto dei padroni della terra, disveli loro medesimi per salvarli da una Congiura prossima ad opprimerli. Ma infine che secreto è questo? e siamo noi, che lo violiamo? Io lo traggo, donde sta pubblicamente descritto, sono più di dieci anni, dalla corrispondenza dei segnaci col capo de' Congiurati. Non è più tempo a dissimulazione. Questa scandalosa corrispondenza è stata data alle stampe per manifestare che l'empio gode di tutto il favore dei Sovrani. Se noi mostriamo li Sovrani puniti di questa protezione, nol facciamo già per divolgarne l' ignominia; ma bensì per manifestare la vera cagione del loro male, e di quello dei Popoli, affinchè sia noto a tutti il rimedio da applicarvisi per prevenire anche un male maggiore. E questo sembra un motivo di gran lunga preferibile a qualunque considerazione, che ci consigliasse al silenzio.

Nella corrispondenza de' Congiurati non poche lettere depongono con piena chiarezza, che l'Imperatore Giuseppe II. era stato ammesso; ed iniziato ai misterj della Congiura anti-cristiana. Con la prima di queste lettere Voltaire annunzia ad Alembert tale sua conquista ne' termini seguenti: » Voi mi avete fatto un vero piacere ri- » ducendo l' infinito al suo giusto valore. Ma ec-

» covi una cosa assai più interessante : Grimm
» ci assicura , che l' Imperatore è dei nostri . E'
» per noi una sorte , poichè la Duchessa di Par-
» ma sua sorella ci è avversa » (*Lett.* 28. *Ott.* 1769.) . Con una seconda lettera Voltaire , congratulandosi di una tale conquista , scrive a Federigo : » Un Boemo pieno di spirito, e di filo-
» sofia , chiamato Grimm, mi ha riferito che voi
» avevate iniziato l'Imperatore ai nostri santi mi-
» sterj . » Questa lettera è di Novembre 1769. (162. *lett.*) . Finalmente una terza lettera dei 21. dello stesso mese 1770., nella quale Voltaire, dopo di aver fatta l'enumerazione dei Principi , e delle Principesse, ch'egli conta fra suoi seguaci, aggiunge ancora queste parole : » Voi mi avete
» altresì lusingato, che l'Imperatore era nella via
» della perdizione; ecco una buona messe per la
» filosofia » (181. *lett.*) . Questa lettera allude a quella ricevuta da Voltaire pochi mesi prima, nella quale Federigo gli diceva : » Io parto per
» la Slesia a trovar l' Imperatore , che mi ha in-
» vitato al suo Campo di Moravia, non per bat-
» terci, come altre volte, ma per vivere da buoni
» vicini . Questo Principe è molto amabile , e
» pieno di merito; ama le vostre opere , e le
» leggi quanto può; niente superstizioso. In som-
» ma è un Imperatore, che da gran tempo non
» ve n' è stato un simile in Germania. Ambedue
» non amiamo gl' ignoranti, e i barbari; ma con
» tutto ciò non si hanno da sterminare » (18. *Agosto* 1770.) . Chi sa, cosa sia presso Federigo un Principe niente superstizioso, che legge Voltaire quanto può , facilmente capisce il significato di quegli elogj. Essi per verità disegnano un Imperatore tale , che da gran tempo non ve n'è stato

un simile in Germania: un Imperatore precisamente tanto irreligioso, quanto Federigo. La data, e le ultime parole di questa lettera = *con tutto ciò non si hanno da sterminare* = ci rammentano un tempo, in cui, osservando Federigo, che i filosofi s' inoltravano troppo, procurò egli stesso di reprimere un' imprudenza, che poteva rovesciare tutto il Sistema dei Governi politici. Non era ancora tempo d'impiegare la *forza maggiore*, e d'intimare *l'ultima sentenza*. La guerra combinata tra Giusseppe, e Federigo contro di Cristo, non fu dunque guerra di pronto sterminio, non guerra dei Neroni, dei Diocleziani; ma una di quelle guerre, che minano sordamente, e a poco a poco. Giuseppe la cominciò subito, dopo che la morte di Maria Teresa gliene lasciò la libertà; fu tosto guerra d' ipocrisia; imperciocchè Giuseppe tanto miscredente quanto Federigo, non lasciò meno di sembrare un Principe attaccato alla religione, protestandosi, ch' era ben lontano da voler cosa, che fosse di pregiudizio al vero Cristianesimo. Continuò pure, scorrendo l'Europa, di accostarsi ai Sacramenti con un' esteriore di pietà, che non pareva, ch' ei celebrasse le sue pasque, e si comunicasse a Vienna, e a Napoli precisamente, come Voltaire faceva a Ferney. Spinse la dissimulazione, traversando la Francia, sino a ricusare di passar a Ferney, a cui era vicino, ed ove Voltaire si lusingava di riceverlo. Anzi si pretese, ch' egli affettasse di dire, deviandosi di là, che *non poteva veder un uomo, il quale calunniando la religione avea portato la maggior percossa all' umanità*. Io non so, qual fede possa darsi a tali parole. Egli è però certo, che i filosofi non si tennero già

men sicuri di Giuseppe, e gli perdonarono di non aver fatto l'omaggio a Voltaire, spargendo, ch'egli non conservava meno di venerazione per il Corifeo dell'empietà; e che avrebbe ben voluto fargli una visita, ma se n'era astenuto per rispetto di sua Madre, la quale *ad insinuazione dei Preti* si era fatta promettere di non vederlo nel suo viaggio (*Vedi nota sulla lett. del Co. della Touraille 6. Agosto 1777.*, e *corrisp. generale di Volt.*).

Ad onta di tutte queste dissimulazioni, la guerra, che Giuseppe faceva alla religione, diventò ben presto una guerra di autorità, e anche di oppressione, di rapina, e di violenza; e poco mancò, che non divenisse guerra di distruzione per li suoi proprj sudditi. Cominciò egli a sopprimere un gran numero di Monasteri. (Era questo, come si è già veduto, il piano di Federigo, anzi la parte più essenziale del piano medesimo per arrivare all'annichilamento del Cristianesimo). S'impossessò di una gran parte di beni ecclesiastici. (Era anche questo il preciso voto di Voltaire, che avea detto: *amerei meglio di spogliarli*). Giuseppe II. scacciò dalle loro cellette sino le Carmelitane, la di cui povertà non dava all'avarizia il menomo pretesto di distruzione, e il di cui angelico fervore ne dava anche meno alla riforma. Fu egli il primo a dare al suo secolo lo spettacolo di queste sante vergini ridotte ad andare vagabonde negli altri dominj, e sino in Portogallo a cercare un asilo alla loro pietà. Egli, cangiando ad arbitrio ogni cosa nella Chiesa, diede il segnale per quella famosa costituzione chiamata civile, promulgata quindi dai Giacobini legislatori, che ha prodotti in Francia tutti li martiri dei Carmelitani.

In vista di queste disastrose novità il Sovrano Pontefice fu costretto di abbandonare Roma, e di trasportarsi in Austria per rappresentare egli stesso, come padre comune, a questo Imperatore la fede, e i diritti della Chiesa. Giuseppe II. lo ricevette con rispetto, e permise, che gli fosse reso tutto l'omaggio della venerazione pubblica richiesta dalle virtù personali, egualmente che dalla dignità di Pio VI. Ma egli non proseguì meno la sua guerra di oppressione. Non iscacciò i Vescovi dalle loro sedi, ma li tormentò, erigendosi in superiore di seminarj, e volendo costrignere gli ecclesiastici a prendere le lezioni da dei maestri da lui disegnati, la dottrina dei quali, pari a quella di *Camus*, tendeva a preparare la grande apostasia. Le sue sorde persecuzioni, e le sue palesi distruzioni eccitarono i clamori in molte parti. Li Brabantesi stanchi di più soffrire si sollevarono; e in appresso furono visti chiamare in loro difesa i Giacobini Francesi, perchè promettevano la libertà della loro religione; ma più seduttori di Giuseppe consumano in oggi il loro disegno. Se quei Popoli fossero stati meno tormentati nella loro fede dal seguace di Federigo, non avrebbero mai pensato di scuotere il giogo della Casa d'Austria, e con più di zelo, ed amore si sarebbero ostati all'invasione, che si è stesa sino al Danubio. Se la Storia ne incolpa Giuseppe, deve segnare il tempo, in cui egli fu iniziato ai misteri di Federigo, e di Voltaire. Frattanto l'Imperator seguace dei Congiurati anticristiani non potrà mai dirsi innocente della guerra di distruzione, che ha minacciato poscia il suo Trono medesimo.

In appresso noi vedremo Giuseppe pentirsi

della guerra da lui fatta a Cristo, avendo scoperto quella, che la filosofia faceva a lui stesso, ed al suo Trono. Egli allora tenterà di riparare i suoi falli; ma invano, ed egli medesimo ne diverrà la trista vittima.

La corrispondenza dei Congiurati ci addita molti altri Sovrani entrati con eguale imprudenza nella cospirazione contro di Cristo. Alembert lagnandosi con Voltaire degli ostacoli, ch'egli chiamava *persecuzioni*, e che l'autorità pubblica qualche volta frapponeva ancora ai progressi dell'empietà, se ne consolava poscia con aggiungere: » Ma con noi abbiamo l'Imperatrice Caterina, » il Re di Prussia, il Re di Danimarca, la Re- » gina di Svezia, e suo figlio, molti Principi del- » l'Impero, e tutta l'Inghilterra » (*Lett.* 28. *Nov.* 1770). Nell'istesso tempo Voltaire scriveva a Federigo: » Io non so, cosa pensa Mustafà (*sul-* » *l' immortalità dell' anima*); io credo, che » nulla pensi. Per l'Imperatrice di Russia, la » Regina di Svezia vostra sorella, il Re di Polo- » nia, il Principe Gustavo figlio della Regina di » Svezia, io m' immagino ciò, che pensano » (*Lett.* 21. *Nov.* 1770.). Voltaire ben potea saperlo, giacchè, le lettere di questi Principi glie l'avevano confidato. Ma, quando anche queste lettere ci mancassero, ecco già un Imperatore, un'Imperatrice, una Regina, e quattro Re, che la Setta dei Congiurati anti-cristiani annoverava tra suoi seguaci.

Nel disvelare quest' orribile mistero la Storia non deve perdersi in false declamazioni, ed in conseguenze anche più false. Non deve dire al Popolo: *I Re vostri hanno scosso il giogo di Cristo; è ben giusto, che voi scuotiate quello*

del loro impero. Queste conseguenze sarebbero bestemmie contro di Cristo medesimo, e contro la sua dottrina, e i suoi esempj. Iddio ha riserbato a se solo di punire l' apostata sul Trono. I Cristiani resistano all'apostasia, e siano sommessi al Principe. La rivolta dei Popoli unita alla sua empietà non fa giammai schivare il flagello religioso; ma invece forma il più terribile dei flagelli politici, qual è l' anarchia. Quando adunque lo Storico svelerà il nome dei Sovrani Congiurati contro di Cristo, od ammessi al secreto della Congiura, dovrà fare ogni sforzo di richiamare i Re alla religione, e soprattutto schiverà le conseguenze false, e perniciose alla quiete delle Nazioni, e insisterà su i doveri del Popolo, imposti dalla Cristiana Religione per riguardo a i Cesari, e a qualunque autorità pubblica.

Li Protettori coronati di Voltaire non erano tutti Congiurati, come lui, e come Federigo, e Giuseppe. Avevano tutti bevuto il veleno nella tazza dell' incredulità; ma tutti non volevano egualmente farlo bere ai loro Popoli. Tra Federigo, e Caterina di Russia, in cui li Congiurati tanto confidavano, correva un'immensa differenza. Caterina sedotta dall'omaggio, e dai talenti del capo degli empj, aveva in esso ravvisato il promotore del suo gusto per le lettere. Aveva divorato dei libri da lei creduti capi d' opera di Storia, e di filosofia, ignorando, che quella Storia, e quella filosofia erano travestite secondo tutte le viste dell' empietà. Sull' ingannevole elogio di falsi letterati si era immaginata, che *tutti i miracoli del mondo non cancellerebbero la pretesa macchia di aver impedito la stampa dell' Enciclopedia* (Vedi sua corrisp. con Volt. lettere

1. 2. 3. e 8.). Ma non fu mai veduta, come Federigo, per il vile incenso dei sofisti, porgere un incenso anche più vile all'empietà. Caterina leggeva le opere dei sofisti; Federigo le faceva circolare, e ne componeva egli stesso, e voleva vederle divorare dal Popolo. Egli proponeva dei mezzi di distruggere la religione cristiana. Caterina al contrario rigettava i piani di distruzione propostile da Voltaire. Essa era tollerante per genio, e Federigo lo era per necessità; e avrebbe cessato di esserlo, se avesse potuto conciliare il suo odio con la sua politica, adoperando *la forza maggiore* per distruggere il Cristianesimo (1). Ciò non ostante Caterina comparisce sul Trono una seguace della Setta. Ella è informata del secreto di Voltaire; applaudisce ai più famosi de' nostri empj (*Vedi le sue lettere* 26. *Dec.* 1773., *e* 134. *lett. ann.* 1774.); s' inoltra

(1) Esaminandosi da un letterato la corrispondenza di questa Imperatrice, si troverà un assai grande differenza tra le sue lettere, e quelle del Re di Prussia. Le prime compariscono scritte da una donna di spirito, la quale sovente si burla di Voltaire con molta lepidezza. Nel suo stile leggero, e pieno di gusto essa conserva sempre la sua nobilezza, e la sua dignità, e giammai si vedrà abbassarsi al vile tuono delle ingiurie, e delle bestemmie. Al contrario quelle di Federigo sono lettere di un sofista pedante, senza pudore nella sua empietà, e senza dignità ne' suoi elogj. Voltaire avendo una volta scritto a Caterina: *noi siamo tre, Diderot, Alembert, ed io, che vi consacriamo degli altari;* essa gli rispose: *lasciatemi, se vi piace, sulla terra, perchè mi sarà più facile di ricevere delle lettere di voi, e de' vostri amici* (Lett. 8. e 9.). Nulla di così lepido in Federigo. Caterina scriveva a meraviglia il francese. Ma Federigo sarebbe riuscito un assai piccolo eroe, se non avesse saputo maneggiare le armi meglio della penna.

sino a voler affidare l'erede della sua Corona alle istruzioni di Alembert; il di lei nome è scritto dagli empj nel ruolo de' seguaci loro protettori, e lo Storico non può scancellarnelo. Iddio voglia, ch' essa medesima possa riparare l' errore, e i suoi disastri!

I diritti di Cristiano VII. Re di Danimarca al titolo di seguace coronato, risultano egualmente dalle sue lettere scritte a Voltaire. Fra li servigj resi da Alembert, io avrei potuto annoverare le premure, ch'ei si prese per indurre le varie Potenze, e molti Signori grandi a sottoscrivere all' erezione di una Statua in onore di Voltaire; avrei potuto mostrare il modesto sofista di Ferney sollecitare egli stesso Alembert a procurare queste sottoscrizioni, e massime quella del Re di Prussia, il quale però non aspettò di essere molto sollecitato. Questo trionfo del loro capo premeva assai ai Congiurati. Cristiano VII. fu pronto a far pagare il suo contingente. Una prima lettera, ed alcuni complimenti non basterebbero a dimostrarlo seguace della Setta; ma fra i complimenti diretti a Voltaire si ha da osservare il seguente del gusto, e in istile proprio di Federigo: » Voi vi applicate di presente a li- » berare un numero considerevole di uomini dal » giogo degli ecclesiastici, il più duro di tutti » li gioghi, perchè i doveri della società non » sono noti, che al capo di questi Signori, e » giammai sentiti nel loro cuore. Giova bene di » vendicarsi dei barbari » (*Lett. a Volt. an.* 1770.). Infelici Monarchi! Li vostri corruttori così parlavano a Maria Antonietta nel tempo della di lei prosperità. Divenuta quindi infelice, provò essa la sensibilità, e la fedeltà di questi pretesi

barbari, e spesso esclamava *alle Tuillerie : oh ! come siamo stati ingannati ! ora vediamo bene, quanto i Preti si distinguano tra i sudditi fedeli al Re*. Queste sue parole mi furono riferite nel calore della rivoluzione, e mi abbisognava saperle, per credere, ch' essa fosse rivenuta dai pregiudizj insinuatile contro il Clero, li quali parvero accresciuti dopo il secondo viaggio dell' Imperatore suo fratello a Versaglies. Possa il Re sedotto dal filosofismo, non esser mai ridotto alla medesima sperienza, e profittare almeno di una rivoluzione, la quale ci dimostra ad evidenza, esservi un giogo più duro di quello dei Preti, che il suo maestro Voltaire gli ha così bene insegnato a calunniare !

Conviene almeno di quì avvertire per compassione di questo Principe, e di tanti altri sedotti dai Congiurati, li quali s' impadronivano della loro gioventù, che in quella età Voltaire co' suoi scritti facilmente faceva illusione a degli uomini, che, non ostante la reale dignità, di cui sono adorni, non sanno più degli altri ciò, che non hanno studiato, e non sono in istato di discernere l' errore dalla verità in oggetti soprattutto, ne' quali il difetto de' studj è da temersi ancor meno delle inclinazioni, e delle passioni.

Nel tempo del suo viaggio in Francia, Cristiano contava appena 17. anni della sua età, *e aveva di già il coraggio di dire a Fontainebleau*, come riferisce Alembert, *che Voltaire gli aveva insegnato a pensare* (Lett. d' Alemb. 12. Nov. 1768.). Alcuni della Corte di Luigi XV., che pensavano differentemente, vollero impedire al giovine Monarca d' imparare a pensar di vantaggio alla moda di Voltaire, e di praticarne in

Parigi li seguaci, e i discepoli più famosi. Questi però seppero procurarsi delle udienze; e per giudicare quanto ne profittarono, bisogna sentirlo dall'istesso Alembert, il quale così ne scrive a Voltaire: » Io aveva veduto questo Principe » nel suo alloggio, con molti altri vostri amici; » mi parlò molto di voi, del frutto delle vostre » opere, dei pregiudizj da voi sradicati, e dei » nemici, che la vostra libertà di pensare vi » avea fatti. Facilmente voi non dubiterete delle » mie risposte » (*ibid., e Lett. 6. Decemb.* 1768.). Alembert vide di nuovo il Principe, e di nuovo scrisse a Voltaire: » Il Re di Danimarca mi ha » quasi solo parlato di voi. Vi assicuro, ch'egli » avrebbe amato meglio di veder voi in Parigi, » che tutte le feste, dalle quali è stato oppresso». Questa udienza era stata corta; Alembert vi supplì con un discorso recitato all' Accademia sulla filosofia in presenza del giovine Monarca. Tutti li seguaci accorsi in folla vi applaudirono, e così fece il giovinetto Re (*Lett.* 17. *Dec.* 1778.). Finalmente, in grazia delle nuove lezioni di Alembert, egli porta seco una tale idea di quella pretesa filosofia, che al primo avviso di una statua da erigersi all' Eroe degli empj congiurati, ei rimette *una bella sottoscrizione*, della quale Voltaire istesso si riconosce debitore alle lezioni, che il Principe avea ricevute dal consocio Accademico (*Lett. di Volt. ad Alemb.* 5. *Nov.* 1771.). Non so dire, sino a qual segno siano state in oggi dimenticate quelle lezioni da Cristiano VII.; ma certamente, dopo che S. M. Danese avea imparato a pensare alla moda di Voltaire, sono avvenuti tali fatti, che gli avranno fatto vedere differentemente i pretesi servigj resi agl' Imperi dalle Opere del suo Maestro.

Li medesimi artifizj, ed errori formarono ancora di Gustavo III. Re di Svezia un seguace protettore. Questo Principe era pure venuto a Parigi a ricevere gli omaggi, e le istruzioni dei sedicenti filosofi. Era tuttavia Principe reale, quando, di già acclamato come uno de' seguaci protettori della Setta, Alembert ne scrisse così a Voltaire: » Voi amate la ragione, e la libertà, » mio caro confratello, e certo non si può amare » l'una senza l'altra. Ebbene! Io vi presento » un degno filosofo repubblicano, il quale par- » lerà con voi filosofia, e libertà; egli è il Sig. » Jennings Ciamberlano del Re di Svezia. = » Deve ancora farvi dei complimenti per parte » della Regina di Svezia, e del Principe reale, » li quali proteggono nel Nord la filosofia, così » mal' accolta dai Principi del mezzodì. Il Sig. » Jennings vi dirà i progressi, che la ragione » fa nella Svezia sotto questi felici auspicj » (*Lett.* 19. *Genn.* 1769.). Quando Alembert scriveva questa lettera, Gustavo, che dovea ben presto ricuperare alla Monarchia dei diritti da lungo tempo perduti, ignorava senza dubbio, che li suoi grandi protetti erano per eccellenza filosofi repubblicani; ignorava egualmente quale sarebbe stato un giorno per lui l'ultimo frutto della filosofia dei Congiurati; quando salito al Trono egli scrisse al loro Corifeo: » Io prego » ogni giorno l'Ente degli enti, che prolunghi » i vostri giorni preziosi all'umanità, e così » utili ai progressi della ragione, e della vera » filosofia » (*Lett. al Re di Svezia a Volt.* 10. *Gen.* 1772.).

La preghiera di Gustavo fu esaudita, e i giorni di Voltaire furono prolungati. Ma era di

già nato chi doveva all' improvviso troncare i giorni di Gustavo medesimo, ed armato di pugnale, dovea tosto uscire dall' ultima scuola di Voltaire. Ad istruzione dei Principi, lo Storico confronterà quì la genealogia filosofica di questo Re sfortunato, con quella del Settario suo assassino.

Ulrica di Brandemborgo era stata iniziata dallo stesso Voltaire ai misteri dei sofisti congiurati, e lungi da rigettarne i principj, non si era nemmeno offesa dei voti di una passione, che Voltaire osò manifestarle. (Egli fece per questa Principessa il Madrigale : *Souvent un peu de verité &c.*). Divenuta Regina di Svezia, più volte sollecitò l' empio di andare a finire i suoi giorni presso di lei (*vedi sue lett. a Volt. anni* 1743., e 1751.); e non credette potergli dare maggiori prove di sua fedeltà alle massime, che ne aveva ricevute nel primo soggiorno di Voltaire a Berlino, che instillandole col latte nel cuore del Re suo figlio. Essa dunque instruì Gustavo, e volle essere la madre del sofista, come del Re. Tal' era pertanto la genealogia filosofica di quest' infelice Re di Svezia; Voltaire avea iniziato la Regina Ulrica, ed essa avea iniziato Gustavo. Ma da un' altra parte Voltaire iniziava Condorcet, e questi, sedendo nel *club* dei Giacobini iniziò Ankastrom. Ulrica, allieva di Voltaire, insegnava a suo figlio a burlarsi dei Misterj, e degli Altari di Cristo; e Condorcet, allievo di Voltaire, insegnò ad Ankastrom a burlarsi del Trono, e della vita dei Re.

Allorchè per le novelle pubbliche fu noto, che Gustavo III. dovea comandare in Capo le Armate collegate contro la Rivoluzione francese,

Condorcet, e Ankastrom erano socj del *club*; e questo gran *club* pubblicava il voto di liberare la Terra dai Re. Gustavo fu disegnato per esserne la prima vittima, e Ankastrom si offerì di essere il primo carnefice. Parte da Parigi, e Gustavo cade sotto i suoi colpi (*vedi il Giornale di Fontenay*).

I Giacobini aveano celebrato l' apoteosi di Voltaire, e celebrarono anche quella di Ankastrom. Voltaire aveva loro insegnato, che *il primo dei Re fu un soldato fortunato*; eglino insegnarono ad Ankastrom, che il primo Eroe sarebbe l'assassino dei Re, e posero il suo busto presso quello di Bruto. Li Re aveano contribuito per la Statua di Voltaire, e i Giacobini contribuirono per quella di Ankastrom.

Infine le confidenze di Voltaire pongono ancora Poniatowski Re di Polonia nella lista dei seguaci protettori. In fatti egli avea conosciuti i nostri filosofi in Parigi: questo Re, la di cui filosofia dovea produrgli tutte le disgrazie, avea prestato omaggio al loro Capo, avendogli scritto così: » Signor di Voltaire, ogni contemporaneo » di un uomo vostro pari, che sa leggere, che » abbia viaggiato, e non v' abbia conosciuto, » deve dirsi infelice. Vi sarebbe permesso di » dire: le Nazioni si augureranno, che i Re mi » leggano » (*Lett.* 21. *Feb.* 1767.). Ora che il Re Poniatowski ha veduto gli uomini, che al pari di lui avevano letto, e preconizzato Voltaire, suscitare in Polonia la rivoluzione, che avevano fatto in Francia; ora ch'egli stesso, vittima di questa rivoluzione, ha veduto il suo Scettro infranto tra le sue mani per opera della stessa rivoluzione, egli fa senza dubbio dei voti assai

diversi, e vorrebbe, che le Nazioni non avessero mai conosciuto Voltaire, e che i Re soprattutto lo avessero meno letto. Ma i tempi, che Alembert annunziava, e che avrebbe voluto vedere, sono arrivati, senza che i Re seguaci protettori abbiano saputo prevederli. Or che le sciagure della Religione ricadono su di loro, rileggano i vóti, che Alembert nel suo basso, e vile esprimeva a Voltaire: » Il vostro illustre, ed antico » protettore ha cominciato la scossa, il Re di » Svezia l' ha continuata, Caterina segue am- » bedue, e forse ancora farà meglio. Io riderei » molto, se vedessi il rosario sfilato in mia vita» (*Lett.* 6. *Sett.* 1762.). In effetto il rosario è sfilato; il Re Gustavo è morto assassinato; il Re Luigi XVI. ghigliottinato; il Re Luigi XVII. avvelenato; il Re Poniatowski detronizzato; lo Statholder scacciato; e li Congiurati figlj di Alembert, e della sua Scuola ridono, siccome egli stesso avrebbe riso dei Re, li quali proteggendo la Congiura dell' empio contro l' Altare, non aveano saputo prevedere la Congiura dei figlj dell' empio contro il Trono.

Queste riflessioni prevengono, ciò ch'io avrò a svelare della seconda Congiura; ma tale doveva essere l' unione degli empj sofisti, e dei sofisti sediziosi, che appena è possibile di esporre i progressi degli uni, senza avere a parlare delle stragi, e dei misfatti degli altri. I fatti medesimi nell' intimità di questa unione ci costringono di mostrare ai Monarchi protettori una delle più importanti lezioni, che la Storia abbia mai loro data sin ad ora.

Non darò fine a questo Capitolo senza osservare, che tra i Re del Nord, la di cui pro-

tezione faceva i sofisti cotanto gloriosi, non si ode una volta nominare il Re d' Inghilterra. Questo silenzio dei Congiurati supera bene tutti gli elogj. Se avesse loro abbisognato un Principe caro a' suoi Sudditi, un Re buono, giusto, sensibile, benefico, geloso di mantenere la libertà delle leggi, e la felicità del suo Impero, Giorgio III. sarebbe stato il loro Antonino, il loro Marcaurelio, il loro Salomone del Nord. Ma essi lo conobbero troppo saggio per poterlo unire a dei vili Congiurati, che non conoscono merito, se non nell'empietà. Ed ecco la cagione del loro silenzio. E' glorioso per un Principe di essere stato così trascurato nella Storia dalle loro macchinazioni, quando quella della Rivoluzione lo trova tanto attivo per impedirne i disastri, tanto grande, generoso, e compassionevole a sollevarne le vittime.

Per li Re del mezzodì è pure una giustizia da farsi loro nella Storia, che i sofisti, invece di annoverarli tra i loro seguaci, si lagnino al contrario di trovarli tanto alieni dal loro filosofismo.

CAPITOLO XIII.

Seconda Classe dei Protettori.

Seguaci Principi e Principesse.

In questa seconda classe di protettori la corrispondenza di Voltaire specialmente ci manifesta il Landgravio di Assia-Cassel. La premura, che Alembert si era data di scegliere per questo Principe un professore di Storia, del quale abbiamo di già parlato, basterebbe a farci vedere sino a qual segno li sofisti d'allora abusassero della sua confidenza, la quale vieppiù restò delusa per quella, che S. A. Serenissima aveva nella filosofia, e nei lumi di Voltaire. Questo capo de'sofisti ne diresse gli studj, ed era ben difficile di abbandonarsi a un institutore più perfido. Basta una lettera de' 25. Agosto 1766. per mostrarci a qual fonte Voltaire indirizzava l'augusto suo allievo, per attingervi le lezioni della sapienza. » V. A. S., scriveva questo maestro corruttore, » mi ha sembrato bramare de' nuovi libri degni » di lei. N'è comparso uno intitolato: *la Rac-* » *colta necessaria*. Vi si trova specialmente un' » opera di Milord Bolimbrocke, che mi è parsa

» quanto sia stato mai scritto di più forte contro la
» superstizione. Credo che possa aversi in Franc-
» fort; ma io ne ho un esemplare in rustico,
» che tosto le spedirò, se lo brama.» Per un Principe desideroso d'istruirsi, quali lezioni poteva egli trovare in siffatta Raccolta? Il nome solo di Bolimbrocke denota abbastanza quanto fossero atte a pervertire la sua religione; ed è noto, che Voltaire istesso pubblicava sotto questo nome delle opere ancora più empie di quelle del filosofo Inglese, ed era l'autore di molte, che specialmente raccomandava, contenute in quella raccolta. Ridotto a sciorre da per se li dubbj fomentati da tale sorta di letture, e prevenuto per disgrazia contro chi avrebbe potuto dargli ajuto a risolverli, il Landgravio si abbandonava intieramente a delle istruzioni, ch'ei credeva quelle della verità, e della più alta filosofia. Quando egli poteva averle dalla bocca dell'istesso Voltaire, l'illusione cresceva a segno, che S. A. se ne congratulava seco medesimo, e credeva francamente di esser giunto ad innalzarsi sopra il volgare: ecco come ne scriveva al suo maestro:
» Ho lasciato Ferney con molta pena: ho ben
» piacere, che siate contento del mio modo di
» pensare. Io procuro quanto posso di liberar-
» mi dai pregiudizj; e se in ciò io penso diver-
» samente dal volgare, ne sono unicamente de-
» bitore alle vostre conversazioni, e alle opere
» vostre» (*Lett.* 9. *Sett.* 1766.).

Per dare qualche prova dei suoi progressi nella filosofia, l'illustre seguace dava conto al suo maestro delle nuove scoperte, ch'egli riguardava quali serie obbiezioni contro l'autenticità dei libri sacri. Per esempio diceagli: » Io ho fatto

» varie riflessioni sopra Mosè, e gli altri Storici
» del nuovo Testamento, che mi sono sembrate
» giuste. Mosè non potrebbe esser egli un ba-
» stardo della figlia di Faraone, fatto allevare
» dalla medesima? Non è credibile, che una fi-
» glia del Re si sia presa tanta premura di un
» bambino israelita, di una Nazione odiata dagli
» Egizj » (*Lett.* 66.). Voltaire avrebbe potuto facilmente dissipare questo dubbio, facendo osservare al suo allievo, che S. A. calunniava gratuitamente un sesso benefico, sensibile, inclinato ad intenerirsi sulla sorte di un bambino esposto ad un tale pericolo. Se Voltaire avesse avuto l'intenzione d'illuminare il suo allievo, e d'istruirlo nella critica sana, gli avrebbe fatto riflettere, che in luogo di un fatto semplice, e naturale, S. A. ne immaginava uno veramente incredibile. Una Principessa, che vuol dare una brillante educazione a suo figlio, incomincia da farlo esporre ad essere sommerso, per aver il piacere di andar a cercarlo, e di trovarlo a tal momento sulle rive del Nilo; una Principessa egiziana, che ama suo figlio, che conosce tutto l'orrore, che gli Egizj hanno degl' Israeliti, e che facendo allattare questo bambino da una madre Israelita, lascia crederle di esser nato di quella Nazione, ch' essa detesta; e quindi anche ne persuade gli Egizj per rendere loro odioso questo suo figlio; e ciò che sembra un mistero anche più strano, un bambino, che diviene l'uomo il più terribile agli Egizj, e del quale non si scopre l'origine; un bambino, che tutta la Corte di Faraone si ostina a credere Israelita in tempo, che sarebbe bastato dire, che Mosè era Egizio per torgli tutta la confidenza degl' Israeliti, e liberare l'Egitto.

Ecco quante cose, ed altre molte avrebbe potuto rispondere Voltaire a S. A. per insegnarli, che non è regola di critica l'opporre a un fatto naturale, e semplice delle supposizioni affatto incredibili. Ma queste appunto servivano all'odio di Voltaire contro Mosè, e i libri sacri de'Cristiani. Egli amava più di vedere i progressi de'suoi discepoli nell'incredulità, che d'insegnar loro le regole di una critica sana.

Voltaire fece ancora applauso al suo allievo, quando sentì S. A. pretendere, che il *serpente di bronzo eretto sul monte non rassomigliava male al Dio Esculapio*, tenendo un bastone da una mano, e un serpe dall'altra, con un cane a suoi piedi, nel tempio di Epidauro; che i Cherubini spiegando le loro ale sopra l'Arca, *non rassomigliavano male* alla Sfinge con la testa di donna, con quattro griffe, e il corpo, e la coda di Leone; che *li dodici Bovi, ch'erano sotto il mare di bronzo* carichi di questo vaso largo dodici cubiti, alto cinque, e pieno d'acqua per servire alle abluzioni degli Ebrei, rassomigliavano anche molto al *Dio Apis*, od al bue eretto su l'Altare, vedendo a suoi piedi tutto l'Egitto (*ibidem*).

Monsignor Landgravio conchiudeva, che Mosè pareva aver dato agli Ebrei molte cerimonie prese dagli Egizj (*ibid.*). Lo Storico però conchiuderà, che con un poco più di sincerità era facile ai Congiurati disingannare il loro seguace, il quale altronde cercava d'istruirsi. Frattanto noi, compassionando S. A. di essere stato lo zimbello di siffatti maestri, dobbiamo farli giustizia di vedere con quale franchezza egli cercava la verità, quando aggiungeva, parlando sempre a

Voltaire : » Circa il nuovo Testamento , vi sono
» delle Storie , nelle quali vorrei esser meglio
» istruito. La strage degl' innocenti mi pare in-
» credibile ; come avrebbe potuto il Re Erode
» far trucidare tutti quei fanciulli , mentre non
» aveva il diritto di vita , e di morte , siccome
» vediamo dalla Storia della Passione , e fu Pi-
» lato , che condannò Gesù Cristo a morte, come
» Governatore de' Romani » (*ibid.*)? Ogni altro
professore , che quello datogli da Alembert , od
altro maestro , che i vani sofisti , avrebbero me-
glio istruito il Principe , che meritava esserlo ,
ed avrebbe veduto svanire questa lieve difficoltà.
Egli avrebbe imparato, ch'Erode Ascalonita, detto
il grande , che ordinò la strage degl' Innocenti ,
era Re di tutta la Giudea, e non era quello, di
cui si parla nella Storia della Passione. Avrebbe
anche imparato, che questi , nominato Erode An-
tipas , non avea potuto ottener dai Romani , se
non la terza parte degli Stati di suo Padre, e che,
essendo Tetrarca di Galilea , non aveva più d'au-
torità da esercitare nelle altre Provincie ; e così
non era fuori d'ordine, ch'egli non avesse il gius
di vita , e di morte in Gerusalemme , ove però
lo stesso Pilato lo invitò ad esercitarlo , rimet-
tendogli Gesù Cristo da giudicare, siccome avea
egli giudicato , e fatto decapitare S. Giovanni
Batista .

Ma il Landgravio si contentava delle sole
obbiezioni , come il suo maestro ; e col di lui
spirito studiava i libri sacri ; e Voltaire , ch'era
caduto in migliaja di spropositi su i libri mede-
simi , si guardava bene di rimandare i suoi di-
scepoli alle risposte fatteli dagli autori ortodossi
(*Vedi Errori di Volt. e lettere di alcuni Ebrei
Portoghesi*) .

Frammischiando queste leggiere discussioni con le nostre Memorie, noi non pretendiamo accrescere l' amarezza dei rimproveri, che in oggi si fanno a tanti Principi sedotti dai capi degli empj; non vogliamo dire loro: » A qual accecamento vi eravate voi ridotti? era vostro dovere di studiare i nostri libri sacri, per imparare a diventar migliori, e a felicitare i vostri Popoli; e voi vi siete abbassati ad entrare in consorzio coi sofisti, e a disputar con essi contro di Cristo, e contro i suoi Profeti. Se dubitavate della religione, perchè ricorrere ad uomini, che ne hanno giurata la distruzione? Verrà un tempo, che Dio farà nascere dei dubbj sui vostri diritti, e rimanderà i vostri Popoli al tribunale dei Giacobini per risolverli. Eccoli adesso ne' vostri Stati, e nelle vostre Corti, pronti ad applaudire, come Voltaire, alle vostre obbiezioni contro di Cristo. Rispondete ora alle spade, ch' eglino oppongono alle vostre leggi. » Ma lasciamo da parte queste riflessioni, e contentiamoci di dire con la Storia, quanto erano infelici quei Principi, che, volendosi instruire, ricorrevano ad uomini, il di cui primo oggetto si era di farli servire a rovesciar l' Altare sino a che giungesse il momento di rovesciare il Trono.

Nel numero dei seguaci protettori la Storia è obbligata di porre ancora molti Principi, li di cui Stati godono in oggi dei frutti della nuova filosofia. Nella nota, che Alembert dava a Voltaire dei Principi stranieri, che non visitavano la Francia senza rendere omaggio ai sofisti Congiurati, egli esalta il *Duca di Brunswich, come meritevole di essere festeggiato*, per opposizione

al Principe di Due-Ponti, che non proteggeva, se non li *Fièron, ed altra canaglia*, cioè, li Scrittori religiosi (23. *Giugno* 1766.).

A questo Duca di Brunswich uniamo Luigi Eugenio Duca di Wirtemberg, e Luigi Principe di Wirtemberg, che ambedue gloriavansi delle lezioni di Voltaire. Il primo scriveva al suo maestro: *quando sono a Ferney, io mi credo più filosofo di Socrate* (Lett. 1. Feb. 1766.). Il secondo univa agli elogj del filosofo la richiesta del libro più licenzioso, ed empio, che Voltaire abbia scritto: *la Pulcella d' Orleans*.

Carlo Teodoro Elettore Palatino, ora richiedeva lo stesso capo d' opera di oscenità, ed ora ne sollecitava l'Autore a portarsi a Manheim, per essere più a portata di averne le notizie (*LL.* 1. *Magg.* 1754., *e* 38. *an.* 1762.).

La Principessa d'Anhalt-Zerbst ringraziò Voltaire, che aveva avuto la sfrontatezza di farle un regalo degno dell'Aretino (9., *e* 39. *lett. della Princ. d' Anhalt a Volt.*).

La premura di questi grandi seguaci per una produzione di tale specie, non deve sfuggire allo Storico. Vi si vedrà l'allettamento, che la corruzione de' costumi dava alle lezioni dei Congiurati; e meno si stupirà del gran numero dei sedotti, quando si rifletterà sulla forza, che acquistano guastando, e pervertendo i cuori. Questa riflessione ci scappa fuori a nostro dispetto; ma è troppo concatenata alla Storia del filosofismo, e della Congiura anti-cristiana, per poterla sopprimere. Sappiamo rispettare i nomi grandi, ma senza loro sagrificar la verità; tanto peggio per essi, ch'ella copre di vergogna, se tenendola nascosta, tradisse i loro proprj interessi, e quelli de' loro Popoli, e del Trono, e dell' Altare.

S. A. Guglielmina Margravia di Bareith, nell'istesso ruolo di seguaci protettori, porge alla Storia un nuovo motivo di sviluppare i progressi dei sofisti anti-cristiani, e il credito, che loro dava la vanità della loro scuola, di pretendere distinguersi dal volgare per la superiorità dei loro lumi.

Non è lecito ad ogni uomo di ragionare con egual successo su gli oggetti di religione, e di filosofia. Senza mancare al rispetto dovuto alla pregevole metà del genere umano, noi potiamo osservare, che in generale non è permesso alle donne d'interloquire, ed esercitarsi in oggetti di filosofia, di metafisica, e di teologia. La natura per esse ha compensato queste profonde meditazioni col dono di abbellire la virtù, con la dolcezza della vivacità del sentimento, guida spesso più sicura de' nostri ragionamenti. Le donne fanno meglio di noi il bene, che loro è proprio. Le loro case, e i loro figliuoli formano i loro imperj; e il dominio delle loro lezioni consiste nell'incanto dell' esempio, e vale assai più dei nostri sillogismi. Ma una donna investita della filosofia dell' uomo è un prodigio, un mostro; e questo prodigio è raro. La figlia di Necker, la moglie di Rolland, e le dame du Deffant, Despinasse, Geofrin, e molte altre seguaci parigine, a dispetto delle loro pretensioni al bello spirito, sono rimaste senza diritto all' eccezione. Se il lettore si sdegna di trovare su l'istessa linea l'augusta Guglielmina Margravia di Bareith, ne incolpi l'uomo, che seppe inspirarle le medesime pretensioni. Si giudichi de'suoi maestri dal tuono, ch' ella prese con essi, degno dei loro applausi. Eccovi uno stile scimiottico di questa illustre se-

guace, e li stessi principj, e le stesse lepidezze di Voltaire, per cattivarsi i suoi elogj a spese di S. Paolo.

» Suor Guglielmetta a Fra Voltaire Salute.
» Ho ricevuto la vostra epistola consolante. Vi
» giuro col mio grande spergiuro, ch'essa mi ha
» infinitamente più edificata di quella di S. Paolo
» alla dama Eletta. Questa mi cagionava un certo
» sopimento, che s' accostava all'oppio, e m'im-
» pediva di scoprirne le bellezze. La vostra ha
» fatto un effetto contrario; mi ha risvegliata dal
» letargo, e mi ha rimessi in moto li spiriti vi-
» tali » (*L.* 25. *Dec.* 1755.).

Noi non conosciamo alcuna epistola di S. Paolo alla dama Eletta. Suor Guglielmetta, travestendo alla moda di Voltaire ciò, che ha letto, e anche non letto, vuol senza dubbio parlare dell'epistola di S. Giovanni a Eletta. Questa non contiene, che complimenti dell'Apostolo, che loda la pietà di una madre, ch' educa i suoi figlj nelle vie della salute, esortandola alla carità, e a fuggire i discorsi, e la scuola dei seduttori. E'un danno, che tali lezioni producano l' oppio alla illustre seguace. Voltaire ne avrebbe forse trovato una dose nella lettera seguente, se gli fosse venuta d'altra parte che da suor Guglielmetta. Noi però la copieremo, potendo far epoca negli annali filosofici. Vi si vedrà una seguace dar lezioni di filosofia all'istesso Voltaire, prevenire Elvezio, e con la sola forza del suo genio copiare Epicuro senza accorgersene. Prima però Suor Guglielmetta, assicurando Voltaire dell'amicizia del Margravio, gli avea chiesto lo *spirito di Bayle* (Lett. 19. Luglio 1752.). Un giorno ella credette di averlo trovato tutto intiero; allora ne scrisse a Fra Vol-

taire così : » Iddio, voi dite, (Poema della legge
» naturale) ha dato a tutti gli uomini la giu-
» stizia, e la coscienza, per avvertirli di aver
» loro dato ciò, che loro è necessario; Iddio avendo
» dato all'uomo la giustizia, e la coscienza, que-
» ste due virtù sono innate nell'uomo, e diven-
» tano un attributo del suo essere. Ne segue di
» necessità, che l'uomo deve agire in conseguen-
» za, e che non saprebbe essere nè giusto, nè
» ingiusto, nè senza rimorsi, non potendo com-
» battere un istinto attaccato alla sua essenza.
» La sperienza prova il contrario. Se la giustizia
» fosse un attributo del nostro essere, il litiggio
» sarebbe sbandito, i vostri Consiglieri del Par-
» lamento non si occuperebbero, come fanno,
» ad intorbidare la Francia per un boccone di
» pane dato, o ricusato; i Gesuiti, e i Gianse-
» nisti confesserebbero la loro ignoranza in fatto
» di dottrina. = Le virtù non sono che acciden-
» tali. = L'avversione alle pene, e l'amore al
» piacere hanno ridotto l'uomo a diventare giu-
» sto. Il tumulto non può che produrre la pena;
» la tranquillità è la madre del piacere. Io ho
» fatto uno studio particolare del cuore umano;
» e giudico per quello, che vedo, di quello ch'è
» stato » (*Lett.* 1. *Nov.* 1759.).

Vi è una commedia, intitolata: *la Theologie tombée en quenouille* (la Teologia caduta in mano delle donne). Questa lettera della Margravia di Bareith trasformata in Suor Guglielmetta, darà forse un giorno l'istessa idea per la filosofia. Lasciando ai Goldoni il pensiero di divertirsi sulle donne Socratiche, lo Storico trarrà dagli errori di Guglielmina di Bareith una seria lezione dei progressi di una filosofia anti-cristiana.

Con minore confidenza ne'suoi lumi Federigo Guglielmo Principe Reale di Prussia sospira di sapere, se l'anima sua sia interamente immortale, e ricorre a Voltaire, perchè lo illumini, e con tutto il rispetto gli scrive: » Poichè io mi sono » permesso di trattenermi con voi, soffrite, ch'io » vi dimandi per mia sola instruzione, se avan- » zando in età voi, nulla trovate a cangiare nelle » vostre idee sulla natura dell'anima .... Io non » amo a perdermi in dispute metafisiche. Ma » vorrei non morire tutto intiero, e che un ge- » nio, come il vostro, non fosse annientato » (*Lett.* 12. *Nov.* 1770.).

Voltaire, che sa prendere tutti i tuoni, risponde: » La famiglia del Re di Prussia ha molta » ragione di non volere, che la sua anima di- » venti nulla .... E' vero, che non si sa bene » cosa sia un'anima; non se n'è mai veduto. » Tutto ciò, che ne sappiamo è, che l'eterno Pa- » drone della natura ci ha dato la facoltà di sen- » tire, e di conoscere la virtù. Non è dimostra- » to, che questa facoltà viva dopo la nostra mor- » te; ma nemmeno è dimostrato il contrario. I » soli ciarlatani ne sono certi. Noi nulla sappia- » mo de'primi principj, ... Il dubbio non è una » cosa gradevole, ma la sicurezza è uno stato ri- » dicolo » (28. *Nov.* 1770.)

Io non so qual impressione facesse questa risposta al rispettoso discepolo; ma per lo meno vi si scorge, che il capo de'Congiurati sapea variare l'impero, ch'esercitava su i Principi seguaci, egualmente che su i borghesi di Harlem. Quando il Re Federigo gli scrisse in tuono fermo, e preciso, che *morto l'uomo, nulla vi resta*, egli si guardò bene di rispondere, che la

sicurezza è *uno stato ridicolo*, che non v' ha che dei *ciarlatani, i quali possano esserne certi.* Egli domina per mezzo dell'ammirazione, e degli elogj il Re materialista, e fisso nella sua opinione, malgrado l'incertezza del suo maestro. Egli si lascia ammirare da Eugenio di Wirtemberg, che in tutto pensa alla moda del suo maestro. Egli lascia disputare Guglielmina di Bareith, più ardita del suo maestro. Egli si alza, trincia, minaccia di non vedere, che un ridicolo, un ciarlatano nell'umile suo seguace, se questi tenta di raddolcire, e di rimettere sulla strada della chiara ragione il suo maestro. A quelli egli dà dei principj; a questi ordina di nulla sapere dei primi principj. Con tutto ciò egli è sempre l'idolo di questi Principi ammiratori. E questi Principi protettori non sono meno utili a lui, alla sua scuola, e a tutti li suoi Congiurati. E tal è il successo, di cui si lusinga, che sino dell'anno 1766., scrisse al suo caro Conte d'Argental: *non vi è di presente un Principe Alemanno, che non sia filosofo*; cioè, della filosofia dell'incredulità (*Lett.* 26. *Sett.* 1766.). Debbono farsi senza dubbio dell'eccezioni a questa asserzione; ma per lo meno essa prova a qual segno il Corifeo dell'empietà credeva di poter lusingarsi de' suoi progressi presso tanti Principi, e Sovrani, a' quali un giorno l'empietà doveva esser così fatale.

CAPITOLO XIV.

Terza classe dei seguaci protettori.

Ministri. Grandi Signori. Magistrati.

Avendo il filosofismo prese in Francia tutte le divise di una vera Congiura, i suoi successi tosto ne fecero palesi i trionfi, e i guasti nella classe dei Cittadini ricchi, e potenti. Non fu, per vero dire, concesso ai Congiurati di vederlo assiso sul Trono, com' era nel Nord; ma la Storia non può dissimularlo. Luigi XV., senza esser empio, e seguace, non fu meno una delle prime cagioni dei progressi della Congiura anti-cristiana. Non ebbe egli la disgrazia di perdere la fede; anzi fu amante della religione; ma negli ultimi 35. anni di sua vita, questa fede nel suo cuore restò così inattiva, e morta, la dissolutezza de' suoi costumi, la pubblicità de' suoi scandali, il trionfo delle sue Cortigiane, corrisposero così male al titolo di Re Cristianissimo, che sarebbe stato quasi lo stesso, ch' egli avesse professato il Maomettismo.

I Sovrani non sanno, quanto basta, il male che loro fa l'apostasia dei costumi. Essi non vo-

gliono già perdere la religione, che sanno esser un freno pei loro sudditi. Guai però a quelli, che non la vedono, che sotto questo aspetto! Non basta di conservarne i dogmi nel cuore, ma bisogna mantenerla coll' esempio. Dopo quello del Clero, è necessario l'esempio del Re per contenere i Popoli. Se la religione non è per voi, che un affare politico, la plebaglia se n' accorgerà assai presto. Se essa scopre essere un'arma, che maneggiate contro di lei, tosto, o tardi la spezza, e voi rimanete un nulla. Che se voi pretendete in vano credere alla religione senz'averne i costumi, il Popolo, al vostro esempio, si crederà religioso senza costumi; e di già vi è stato detto da lungo tempo: *a che servono le leggi senza i costumi?* Verrà un giorno, in cui il Popolo, credendosi più ragionevole di voi, lascierà a parte e costumi, e dogmi; e allora cosa sarete voi in faccia ad esso?

Queste lezioni furono spesso ripetute a Luigi XV. dagli Oratori sacri; ma sempre in vano. Egli senza costumi ebbe attorno dei ministri senza fede, dai quali sarebbe stato assai men ingannato, se il suo amore per la religione fosse stato sostenuto dalla pratica. Anche dopo la morte del Cardinal di Fleury n' ebbe alcuni, come il Marescial di Belle-Isle, e il Signor Bertin, li quali non meritano d' essere confusi nella classe dei seguaci; ma ebbe quindi il Signor Amelot Ministro degli Affari esteri, il Conte d' Argenson nell'istesso ministero, li Duchi di Choiseul, di Praslin, e Malesherbes. Ebbe fin ch' ella visse, la sua Marchesa di Pampadour; e tutte queste persone ebbero dei rapporti intimi con Voltaire, e la sua congiura. Si è veduto dirigersi al Signor

Amelot per far ammettere i suoi progetti di rovinare il Clero. Questo ministro aveva avuto in Voltaire molta confidenza per incaricarlo di una commissione importante presso il Re di Prussia; e Voltaire ne avea avuto molta in lui per non occultargli come sapeva rivolgere la commissione contro la Chiesa. Non confidava meno nel Duca di Praslin, a cui inviava le sue Memorie tendenti a privare il Clero della più gran parte della sua sussistenza con l' abolizion delle decime (*Lett. al Co. d' Argental an.* 1764.). Tutta questa confidenza del capo dei Congiurati indica assai l'accordo de'suoi sentimenti con quelli delle persone, alle quali s' indirizzava per compiere i suoi progetti.

Un ministro più d'accordo con Voltaire per l'assiduità della sua corrispondenza, era il Marchese d' Argenson, che abbiamo veduto formare il piano da seguirsi per l'estinzione dei corpi religiosi. Egli fu il suo primo protettore alla Corte unitamente alla Marchesa di Pampadour, e fu pure uno de' suoi più empj discepoli. Pare ancora della loro corrispondenza, che d' Argenson fosse anche più deciso di Voltaire nelle sue opinioni anti-religiose, e che la sua filosofia fosse molto consimile a quella del Re di Prussia, assai convinto, che nulla avesse da temere, o da sperare per la sua anima, subito che il suo corpo si fosse addormentato per sempre (*vedi corrisp. gen. con d' Argenson*).

Molto più zelante, ed attivo che l' istesso d'Argenson per l'empietà fu il Duca di Choiseul, intimo confidente, e cooperatore de' secreti di Voltaire. Si è veduto quanto questi si applaudiva delle vittorie, che un così gran protettore

gli faceva riportare sulla Sorbona. Si è veduto, perchè questo Ministro, affrettando i progetti di Argenson per la distruzione de' corpi religiosi, incominciò da quella dei Gesuiti. Nulla dirò di più di lui, giacch' è troppo ben noto per uno de'maggiori empj, che abbiano giammai esistito.

Di tali Ministri succedendosi a vicenda, e preparando da lungi la rovina degli Altari, ciascuno lasciava ai Giacobini che doveano seguirli, qualche cosa di meno da fare per la rivoluzione dell' empietà. Quello però, a cui essa è più debitrice, cui tutti gli empj pagarono più assiduamente il tributo dei loro elogj, fu l'istesso che dovea veder un giorno più da presso tutti gli orrori di questa rivoluzione, e trovarsi il meno sorpreso di esserne la vittima. Questo protettore della Congiura contro di Cristo fu Malesherbes. Io so bene, che il nome di quest' uomo ricorda alcune virtù morali; so che gli si potrà saper grado di quanto fece per mitigare il rigore delle prigioni, e per rimediare agli abusi delle lettere di sigillo; ma io so, che la Francia deve a lui più che ad ogni altro la perdita delle sue Chiese, e che nessun altro Ministro abusò più della sua autorità per istabilire nella Francia il regno dell' empietà. Alembert, che ben lo conosceva, lo discolpa sempre di eseguire contro sua voglia gli *ordini superiori* dati in favor della religione, e di fare per il suo filosofismo tutto quello, che gli permettono le circostanze. E per mala sorte quanto non ne seppe egli profittare? (*corrisp. d' Alemb., lett.* 21., 24, 121, 128. *ec.*). Il suo Ministero gli affidava l' osservanza delle leggi sopra i libri; egli le cancellò tutte con una sola parola, pretendendo, che ogni libro empio, re-

ligioso, ó sedizioso non era che *un affare di commercio*.

I politici di altre Nazioni ragionino pure sull'esperienza de'loro Paesi. Egli è almeno certo pel fatto, che la Francia deve tutti i mali della sua rivoluzione ai grandi abusi della stampa, e all' enorme inondazione di libri empj, e sediziosi; oltre a ciò vi sono molte altre ragioni particolari, che rendono in Francia gli abusi della stampa più funesti che altrove.

Senza pretendere d' innalzare i nostri Scrittori al dissopra degli altri, si può osservare, e io l' ho inteso dire ai forestieri, che un carattere di chiarezza, un certo modo, un' arte più metodica, facendò i nostri libri più intelligibili al comun dei lettori, li rende in qualche guisa più popolari, e quindi più pericolosi, quando sono cattivi. Oltre ciò la nostra leggerezza può essere un difetto; ma questo difetto in Francia faceva più ricercare un libro, che tutta la profondità delle meditazioni Inglesi. Nè la verità, nè l'errore, nascosti in fondo del pozzo, piacciono al Francese. Egli ama la chiarezza, l' epigramma, il sarcasmo, e tutto ciò, ch' ei chiama *bel motto*. Anche la bestemmia ornata delle grazie della lingua, come una prostituta attorniata dalle sue attrattive, cesserà di spiacere ad una Nazione, che ha il tristo talento di ridere su gli oggetti i più serj, e tutto perdona a chi la diverte. Questo fu, che fece la fortuna delle tante produzioni empie sortite dalla penna di Voltaire.

Comunque sia, gl' Inglesi hanno dei libri contro la religione Cristiana; hanno i Collins, gli Hobbes, i Woolston, e molti altri, ne' quali si trova in sostanza tutto quello, che i nostri

sofisti francesi hanno ripetuto alla loro moda; cioè, con quell' arte, che sa farsi intendere dai talenti più comuni. Li Collins, e gli Hobbes sono pochissimo letti in Inghilterra, e vi sono quasi ignoti. A Londra Bolingbrocke, e gli autori dell' istessa specie, quantunque più letterati, non sono molto noti a un Popolo, che sa occuparsi d' altre cose. I nostri empj Francesi, e sopra tutti Voltaire, sono letti in Francia da tutte le classi, dal Marchese, e dalla Contessa oziosa sino al più triviale artigiano, che lascia anche il suo travaglio per la voglia di conoscere il libro del giorno, e il piacere di darne giudizio. In Francia il Popolo è assai leggitore; il piu semplice Borghese vuol avere la sua biblioteca. Per tal modo in Parigi solo ogni librajo è sicuro di vendere più copie di un' opera screditata, che in tutta l'Inghilterra non se ne venderebbe di un' opera di bontà sufficiente.

Il Francese prende passione pe' suoi Scrittori, come per le sue mode; l' Inglese, che si degna leggerli, li giudica, e li dimentica. Da qual parte è egli il buon senso? Non sarebbe indifferenza? o l'uno, e l'altra? Non ostante tutti li benefizj degl'Inglesi, io non decido. Non debbo essere nè adulatore, nè critico; ma il fatto è reale, e avrebbe dovuto insegnare a Malesherbes, che nella Francia più che altrove, un libro empio, e sedizioso non può essere riguardato come un semplice oggetto di commercio. Quanto più questo Popolo è leggitore, volubile, e ragionatore, tanto più il Ministro presidente alla stampa dovea far osservare le leggi contro la sua licenziosità. Egli invece la favorì a tutto potere. La sua condanna risulta dagli elogj dei Congiurati

stessi, i quali apprezzando questo servizio, altro non viddero in lui, che l'uomo, il quale *avea rotte le catene della letteratura* (Corrisp. di Volt., e di Alemb. 128. lett.).

Indarno si dirà, che il Ministro lasciava eguale libertà agli Scrittori religiosi. Ciò non fu sempre vero; Malesherbes non lasciava sortire, che contro sua voglia gli scritti contro gli empj (*ivi lett.* 22., 24.); e ciò che un Ministro soffre suo malgrado, egli ha ben dei mezzi per impedirlo. E poi non è punto vero, che un Ministro sia discolpato di lasciar il veleno divenir pubblico, sotto pretesto ch' ei non impedisce la vendita del rimedio. Per quanto eccellente sia un libro religioso, esso non ha mai in suo favor le passioni, e vi vuole molto più di talento per farne amar la lettura. Un pazzo può eccitare il Popolo agli spettacoli, e appena un Grisostomo potrà deviarnelo. Col medesimo talento, chi predica la licenza, e l'empietà, seduce più facilmente, che il più dotto, ed eloquente Oratore non converte. Gli Apologisti religiosi esigono una lettura seria, riflessiva, una volontà determinata di conoscere il vero. Questo studio stanca, e non se n' ha di bisogno per guastarsi. Infine è assai più facile di sollevare i Popoli, che di acquietarli.

Malesherbes, vedendo consumarsi la rivoluzione con la morte di Luigi XVI., manifestò alla fine una tarda sensibilità. Il suo zelo in quel momento non impedì ad alcuni, che ne aveano conosciuto i falli, di potergli dire: » Difensore » officioso, non è più tempo di perorare per que» sto Re, che avete voi stesso tradito. Cessate » di difenderlo davanti a questa legione di regi-

» cidi, che vogliono la sua testa. Roberspierre
» non è già il suo primo carnefice; siete voi,
» che preparaste da lungo tempo il suo palco,
» allorchè avete permesso la vendita anche nel
» cortile del suo palazzo, di tutte le opere, che
» incitavano il Popolo a demolire l'Altare, e il
» Trono. Questo Principe infelice vi aveva ono-
» rato della sua confidenza, vi avea ceduto una
» parte della sua autorità per reprimere gli Scrit-
» tori empj, e sediziosi; e voi, invece di adem-
» piere questo dovere, lasciaste il suo Popolo ci-
» barsi della bestemmia, e dell'odio dei Re, nei
» scritti di Elvezio, di Raynal, e di Diderot;
» non era ciò un affare di commercio? Ora che
» questo medesimo Popolo, ebbro dei veleni, che
» voi stesso faceste circolare, chiede forsennato
» la testa di Luigi XVI., non è più tempo di
» farvi l'onore di difenderlo, e di sostenere le
» sue ragioni in faccia ai Giacobini. »

Varie persone di senno previdero da lungo tempo questi rimproveri, che la Storia farebbe un giorno a Malesherbes. Esse non passavano mai sotto la galleria del Louvre senza rinfacciarglieli, e senza dire nell' amarezza del loro cuore: *infelice Luigi XVI.! Ecco come sei venduto sino alla porta del tuo palazzo!*

Quando Malesherbes, vinto dai riclami delle anime religiose, lasciò il Ministero, i suoi successori vollero, o più tosto finsero di far revivere le vecchie leggi; ma ben tosto, sotto il titolo di apologhi, li sofisti provarono ancora di spargere il loro veleno nel Popolo; e lieto del successo Alembert scrisse a Voltaire: » Per buona
» sorte gli apologhi, molto migliori di quei d'E-
» sopo, si vendono in Parigi assai liberamente.

» Spero adunque, che l'affare de'libri nulla avrà » perduto pel ritiro di Malesherbes » (*Lett.* 121.). In fatti vi perdette sì poco, che bentosto li difensori del Trono, e dell' Altare furono i soli contrariati a pubblicare le loro Opere (1).

Frattanto li Congiurati calcolavano con attenzione i loro successi presso del Ministero. Quando Luigi XVI. salì sul Trono, i Ministri erano di già tali, che Voltaire, scrivendo a Federigo, gli confidava in questi termini la sua speranza: » Io non so, se il nostro giovine Re se» guirà le vostre traccie; *ma so, che ha preso* » *per Ministri dei filosofi*, da uno in fuori, che » ha la disgrazia di esser devoto. Vi è soprat» tutto il Signor Turgot, che sarebbe degno di » parlare a V. M. I preti sono alla disperazione.

---

(1) Vi sono de'buoni libri, per esempio, il *catechismo filosofico* del Signor Feller, che non hanno mai potuto ottenere un ingresso libero in Francia, solo per trovarvisi un' eccellente confutazione dei sistemi moderni. Conosciamo degli altri autori religiosi, e potremmo citare noi stessi, pe'i quali si usava più di severità di quella, che la legge stessa ordinasse, mentre essa si violava apertamente per i libri empj. Il censore delle nostre *lettere Elviesi* dovette usare tutta la sua fermezza per conservare i suoi diritti, e i nostri, facendo uscire quest'opera, che li sofisti volevano sopprimere prima, che fosse stampato il primo tomo; e lo stesso censore, il Signor Lourdet, professor del Collegio reale. riclamò in vano tutte le leggi per impedire la pubblicazione delle opere di Raynal. Questo autor sedizioso avea avuto l'impudenza di sottoporre alla censura la sua *storia* pretesa *filosofica*; invece di approvazione egli non ebbe, che i rimproveri della più giusta indignazione. A dispetto del censore, e delle leggi l'opera di Raynal all' indomani è comparsa, e si vendette liberamente.

» Ecco il principio di una grande rivoluzione » (*Lett.* 3. *Agosto* 1775.).

Era verissimo ciò, che quì diceva Voltaire. Io mi ricordo di aver allora veduto dei Sacerdoti venerabili piangere la morte di Luigi XV., mentre tutta la Francia, e noi stessi ci lusingavamo di veder de'giorni migliori. Questi Sacerdoti ci dicevano: *il Re, che noi perdiamo, aveva molti difetti da espiare; ma quello, che gli succede, è troppo giovine, e ha molti pericoli da superare*. Essi prevedevano la stessa rivoluzione, che Voltaire annunziava a Federigo; e innanzi tratto ne piangevano amaramente. Ma lo Storico non incolpi il giovine Principe della sgraziata scelta applaudita da Voltaire. Luigi XVI. aveva fatto, per meglio riuscirvi, tutto ciò, che la diffidenza de' suoi proprj lumi, e che un vero amore de' suoi sudditi, e della Religione gli potevano suggerire. N' è prova la deferenza, ch'egli ebbe per gli ultimi ricordi di suo padre, di quel Luigi Delfino, le di cui virtù erano state ammirate dalla Francia, e la di cui morte era stata il duolo di tutte le persone dabbene; n'è prova ancora quella premura di chiamare al Ministero quell' uomo caratterizzato di *devoto* da Voltaire, il Maresciallo di Muy. Quando lo Storico vedrà il Trono circondato da tanti altri perfidi agenti dell' autorità, rinforzi la sua penna per vendicare la pietà, la carità generosa, il fervore cristiano, il coraggio, la fedeltà, e tutte le virtù del Cittadino nella memoria di questo Maresciallo.

Il Signor de Muy fu il compagno, il cordiale amico di questo medesimo Delfino padre di Luigi XVI., e quest'amicizia vale bene i disprezzi, e gli oltraggi di Voltaire. Il Maresciallo di

Sassonia faceva instanza a favor di uno de' suoi protetti per il posto di gentiluomo appresso il giovine Principe; ma sapendo, ch' era destinato al Sig. de Muy, rispose: *Io non voglio fare a M. Delfino il torto di privarlo della compagnia di un uomo così virtuoso, com'è il Cavalier di Muy, il quale può divenire utilissimo alla Francia*. La posterità valuti questo suffragio, e ne arrossiscano le ombre del sofista.

Il Sig. de Muy rassomigliava molto al Delfino suo amico; avea la stessa regolarità di costumi, la stessa umanità; del pari era benefico, affezionato al ben Pubblico, e zelante per la Religione. Egli fu l' occhio del suo Principe, il quale non potendo veder da se stesso, lo inviava a visitar le Provincie, ad esaminare le lagnanze, e i mali del Popolo, per rendergliene conto, e preparare insieme i mezzi da rimediarvi in un tempo, oh Dio! che una morte immatura dovea prevenirli. Quando la guerra chiamava il Sig. di Muy a dar delle altre prove della sua fedeltà a Crevelt, e a Warborgo, il Delfino ogni giorno pronunziava genuflesso questa preghiera: *Mio Dio, difendete colla vostra spada, proteggete col vostro scudo il Conte Felice di Muy, affinchè, se mai mi fate portare il pesante carico della Corona, egli possa sostenermi colla sua virtù, colle sue lezioni, e co' suoi esempj*.

Quando Iddio, che volea vendicarsi della Francia, per primo flagello stese il velo di morte sopra il Delfino, il Sig. di Muy versava vicino a Luigi moribondo le lagrime dell' amicizia; il Principe con voce, che straccia le viscere, gli dirige quest'ultime parole: *Non vi lasciate sopraffare dal dolore; conservatevi per servire i miei figlj. Essi*

avranno bisogno dei vostri lumi, delle vostre virtù. State per essi quello, che sareste stato per me. Date, alla mia memoria questa prova di tenerezza; e soprattutto non vi allontani da essi la loro gioventù, nella quale spero, che Iddio li proteggerà.

Luigi XVI. salendo al Trono rammentò queste parole al Sig. di Muy, scongiurandolo di accettare il Ministero. Il Sig. di Muy, che lo avea ricusato sotto il regno precedente, non potè resistere alle preghiere del suo amico. In mezzo ad una Corte assediata dall' empietà, le insegnò, che l' eroe cristiano non sa punto vergognarsi del suo Dio. Essendo Comandante della Fiandra, aveva avuto l' onore di ricevere il Duca di Glocester fratello del Re d'Inghilterra in un tempo, in cui la Chiesa prescrive l'astinenza delle carni. Fedele al suo dovere, egli condusse alla sua tavola il Principe, dicendogli: " In Casa mia si " osserva esattamente la mia legge. Se io avessi " la disgrazia di trasgredirla qualche volta, l'os- " serverei oggi più particolarmente, avendo l'onore " di aver un illustre Principe per testimonio, e " censore della mia condotta. Gl'Inglesi seguono " fedelmente la legge loro. Per rispetto vostro " io non darò già lo scandalo di un cattivo Cat- " tolico, che osi violare la sua sino in presenza " vostra. "

Se tanta religione vien detta dal filosofismo, disgrazia di esser divoto, interroghi le migliaja di poveri, che questa istessa religione sollevava per le mani del Sig. di Muy; li soldati, ch' ei comandava più ancora coll' esempio, che col coraggio, e con l'autorità; la Provincia, ch'ei governò, e della quale la rivoluzione stessa, che

sembra essere stata generalmente la scuola dell'ingratitudine, non ha punto cancellato la riconoscenza, e le benedizioni (*Vedi l'Opere del Sig. la Tourneur, de Tressol sopra de Muy, e Diz. di Feller suo art.*).

Una delle grandi disgrazie di Luigi XVI. fu di perdere troppo presto questo virtuoso Ministro. Maurepas non era in veruu modo fatto per rimpiazzarlo nella confidenza del giovine Re. Quella di suo Padre istesso, che glielo destinava nel suo Testamento, come soggetto, che poteva ajutarlo col consiglio, era stata sorpresa dall'avversione dimostrata da quest' antico Ministro alla Dama di Pampadour. Gli anni di un lungo esiglio non aveano prodotto nel vecchio gli effetti, che supponeva il Delfino. La docilità del giovine Re ai consiglj di suo padre mostrò almeno, quanto egli bramava di aver al fianco dei Ministri capaci di secondare i suoi voti per il suo Popolo. Ma egli sarebbe stato meglio servito, se avesse potuto sapere ciò, che aveva ingannato il Delfino medesimo. Maurepas non era più, che un vecchio decrepito con tutti i difetti della gioventù. Voltaire lo dichiara filosofo; ma esso non lo fu, che per leggerezza, e per indolenza. Era miscredente, ma senza odio per l'Altare, come senz'amore per li sofisti. Avrebbe motteggiato indifferentemente un Vescovo, ed Alembert. Aveva trovato il piano di d'Argenson per la distruzione dei corpi religiosi, e lo seguì. Ma ei si sarebbe sbrigato ancora di un Ministro odioso, che avesse conosciuto cospiratore contro la religion dello Stato. Nemico delle scosse violenti, senza massime fisse sul Cristianesimo, egli era di quelli, che riguardano almeno come impolitico il voto

di distruggerlo. Non era senza dubbio capace d'impedire le rivoluzioni; ma non le affrettava; faceva meno il male di quello, che lo lasciasse fare. Ma per disgrazia, il male, che lasciava fare, era grande; e il filosofismo sotto il suo Ministero fece de' progressi orribili. Niente lo prova meglio, che la scelta di quel Turgot, di cui Voltaire ci dà la chiamata al Ministero come *il principio di una grande rivoluzione*.

Si è molto detto della filantropia di quest'uomo; e fu quella di un'ipocrità; per ben giudicarne serva ciò, che Alembert ne scrive a Voltaire: „ Avrete quanto prima un'altra visita, di „ cui vi prevengo, quella del Signor Turgot, „ Referendario al Consiglio del Re, pieno di fi- „ losofia, di lumi, e di cognizioni, e molto mio „ amico, il quale vuol vedervi in buona fortuna. „ Dico in buona fortuna perchè, *propter metum* „ *judæorum*, non bisogna, che se ne vanti troppo, „ e voi molto meno » (*Lett.* 164. *an.* 1760.). Se non si capisce subito il significato del timor dei Giudei, Alembert istesso lo spiega nel nuovo ritratto del suo amico. » Il Signor Turgot, scrive » ancora a Voltaire, è un uomo di spirito, molto » istruito, e virtuoso, in una parola, è un vero » *Cacouac*; ma che ha delle buone ragioni di » non parerlo; imperciocchè io sono pagato per » sapere, che la *Cacouaccheria* non conduce » già alla fortuna, ed egli merita di far la sua » [*Lett.* 76.].

Voltaire vide Turgot, e giudicollo così bene, che rispose: » Se avete molti maestri di questa » fatta nella vostra Setta, io tremo per *l'infame* » (per la religione); ella è perduta per la buona » compagnia » (*Lett.* 77.). All'uomo, che sa

leggere, e intendere questi elogj di Voltaire, e di Alembert, sarebbe stato lo stesso, che dire: Turgot è un seguace secreto, ambizioso, ipocrita, spergiuro, traditore ad un tratto della religione, del Re, e dello Stato; ma non è punto meno uno de' nostri virtuosi, o Congiurati, che ci abbisognano per annichilare bentosto il Cristianesimo. Se Voltaire, e Alembert avessero avuto a delineare il ritratto di un prete, o di un autore religioso con quelle virtù di Turgot, essi ne avrebbero fatto un mostro. Lo Storico più imparziale riformi queste usurpate riputazioni, e dica: Turgot ricco più di ogni altro Cittadino, aspirando sempre alla fortuna, e alle dignità, non è già uno dei filosofi. Seguace dei sofisti congiurati, e Referendario al Consiglio del Re, è di già uno spergiuro; e lo sarà ancora arrivando al Ministero; poichè secondo le leggi allora vigenti, egli non ha potuto arrivare a queste dignità, che attestando della sua fedeltà al Re, e alla Religion dello Stato. Ha tradito la religione, le leggi, e si accinge a tradire ancora il Re. Egli è della Setta di economisti, la quale detestando la Monarchia Francese, non vede tuttora un Re, che per farne appunto ciò, che hanno fatto i primi ribelli della rivoluzione.

Arrivato al Ministero per via di tutti gl'intrighi della Setta, egli profitta del suo credito per ispirare al giovine Monarca la sua propria avversione per la Monarchia, e le sue massime contro l'autorità di un Trono, che avea giurato di conservare. Per quanto può, egli fa del giovine Re un Giacobino. Ei lo prepara, e lo dispone a tutti gli errori, che vanno a porre lo scettro tra le mani della moltitudine, e a rove-

sciare tra pochi anni l' Altare, e il Trono. Essendo queste le virtù di un Ministro, lo sono pure di un traditore, ed essendo errori di spirito, sono anche quelli di un pazzo. Turgot fu sempre l'uno, e l'altro. La natura gli avea dato qualche inclinazione a soccorrere i suoi fratelli. Egli intese tutti li sofisti a declamare contro i resti dell' antica feudalità, che aggravavano il Popolo; prese per sensibilità sulla sorte del Popolo quel, che non era nell'idea dei sofisti, se non l' odio per li Re. Vide ciò, che tutti vedevano specialmente, sulle comandate, o servigj personali de' Sudditi ai Signori, dette *Corvees*. Non vide però ciò, che tutta la Storia dicevagli, che i Monarchi non erano fin allora riusciti a liberare il Popolo da tanti altri vestigj di feudalità, che con la saviezza, e con la maturità dei consiglj, prevedendone gl'incovenienti, e non sopprimendoli, che con dei mezzi di compenso. Egli volle tutto affrettare, e rovinò tutto. I sofisti lo dissero licenziato troppo presto; ma lo fu troppo tardi. Egli avea recato presso il Trono tutte le pazzie dei *clubbi* sul proposito del Popolo Sovrano. Non aveva però compreso, che dare la Sovranità al Popolo era farla in tutto dipendere dai suoi capricci. Pretendeva di rendere questo Popolo felice, dandogli dell' armi, ch' ei non sa maneggiare, che per uccider se stesso. Credeva di rimettere le leggi al loro vero principio, e non insegnò al Popolo, che a scuoterne il giogo. Abusò dello spirito di un Monarca troppo giovine per isbrogliare i sofismi della Setta. Facilitò a Luigi XVI. di lasciarsi ingannare dalla bontà stessa del suo cuore. Nei pretesi diritti del Popolo egli non vide, che il sacrifizio dei suoi; e

dalle lezioni di Turgot procedette quell' errore, che ha fatto a questo Principe sfortunato un dovere della sua facilità, delle sue perpetue condiscendenze, e dell' innalterabile sua pazienza per un Popolaccio, la di cui sovranità condusse in ricompensa lui, la sua Consorte, e sua Sorella sul palco.

Turgot fu il primo a introdurre nel Ministero il doppio spirito della rivoluzione anti-cristiana, e anti-monarchica. Choiseul, e Malesherbes furono del pari empj che Turgot, ed il primo sopra tutti fu forse più scellerato; ma non si era ancora dato un Ministro pazzo a tal segno di cercar di distruggere nello spirito del Re medesimo i principj dell' autorità, ch' essi ne ricevevano. Corse voce, che Turgot si pentì, quando vide una sollevazione del Popolo Sovrano tutta diretta contro di lui; quando vide questo Popolo Sovrano lagnarsi della carestia, e piombare su i mercati, e su' i magazzini per gettare e pane, e grano nel fiume; si è detto che in questo incontro avea conosciuta la sua pazzia, e svelò al Re i progetti dei sofisti, e che allora i sofisti avevano fatto cadere quello, che avevano essi innalzato. Un tale aneddoto per l'onor di Turgot sfortunatamente è falso. Egli era stato l'idolo dei sofisti prima del suo Ministero, e lo fu sino alla sua morte. Meritò d' avere per istorico, e per panegirista Condorcet, il quale senza dubbio non avrebbe perdonato un tal pentimento al suo seguace.

I flagelli si succedono l' uno all' altro sulla Francia durante la rivoluzione; ma sotto Luigi XVI. avanti la rivoluzione si succedevan del pari nel Ministero. Necker comparve dopo Turgot, e

tornò a comparire dopo Brienne. Li sofisti parlavano tanto delle sue virtù, quanto quasi ne parlava egli stesso. Questa è ancora una di quelle reputazioni, che lo Storico giudicherà dai fatti, non già per darsi il piacer maligno di umiliar degl' ipocriti cospiratori; ma perchè tutte queste reputazioni non sono state che un mezzo di far riuscire la loro cospirazione.

Necker non era ancora che il primo giovine di un banchiere, quando alcuni speculatori lo presero per loro confidente, ed agente in un affare, che in un istante doveva aggrandire di molto la loro fortuna. Essi avevano il secreto di una prossima pace, la quale portava, che riavessero il loro valore i biglietti del Canadà; una delle condizioni di questa pace, essendo il pagamento di quelli, ch' erano restati in Inghilterra, essi confidarono il loro secreto a Necker, e convennero, che per loro comun utile, egli scriverebbe a Londra, e farebbe acquistare tutti questi biglietti a vilissimo prezzo, come la guerra li avea ridotti. Necker assentì alla Compagnia, si servì a Londra del credito del suo Principale, e i biglietti furono incettati. Gli associati ritornarono per sapere l'esito della commissione; Necker loro rispose, che la speculazione, essendogli sembrata rischiosa, l'aveva abbandonata. Succedette la pace, e i biglietti si trovarono nella cassa di Necker, il quale ne aveva fatto l'acquisto per suo conto, e quindi trovossi ricco di tre milioni (*vedi le particolarità di questa frode presso il Signor Meulan, cause della rivol.*). Tal fu la virtù di Necker ancora semplice giovine di banco.

L' improvviso Milord apre subito tavola ai filosofi; essa divien per loro un di quei *clubbi*

settimanali, di cui il Mecenate era ben pagato de' suoi pranzi cogli elogj dei Convitati. Alembert, e i principali sofisti di Parigi non mancavano di portarvisi tutti li Venerdì (*vedi corrisp. di Volt. ed Alemb. lett.* 31. *an.* 1770.). Necker sentendo parlar di filosofia, si trovò filosofo quasi così presto, come s'era fatto Milord. L'intrigo, e gli elogj del partito ne fecero un Sully protettore. A forza di sentir a parlare dei talenti di quest'uomo per le alte finanze, Luigi XVI. lo elesse all'uffizio general dei registri. Tra i mezzi di affrettare la rivoluzione meditata dai Congiurati, il più infallibile era quello di rovinare l'erario pubblico. Necker vi riuscì con degl' imprestiti, gli eccessi dei quali avrebbero palesato tutto l'oggetto, senza la cieca fiducia, che gli elogj affettati di quest'uomo inspiravano al pubblico. Sia che Necker non agisse per l'impulsione dei Congiurati, che da Ministro imbecille, il quale non sa punto dov'è spinto; sia ch'egli scavasse l'abisso da uomo, che ne sa tutta la profondità, niente meno che la sua pretesa virtù è quella che deve opporsi all'enormità del progetto. Chi richiamato al Ministero immaginò di affamare la Francia in mezzo all'abbondanza per costringerla alla rivoluzione, poteva ben sulle prime non aver voluto rovinarla, che per affrettare la stessa rivoluzione. La sua virtù deve accordarsi co'maneggi della più profonda scelleratezza.

Nel tempo, in cui Necker, richiamato al Ministero in luogo di Brienne, pubblicava, e faceva pubblicare i pretesi suoi sforzi, e le sue pretese generosità per dare del pane al Popolo, nell'istesso tempo Necker era più, che d'intelligenza con Filippo d' Orleans per ridurre questo

Popolo a tutte l' estremità della fame, e strascinarlo così all'insurrezione contro il Re, i Nobili, e il Clero. L'assassino virtuoso comprava i grani, li teneva rinchiusi ne' magazzini, donde li faceva girare da una parte, e dall'altra sulle barche, con proibizione agl' intendenti di lasciarne vendere sino al momento, che Necker ne dasse l' ordine. Il Popolo chiedeva pane ad alta voce, ma in vano. Il Parlamento di Rouen mosso dall' estremità, in cui si trovava la Normandia, incaricò il suo Presidente di scrivere al Ministro Necker per ottener la vendita di una grande quantità di grani, che si sapeva essere nella Provincia. Necker non rispose. Il primo Presidente replicò l'istanza. Infine Necker risponde, che fa passare all' intendente gli ordini ricercati. Gli ordini di Necker si eseguiscono. Per sua propria giustificazione l'intendente è sforzato di produrli al Parlamento. Invece di concedere la vendita dei grani, si esorta a differirla con iscuse, e pretesti per eludere le premure dei Magistrati, e liberare Necker dalle loro instanze.

Trattanto le barche cariche di grani giravano dall' Oceano ne' fiumi, e dai fiumi all'Oceano, o nell' interno delle Provincie. Quando Necker fu ricongedato, il Popolo era ancora senza pane. Il Parlamento aveva avuto delle prove, che le stesse barche dei medesimi grani erano state da Rouen a Parigi, e da Parigi a Rouen, e quivi rimbarcati per Havre, e da Havre riportati a Rouen mezzo guasti. Il Procurator generale profittò della seconda dimissione di Necker, scrivendo a tutti i suoi sostituti nella Provincia di opporsi a tali maneggi, ed esportazioni, e di dare al Popolo, la libertà di comprar di questi grani. Al con-

gedo del suo virtuoso Ministro, il Popolaccio stupido sovrano di Parigi corse all'armi, ridomandando Necker, e portando il suo busto, e quello di Filippo d'Orleans per le strade. Giammai due assassini non avevano meglio meritato di essere accoppiati nel loro trionfo. Abbisognò rendere a questo Popolaccio il suo carnefice, che esso chiamava suo padre; e Necker ritornato si affrettò di farlo perire un'altra volta per via della fame. Appena ebbe egli saputi gli ordini dati dal Procurator generale del Parlamento di Normandia, che alcuni Mascalzoni partirono per Rouen, ammutinarono il Popolo contro il Magistrato, saccheggiarono, e ruppero tutto nella sua abitazione, e misero un taglione sulla di lui testa. Tali furono le virtù di Necker seguace, divenuto protettore, e Ministro.

Lo Storico citerà per testimonj di questi fatti tutti li Magistrati del Parlamento di Rouen. Se per far conoscerne l'Autore, io mi sono trovato costretto di prevenire l'ordine dei tempi, è perchè Necker era di quei seguaci la congiura dei quali abbracciava ad un tratto il trono, e l'altare. Egli giovava alli sofisti congiurati per aggiungere al loro partito quello dei calvinisti, facendo a costoro credere, ch'egli pensava da vero figlio di Ginevra, mentre non era in realtà che un deista; e tale l'avrebbero i calvinisti ben conosciuto per le sue relazioni cogli empj, e per le sue opere, se l'avessero considerato con meno prevenzione. Questo pallone a vento volle far di tutto: giovine di banco, Ministro di finanze, sofista, e teologo. Pubblicò un libro delle *opinioni religiose*, ove non appare che il deismo, anche a fargli grazia; imperocchè vi si poteva

vedere che Necker non riguardava l'esistenza di Dio come dimostrata. In questo caso, qual è la religione di un uomo, che vi mette in dubbio, se Dio esista? Per tal motivo Necker autore fu coronato dal Sinedrio accademico, come quello, che avesse dato la miglior opera del giorno, cioè, tale, che lasciando meno veder l'empietà, meglio la insinuava.

Dopo quel, che ho detto del Ministro Brienne, intimo amico di Alembert, e dopo quello, che tutto il mondo sa in oggi della sua scelleraggine, io non ne parlerei più, se non avessi a disvelare un intrigo, di cui, per l'onore della natura umana, non si troverà esempio, fuorchè negli annali dei sofisti moderni. Sotto il nome di Economisti uniti in una Società secreta, che io farò bentosto conoscere, li filosofi congiurati attendevano impazienti la morte di Monsignor di Beaumont Arcivescovo di Parigi, per dargli un successore capace di entrare ne' loro disegni. Il successore doveva, sotto pretesto di umanità, di bontà, di tolleranza mostrarsi tanto paziente, e dolce per il filosofismo, pel giansenismo, e per tutte le Sette, quanto il Signor di Beaumont si era mostrato pieno di zelo, e di ardore per il mantenimento della Religione. Questo successore doveva soprattutto mostrarsi molto indulgente per lasciare, che i preti di parrocchia trascurassero la disciplina a segno, che in pochi anni perisse. Non dovea essere punto più severo pel dogma; dovea reprimere chi fosse di zelo troppo attivo, interdirlo, e privarlo del suo benefizio come persona troppo ardente, e perturbatrice. Con questo metodo le Parrocchie di Parigi amministrate da preti edificanti doveano assai presto riempirsi di scandali, e divenendo più rari li catechismi,

le prediche, e le istruzioni religiose, ne aggirandosi più, che su di una specie di morale filosofica, moltiplicandosi i libri empj senza ritegno, e non vedendo in funzione, che dei preti dispregevoli pe'loro costumi, e poco zelanti per la dottrina, doveva naturalmente il Popolo alienarsene, e abbandonar da se stesso le sue Chiese, e la sua Religione. L'apostasia della Capitale avrebbe strascinato quella della Diocesi la più importante; ed era natùrale, ch'essa sarebbesi estesa più lontano. Così senza violenza, e senza urto la religione si trovava distrutta per lo meno in Parigi dalla sola connivenza del suo primo Pastore, che all'occasione avrebbe potuto frattanto dare qualche prova esteriore di zelo, se le circostanze l'avessero qualche volta obbligato ad agire contro il suo genio (*Vedi quì appresso la dichiarazione del Signor Leroi*). Vi voleva tutta l'ambizione di Brienne, tutta la scelleratezza, e tutto il giudaismo del suo animo, per farsi Arcivescovo di Parigi a queste condizioni. Egli si sarebbe fatto anche Papa per tradir Gesù Cristo, e la sua Chiesa. Accettò i patti; e i sofisti misero in moto tutte le loro protezioni. La Corte fu assediata; un Volpone, sotto nome di Vermon, che Brienne avea dato a Choiseul per farne il lettore della Regina, colse l'occasione di ricompensare il suo primo protettore. La Regina credette di far bene, raccomandando il protettore di Vermon; il Re credette di far anche meglio, nominando Arcivescovo di Parigi un uomo, di cui sentiva vantar da molti la prudenza, la moderazione, e il genio. Brienne fu un giorno l'Arcivescovo di Parigi; se ne sparse la voce. Quante anime Cristiane v'erano alla Corte, e in Parigi ne fremet-

tero. Le Madame di Francia, la Principessa di Marsan soprattutto sentirono l'immensità dello scandalo, che una tal nomina era per dare alla Francia. Il Re, vinto dalle loro preghiere, s'indusse a ritrattarla. L' Arcivescovato fu conferito a persona, di cui la pietà vera, lo zelo, e il disinteresse meglio contrastavano con i vizj di Brienne. Ma per disgrazia della Francia nè il Re, nè la Regina s'indussero punto a diffidare delle pretese virtù di quest'ultimo: e i Congiurati non deposero la speranza di farlo poggiare più alto.

Simile al fulmine, che aspetta le tempeste per iscoppiare, Brienne si nascose sino alla burrasca, che lo fece uscire primo Ministro, in mezzo ai torbidi della prima Assemblea dei Notabili convocata dal Signor de Calonne. Per affrettare li servizj, che aveva egli promessi ai Congiurati, cominciò dal famoso editto, che Voltaire sollecitava venti anni prima in favor degli Ugonotti, tuttocchè li riguardasse come *pazzi da legare* (Lett. a Marmontel 21. Agosto 1767.). Con questo editto che Alembert attendeva per allucinare i Protestanti, e distruggere il Cattolicismo, senza che alcun se ne accorgesse (100. *Lett.* 4. *Maggio* 1762.), figlio della tempesta sollevò contro lui stesso tutte quelle, che fecero richiamare Necker, e che questi terminò, con abbandonare la Nobiltà, il Clero, ed il Re all' empietà dei sofisti, e a tutti i furori dei Demagoghi. Brienne è morto consumato d'infamia, ma senza rimorsi; si è ucciso dalla noja di non poter più nuocere.

Con lui li sofisti avevano spinto al Ministero un uomo, il di cui nome era stato ne' suoi antenati l' onore della Magistratura. Il Signor di Lamoignon divenne guarda-sigilli, quando Brienne

fu fatto primo Ministro. Questo Lamoignon non era un semplice incredulo, come lo erano allora tanti altri Signori; egli era uno degli empj congiurati, e noi troveremo il suo nome in uno del loro più secreti Comitati. Questo Lamoignon si uccise da filosofo, dopo la sua disgrazia, che seguì d'appresso quella di Brienne. Due uomini di questa specie nei due primi posti del Ministero! Con quali diaboliche combinazioni non potevano essi secondare la Congiura anti-cristiana?

Sarà difficile alla posterità di concepire come un Principe così religioso, qual fu Luigi XVI., fosse trattanto attorniato sempre da tali Ministri chiamati filosofi, ma tutti empj. Cesserà quest'enigma, quando lo Storico rifletterà, che il grande oggetto dei Congiurati era stato sulle prime di distruggere la religione nelle classi primarie della società; che dal principio delle loro trame i loro sforzi si erano sempre diretti verso gli uomini più distinti per ricchezze, o dignità, che d'ordinario si avvicinano alla persona del Re (*Lett. di Volt. a Diderot* 25. *Dec.* 1762., *ad Alemb. e Damil. passim*). Con tutte le passioni proprie a questa classe di uomini si uniscano tutti i mezzi, e tutto il desiderio, che ha di soddisfarle, e sarà facile di concepire con quale agevolezza ella imparò da Voltaire a farsi beffe di una religione, la quale le mortifica tutte. Vi erano senza dubbio ancora delle grandi virtù, delle persone di una pietà edificante nella Nobiltà, e tra li grandi Signori nella Corte medesima; e potevo dire alla Corte principalmente vi avevano delle virtù eminenti. Madama Lisabetta Sorella del Re, le Madame di Francia sue Zie, le Principesse di Conti, e Luigia di Condé, il Duca di Penthiévre,

la Principessa di Marsan, il Maresciallo di Mouchì, il Maresciallo di Broglio, e varj altri, che ne' più bei secoli del Cristianesimo avrebbero onorato la religione. Fra gli stessi Ministri lo Storico avrà da accettuare il Signor di Vergennes, il Signor di S. Germano, e forse alcuni altri ancora, li quali non erano punto addetti all' empietà. Nelle classi dei Nobili, e dei ricchi, quest'eccezioni sarebbero forse più numerose, che non si pensa; ma con tutto ciò è infelicemente vero, che Voltaire era riuscito a far dei progressi del suo filosofismo tra i Grandi del Mondo, e questi progressi spiegano facilmente le più sciagurate scelte di Luigi XVI. Le virtù amano il ritiro, e la pietà non ambisce le dignità. Luigi guardandosi attorno vedeva degli ambiziosi affaccendati a servirlo per dominare. Tra questi li sofisti avevano cura di designare quelli, che conoscevano più atti per secondare le loro viste, e dei quali avevano l'arte di farsene dei seguaci. Fattane la scelta, essi diriggevano l' opinion pubblica, e facevano suonar tutte le trombe della fama in lode del seguace, che spingevano presso il Trono, ove avevano pure i loro agenti, e i loro intrighi più secreti di quelli dei cortigiani; ed era difficile con questi mezzi, con tanta influenza sulla voce pubblica, sulla Corte medesima, che non influissero anche molto sull'opinione di un Re, il quale aveva egli stesso troppo poco di fiducia ne' suoi lumi. Questi intrighi del filosofismo molto più che quelli dell'ambizione, diedero successivamente a Luigi XVI. i Turgot, i Necker, i Lamoignon, e i Brienne, senza parlare dei Ministri subalterni, degli Agenti importanti al servizio dei sofisti.

Con questi appoggi, le leggi contro l'empietà erano ridotte al silenzio, o non parlavano che debolmente. Il Clero sollecitava in vano l'autorità, ch'era in connivenza coi Congiurati. I loro scritti circolavano, le loro persone erano al sicuro. Allorchè Voltaire scrive ad Alembert, che, grazie ad un prete di Corte, *egli era perduto, senza il Sig. Cancelliere, il quale in tutti i tempi aveva avuto per lui un'estrema benevolenza* (Lett. 133.); si vede facilmente in qual modo tutti i riclami del Clero divenivano inutili contro il capo dei Congiurati. Questa lettera è dell'anno 1774. Tra i protettori si deve ancor annoverare un nuovo Ministro, il Signor Meaupou, la di cui ambizione, ed alleanza, col capo dei sofisti si erano nascoste sotto la maschera di tanto zelo per la Religione.

Gl'importanti servizj, che Voltaire ricavava da queste protezioni non solo per lui, ma per li suoi seguaci, risultano ancora da ciò, che scriveva allo stesso confidente sul conto di Choiseul: » Io gli ho, diceva, le più grandi obbli» gazioni; a lui solo debbo i privilegj della mia » terra. Tutte le grazie che gli ho chieste per » i miei amici ei me le ha accordate » (*Lett.* 110. *an.* 1762.). Alcuni di questi protettori volevano pure avere la gloria di essere autori, e non avendo i talenti di Voltaire provarono almeno di dare al Popolo le medesime lezioni. Tra questi io trovo un Duca di Usez, ben noto per l'importante suo nome. Egli si era messo a scriver ancora in favor della libertà, della ragione, e dell'eguaglianza dei diritti di credere tutto ciò, che ciascun pensa in fatto di religione senza consultare nè Dottori, nè Chiesa. L'opera sembrava ammirabile a Voltaire (*Lett. di Voltaire al Duca*

d' Usez 19. *Nov.* 1760.) ; ma essendo rimasta inedita, non si sa, quanto avrebbe fatto onore al genio del Duca teologo.

Scorrendo le lettere di Voltaire, abbiamo trovato nella lista dei seguaci protettori un discendente di *Crillon* a lato di un Principe di *Salm*, giudicati l'un, e l'altro da Voltaire *degni di un altro secolo*; ma sarebbe un errore credere, che Voltaire intenda degni del secolo dei Bajardi, e dei Cavalieri valorosi; no, intende un secolo degno *della loro modestia*, *e della loro scienza filosofica*. Vi si vede ancora un Principe di Ligne, in cui Voltaire ha riposto la sua speranza per propagare i lumi filosofici nel Brabante, e un Duca di Braganza esaltato del pari da Voltaire come pensatore alla sua moda. Quanto ai Marchesi, ai Conti, ed ai Cavalieri, v'è un Marchese d'Argence di Dirac', brigadiere d'armi, molto zelante per iscristianizzare la sua Provincia d' Angoumois, e cangiare i suoi patrioti in filosofi alla moda. V'è il Marchese di Rochefort, colonnello di un reggimento, e pel suo filosofismo grand' amico di Alembert, e di Voltaire; il Cavalier di Chatellux, ardito, ma più destro nella guerra al Cristianesimo. In somma, dandosi fede a Voltaire, tutti di questa classe da lui conosciuti erano per eccellenza persone oneste, quando l' anno 1763. egli scriveva ad Elvezio: » Siate » certo, che l' Europa è piena d'uomini ragione» voli, che aprono gli occhi alla luce. In verità » il numero n'è prodigioso, ed io non ho veduto » da dieci anni *un sol uomo onesto di qualunque* » *paese, e religione ch' egli fosse, il quale non* » *pensi come voi*; » ma è verisimile, che Voltaire esagerasse allora i suoi successi. Si può cre-

dere, che de' Signori, i quali andavano a Ferney a contemplar il Lama dei sofisti, molti fossero tirati dalla curiosità assai più, che dall'empietà. Per distinguere i veri seguaci, si osservi la maggior confidenza, con la quale egli si esprime seco loro, o loro invia i suoi scritti, o quelli degli altri empj. Secondo ciò la lista dei seguaci sarebbe ancora lunga. Vi si troverebbe delle Duchesse, delle Marchese protettrici, filosofesse al pari di Suor Guglielmetta. Lasciamole nell'obblio, che meritano tali seguaci più sciocche, che cattive: elleno sono maggiormente da compiangere, allorchè si credono meno degne di pietà.

Uno dei protettori di più speciale distinzione è il Conte d'Argental, Consigliere d'onore al parlamento, vecchio come Voltaire, e sempre suo amico cordiale. Ciò che dice il Signor de La-Harpe di questo amabile Conte può esser verissimo; ma è vero altrettanto, che con tutte le loro amabili qualità, il Conte, e la Contessa d'Argental non furono, che più delusi dalla loro ammirazione, e dalla loro amicizia per Voltaire. La sua corrispondenza con questi due seguaci era continua, come con Alembert. Egli li esortava con la medesima confidenza a distruggere l'*infame*; li chiamava i suoi due angeletti. Il Conte gli procacciava delle grandi protezioni, e gli restò sempre fedele seguace, cioè dei più empj (*Vedi corrispond. generale*).

Il Duca della Rochefoucault merita poi un posto distinto tra i protettori dell'empietà. Sapendosi a qual segno questo infelice Duca si sia ingannato nel credersi di avere spirito, non farà stupore di vederlo presso che niente nella corrispondenza di Voltaire. Ma la pubblicità dei

fatti supplisce quì alle prove scritte. Il Duca della Rochefoucault era stato così stolido di lasciarsi persuadere, che per essere qualche cosa conveniva esser empio, e farsi un nome tra i filosofi. Egli li protesse, e li dotò pure nella persona di Condorcet. Felice, se per conoscere, cosa è la loro filosofia, non avesse aspettato, che i suoi assassini spediti da Condorcet, venissero ad insegnargliela!

Anche nelle Corti straniere del pari, che in Parigi, li Signori grandi s' immaginavano di distinguersi dal comune degli uomini col loro zelo pel filosofismo. Voltaire si stupiva di quello del Principe Gallitzin, che fece ristampare l' Opera la più empia di Elvezio, ed osò dedicarla all'Imperatrice di Russia (117. *lett. ad Alemb.*). Egli era ancora più grato al Conte di Schouwallow protettore così possente dei sofisti a quella Corte, e a tutti quelli, ch'erano rinsciti a far nominare Alembert per istitutore dell' Erede di quella Corona.

In Isvezia il Conte di Creútz era uno dei più preziosi seguaci della Congiura; prima Ambasciatore in Francia, e poi in Ispagna, aveva così bene unito alla sua ambasciata la missione di un apostolo del filosofismo, che Voltaire affatto incantato del suo zelo, non sapeva consolarsi di vederlo lasciar Parigi, scrivendone così alla Dama Geofrin regina dei filosofi: « Se vi fosse al mondo » un Imperator Giuliano, il Conte di Creutz » meriterebbe di essere Ambasciadore alla di lui » Corte, e non fra gente, che fa degli *auto-* » *da-fè*. Bisogna, che si sia rivoltata la testa al » Senato di Svezia per non lasciar un tal uomo » in Francia; vi avrebbe fatto tanto bene, ch'è

» impossibile di farne in Ispagna » (*Lett. alla Signora Geofrin* 21. *Maggio* 1764.) .

Per altro questa Spagna tanto abborrita da Voltaire aveva pure il suo Aranda da lui chiamato il *favorito della filosofia* , il quale ogni sera andava a riscaldare il suo zelo con Alembert , Marmontel , ed altri seguaci maggiori presso la Damigella d' Espinace la più cara delle seguaci , la di cui Assemblea valeva un' Accademia . La Spagna contava pure degli altri Duchi , Cavalieri , e Marchesi grandi ammiratori dei sofisti francesi . V' era soprattutto il Marchese di Mora , e il Duca di Villa-Hermosa (*Lett. di Volt.* 1. *Luglio* 1768.) . Nell' istesso Regno, che i Congiurati riguardavano come sì poco disposto per la loro filosofia , Alembert distingueva assai il Duca d'Alba, del quale ei scriveva a Voltaire: » Uno dei più grandi Signori di Spagna , uomo » di molto spirito , e quell' istesso , ch' è stato » Ambasciatore in Francia sotto il nome di Duca » d' Huescar, mi ha rimesso 20. luigi per la vo- » stra Statua . Condannato , mi scriv' egli , a col- » tivar in segreto la mia ragione, profitto vo- » lentieri di quest' occasione per dare un pub- » blico attestato della mia riconoscenza al gran- » d' uomo , che il primo additò la strada ec. » (*Lett.* 108. *an.* 1773.).

Leggendo Voltaire tutti questi nomi sulla lista de' suoi seguaci , scriveva : » La vittoria si » dichiara per noi da tutte le parti ; vi assicu- » ro, che tra poco non vi sarà , che la canaglia » sotto li stendardi nemici » [*Lett. a Damil.*]. Egli prevedeva ancora poco da lungi . Questa canaglia medesima doveva pure un giorno lasciarsi affascinare come i Signori; ma i primi se-

guaci dovevano in quel giorno esser puniti dagli ultimi. Quanto ad Alembert, egli non conteneva più nè la sua allegrezza, nè il suo stile, allorchè istruito del concorso di questi ammiratori presso Voltaire, potè a lui scrivere: " Che diamine! " quaranta commensali alla vostra tavola, due " de' quali Referendarj, e uno Consigliere della " Gran Camera, senza contare il Duca di Villars, " e la compagnia " (*Lett.* 76. *an.* 1760.). La premura di assistere a questa tavola non era una prova infallibile del filosofismo di ciascuno dei convitati; ma questo concorso non indicava punto meno in generale degli uomini, che andavano ad ammirare il Corifeo dell' empietà, che dovea tutti perderli.

Non senza ragione Alembert fa una menzione speciale di questo Consigliere della gran Camera. Egli sapeva quanto importava ai Congiurati di aver dei seguaci per sin nel seno della prima Magistratura; e non meno Voltaire lo sapeva, quando gli scriveva: " Per buona sorte si son " fatte in quel Parlamento (di Tolosa) da dieci " anni in circa dell' elezioni di giovani, i quali " sono pieni di spirito, che hanno molto letto, " e pensano come voi " [*Lett.* 11. *an.* 1769.]. Questa lettera sola spiega la corruttela dei primi Magistrati negli anni precedenti alla rivoluzione. Avevano tutta l'opportuna autorità per procedere severamente contro gli autori, e li distributori delle opere empie, e sediziose; ma l' avevano lasciata avvilirsi a segno, che un decreto del Parlamento pubblicato contro queste produzioni, non era più in certo modo, che un avvertimento della loro pubblicazione, e un nuovo titolo per venderle più care.

Ma queste conquiste nei primi Tribunali del Regno non appagavano ancora le brame di Voltaire. Si vede spesso lamentarsi di questi corpi rispettabili composti ancora di molti Magistrati attaccati alla religione. Di più si vede applaudire a coloro, de' quali il filosofico zelo si era manifestato ne' Parlamenti meridionali. » Colà, » scriveva egli ad Alembert, voi andate da un » Signor *Duché* a un Sig. *de Castillon*. Grenoble » si vanta del Signor *Servan*. E' impossibile, che » la ragione, e la tolleranza non facciano dei » grandi progressi sotto di tali Maestri » (*Lett.* 5. *Nov.* 1770.). Questa speranza pareva tanto meglio fondata, quanto li tre Magistrati nominati da Voltaire erano appunto quelli, a'quali le loro funzioni di Procuratori, o di Avvocati generali avrebbero fatto un dovere più speciale di opporsi ai progressi della pretesa ragione sempre confusa da Voltaire con l'empietà, e di denunziarne le giornali produzioni, riclamando l'esecuzione delle leggi contro i loro Autori. Di tutti questi Avvocati generali, quello, che sembra essere stato più confidente di Voltaire, è il Signor La-Chalotais del Parlamento di Bretagna. Dalle lettere del sofista di Ferney a questo Magistrato si può vedere l'obbligo, e la riconoscenza, che li Congiurati gli attestavano del suo zelo contro i Gesuiti, e quanto la distruzione di questa Società era unita nei loro progetti a quella di tutti gli altri corpi religiosi, per arrivare infine all'altra di ogni autorità ecclesiastica (*Lett. di Volt. a Chalotais* 17. *Maggio* 1762.). Malgrado tutti questi progetti del filosofismo, nel corpo della Magistratura restavano degli uomini venerabili, le di cui virtù facevano l'onore de' primi Tribu-

nali. La gran Camera soprattutto del Parlamento di Parigi sembrava a Voltaire un corpo tanto avverso alla sua empietà, ch' ei disperava di vederla giammai filosofa, e le faceva l'onore di porla nella medesima linea di *quella plebaglia*, *e di quelle Assemblee del Clero*, che non si lusingava di rendere *ragionevoli*, cioè, di strascinare nella sua empietà (*Lett. ad Alemb.* 13. *Dec.* 1763.).

Una volta lo sdegno di Voltaire contro i Parlamenti si espresse in questi termini nelle sue lettere ad Elvezio: » Io credo, che i Francesi » discendano dai Centauri, ch'erano mezzo uo» mini, e mezzi *cavalli da basto*: queste due » metà si sono separate; restarono degli uomini, » come voi, ed alcuni altri, e *restarono dei ca» valli, che hanno comprato le cariche di con» sigliere*, ovvero si sono fatti dottori nella » Sorbona » (22. *Luglio* 1761.). Io cito queste prove della stizza dei sofisti contro il primo corpo della Magistratura Francese, perchè dimostrano almeno, che questo corpo non fu già una conquista facile per l'empietà. E'certo, che all'approssimarsi della rivoluzione, vi erano nei Parlamenti di Francia non pochi soggetti, che ben istruiti degli artifizj dei Congiurati, avrebbero dato alle leggi più di vigore per la difesa della religione. Ma fin nella gran Camera vi erano degl'intrusi dall'empietà, fra quali quel Terrai assai di già infame come Ministro, ma poco noto come sofista. Il tratto seguente constaterà la nerezza della sua dissimulazione.

Il Librajo chiamato Léger vendeva pubblicamente in Parigi una di quelle Opere, il di cui empio ardire sforzava qualche volta il Parlamento

a proscriverle. Quella, che si vendeva nella bottega di Léger, fu condannata ad esser brucciata, con ordine, d'inquisire l'Autore, e i venditori. Terrai si offerse, e fu incaricato di queste ricerche per farne quindi il rapporto al Parlamento. Citò il Librajo Léger, di cui riferirò le stesse parole, che ho intese dalla sua bocca propria, la sola volta, che ho veduto quest' uomo. O egli non mi disse il nome dell'Opera, o io me ne son dimenticato; ma ecco ciò, ch'egli di certo mi raccontò. „ Chiamato d'ordine del Signor Terrai
„ Consigliere al Parlamento, mi portai alla sua
„ Casa; egli mi ricevette in aria di gravità; si
„ pose a sedere, e m'interrogò: siete voi che
„ vendete quest'Opera condannata da un Decreto
„ del Parlamento? Io risposi: Monsignor sì. =
„ Come ardite vendere libri così cattivi, e pe-
„ ricolosi? = Come se ne vendono tanti altri. =
„ Ne avete venduti voi molti? = Monsignor sì. =
„ Quanti ve ne restano ancora? = Circa seicento
„ Copie. = Conoscete voi l'Autore di quest'Opera
„ cattiva? = Monsignor sì. = E chi è egli? =
„ Voi, Monsignore. = Come io! Come osate voi
„ dirlo, e come il sapete voi? = Io lo so, Monsi-
„ gnore da quello istesso, da cui ho comprato
„ il vostro manoscritto. = Poichè voi lo sapete,
„ è detto tutto; andate, e siate prudente. „ S'indovina facilmente, che il processo verbale di questo interrogatorio non fu rassegnato al Parlamento. Lo Storico conoscerà dallo stesso qual progressi la cospirazione anti-cristiana doveva fare in un Regno, in cui essa aveva tali seguaci sino nel santuario delle leggi.

CAPITOLO XV.

Classe dei Letterati.

Le passioni, e la facilità di soddisfarle, quando si ha scosso il giogo della religione, avevano guadagnato ai Congiurati quasi tutti gli uomini, che signoreggiano nella Società per le distinzioni di potere, di titoli, e di ricchezze. Il fumo delle rinomanze attirò loro bentosto coloro, i quali non pretendono a distinzioni meno lusinghiere per la superiorità dei lumi, dello spirito, e del genio. Li talenti di Voltaire, e le fortune forse ancora superiori a'suoi talenti gli diedero un impero, che nessun osava contrastargli nella classe dei Letterati. Egli se li vide strisciar dietro con una docilità, che non si doveva aspettare da questi uomini, che superiori al comune, si danno a credere di pensare da se stessi. Egli non ebbe più bisogno, che di dare il tuono. A quel modo, che si vede presso alcune Nazioni leggiere, le Regine delle Laidi col solo esempio far passare in moda fino i costumi della lubricità, appena si fu egli mostrato empio, il regno delle lettere si riempì di scrittori rivestiti delle livree dell'irreligione.

Nella folla degli Autori seguaci ve n'è uno, che può disputargli la gloria del genio, e che non aveva bisogno di quello degli empj per arrivare alla celebrità; esso è Gian-Giacomo Rousseau. Questo famoso Cittadino di Ginevra, sublime, quando vuole, nella sua prosa, come Milton, o Corneille ne' loro versi, poteva dare al cristianesimo un nuovo Bossuet. Per disgrazia della sua gloria egli fu conosciuto da Alembert, da Diderot, e da Voltaire; entrò per un tempo nelle trame di questi primi Cospiratori, e concertò con essi i mezzi di distruggere la religione di Cristo. In questa Sinagoga di empj, come in quella dei Giudei, le opinioni non si accordarono, i cuori si divisero, ma senza ravvicinarsi in nessun modo a Cristo, contro cui tenevansi i loro consiglj. Le prove di questo fatto si trovano in una lettera di Voltaire, che dice ad Alembert: " E' un " danno, che Gian-Giacomo, Diderot, Elvezio, e " voi con altri uomini della vostra sorte, non vi " siate già intesi per tor di mezzo l'*infame*. La " mia maggior afflizione è di vedere gl'impostori " uniti, e gli amici del vero divisi " (156. *lett. ad Alemb. an.* 1756.).

Abbandonando il concilio de'sofisti, Rousseau non lasciò nè i loro errori, nè i suoi proprj. Fece la sua guerra a parte. Ma nelle due scuole l'empietà non variò, che l'uso delle sue armi; le opinioni non furono nè meno incostanti, nè più religiose. Voltaire aveva per se l'agilità; Rousseau più di forza, e con quella di Ercole ei n'ebbe ancora il delirio. Voltaire giuocava di contraddizioni, e la sua penna volava secondo i venti. Rousseau insisteva sui paradossi a piacer del suo genio; la sua clava menata per l'aria colpiva del

pari la verità, e la menzogna. Uno fu la venturuola dell'opinione, l'altro il proteo del sofisma. Nessun dei due contò nella savięzza. Ognun dei due volle piantar le basi della filosofia, abbracciò il sì, e il no, e videsi condannato all'incostanza di spirito la più umiliante.

Voltaire non sapendo a che attenersi nè su Dio, nè su d'un destino avvenire, s'indirizza a dei sofisti incerti, e deviati com'esso, e resta nei suoi dubbj. Rousseau nell'età ancora delle *puerilità*, dice a se stesso: » Io vado a gettar que» sta *pietra contro l'albero, che mi sta dirim*» *petto, se lo tocco, segno di salute; se il fallo,* » *segno di dannazione*. » Egli coglie l'albero, ed è fatto sicuro del Cielo; e molto tempo dopo gli anni delle puerilità, questa prova basta al filosofo. Era di già vecchio, quando aggiungeva: *d'allora in poi io non ho punto dubitato della mia salvezza* (Vedi sue confessioni lib. 6.).

Voltaire credette un giorno dimostrare l'esistenza dell'autor dell'universo; credette allora a un Dio onnipotente, e rimuneratore della virtù. (*Volt. dell'Ateismo*). All'indomani tutta questa dimostrazione si ridusse per Voltaire a delle probabilità, e a dei dubbj, ch'è ridicola cosa volere risolvere (*Volt. ut supra, e dell'anima per Sorano*). La stessa verità fu un giorno dimostrata per Rousseau, e non ne dubitò già quel giorno; egli vedeva Dio a se d'intorno, e lo sentiva in se stesso, in tutta la natura, il giorno, in cui scriveva: io sono certissimo, che questo Dio esiste di per se stesso (*Emilio, e la lett. all'Arciv. di Parigi*). Nell'indomani tutta la dimostrazione è svanita, scrivendo egli a Voltaire: » Confesso ingenuamente, che (*sull'esi-*

» *stenza di Dio*) nè il pro nè il contra non mi
» sembrano dimostrati. » Per Rousseau, come per
Voltaire *il deista, e l'ateo non fondavano* allora
il loro sentimento, che *sopra alcune probabilità*
(Lett. a Volt. tom. 12. in 4. di Ginevra). Ambedue credettero un giorno ad un solo principio, o *solo motore* (Volt. principio d'azione; Rouss. Emilio tom. 3. pag. 115., e lett. all'Arc. di Parigi). Ed ambedue credettero un altro giorno, che ben vi potevano essere due principj, due cause (*Volt. quest. enciclop. tom.* 9. = *Rous. Emil. tom.* 3. *p.* 61.).

Voltaire, dopo avere scritto un giorno, che l'ateismo popolerebbe la terra di malandrini, di scellerati, di mostri (*dell' ateismo passim*), assolveva l'ateismo in Spinosa, lo permetteva al filosofo (*assioma* 3.), e veniva al punto di professarlo egli stesso, scrivendo: *io non conosco, che Spinosa, il quale abbia ben ragionato* (Lett. ad Alemb. 16. Giugno 1773.); cioè: io non conosco per vero filosofo, se non quello, che non ha punto altro Dio, che questo mondo, e tutta la materia. Dopo aver così gustato di tutti li partiti, egli spronava Alembert ad unire contro Cristo gli atei, e i deisti (*ibidem*). Rousseau aveva scritto, che gli atei meritavano castigo; ch'erano *perturbatori della pubblica quiete*, e dovevano esser puniti di morte (*Emilio, tom.* 4., *pag.* 68. *contratto soc. cap.* 8.); e pensando di aver adempito il voto di Voltaire, scriveva al Ministro Vernier: „ Dichiaro, che mio oggetto „ era, nella nuova Eloisa, di conciliare li due „ partiti opposti (*gli atei, e li deisti*) col „ mezzo di una stima reciproca, e d'insegnare „ ai filosofi, che si può credere in Dio senza es-

„ ser ipocrita, e che si può esser incredulo senza „ esser un furfante „ (*Lett. a Vernier*). E scriveva pure a Voltaire, che l'ateo non può esser colpevole innanzi a Dio; che se la legge segnava pena di morte contro gli atei, converrà cominciare dal far brucciar come tale, chiunque ne denunzierà un altro (*Lett. a Volt. tom.* 12., *e nuova Eloisa*).

Voltaire bestemmiava la legge di Cristo, si ritrattava, comunicavasi, e si affrettava di scrivere ai Congiurati per esortarli a distruggere in Cristo *l'infame* (vedi sopra). Rousseau abbandonava, ripigliava il Cristianesimo, di Calvino, ritornava alla sua mensa, alla sua cena. Faceva di Cristo il più sublime elogio, che l'eloquenza umana ne avesse steso, e finiva l'elogio colla bestemmia, che fa di Cristo un visionario [*le sue Confessioni, e Profess. di fede del Vicario Savojardo*]. Se la rivoluzione anti-cristiana doveva portare al Panteon Voltaire, Rousseau aveva acquistati gli stessi diritti all'inaugurazione dei sofisti empj; e lo vedremo un giorno acquistarne dei più grandi a quella dei sofisti sediziosi.

Con questi tratti comuni, questi due eroi dei Congiurati ebbero pure il loro carattere proprio. Voltaire detestava il Dio dei Cristiani; Rousseau bestemmiandolo lo ammirava. Tutto l'orgoglio dello spirito fece in lui quel, che l'invidia, e l'odio facevano in Voltaire, e sarà sempre dubbioso, qual dei due fece più male al Cristianesimo; se questo con l'atrocità dei sarcasmi, e col sale avvelenato del ridicolò, e della satira; oppur quello col coltello dei sofismi coperti di tutto l' apparato della ragione.

Dopo essersi divisi, Voltaire detestò Rous-

seau, lo dileggiò, volle, che fosse legato come un vile insensato [*Lett. a Damil.* 8. *Maggio* 1761., *e guerra di Ginevra*]. Ma si compiaceva, che la gioventù imparasse a leggere nel Simbolo di questo stesso insensato, e nella sua professione di fede del Vicario Savojardo (*Lett. al Conte d' Argental* 26. *Sett.* 1766.). All' istesso tempo Rousseau detestò li Congiurati, li manifestò, e ne fu detestato; conservò tutti i loro principj, ricercò di nuovo il loro affetto, e massime quello del loro eroe (*vedi le sue lett., e la vita di Seneca di Diderot*).

Egualmente è difficile definire il sofista di Ferney, e ritrarre quello di Ginevra. Rousseau amò le scienze, scrisse contro li spettacoli, e fece dell' opere; cercò degli amici, e fu famoso per le rotture dell' amicizia; celebrò i vezzi del pudore, e pose sull' altare la prostituta di Varens; si credette, e si disse il più virtuoso degli uomini, e sotto il modesto titolo di confessioni si compiacque di rammemorare nella sua vecchiaja le sue impudiche conquiste; diede alle madri i più teneri consiglj della natura, e soffocò egli stesso la voce della natura per dimenticarsi; ch' era padre rilegò i suoi figlj nello spedale di quelli, che la vergogna della loro nascita condanna a ignorare chi loro diede la vita. Il timor di vederli lo rese inesorabile all' anime sensibili, che vollero provvedere alla loro educazione, e render men aspra la loro sorte (*vedi sue Confessioni*). Prodigio continuo d' inconseguenze sino a' suoi ultimi momenti, egli avea scritto contro il suicidio, e forse gli si fa grazia di dubitare, se non siasi preparato egli stesso il veleno, che gli diede la morte (*vedi sua vita scritta dal Co. Barruel di Beauvert*).

Non ostanti queste mostruose inconseguenze, l'errore presso il sofista di Ginevra prese il volo, e la robustezza del genio. Egli tolse a Cristo degli adoratori, che avrebbero resistito ad altri assalti. Bastava amare le proprie passioni per ascoltare Voltaire; conveniva scomporre il sofisma per non esser sedotto da Rousseau. Uno piaceva oltre il suo merito alla gioventù; l' altro allucinava meglio quelli dell' età matura. Un numero prodigioso di seguaci dovettero all'uno, e all'altro la loro apostasia.

Piglierà forse a sdegno l' ombra del Signor di Buffon di vedere il suo nome scritto in seguito di Rousseau nella lista dei seguaci della Congiura. E' però molto difficile allo Storico di parlare degli uomini sedotti dal tuono di Voltaire nel regno delle lettere, senza gemere per lo meno sul Plinio Francese. Egli senza dubbio fu assai meno il socio dei nemici della religione, che non ne fu la loro vittima; ma come occultare l' influenza, ch' ebbe il filosofismo sulle sue opere? La natura gli avea dato in dono il suo pennello; egli non si credette assai felice a limitare le sue fatiche agli oggetti, ch'ella posti gli aveva sotto i suoi occhi; volle rimontare a que' tempi misteriosi, de' quali la sola rivelazione può squarciare il velo; e credendo di aumentare la propria sua gloria, si abbassò a seguire ora le orme di Maillet, ora quelle di Boulanger. Disegnando alla loro scuola l' origine delle cose, per darci la storia della natura, distrusse la storia della religione. Egli si rese l' eroe di quegli uomini, che Alembert spediva a scavare nelle montagne, e nelle viscere della terra, delle mentite da dare a Mosè, e ai libri sacri. Egli potè consolarsi coi

sofisti delle censure della Sorbona; la sua punizione fu nell' istesso suo fallo. Egli non ismentì se non la sua fama, e l' idea, che il Pubblico avea concepito delle sue cognizioni sulle leggi della natura. Sembrò aversele tutte dimenticate per la sua terra formata dall'acque, e dal fuoco nell' eterne sue epoche. Per contraddire ai libri sacri, ei fece della natura, e di lui stesso lo scherzo delle contraddizioni. Il suo stile nobile, ed elegante fu sempre ammirato; ma non impedì, che le sue opinioni non divenissero la favola dei fisici. Una gran parte della sua gloria svanì, come la sua cometa nei sogni dell' incredulità. Felice! se ritrattando i suoi errori, egli avesse potuto distruggere la manía dei seguaci, i quali impararono da lui a studiare la natura secondo il genio di Alembert (1).

Dopo questi due uomini distinti per la nobiltà del loro stile, il resto de' seguaci non ebbe altri titoli alla fama, che dei talenti mediocri sostenuti dall' audacia dell' empietà. Ve ne sono però due, la di cui erudizione meglio diretta avrebbe onorato le scienze: uno è Freret, dotato di memoria così prodigiosa, che avendola eserci-

(1) Alembert istesso rideva con Voltaire di tutti i vani sistemi di Buffon, e di Bailly sulla pretesa antichità del mondo, e de' suoi popoli; li chiamava pazzie, miserie, supplementi di genio, idee grottesche, ridicoli sforzi di Ciarlatani (*Lett. a Volt.* 6. *Marzo* 1777.). Ma si guardava bene di pubblicare la sua maniera di pensare su questi oggetti. Screditando tali sistemi, avrebbe temuto di scoraggiare i seguaci, che inviava egli stesso ad immaginarne de' nuovi, e a cercare i buchi delle talpe apennine, per trovar con che smentire Mosè, le prime pagine della Bibbia, e distruggere la religione.

tata a studiare Bayle, ne sapeva a mente quasi tutto il dizionario. Le sue lettere a Trasibulo, frutto del suo ateismo, provano, che questo eccesso di memoria fu abbondantemente compensato dalla mancanza del giudizio. L'altro fu Boulanger, giovine, la di cui testa carica di latino, di ebreo, di greco, di siriaco, e d'arabo, diede pure nelle stravaganze dell'ateismo, che ritrattò non per tanto ne' suoi ultimi giorni, detestando la Setta, che l'aveva fatto traviare. Noi vedremo bentosto, che alcuna dell'opere postume attribuite a questi due Settarj, non era uscita dalla loro penna.

Il Marchese d'Argens volle far anch'egli comparsa tra i sofisti eruditi. Bayle gli fece le spese della scienza, di cui egli credette dare le prove nelle sue *lettere Cinesi*, e *Cabalistiche*, e nella sua *filosofia del buon senso*. Fu lungo tempo l'amico di Federigo, e lo meritò, come tutti gli empj. Noi però abbiamo inteso dal Presidente d'Eguille suo fratello, che dopo lunghe discussioni con degli uomini più istruiti di Federico sulla religione, questo Marchese d'Argens si rese alla luce del Vangelo, e finì scongiurando il Sacerdote da lui chiamato, di ajutarlo soprattutto a riparare la sua incredulità passata con degli atti di fede.

Quanto al Medico La-Métrie, egli non parve il più pazzo degli atei, se non, perch'era il più sincero. Il suo *uomo macchina*, e il suo *uomo pianta* hanno screditato la Setta, perch'egli vi svela ciò, ch'ella non osa sempre dire; ma ch'è quanto si trova espresso da molti altri così crudamente, come da La-Métrie.

Sino al punto della rivoluzione Francese, li

sofisti congiurati contro di Cristo credettero di poter gloriarsi del nome, e dei talenti di Marmontel; non accresciamo il dolore di un uomo, che sembra non aver avuto bisogno, che dei primi giorni di questa rivoluzione, per vergognarsi degli errori, e delle cospirazioni, delle quali essa era la conseguenza. Di tutti li sofisti sopravvissuti a Voltaire, Marmontel è forse quello, che ha cercato più di porsi in disparte, e di far obbliare i suoi legami co' capi congiurati. Ciò non ostante egli deve tutta la sua fama più a questi legami, che a' suoi Incas, e al suo Belisario, o alle sue favole asperse dei sali del filosofismo. Invano noi vorremmo tacerlo; ma le lettere di Voltaire ricordano al Pubblico, che per lungo tempo questo segnace vergognoso fece un' altra figura tra i Congiurati. Voltaire istesso conoscendo assai bene lo zelo di Marmontel, e credendosi vicino alla morte, gli lasciò in legato La-Harpe. Il Testamento è concepito in questi termini: » Vi » raccomando La-Harpe, quando avrò terminato » di vivere. *Esso sarà una delle colonne della » nostra Chiesa.* Converrà farlo dell'Accademia. » Dopo aver avuti tanti premj, è ben giusto che » egli ne distribuisca » (*Lett. di Volt. a Marmontel* 25. *Agosto* 1767.).

Col gusto delle lettere, e co' talenti, che a dispetto de' suoi critici gli danno un posto distinto tra gli Scrittori moderni, La-Harpe avrebbe potuto render utili le sue fatiche; ma fin dalla sua gioventù egli fu il favorito di Voltaire. In quella età chi non crede al suo Catechismo, si presume filosofo. Il giovine La-Harpe seguitò ciecamente la carriera indicatagli dal suo maestro. Se non fu colonna, per lo meno divenne tromba

della nuova Chiesa dei Congiurati, e dell'empietà. Egli la servì specialmente col Mercurio, famoso giornale in Francia, di cui gli elogj, o le critiche ebdomadarie decidevano presso a poco della sorte delle produzioni letterarie (1). Gli elogj, che Voltaire faceva di questo giornale, dopo che La-Harpe n'era divenuto il primario redattore (*Lett. ad Alemb.*), provano, che i Governi non hanno molto conosciuto l'influenza, che questo scritto aveva sulla pubblica opinione. Il Mercurio aveva più di dieci mila associati, e molti più lettori, i quali ricevendo tutte le impressioni del giornalista, si trovavano a poco a poco tanto filosofi, cioè, tanto empj, quanto il sofista ebdomadario. Li Congiurati videro tutto il partito, che ne potevano trarre. La-Harpe n'ebbe il dominio per molti anni. Marmontel, e Chamfort se lo divisero. Remi non molto più abile lo aveva avuto prima di loro. Io chiesi un giorno a costui, come poteva egli inserire nel suo giornale il conto il più pazzo, il più perfido, il più falso, che si potesse rendere di un'opera di semplice letteratura, di cui io avea inteso lui stesso farne dei grandi elogj; ei mi rispose: questo ar-

---

(1) Gli odierni Giornali ci avvertono, che il Signor La-Harpe è stato convertito nella sua prigione dal Vescovo di S. Brieux; poco ciò mi sorprende. Gli esempj di questo Prelato, e i frutti del filosofismo nella rivoluzione, dovevano far impressione in un uomo, che con lo spirito giusto sapeva confrontarli colle lezioni, e le promesse de' suoi primi maestri. Se la nuova di questa conversione è vera, io avrò dipinto il Signor La-Harpe in atto di consacrare i suoi talenti all'errore; ma volontieri applaudirò all'uso, che ne può far d'ora innanzi a difesa della verità.

ticolo fu fatto da un amico di Alembert, e io debbo il mio giornale, e la mia fortuna alla protezione di Alembert. Lo Scrittore vilipeso voleva far inserire la sua difesa nello stesso giornale, e non v'ebbe mezzo. Si giudichi da ciò del partito, che i sofisti traevano dai foglj periodici. Con questi dirigevano l'opinione pubblica al loro oggetto. Con l'arte di maneggiare l'elogio, e la critica, la Setta disponeva dell'altrui fama. I suoi giornali le davano il doppio vantaggio di annunziare agli Scrittori avidi di gloria, o di pane, il partito, che bisognava abbracciare per giungere al loro fine colla fama della letteratura, e di non offrire alla curiosità del Pubblico altri libri, che quelli, de' quali la Setta favoriva, o non temeva lo smercio. Con quest'artifizio i giornalisti affrettavano la Congiura tanto, e più ancora, che i sofisti più attivi, e i loro Scrittori i più empj. Il seguace autore triturava, ed inspessiva il veleno nel suo libro; il seguace giornalista lo proclamava, e distribuivalo per tutti gli angoli della Capitale, e sino all' estremità delle Provincie. Un tale, che avrebbe ignorato l' esistenza di un libro empio, o sedizioso; un tal altro, che non vi avrebbe impiegato il suo tempo, o il suo denaro, ne inghiottivano tutto il veleno nel perfido estratto dei seguaci giornalisti.

Più di tutti questi seguaci, più di Voltaire istesso, un demonio chiamato Condorcet odiava Gesù Cristo. Al solo nome della Divinità questo mostro fremeva. Si avrebbe detto, ch' egli volesse vendicarsi contro il Cielo, del cuore, che gli avea dato. Duro, ingrato, freddo assassino dell'amicizia, e de'suoi benefattori, avrebbe tradito Dio, se avesse potuto, come tradì la Ro-

chefoucault. L' ateismo in La-Métrie era sciocchezza, fu follia in Diderot; in Condorcet fu insieme la febbre abituale dell' odio, e il frutto dell'orgoglio. Per niun conto si sarebbe fatto credere a Condorcet, che un uomo, il quale credesse in Dio, non fosse una bestia. Voltaire, che lo avea veduto ancora giovine, non indovinò la metà dei servizj, che li Congiurati dovean riceverne, allora pure ch'egli scriveva ad Alembert: » La mia grande consolazione, morendo, è, che » voi sosteniate l'onore de'nostri poveri Welsoi; » nel che sarete molto secondato da Condorcet » (101. *lett. an.* 1773.).

Non era già su i talenti di quest'uomo, che il capo della Congiura poteva aver fondato la sua speranza. Condorcet aveva appreso tanta geometria, quanta poteva avergliene insegnata Alembert; ma nelle belle lettere non era fatto, che per giungere alla mediocrità. Aveva nel suo stile i difetti di un uomo, che non sa neppur la sua lingua, e le di cui frasi rassomigliano al sofisma, che bisogna studiare per isbrogliarne il senso. L'odio fece per lui quello, che la natura fa per gli altri. A forza di celare la bestemmia, si abituò infine ad esprimerla più chiaramente. Con ciò si spiega la gran differenza, che si vede tra le sue prime, e le sue ultime opere; differenza ancora più sensibile nel suo saggio postumo su i progressi dello spirito umano. La sua penna non si riconosce più in quest'opera, che in un certo numero di pagine; ma il suo spirito vi è da per tutto. Da gran tempo egli aspettava la caduta degli Altari, come il solo spettacolo grato al suo cuore; la vide, e la seguì da presso. Ma egli cadette come l'empio profugo, e vagabondo, soc-

combendo alle angoscie, alla miseria, ed ai terrori di Roberspierre. Se non riconobbe la mano, che lo colpiva, se spirò qual era vissuto, il momento, in cui vide i demonj stessi confessare quel Dio, ch'ei bestemmiava, fu il primo istante de' suoi rimorsi; egli avrebbe voluto vincerli, e tra le fiamme vendicatrici griderebbe ancora, se potesse: no, non vi è Dio; ma più nol può, e per lui questo supplizio è maggiore di tutti gli altri dell' Inferno.

Nel suo odio di Dio spinto sino alla pazzia, mentre è vissuto, questo Condorcet, per liberare gli uomini dal timore di un Ente immortale nei Cieli, non aveva punto esitato a sperare nella sua filosofia, che renderebbe un giorno l'uomo istesso immortale sulla terra. Per ismentire Mosè, e i Profeti, si era fatto egli stesso il profeta della demenza. Mosè ci mostra i giorni dell'uomo abbreviarsi insensibilmente sino al termine da Dio stabilito; il Profeta ha detto: i giorni dell' uomo sono di 70. anni, e i più lunghi di 80.; passati questi, non v' è più, se non travaglio, e dolore. Ad un tale oracolo dello Spirito Santo, Condorcet ha opposto i suoi. Calcolando i frutti della sua rivoluzione filosofica, che comincia almeno dall' inviare tanti uomini alla tomba, egli aggiunge al Simbolo della sua empietà quello della sua stravaganza, e pronunzia senza ribrezzo: » *Noi dobbiamo credere, che questa durata* » *della vita dell' uomo debba crescere di conti-* » *nuo*, se delle fisiche rivoluzioni non vi si op- » pongano. Ma noi ignoriamo il termine, ch'essa » non deve giammai passare; ignoriamo pure, » *se le leggi generali della natura ne hanno fis-* » *sato uno, oltre il quale essa non possa più*

» *estendersi.* » Così nel suo *abbozzo di un quadro preteso filosofico dei progressi dello spirito umano* (epoca 10. pag. 382.) : e in tal guisa, dopo aver costrutto la storia a suo modo, per accumulare tutte le calunnie dell' odio contro la religione, per non mostrare agli uomini veruna salvezza, che nel suo ateismo, di sofista mentitore, erigendosi in profeta, egli ha veduto tutti i frutti avvenire della sua trionfante filosofia. Egli scelse il momento, in cui essa ha rovesciati gli Altari di Dio, per dirci, d' ora innanzi l' uomo felice vedrà i suoi giorni crescere senza posa, e a tale segno di non poter più dire, se la natura vi ha prescritto un termine : se in luogo del suo Dio eterno ne' Cieli, non diventerà egli stesso alla fine immortale sopra la terra. Così nel tempo istesso, in cui il filosofismo celebrava i suoi trionfi, l'orgoglio della Setta doveva esser umiliato dalla pazzia del più empio, e del più pregiato de'suoi seguaci. La vita di Condorcet era stata una serie di bestemmie, e dovea finir col delirio. Questo nome infausto ricomparirà in queste Memorie. Noi lo vedremo odiare li Re quasi del pari, ch' egli odiava Cristo. Prima di lui Elvezio, e molti altri aveano di già sperimentato con qual arte la Setta guidava a questo doppio odio quelli stessi, il di cui cuore non sembrava fatto nè per l' uno, nè per l' altro.

L'infelice Elvezio, figlio di un padre virtuoso, ne conservava ancora i principj dopo la prima sua gioventù ; il frutto della sua educazione era ancora una pietà esemplare, allorchè conobbe Voltaire. Egli non lo vide sulle prime, che come un maestro in poesia, alla quale egli era inclinato. Fu questa l' origine della loro unione,

che non potè essere più perfida. In vece di lezioni di poesia, Voltaire non ne diede al suo allievo che di empietà, e in un anno egli ne fece un perfetto empio, e un ateo più deciso di lui stesso. Elvezio era ricco, e fu il milord della Setta, autore insieme, e protettore. Cessando di credere al Vangelo, fece come gli altri sofisti, spiriti pretesi forti, i quali per non prestar fede ai misteri della rivelazione, credono non solo ai misteri assurdi dell'ateismo, ma diventano il trastullo d' ogni puerile credulità in tutto ciò, che può rivolgersi contro la religione. Il libro dello *Spirito*, che Voltaire stesso chiamava della *materia*, è pieno di novelle ridicole, e di favole, ch' Elvezio dà per istorie, indegne sino dell' ombra della critica. E' per altro l' opera di un uomo, che pretende riformar l' universo, e che ributta più per la licenza della sua morale, che per l' assurdità del suo materialismo. Egli scrisse ancora sulla felicità, e non sembra guari che l' avesse trovata. Malgrado la sua filosofia, egli sentì tanto la censura la più meritata, che ne perdette il sonno; andò a viaggiare, e non ritornò, che per fomentare in segreto l'odio suo contro i Preti, ed i Re. Egli era naturalmente onesto, e dolce. La sua opera *dell' uomo, e della sua educazione* prova, che il filosofismo avea cangiato il suo carattere. Egli si abbandona alle ingiurie le più vili, e alla calunnia la più inverosimile; nega per sino i fatti giornalieri, e di pubblica notorietà (1).

---

(1) Io voleva scaricare Elvezio di quest' opera postuma, dicendo, che potrebbe essere sortita dal Comi-

Di Raynal ho già parlato; nemmen credo di dover far rivivere Delisle, andato in un obblio così profondo, come quello della sua *filosofia della natura*; meno ancora devo farlo di quel Robinet, e del suo libro *della natura*, di cui nessun si ricorda, che per ridere del suo intelletto, spiegato per via di *fibre ovali*; della sua memoria per mezzo di *fibre spirali*; e della sua volontà per mezzo di *fibre svincolate*; e del suo piacere, o dolore per via di *fascetti di sensibilità*; e della sua erudizione per *protuberanze di sentimento*; e di mille inezie peggiori ancora, se è possibile (*della natura tom.* 1. *lib.* 4. *cap.* 11. *ec.*). Dirò una parola di Toussaint, perchè la sorte di questo seguace dimostra a qual punto l'ateismo era divenuto comune tra i Congiurati. Toussaint si era incaricato di corrompere i costumi. Sotto l'aria morigerata ei vi riusciva insegnando ai

---

tato, autore di tante altre empietà, attribuite a' morti. Ma Voltaire in tal caso non ne avrebbe parlato ai fratelli come di un libro, ch'essi non conoscevano. In tre sue lettere egli l'attribuisce ad Elvezio, e gli fa sulla storia gli stessi rimproveri che noi; ed Alembert, che dovea esserne meglio instruito, punto nol disinganna. Io sono dunque costretto a lasciare ad Elvezio tutta la vergogna di quest'opera. Ora egli scriveva in una città, di cui l'Arcivescovo, e i pastori erano assai noti per le loro cure, e la lor carità verso i poveri; e dove i Parrochi erano sempre circondati di poveri, ed occupati a dar loro dei soccorsi; ed egli ha osato scrivere in Parigi, che i Preti aveano un cuore così duro che non si vedevano giammai li poveri chieder loro limosina (*Vedi dell'uomo ec.*). Io non credo già, che l'odio di Cristo e de' suoi Sacerdoti abbia mai ispirato una calunnia più atroce e più smentita dai fatti giornali, sia in Parigi, sia in tutta la Francia.

giovani, che *niente debbono temer dall' amore*; che questa passione *non può se non perfezionarli*; ch'essa basta per supplire al titolo di sposo nel commercio dei due sessi (*li costumi part. 2. e 3.*); *che i figlj non hanno più di obbligazione al loro padre per la nascita, che pel vino di sciampagna, ch' egli ha bevuto, o per li minuetti, che ha voluto ballare* (ivi par. 3. art. 4.); che Dio non potendo usar vendetta, i più iniqui nulla hanno a temere di ciò, che si dice dei castighi dell'altro mondo (*ivi part. 2. sez. 2.*). Con questa dottrina Toussaint non fu per i suoi confratelli che un seguace timido, che ammetteva ancora un Dio in Cielo, e un' anima nell' uomo. Li sofisti lo punirono dandogli il nome di *Filosofo Cappuccino*. Egli se ne vendicò meglio con ritrattare i suoi errori, e con rinunciare alla loro Setta [*vedi le sue dichiarazioni sul libro dei Costumi*].

In vano io nominerei una folla d'altri Scrittori della Setta. Voltaire avea talmente messo in voga le loro opere anti-cristiane, che questo genere di letteratura era un fonte per la sorte dei miserabili scribacchiatori, i quali si nutrivano del commercio delle loro bestemmie. L' Olanda soprattutto, e quelle paludi fangose, dove il demonio dell'avarizia, sotto il nome di libraj, avrebbe venduto per un quattrino tutte le anime, e tutte le religioni al demonio dell' empietà, erano divenute l' asilo di questi empj affamati. Tra i libraj, che davano loro del pane per le loro bestemmie, il più famoso era Marco Michele Ray; egli aveva al suo soldo un certo fra Lorenzo dell' Ordine del Riscatto, rifugiato in Amsterdam, autore della *Teologia portatile*, e di altri libri

sovente raccomandati da Voltaire, e anche autore *del Compare Matteo*. Questo frate aveva dei socj, de' quali il Ray pagava le infamità un tanto al foglio; Voltaire istesso ce n'informa, ed egli non cessava di raccomandare ai fratelli di diffondere queste infami produzioni, come opere della filosofia, che portava una nuova luce all' Universo (*Lett. al Co. d' Argental* 26. *Sett.* 1761., *al Alemb.* 3. *Giugno* 1768., *al Signor Desb.* 4. *Aprile* 1769.).

Vedremo fra poco li Congiurati aggiungere alle stampe d'Olanda quelle del loro segreto Consorzio, per innondare l' Europa di tutte l' opere di questa specie. A forza di moltiplicarle le accreditarono talmente, che molti anni prima della rivoluzione, non vi avea fino al più infimo poeta, o romanziere, che non volesse pagare del pari il suo tributo all'empietà. Si avrebbe detto, che l' arte di scrivere, e di farsi leggere, non era più che quella dei sarcasmi, o delle satire contro la religione; e che le scienze le più indipendenti dall'opinioni religiose avevano tutte del pari cospirato contro Dio, e contro il suo Cristo. La storia degli uomini non era più, che l' arte di contornare i fatti, e di dirigerli contro il Cristianesimo, e contro la prima delle Rivelazioni. La fisica, e la storia della natura aveano i loro sistemi anti-mosaici. La medicina avea il suo ateismo; Petit lo professava nelle scuole della Chirurgia; Lalande lo portava con Dupuis in quelle dell'Astronomia; alcuni altri sino in quelle della Grammatica. Condorcet, annunziando questi progressi del filosofismo, si applaudiva di vederlo *disceso dai troni del Nord fino nelle università* (vedi la sua maliziosa edizione di Pascal, avver-

timento pag. 5.). I giovani della scuola seguivano i loro maestri, e quindi portavano nei loro uffizj tutti li principj, che la garrulità degli Avvocati dovea sviluppare nell'Assemblea Costituente. Al sortir dei Collegj i primi scritturali dei Procuratori, e dei Notaj, gli agenti dei mercatanti, e delle finanze sembravano non aver imparato a leggere, se non per cinguettare Voltaire, o Rousseau. Quindi questa nuova generazione, la quale dopo la fortuna dei sofisti nell'espulsione dei vecchi maestri della gioventù, dovea trovarsi pronta al momento della grande rivoluzione; quindi li Mirabeau, li Brissot, li Carà, li Garat, li Mercier, li Chenier, e tutta in fine la classe dei letterati Francesi, che si è veduta dare quasi universalmente nei capricci, e nell'entusiasmo della rivoluzione.

Un' apostasia così generale non prova già senza dubbio, che le scienze sieno nocive per se medesime; ma essa ha dimostrato, che i letterati irreligiosi sono la classe dei cittadini la più perversa, e la più pericolosa. Questa classe, è vero, non trae dal suo seno i Jourdan, e li Roberspierre, ma ha essa del pari i suoi Péthion, e i suoi Marat, ha i suoi principj, i suoi costumi, i suoi sofismi, che finiscono col fare li Jourdan, e li Roberspierre; e quando costoro divorano i Bailly, mettono in ferri i La-Harpe, spaventano i Marmontel, essi non ispaventano, non incatenano, e non divorano, che i loro padri.

CAPITOLO XVI.

Condotta del Clero verso li Congiurati anti-cristiani.

Mentre i palazzi dei grandi, ed i Licei delle scienze umane si aprivano all' apostosia, e tutte le classi primarie della cittadinanza, animate dall' esempio degli uni, sedotte dai sofismi degli altri, si staccavano dal Culto, li doveri del Clero non erano punto equivoci. Spettava ad esso formar l' argine per arrestare lo straripato torrente dell' empietà, e impedire almeno, che non sovverchiasse il Popolo intiero coll' errore, e colla corruzione. Molto più del suo onore, e dei suoi interessi, il solo suo nome formava la più stretta obbligazione di coscienza a respingere con tutto il suo potere la Congiura contro l' Altare. La menoma viltà dei Pastori in tal sorte di combattimenti sarebbe stata non tanto tradimento, quanto apostasia. Lo Storico sincero dei Re, non tema di esserlo molto più di un corpo, al quale può appartenere. Sia che la verità torni a gloria de'suoi fratelli, sia ch'essa possa umiliarli, la dica per intiero: sarà essa sempre utile ai Pastori, che ci succederanno. Eglino vedranno ciò, che fu fatto,

e ciò che avranno essi a fare ulteriormente; poichè la Congiura contro di Cristo non è già estinta; essa si asconderà, essa si mostrerà di nuovo. E'ben necessario, che i nostri successori sappiano ciò, che può reprimere, come ciò, che può affrettare i suoi successi.

Se si dovesse comprendere nel Clero tutti quelli, che vestendo in Francia la piccola livrea ecclesiastica, si chiamavano Abati in Parigi, e in altre grandi Città, lo Storico potrebbe dire: dal principio della Congiura il Clero ebbe dei traditori, e dei Congiurati. Esso ebbe quell'Abate de Prades, primo apostata, come felicemente pure il primo, che si convertisse a penitenza. Ebbe quell'Abate Morellet, la di cui vergogna sta negli elogj replicati di Voltaire, e di Alembert (*Lett. 65. di Alemb. an.* 1760., *di Volt. a Thiriot* 26. *Gen.* 1762.). Ebbe quell'Abate di Condillac, che si era incaricato di fare del suo Principe un sofista. Ebbe principalmente quell'Abate Raynal, il di cui nome equivale a quello di venti energumeni della Setta. Vi ebbe ancora in Parigi una folla di quegli uomini, che si chiamavano Abati, come si dice anche oggi l'Abate Barthelemi, l'Abate Beaudeau, l'Abate Noel, l'Abate Sieyes. Ma in vero il Popolo stesso non confondeva questi Abati col Clero. Esso sapeva, che tutti questi Abati erano gl'intrusi dell'avarizia, gli uni cercando li benefizj semplici della Chiesa, e trascurandone le funzioni; gli altri adottando per economia l'abito ecclesiastico, e disonorandolo col libertinaggio dei loro costumi, e scritti. Uno dei grandi falli del Clero fu di lasciare questi Enti anfibj moltiplicarsi soprattutto nella Capitale. Qualunque distinzione, che si fac-

cia tra loro, e il Clero in uffizio, egli è certo nondimeno, che i loro scandali favorirono la Congiura dei sofisti, dando ajuto alle satire, che ricadevano sul corpo medesimo, e screditavano i veri Ministri dell'Altare. Molti di questi Abati, non credendo nemmeno in Dio, erano promossi nella Chiesa dai sofisti medesimi, i quali prendevano cura di ottenere ai loro seguaci dei benefizj, per disonorare il Clero co' loro costumi, e introdurre tra noi le loro massime. Essi introducevano la peste nel campo nimico, e non potendo combatterci, ci avvelenavano, o cercavano avvelenarci.

Non comprendendo nel Clero, se non quello, che appartiene veramente al servigio dell'Altare, il fatto è, ch'essi non vi riuscirono. Io ho esaminato i loro Archivj; ho cercato di scoprire s'eglino contavano pure tra i Vescovi, i Parrochi, ed altri ecclesiastici in uffizio, alcuni di quei seguaci, che si possano dire empj, e congiurati sofisti, avanti il tempo di Perigord d'Autun, prima dell'apostasia di Gobel, di Gregoire, ed altri costituzionali, io non ne ho trovato, che il solo Brienne (1); ed era molto, che vi fosse

---

(1) In alcune sue lettere, Voltaire si lusinga di avere a suo favore il Cardinal di Bernis; ma questo Cardinale non era in quel tempo, che il giovine Poeta delle grazie, favorito dalla Pampadour. Non si vede ch'egli mai fosse in lega co' Congiurati, se non prestandosi all'abolizione dei Gesuiti. Ma si potrebbe dir di lui ciò, che Alembert diceva dei Parlamenti: perdonate loro, Signore, perchè non sanno ciò che fanno, e da chi ricevano gli ordini. Le lettere di Alembert sovra Brienne sono d'altra natura. Esse suppongono tutta la connivenza di un vero traditore, che sol cerca di non esser conosciuto dal Clero (*Lett. di Alemb. a Volt.* 4, e 21. *Dec.* 1770.).

questo Giuda frammischiato da trent'anni al Collegio degli Apostoli. Vi si potrebbe aggiungere quel Meslier Parroco di Etrepigni nella Sciampagna, se fosse ben certo, che li sofisti non avessero fabbricato eglino stessi nella loro fucina l'empio testamento, che gli attribuivano dopo la sua morte.

Nei tempi più vicini alla rivoluzione Francese il filosofismo cominciava ad introdursi fino nelle Comunità de' Regolari, e v' ebbero allora dei Don-Gerle; ma furono essi l' opera d' altra specie di Congiurati, ch'io scoprirò in appresso. In tutti i tempi il Clero conservò la fede; si poteva dividerlo in Preti zelanti, edificanti, e in Preti rilasciati, o scandalosi; ma non si può giammai distinguerlo in Vescovi, o Preti credenti, e in Vescovi, o Parrochi, e Preti sofisti, increduli, empj. Quest' ultima classe non fu mai tanto numerosa da farsene plauso dai Congiurati anticristiani. Se essi avessero veduto la Fede perdersi ancora nel Clero, non avrebbero mancato di farsene autori, come fecero per li Ministri di Ginevra (*Enciclop. art. Ginevra, e lett. di Volt. al Signor Vernes*). Non si vede al contrario, che delle declamazioni contro lo zelo del Clero a mantenere li dogmi; e le loro satire in questo genere sono l' elogio dei Pastori.

Ma quantunque il Clero siasi mantenuto nella Fede, non resterà già senza rimproveri su i progressi dei sofisti, e della loro Congiura. Non bastava per gli Apostoli di conservar intatto il deposito delle verità religiose; vi voleva assai più l' esempio, che gl'insegnamenti a ripulsare l'empietà. Questo esempio certamente si vedeva dal Popolo nella maggior parte de' suoi Pastori; ma

in tale incontro l'esempio della pluralità non bastò. Chi osserva la differenza delle impressioni, sa, che un cattivo Sacerdote fa più di male, che cento virtuosi ecclesiastici non possono fare di bene. Tutti dovevano esser buoni, e molti furono rilassati. Vi ebbe pure dei Ministri, che servivano l'Altare, i costumi de'quali non erano punto degni del Santuario. Vi furono degli ambiziosi, e di quelli, che debitori dell' esempio alle loro pecore, amavano meglio abbandonarsi all' intrigo, e alla pompa della Capitale, che alle funzioni delle loro Diocesi. I loro vizj non erano già di quelli, che si avrebbe cercato di correggere nei laici; ma ciò, ch' è lieve nel secolo, è spesso mostruoso nella Chiesa. Gli empj non potevano già rimproverare al Clero quei costumi, che condannava egli stesso in alcuni de'suoi membri; e il Clero poteva dire ai secolari: non dovendo esservi nel Santuario delle persone, sulle quali noi gemiamo, mentre alcuni nemici della Chiesa occupano tutte le protezioni presso il Trono, per trafficare impunemente delle dignità del Santuario, e per escluderne quelli, dei quali temono la santità, e i lumi; così non vi sarebbero state tali persone, se, quando alcuni Vescovi volendo rispingere un indegno confratello, Choiseul non avesse loro imperiosamente risposto: *questi sono gli uomini, che vogliamo, e che ci abbisognano;* e se alcuni Signori senza religione non avessero riguardato le ricchezze della Chiesa quale patrimonio dei loro figlj, nei quali spesso la Chiesa non trovava da correggere, se non i vizj dei padri. E' verissimo, che il Clero poteva dare questa risposta a' suoi nemici: è verissimo, che, se alcuna cosa deve recare stupore nella Storia, non

è, perchè, con tutti gl' intrighi dell' ambizione, dell' avarizia, e dell' empietà, vi furono nella Chiesa dei cattivi Pastori; ma è piuttosto, perchè ad onta di tutto ciò ne restassero ancora tanti di buoni, e degni del loro titolo. Ma la colpa di coloro, che introdussero per forza lo scandalo nel Clero, non iscusa già la colpa di quei, che il davano. Il Clero deve trovare questa confessione registrata nella Storia, perchè tutte le cause di una rivoluzione anti-cristiana devono esser note a quelli, de' quali il dovere più speciale si è di ripulsarla, e di non lasciare ai Congiurati il menomo pretesto per sedurre i Popoli.

Bisogna pure che la Storia dichiari, che, se vi furono alcuni Pastori, la di cui rilassatezza favoriva i progressi della Congiura, il maggior numero però dei Pastori lottò costantemente contro li congiurati. Se il Corpo del Clero aveva le sue macchie, aveva altresì il suo splendore nelle solide virtù, nella scienza, e nello zelo della Religione, in un invincibile attaccamento ai principj della Fede. Il complesso di questo Corpo restò buono, e per benefizio del Dio, ch'esso predicava al Popolo, ei seppe dimostrarlo, quando vide l'empietà, forte de' suoi progressi, levarsi in fine la maschera. Allora ei si trovò ancora più forte di essa; ha saputo morire, od incontrar senza timore i rigori di un lungo esilio; e allora li sofisti impararono ad arrossire della calunnia, che non vedeva nei Prelati, e nei Pastori, se non degli uomini attaccati alle ricchezze più, che alla fede della Chiesa. Le ricchezze restarono agli assassini, e la Fede seguì ai Carmelitani, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Par-

rochi, e gli Ecclesiastici di tutti gli Ordini sotto la scure dei Carnefici, e seguì ancora il Clero di tutti gli Ordini, accolto in Inghilterra, errante, e fuggiasco in Germania, spinto, e rispinto nell' Olanda, nell' Italia, nell'Elvezia dalle Armate, e dai decreti dei Carmagnoli. Essi dapertutto sono poveri, e non vivono che delle carità delle Nazioni straniere. Sono però dapertutto ricchi del tesoro della Fede, e del testimonio della loro coscienza.

Il Clero non avea già aspettato i giorni di questa gran prova per manifestare la sua opposizione ai principj dei Congiurati. La lotta cominciò con la Congiura medesima. Dacchè l'empietà si dichiarò, le Assemblee del Clero parlarono per confonderla. Appena l' Enciclopedia era stampata per metà, che fu proscritta da queste Assemblee; e ognuna di esse adunate pel corso degli ultimi 50. anni avvertì il Trono, e i Magistrati dei progressi dell' empietà (*vedi gli Atti del Clero, soprattutto dopo il 1750., e segg.*). Alla testa dei Prelati opponenti si mostrò più specialmente Monsig. di Beaumont Arcivescovo di Parigi, di cui la Storia non può tacere il nome senza ingiustizia. Generoso, come gli Ambrogj, egli ebbe il loro zelo, e la loro fermezza contro i nemici della Fede. I Giansenisti lo esiliavano, e i Voltairiani l' avrebbero voluto morto. Se lo avessero messo al cimento, egli dal palco li avrebbe intrepido minacciati, come sgridava altamente gli Giansenisti dal suo esilio, donde non ritornava, che per tuonare di nuovo contro gli uni, e contro gli altri: A suo esempio molti altri Vescovi aggiunsero ai costumi pastorali delle pie, e dotte istruzioni. Monsignor

di Pompignan, allora Vescovo di Puy, impugnò gli errori di Rousseau, e di Voltaire. Il Cardinal di Luynes premunì il suo Gregge contro il sistema della natura. Li Vescovi di Boulogne, d'Amiens, di Auch, e molti altri edificarono le loro Diocesi più ancora colle loro virtù, che co' loro scritti. Non passava anno, in cui non comparisse per parte dei Vescovi qualche Lettera Pastorale, diretta contro l'empietà dei Congiurati. Non fu colpa dei Vescovi, nè degli Scrittori ecclesiastici, se li sofismi della Setta continuarono a far illusione. La Sorbona li svelava nelle sue censure; l'Abate Bergier perseguitava il deismo ne' suoi ultimi trincieramenti, e lo faceva arrossire delle sue contraddizioni. All'erudizione mascherata dei sofisti, egli opponeva uno studio più franco, delle cognizioni più reali dell'antichità, e dell'armi, ch' essa somministra alla Religione (*vedi il deismo confutato*, *e la sua risposta a Freret*). L'Abate Guenée con tutta l'urbanità, e con tutto il sale attico sforzava Voltaire istesso a vergognarsi della sua ignoranza, e della sua critica dei libri sacri (*Lett. di alcuni Ebrei Portoghesi*). L'Abate Gérard santificava gli stessi romanzi, e sotto le forme le più amabili, ritraeva la gioventù da' suoi sviamenti, e dalle vie della menzogna, e quindi le dava le lezioni della Storia ristabilita nella sua verità primitiva. L'Abate Pey rivedeva tutta la scienza dei monumenti ecclesiastici per restituire alla Chiesa i suoi veri diritti. Sotto la semplice forma di un Catechismo, l'Abate du Feller, o Flexier Dureval riuniva tutte le forze della ragione, e gli espedienti della scienza contro tutta la scuola dei sofisti. Prima di questi atleti l'Ab.

Duguet aveva posto in evidenza li principj della Fede Cristiana; l' Abate Houteville ne avea dimostrato la verità con li fatti della Storia. Dal principio della Congiura il Giornale di Trevoux, compilato dal Padre Berthier, e da'suoi Socj, era stato specialmente diretto contro tutti gli errori degli Enciclopedisti. In somma, se i Celsi, e i Porfirj abbondavano, la Religione aveva altresì li suoi Giustini, li suoi Origeni, e li suoi Atenagori. In questi ultimi tempi, come nei primi Secoli della Chiesa, chi avesse cercato francamente la verità, l' avrebbe tosto riconosciuta nella solidità delle ragioni opposte dagli Scrittori religiosi ai sofismi degli autori Congiurati.

Gli Oratori evangelici, secondando gli sforzi dei Vescovi, e degli Scrittori ecclesiastici, dai primi giorni della Congiura non cessarono di avvertirne i Popoli. La confutazione dei sofisti era divenuta il più frequente oggetto delle loro pubbliche istruzioni. Il Padre di Neuville, e dopo lui il Signor di Senez, e il Padre Beauregard si distinsero soprattutto in questo genere con un santo ardore. Si rammenta ancora la specie d'ispirazione, dalla quale quest' ultimo, predicando nella Cattedrale di Parigi, si sentì colto ad un tratto, quando 13. anni prima della Rivoluzione, svelando i progetti della filosofia moderna, sul tuon dei Profeti, fece risuonare le volte del Tempio di queste parole così vergognosamente verificate dalla Rivoluzione: » Sì, contro il Re =
» contro il Re, e contro la Religione cospirano
» i filosofi; la scure, e il martello son nelle loro
» mani, e non aspettano che il momento favo-
» revole per rovesciare il Trono, e l' Altare! Sì,

» i vostri Tempj, o Signore, saranno spogliati,
» e distrutti, le vostre feste abolite, il vostro
» nome bestemmiato, il vostro culto proscritto!
» = Ma che intendo io, grande Iddio! che mai
» veggo! ai cantici inspirati, ch' eccheggiavano
» in queste sacre volte ad onor vostro, succe-
» dono dei lubrici canti, e profani! E tu, in-
» fame deità del paganesimo, impudica Vene-
» re, tu vieni audacemente in questo luogo
» ad occupare il posto del Dio vivente, a se-
» der sul trono del Santo dei Santi, e a rice-
» vervi l' incenso colpevole de' nuovi tuoi ado-
» ratori! »

Questo discorso fu inteso da un Popolo numeroso, tiratovi dalla pietà, e dall' eloquenza dell'Oratore; fu pure inteso dagli Settarj, condottivi dalla voglia di sorprendere l' Oratore nelle sue opere; e dai Dottori della Legge, che noi abbiamo conosciuti, i quali ce l' hanno fedelmente ripetuto prima, che l' avessimo veduto riportato da diversi Autori. I Settarj gridarono alla sedizione, al fanatismo; li Dottori della Legge non si sonò ritrattati, che dopo l' avvenimento, dei rimproveri, che fecero all'Oratore, di uno zelo esagerato.

Questi avvenimenti, e questa lotta del Clero ritardavano i progressi dei sofisti, ma non vincevano la Congiura, ch' era troppo radicata. L'arte di sedurre le Nazioni, di propagare l'odio di Cristo, e de' suoi Sacerdoti, dal palazzo dei grandi sino all' umile casuccia dell' artigiano, dalle Capitali degl'Imperj sino ai villaggi, ed ai tugurj delle Campagne, si era fortificata negli antri dei Congiurati. I loro mezzi tenebrosi supponevano dei misterj, che mi restano a svilup-

pare. Quando avrò svelate queste ultime vie tentàte dai sofisti, invece di chiedere in qual modo la Francia con lo zelo, e i lumi de' suoi Vescovi, e de'suoi Pastori ha veduto nondimeno i suoi Templi, e i suoi Altari rovesciati; forse i lettori ci chiederanno, donde è avvenuto, che la caduta di questi Templi, e di questi Altari ha potuto essere protratta sì lungo tempo?

CAPITOLO XVII.

Nuovi e piu' profondi mezzi dei Congiurati per sedurre anche le ultime classi dei Cittadini.

Quando Voltaire giurò di annichilare la religione Cristiana, egli non si lusingava già di trarre nella sua apostasia tutte le Nazioni. Il suo orgoglio si trovava ben contento dei progressi fatti dal filosofismo tra gli uomini *che governano, o che sono fatti per governare, e tra i letterati* (Lett. ad Alemb. 13, Dec. 1763.). Per lungo tempo almeno parve poco geloso di togliere al Cristianesimo le classi inferiori della società, che egli non comprendeva fra la *gente onesta*. Li fatti, che siamo per riferire, dimostrano ad un tratto la nuova estensione dello zelo de' Congiurati, e gli artifizi da loro adoperati per involare a Cristo l' ultimo adoratore nelle condizioni le più oscure.

Un medico, noto in Francia sotto il nome di Quesnay, erasi così ben insinuato nella buona grazia, e nella stima di Luigi XV., che questo Principe lo chiamava il suo *Pensatore*. In fatti

Quesnay sembrava aver profondamente meditato su tutto ciò, che può fare la felicità del Popolo. Egli potè ben persuadersene; ma con tutto ciò non fu, che un uomo da vani sistemi, e il fondatore della specie de' sofisti nominati *economisti*, perchè si occupavano molto, almeno parlavano molto dell'economia, dell'ordinare l'amministrazione, e degli altri mezzi per alleviare il Popolo. Se alcuni di questi economisti non estesero di più le loro speculazioni; almeno è certo, che i loro Scrittori poco dissimularono il loro mal talento pel Cristianesimo. I loro scritti sono pieni di tratti, che annunziano la risoluzione di far succedere la pura religione naturale alla rivelata (*Vedi Analisi di questi scritti fatta dal Signor Le-Gros Prevosto di S. Luigi del Louvre*). Il tuono, che avevano preso di discorrere sempre di agricoltura, e di economia, rendevali meno sospetti degli altri empj sofisti.

Quesnay, e i suoi seguaci si erano addossati l'incarico di pubblicare, che il Popolo campagnolo, e gli artigiani delle Città mancavano dell'istrnzione necessaria alle loro professioni; che tali uomini, inabili ad attingere le loro lezioni dai libri, marcivano in una ignoranza fatale alla loro felicità, e allo Stato; che bisognava stabilire, e moltiplicare, soprattutto nelle campagne, delle scuole gratuite, dove i fanciulli fossero educati a varj mestieri, massime ai principj dell'agricoltura. Alembert, e gli altri seguaci Voltairiani sentirono il partito, ch'essi potevano trarre da tali scuole. Uniti agli economisti fecero giungere a Luigi XV. varie Memorie, in cui esaltavano i vantaggi sì temporali, che spirituali, che un simile stabilimento dovea procurare alla

classe indigente del suo Regno. Il Re, che amava realmente il Popolo, adottò con ardore il progetto, ed era pronto a fare sul privato suo erario la maggior parte delle spese occorrenti a queste scuole gratuite. Egli ne parlò al Signor Bertin suo confidente, e Ministro del privato suo Borsiglio. Da questo Ministro, che ha esteso la seguente Memoria, io lascio svelare tutto il maneggio dei Congiurati.

» Luigi XV., diceva il detto Ministro, avendomi confidato la direzione del particolar suo peculio, era naturale, ch'ei mi parlasse di uno stabilimento, di cui egli doveva supplire alla spesa. Da lungo tempo io stava osservando le varie Sette de' nostri filosofi; e quantunque io avessi molto a rimproverarmi sulla pratica dei doveri religiosi, aveva almeno conservato i principj della religione; io non dubitava degli sforzi, che facevano li filosofi per distruggerla. Scoprj, esser loro mira di avere la direzione di queste scuole, e quindi d'impadronirsi dell'educazione del Popolo, sotto pretesto, che i Vescovi, e i Preti fin allora incaricati dell'inspezione di Maestri, non potrebbero trattare di oggetti poco fatti per degli ecclesiastici. Conobbi, che si agiva ben meno di dare ai figlj dell'agricoltore, e dell'artigiano delle lezioni di agricoltura, che d'impedir loro di ricevere le lezioni abituali della religione. Io non esitai a dichiarare al Re, che le mire de' filosofi erano ben diverse dalle sue. Io conosco codesti cospiratori, gli dissi; guardatevi, Sire, dal secondarli. Il vostro Regno non manca di scuole gratuite, o quasi gratuite; ve n'ha nelle borgate più piccole, e pressochè in tutte le ville,

» e forse troppo moltiplicate. I libri non fanno
» gli artisti, e gli agricoltori; li fa la pratica.
» I libri, e i maestri dei filosofi faranno il pae-
» sano meno laborioso, che sistematico; e ho paura,
» che non lo rendano pigro, vano, geloso, e ben
» tosto ragionatore, sedizioso, e in fine ribelle.
» Temo, che la spesa, che si vuol farvi fare, non
» serva che a scancellare a poco a poco nel cuore
» del Popolo l'amor della sua religione, e dei
» suoi Re. Aggiunsi a queste ragioni tutto ciò,
» che mi venne in mente per dissuadere S. M.
» Invece di maestri scelti dai filosofi, lo consi-
» gliai d'impiegare lo stesso denaro a moltipli-
» car li catechisti, a scegliere uomini saggi, e
» pazienti, che S. M. mantenesse di concerto co'
» Vescovi, per insegnare ai poveri paesani i prin-
» cipj della religione, e far loro imparar a mente
» il loro catechismo, come facevano i Parrochi,
» ed i Vicarj per i fanciulli, i quali non sape-
» vano leggere.

» Pareva che il Re gustasse le mie ragioni;
» ma i filosofi ritornarono all'assalto. Avevano
» presso il Re dei seguaci, che lo pressavano; il Re
» non poteva altronde persuadersi, che il suo
» pensatore Quesnay, e gli altri filosofi avessero
» delle viste così detestabili. Egli fu tanto asse-
» diato da siffatti uomini, che durante i venti
» ultimi anni del suo regno, nelle giornali con-
» versazioni, di cui ei mi onorava, io fui quasi
» sempre occupato a ribattere la falsa opinione
» influitagli dai suoi economisti, e dai loro se-
» guaci.

» Risoluto infine di dare al Re una prova
» certa, che lo ingannavano, cercai di farmi con-
» fidenti quei mercanti foresi, che girano le cam-

» pagne, e vanno spacciando le loro merci nei
» Villaggi, e alle porte dei Castelli. Io sospet-
» tava assai più dei venditori di libri, che fos-
» sero agenti de' filosofi presso questo buon Po-
» polo. Nelle mie gite alla campagna m' accostai
» soprattutto a questi ultimi. Offerendomi eglino
» de' libri da comprare, io diceva loro: e quai
» libri mai potete voi avere? dei catechismi, o
» dei libri di preghiere; ne' Villaggi non se ne
» leggono d' altra sorte. A queste parole ne vidi
» molti sorridere. No, mi risposero essi, non
» sono questi i libri, che ci convengano; noi ca-
» viamo maggior utile da quei di Voltaire, di
» Diderot, e degli altri filosofi. = Come! io ri-
» pigliai, dei paesani comprare tali libri così
» cari! e dove prendono il denaro? La risposta
» a ciò fu sempre: noi ne abbiamo a più basso
» prezzo dei libri di preghiere. Noi potiamo dar
» il volume per dieci soldi, e vi guadagniamo
» ancor assai. A delle nuove mie ricerche molti
» mi confessarono, che tali libri nulla costavano
» a loro; ch' essi ne ricevevano delle balle in-
» tiere, senza sapere donde loro venissero col
» solo avvertimento di venderli al prezzo più
» basso. »

Tal era il racconto, che faceva spesso il Si-
gnor Bertin nel suo asilo in Aquisgrana. Tutto
ciò, ch' ei riferiva di questi mercanti di campa-
gna, trovasi esattamente conforme a quello, ch'io
n'ho inteso a dire da molti Parrochi dei Villag-
gi. Essi riguardavano in generale questi libraj,
come la peste delle loro parrocchie, e dei quali
i sedicenti filosofi si servivano per far circolare
ovunque il veleno dell' empietà. Luigi XV. av-
vertito dal Ministro di questa scoperta, conobbe

in fine, che le scuole con tanto ardore sollecitate dalla Setta, sarebbero state per essa un mezzo di più per sedurre il Popolo. Egli ne rigettò il progetto; ma sempre circuito dagli amici dei Congiurati, non rimontò punto alla sorgente del male, e non prese, che delle deboli misure per arrestarne i progressi. I Congiurati continuarono a servirsi dei loro rivenduglioli di contado; e con ciò supplivano in parte alle loro pretese scuole di agricoltura, delle quali sopportavano con impazienza il ritardo. Dei nuovi fatti manifestarono, che sapevano supplirvi con dei mezzi più artificiosi ancora, e ben più funesti.

Molti anni prima della rivoluzione Francese, un Parroco della Diocesi di Embrun aveva spesso delle contese con il maestro di scuola del suo Villaggio, accusandolo di essere un corruttore de' fanciulli, ai quali distribuiva i libri i più contrarj ai costumi, e alla religione. Il Signor del Villaggio, seguace protettor della Setta, proteggeva il maestro; il buon Pastore portò le sue querele all' Arcivescovo; il Signor Salabert d'Anguin Vicario generale incaricato di verificare li fatti, esaminò la libreria del maestro, e trovolla ripiena di questa sorte di libri. Lungi dal negare l'uso, che ne faceva, il maestro affettò un tuono di buona fede, e rispose, che avea inteso fare dei grandi elogj di questi libri, e non credeva poter darne de' migliori a suoi scolari; aggiunse ancora, ch'egli avea alcun carico di comprarli; e che ne riceveva spesso dei grossi involti, senza saperne la missione.

Una lega lungi da Liegi, nei vicini Villaggi, alcuni maestri più perfidi ancora aveano ricevuto delle istruzioni, che rendessero più facili questi

mezzi di corruzione. Adunavano a dei giorni, e a delle ore fissate un dato numero di artigiani, o poveri paesani, che non sapevano leggere. In queste conventicole, uno degli allievi del maestro faceva ad alta voce la lettura dei libri, dai quali egli stesso era già stato guastato. Al principio si leggevano alcuni romanzi di Voltaire; quindi si tirava fuori il Sermon dei cinquanta, il preteso buon senso, ed altre opere della Setta, che il maestro avea cura di provvedere, e sopra tutto i libri ripieni di declamazioni, e di calunnie contro i Preti. Tali conventicole, che presagivano così bene la rivoluzione di Liegi, restarono occulte, fino a che un falegname onesto, e religioso palesò all' Inspettore dei boschi di Liegi, pel quale lavorava, il dolore, ch'egli avea avuto di sorprendere i suoi proprj figlj in tal adunanza, occupati a fare di queste letture ad una dozzina di paesani. A questa nuova, furon fatte delle ricerche nei contorni; e furono trovati molti maestri di scuola colpevoli dell'istessa infamia, e si osservò, che questi perfidi maestri erano precisamente coloro, che affettavano più l' esteriore composto, e religioso. Le ricerche furono spinte più oltre, e le traccie condussero fino ad Alembert; e queste furono le nozioni, che ne risultarono. Io le ho avute dalla persona stessa a cui l'onesto falegname avea fatto capo, e la quale impiegò in tali ricerche tutta la costanza, e tutto lo zelo, che meritava un oggetto di questa importanza. Si trovò, che questi corruttori della gioventù erano protetti sotto mano da persone note per i loro legami cogli empj; e si giunse fino ad Alembert, e al suo sinedrio d'Istitutori, a cui ricorrevano tutti coloro,

de' quali ho parlato, e che abbisognavano delle raccomandazioni dei sofisti per aver dei posti di precettori, o di governatori nelle case dei ricchi, e dei grandi Signori. In questo tempo Alembert non limitava più il suo zelo a tali istituzioni particolari; egli aveva stabilito la sua corrispondenza nelle Provincie, e anche fuori del Regno. Quando vacava qualche posto di professore, od ancora di semplice maestro di scuola nei Collegj, o nelle ville, i seguaci quà, e là sparsi ne informavano Alembert, e i suoi coadiuttori, i quali tosto con ogni sorte di mezzi procuravano di annicchiarvi qualche loro seguace per promuovervi il filosofismo.

In tal modo Alembert, fedele all' incarico affidatogli da Voltaire d' *illuminare la gioventù a tutto suo potere* (Lett. 15. Sett. 1762.), aveva perfezionato le operazioni tendenti a sedurla. Voltaire in questo tempo non avea più a desiderare la Colonia di Cleves. Il lavoro di ogni empietà, al quale egli la destinava; la *confraternità* filosofica simile a quella dei *Muratori*, in fine l' *Accademia secreta* più occupata a toglier dal mondo la religione di Cristo, che non lo furono mai tutte le accademie pubbliche ad estendere l'imperò delle arti, e delle scienze, si erano realizzate in Parigi. Questa Società la più tenebrosa dei Congiurati anti-cristiani esisteva nel centro stesso di un Impero Cristianissimo, e per dei mezzi, che la rabbia contro Cristo poteva sola ispirare, sollecitava la rivoluzione, che doveva distruggere nella Francia, e se fosse stato possibile, in tutto l' Universo, tutti gli Altari, e tutti i dogmi del Cristianesimo. Questo è l'ultimo *mistero di Mytra*; questa è la profonda

operazione dei Congiurati. Essa non fu punto disvelata, ch'io sappia, da veruno Scrittore; neppure se ne discoprono le menome traccie nella parte delle lettere di Voltaire, che i seguaci editori hanno giudicato a proposito di rendere pubblica. Essi ebbero le loro ragioni per sopprimere queste lettere. Al primo istante della rivoluzione avrebbero esse ancora bastato per eccitare l'indignazione di un Popolo, che avrebbe potuto vedervi tutta l'atrocità dei mezzi impiegati per istrapparlo dalla sua religione. Contenti del piacere diabolico di aver fatto il male nelle tenebre, giammai i Congiurati non avrebbero violato questo mistero della loro iniquità, se la Provvidenza non avesse ridotto a forza di rimorsi il disgraziato seguace, di cui noi siam per parlare, a lasciar uscirsi di bocca il suo secreto.

Prima però di pubblicarlo, io devo dar conto a' miei lettori delle precauzioni da me prese per provare la verità dei fatti. La scena, che io son per raccontare, mi era stata riferita da un uomo, di cui mi era nota la probità per non dubitare della sua verace relazione; nulladimeno la volli firmata di sua mano, e credetti di esigere qualche cosa di più. Il Signore, ch'io vidi citato come testimonio, ed anche come il secondo attore in questa scena, era un uomo noto pel suo coraggio, per le sue virtù, e pe' suoi servigj, ornato da Luigi XVI. della prima distinzione della Nobiltà di Parigi. Egli era allora in Londra, e vi è tuttavia al momento, in cui scrivo. Mi diressi a lui, ed ascoltai attentamente il racconto, ch' ci volle farmi per intiero, che trovai conforme affatto alla memoria firmata, della quale io mi era munito. Se io non dò quì il nome del detto Si-

gnore, non è, perch' ei temesse di esser citato; ma è solo, perch'egli non ama di esserlo in un fatto, che lo contrista sulla sorte di un amico, il di cui errore dovea attribuirsi alla seduzione dei sofisti assai più, che al suo cuore, e di cui il pentimento almeno in qualche modo ha espiato la colpa, o il delirio. Premesse queste dichiarazioni, ecco il fatto, che mi ha parso renderle necessarie per supplir alle prove, che fin ora ho tratte quasi tutte dalle lettere stesse dei Congiurati.

Verso la metà di Settembre dell'anno 1789., cioè, quindici circa giorni prima dell'atrocità dei 5., e dei 6. di Ottobre, in un tempo, in cui era di già visibile, che l'Assemblea detta Nazionale, avendo balzato il Popolo negli orrori della rivoluzione, non porrebbe più limiti alle sue pretensioni, il Signor Leroy, luogo-tenente delle caccie di S. M., sed accademico (1), si trovava a pranzo presso il Signor d'Angevilliers intendente delle fabbriche del Re. La conversazione girò, secondo le circostanze d' allora, sovra i disastri, che la rivoluzione avea di già seco condotti, e su quelli, ch'era troppo facile di prevedere. Finito il pranzo, il Signore, da cui so il fatto, amico del Signor Leroy, ma dolente di averlo ve-

---

(1) Il Signore, che mi ha confidato questo aneddoto, non potè assicurarmi di quale Accademia era questo Signor Leroy. Siccome v'erano in Parigi molti soggetti dell' istesso nome, e molto noti nelle Accademie, così io indico specialmente questo qui al modo, con cui il detto Signore lo indica egli stesso, per la sua qualità di luogo-tenente delle caccie, che lo distinguerà dagli altri Leroy.

duto lungo tempo pieno di stima per i sofisti moderni, credette di dover fargliene dei rimproveri in questi termini così espressivi: *ebbene, guardate ora l' opera della filosofia!* Atterrito da queste parole: *Ah!* rispose Leroy, *a chi lo dite voi? Io lo so pur troppo; ma ne morirò di dolore, e di rimorso*. A questa parola di *rimorso*, ch' egli ripetè terminando quasi tutte le sue espressioni, lo stesso Signore gli dimandò, se avesse egli contribuito alla rivoluzione in guisa da farne a se stesso de' così vivi rimproveri? » Sì, risponde ancora Leroy, io vi ho » contribuito, e molto più, che non vorrei. Io » era il Segretario del Comitato, a cui voi la » dovete; ma chiamo in testimonio il Cielo, che » giammai non ho creduto, che si giungesse a » questo punto. Voi mi avete veduto al servizio » del Re; voi sapete, che amo la sua persona. » Io non credeva di condurre i suoi sudditi a » questo passo; *io ne morro di dolore, e di ri-* » *morso*. » Stimolato a spiegarsi su questo Comitato, di cui tutta la compagnia ignorava l'esistenza, Leroy riprese: » Questa Società era una » specie di *club*, che abbiamo formato tra noi fi- » losofi, e nel quale non ammettevamo, che » quelli, de' quali eravamo ben sicuri. Le nostre » adunanze si tenevano regolarmente nel palazzo » del Barone d'Holbach. Per paura, che non se » ne sospettasse l'oggetto, noi ci demmo il nome » di economisti; creammo Voltaire assente, Pre- » sidente onorario, e perpetuo della Società. I » nostri principali membri erano Alembert, Tur- » got, Condorcet, Diderot, La-Harpe, e quel La- » moignon Guarda-sigilli, che al tempo della sua » disgrazia si è ucciso nel suo parco. Ecco quali

» erano le nostre occupazioni: la maggior parte
» dei libri, che voi avete veduti comparire da
» molto tempo contro la religione, contro i co-
» stumi, e contro il Governo, erano opera nostra,
» o quella di autori nostri confidenti. Tutti erano
» composti dai membri, o per gli ordini della So-
» cietà. Prima di essere dati alla stampa, tutti
» erano inviati al nostro *club*. Noi li rivedevamo,
» vi facevamo delle aggiunte, delle cancellature,
» delle correzioni, com'esigevano le circostanze.
» Quando la nostra filosofia si mostrava troppo
» allo scoperto per il momento, o per l'oggetto
» del libro, noi ci mettevamo un velo; quando
» credevamo di poter andare più oltre dell'au-
» tore, noi parlavamo più chiaro; infine face-
» vamo dire a questi Scrittori ciò, che voleva-
» mo. L'opera compariva in seguito sotto un ti-
» tolo, o un nome, che noi sciegliavamo per oc-
» cultare la mano da cui partiva. Le opere da
» voi credute postume, come il *Cristianesimo*
» *svelato*, e varie altre attribuite a Freret, a
» Boulanger dopo la loro morte, non erano sor-
» tite d'altronde, che dalla nostra società. Quando
» avevamo approvato questi libri, ne facevamo
» tirar tosto in carta fina, oppur ordinaria un
» numero sufficiente per rimborsare le spese del-
» l'impressione; e poi una quantità immensa di
» copie in carta meno cara. Li spedivamo a dei
» libraj, o a de' rivendugliuoli, che ricevendoli
» per niente, o quasi per niente, erano incari-
» cati di spargerli, o di venderli al Popolo al
» più basso prezzo. Ecco ciò, che ha cangiato
» questo Popolo, e l'ha condotto al punto, a cui
» ora lo vedete. Io non lo vedrò già lungo tem-
» po; ne morrò di dolore, e di rimorso.»

Questo racconto avea fatto fremere d' indignazione; ma v' era ancora della commozione sul pentimento, e sullo stato realmente crudele, in cui si trovava il relatore. Ciò, che accrebbe ancora l' orrore di una filosofia, che avea potuto trovare, e meditare con tanta fermezza tali mezzi di toglier al Popolo la sua religione, e i suoi costumi, fu quello, che aggiunse ancora Leroy, svelando il senso di quelle mezze parole *distr. l' inf.* (*distruggete l' infame*), con le quali Voltaire terminava un sì gran numero delle sue lettere. Disse precisamente, che queste parole significavano: *distruggete Gesù Cristo, distruggete la Religione di Gesù Cristo*; disse pure ciò, che noi non avremmo osato asicurare, ma ch' era tanto verosimile, che tutte le persone, le quali ricevevano da Voltaire delle lettere munite di questa orribile formula, erano o membri del Comitato secreto, o iniziati a' suoi misteri. Svelò ancora ciò, che ho già raccontato del progetto dei Congiurati di fare dell'infame Brienne un Arcivescovo di Parigi, e delle loro intenzioni in tale progetto. Egli entrò ancora in molte altre particolarità, che sarebbero preziose per la Storia, ma che la memoria degli astanti ha dimenticate.

Io non ho potuto, per esempio, rilevare in qual anno quest' Accademia secreta dei Congiurati era stata stabilita. Dal rapporto del Ministro Bertin, sembrava certo, ch' essa esistesse molti anni prima della morte di Luigi XV.; poichè sin d'allora si vede il loro principale oggetto proseguirsi efficacemente colla circolazione di tutte l' empie produzioni, che li mercantuzzi di contado ricevevano da una mano ignota per distri-

buirle al più basso prezzo nelle campagne. In questa occasione mi pare opportuno di citare una lettera di Voltaire ad Elvezio, nel mese di marzo 1763.: » Perchè mai, scrive Voltaire al suo ze-
» lante confratello, gli adoratori della ragione
» restan eglino nel silenzio, e nel timore? Essi
» non conoscono abbastanza le loro forze. *Chi*
» *loro impedirebbe di aver una piccola Stam-*
» *peria, e di dare delle Opere utili, e corte,*
» *delle quali i loro amici sarebbero i soli de-*
» *positarj?* Così hanno fatto coloro, che stam-
» parono le ultime volontà di quel buono, ed
» onesto Paroco (il Testamento di Giovanni Mes-
» lier). Egli è certo, che la sua testimonianza
» è di un gran peso; *è ancora certo, che voi,*
» *e i vostri amici potreste fare delle Opere mi-*
» *gliori con la più grande facilità, e farle spac-*
» *ciare senza compromettervi.* »

Vi è un' altra lettera, nella quale Voltaire in tuono d' ironia, e sotto il nome di Giovanni Patourel ex-Gesuita, fingendo di consolarsi con Elvezio della sua pretesa conversione, descrive in questi termini il modo, che si usava di far circolare le Opere, ch'egli avea più premura di spargere nella classe la meno istruita. » Si op-
» pongono, dic' egli, al *Pedagogo Cristiano*, e
» *al Pensateci bene*, libri, i quali facevano in al-
» tri tempi tante conversioni, dei piccioli li-
» bri filosofici, che si ha cura di spargere *per*
» *tutto con destrezza*. Questi piccioli libri si
» succedono con rapidità gli uni agli altri. *Non*
» *si vendono; ma si donano a persone confidenti,*
» *che li distribuiscono a dei giovani, e a delle*
» *donne*; come sarebbe, il Sermone dei cinquanta,
» che s' attribuisce al Re di Prussia; l'estratto del

» Testamento di quell' infelice parroco Giovanni
» Meslier, il quale dimandò perdono a Dio, mo-
» rendo, di aver insegnato il Cristianesimo; ed un
» non so quale *catechismo dell'uomo onesto* di un
» certo Abate Durand (*di Voltaire medesimo*) ec.»
(L. 25. Agosto 1763.).

Queste due lettere ci dicono molte cose. In prima ci mostrano il piano, che Voltaire disegna di una Società secreta con lo stesso oggetto di quella, di cui il seguace Leroy ci ha svelato i misteri. Quindi un' altra Società col medesimo oggetto, e con li stessi artifizj, allora esistente in Ferney. Infine ci avvisano, che quest' Accademia secreta non esisteva ancora in Parigi alla data di queste lettere, poichè si vede Voltaire sollecitarne lo stabilimento. Ma dall' altra parte, le pretese opere postume di Freret, e di Boulanger, che il seguace Leroy dichiara essere sortite dall'Accademia secreta sedente a Parigi nel palazzo d' Holbach, comparvero nel 1766., e 1767. (*Vedi l' antichità svelata, ediz. d' Amsterd.* 1766., *e l'esame degli Apologisti del Cristianesimo* 1767.). Sembra dunque certo, che quest' Accademia secreta fu stabilita a Parigi tra l' anno 1763., e l' anno 1766., cioè, che al momento della rivoluzione Francese, erano di già 23. anni, ch'essa lavorava a sedurre i Popoli con tutti gli artifizj, che il rossore, e il pentimento strapparono dalla bocca di chi era il Segretario di quest'Accademia manipolatrice di tante empietà. Del resto, questo disgraziato seguace disse la verità, ripetendo, che ne morrebbe di dolore, e di rimorso. Appena egli sopravvisse tre mesi alla detta confessione. Indicando i nomi dei principali membri della sua mostruosa Accademia,

aveva aggiunto, che bisognava comprendervi tutti li seguaci favoriti, co'quali Voltaire aveva usato l'atroce formula: *distruggete l'infame*. Secondo questa regola il primo di tali seguaci sarà senza dubbio Damilaville, così contento di sentirsi dire, che non v'era *più che la canaglia*, che credesse in Gesù Cristo. Tutte le lettere scrittegli da Voltaire finivano con la detta formula. Ora questo istesso Damilaville non era di una condizione molto superiore alla canaglia; egli avea fatto qualche fortuna in qualità di agente nell' uffizio dei ventesimi col salario di tre, o quattro mila lire tornesi. La sua filosofia non gli aveva insegnato a contentarsi di questo mediocre provento, poichè si vede Voltaire ridotto a scusarsi di non poter procurargli un impiego più lucroso (*Lett.* 2. *Dec.* 1757.). Il carattere speciale, che Voltaire gli dà in una sua lettera ad Alembert, è di *odiar Dio*. Sarebbe mai per questo, che gli scrive più spesso, e con più d'intimità, che ad ogni altro seguace? In oltre ei si serviva di lui per far arrivare i suoi più intimi secreti, o le più empie sue produzioni ai Congiurati. Ci sarebbero ancora ignoti i suoi talenti letterarj senza una lettera di Voltaire al Marchese di Villevielle, la quale ci dipinge a meraviglia la viltà dei Congiurati, e quanto poco la loro filosofia rassomigliava a quella di un vero savio, pronto a tutto sacrificare per far trionfare la verità. » No, mio caro amico, no, dice Voltaire al suo » Marchese, li Socrati moderni non berebbero » già la cicuta. Il Socrate di Atène, detto tra » noi, era un uomo imprudentissimo, un punti» glioso ostinato, che si era fatti mille nemici, » e che mal a proposito indispettì li suoi giudi-

» ci. I nostri filosofi moderni sono più destri.
» Non hanno la pazza, e pericolosa vanità di ap-
» porre i loro nomi alle loro opere. Essi sono
» tante mani invisibili, che trafiggono da un lato
» all' altro dell' Europa il fanatismo con le frec-
» cie della verità. E' morto, poco fa, Damilavil-
» le. Egli era l'autore del *Cristianesimo Svelato*
» (pubblicato sotto il nome di Boulanger), e
» di molti altri scritti. Non si è mai ciò saputo,
» avendone i suoi amici custodito il secreto con
» una fedeltà degna della filosofia » [*Lett.* 20. *Dec.*
1768.].

Tal' era dunque l' Autore di questa famosa opera, che li Congiurati ci davano per produzione di uno dei loro sapienti. Il preteso Boulanger era questo Damilaville, divenuto gran filosofo nel suo impiego di Pubblicano, e così coraggioso, sino a temer della sua filosofia, se avesse abbisognato sostenerla davanti ai Tribunali. Egli ebbe paura non già di bere nella tazza della cicuta, ma in quella dell' infamia, se fosse stato conosciuto autore delle calunnie, e degli errori, de' quali ha riempiuta la sua opera, una delle più atroci, che siano state pubblicate contro il cristianesimo. Questo seguace, così degno dell' affetto di Alembert, e di Voltaire morì, *fallito*, agente di banco, e diviso da 12. anni da sua moglie. Il suo panegirico si ha nelle seguenti parole di Voltaire ad Alembert: „ Tutta la mia vita
„ io piangerò Damilaville. Io amava *l' intrepi-*
„ *dezza del suo animo;* egli aveva *l' entusiasmo*
„ *di S. Paolo* (cioè altrettanto zelo per distrug-
„ gere la religione, quanto ne aveva S. Paolo per
„ istabilirla). *Era un uomo necessario* „ (Lett. 23. Dec. 1769., e 13. Gen. ec.). La decenza non ci permette di riferire il resto dell' elogio.

Dopo questo vile sofista senz' altro merito, che quello di un ateo fanatico, uno de' membri più zelanti era il Conte d' Argental. Ho di già parlato di questo Conte sì caro a Voltaire, e non ne rinuovo quì la memoria, se non, perch' egli era pure uno dei corrispondenti, con cui Voltaire si esprimeva liberamente sul voto di distruggere Gesù Cristo (*vedi quantità di lettere nella corrispond. generale*). Col medesimo diritto convien dare lo stesso posto a un certo letterato chiamato Thiriot. Nè più ricco, nè di miglior condizione di Damilaville, costui sussistette più lungo tempo delle beneficenze di Voltaire, il quale ne fece da prima il suo discepolo, e quindi il suo fattore. Era Thiriot divenuto ben empio, fu anche molto ingrato. Voltaire se ne lagnò amaramente; ma Thiriot, malgrado la sua ingratitudine, era restato empio; e questa costanza lo riconciliò con Voltaire, e gli conservò i suoi titoli presso dei Congiurati (*vedi la corrispondenza, e lett. della Marchesa di Chatelet al Re di Prussia*). Un uomo, che dispiace di veder associato a questi sofisti, è il Sig. Saurin dell' Accademia Francese. Non sono già le sue Opere, che inspirino questo sentimento; poichè, senza la tragedia di Spartaco, non si parlerebbe molto nè de' suoi versi, nè della sua prosa; ma ci vien detto, che con un animo onesto, egli dovette al difetto di fortuna assai più, che al suo gusto, e alla sua inclinazione i suoi legami con li Congiurati. Si dice, ch' ei fu uomo di molta probità, ma che fu strascinato nel loro consorzio con una pensione di mille scudi fattagli da Elvezio. Io non so approvare questa scusa. Qual probità è mai quella di un uomo, che sacrifica

la verità all' oro, e che una pensione basti per attirare, e ritenere in tante congiure contro l'Altare? Io vedo Voltaire, scrivendo a Saurin istesso, metterlo in pari linea con Elvezio, e con ogni fratello iniziato, confidarli i medesimi secreti, ed esortarlo alla medesima guerra contro Gesù Cristo (*Lett. di Volt. a Saurin, Ottobre* 1761. *e a Damil.* 28. *Dec.* 1762.). Conviene dunque, ch' egli soffra il rossore dell' iniziazione, poichè non si è veduto rinunziarvi. Bisogna anche aggiungere alla lista il Signor Grim, quel Barone Boemo, degno amico, e cooperatore di Diderot, correndo, come lui, da Parigi a Pietroburgo per farvi dei seguaci, e ritornando, come lui, a Parigi per associarsi ancora alle sue assurdità, e predicare, a suo esempio, che *tra l'uomo, e il suo cane non v'ha differenza, che nell'abito;* e glorificandosi di poter annunziare a Voltaire l'iniziazione a' suoi misteri dell'Imperatore Giuseppe II. Si deve ancora aggiungervi quel Tedesco Barone d' Holbach, il quale, non potendo far meglio, loro prestava la sua casa. Egli passava in Parigi per amatore, e protettore delle arti. Era interesse dei Congiurati di conservargli questa riputazione, per aver luogo di adunarsi presso di lui senza comparire sospetti. Non potendo egli essere autore tra loro, se ne fece il Mecenate. Non fu già il solo di quegli uomini, che devono al loro oro, e all' uso, che ne fanno in favor degl' empj, tutta la fama, che dà loro la Setta. Malgrado però tutti i pretesti di questo Barone, la riputazione di chi frequentava la sua conversazione, ridondava così bene sopra di esso, che si diceva pubblicamente, esser d' uopo entrare in casa sua, come al Giapone, calpestando un Crocifisso.

Tali erano dunque li membri di quest' Accademia secreta, dedicata ad inventare dei mezzi di corruzione, per trarre il Popolo in un' apostasia generale, sotto il pretesto di occuparsi dell'economia pubblica, e del bene delle arti. Volendosi poi risalire al vero autore di quest'Accademia, alla lettera di Voltaire ad Elvezio, di già da noi citata, si aggiunga ciò, che Voltaire ancora scriveva ad Alembert: » I filosofi facciano *una* » *confraternità come i Muratori*, si raccolga» no, e si sostengano fedeli alla Società; e al» lora io mi faccio per essi abbruciare. *Que*» *st' Accademia secreta* varrà più dell' Accade» mia di Atene, e di tutte quelle di Parigi. Ma » ciascun non pensa, che a se, e si dimentica » del primo dovere di annichilare l' *infame*. » Questa lettera è dei 20. Aprile 1761. Confrontandola con la confessione del seguace Leroy, è facile vedere quanto fedelmente li seguaci parigini avevano seguito le lezioni del loro primo maestro. Per molto tempo a lui spiacque di non poter presiedere in persona ai loro lavori; ed anche per lungo tempo pensò, che la Capitale di un Regno Cristianissimo non era una sede assai favorevole ai loro successi, non potendovi essi godere di tutta la libertà, ch' egli avrebbe desiderato. Perciò pure, alcuni anni dopo lo stabilimento di questa secreta Accademia, vedesi ancora proseguire il progetto della Colonia filosofica da fondare negli Stati di Federigo, o di altro Principe protettore. Ma poscia li successi della detta Accademia lo consolarono di quelli, ch'egli avea sperato dalla sua Colonia, e trionfante in Parigi tra i seguaci, egli dovea raccogliere tutti i frutti della sua costanza nella guerra, che da un mezzo secolo faceva a Cristo.

CAPITOLO XVIII.

Progressi generali della Congiura in tutta l' Europa.

Trionfo e morte dei capi Congiurati.

A misura, che li sofisti dell' empietà perfezionavano i loro mezzi di seduzione, dei successi funesti accrescevano ogni giorno la loro speranza, talmente che, pochi anni dopo la prima comparsa dell' Enciclopedia, fin d'allora Alembert scriveva a Voltaire: » Lasciate fare alla filosofia, e in venti » anni la Sorbona, per quanto Sorbona ella sia, » non la cederà a Losanna. » Il senso di queste parole scritte li 21. Luglio 1757., era che la Sorbona stessa, dentro venti anni, sarebbe tutta così incredula, ed anti-cristiana, come un certo Ministro di Losanna, che spediva per Voltaire gli articoli i più empj per esser inseriti nell'Enciclopedia. Poco tempo dopo, Voltaire portando più oltre la profezia di Alembert, non dubitava di scrivergli: » Ancora venti anni, *e Dio vedrà* » *il bel giuoco* » (Lett. 25. Feb. 1758.). Cioè: ancora venti anni, e vedrete, se resti un solo

Altare al Dio dei Cristiani. In fatti tutto pareva annunziare in ciascuna parte dell'Europa, che il regno dell' empietà non era molto lontano. La missione, specialmente affidata a Voltaire, faceva dei progressi così sensibili, che li venti anni della sua profezia non erano per anche scorsi, e di già scriveva, *che non si trovava un solo cristiano da Ginevra a Berna* (Lett. ad Alemb., 8. Feb. 1766.). Per tutto altrove, secondo il suo dire, *il mondo si dirozzava* così bene, che *prometteva una grande rivoluzione negli spiriti da ogni parte* (Lett. 2. Feb. 1765.). La Germania in particolare favoriva questa speranza (*ivi*). Federigo, che l'osservava tanto, quanto Voltaire, osservava gli Svizzeri suoi vicini, scriveva, che " la filosofia penetrava sino nella superstiziosa " Boemia, e nell' Austria, antico soggiorno del " fanatismo " (*Lett.* 143. *a Volt. an.* 1766.).

Nella Russia li seguaci davano ancora più di speranza. In quelle contrade la protezione degli *Sciti* consolava molto Voltaire delle tempeste, che ancor altrove si levavano contro la Setta (*Lett. a Diderot* 25. *Dec.* 1762.). Egli esultava per allegrezza, quando poteva scrivere ad Alembert a qual segno i seguaci erano favoriti a Pietroburgo, e informarlo, che in un lungo viaggio della loro Corte, questi protettori Sciti si erano distribuiti, per passatempo, li diversi capitoli del Belisario da tradurre nella loro lingua (*Lett. di Volt. ad Alemb. Luglio* 1767.). Nella Spagna ancora, la filosofia, scriveva Alembert, *sordamente andava aprendosi un varco* attorno l'inquisizione (3. *Maggio* 1773.). E secondo Voltaire, sin dall'anno 1768. vi si faceva *una grandissima rivoluzione negli spiriti* del

pari che *in Italia* (Lett. al Signor Le-Riche 1. Maggio 1768.). Alcuni anni più tardi, l'istessa Italia, sempre a detta dei Congiurati, era piena di genti, che pensavano come Voltaire, ed Alembert, e le quali il solo interesse impediva di dichiarsi empie (*Lett. di Volt. ad Alemb.* 16. *Giugno* 1773.). Quanto all'Inghilterra, essi la riguardavano come una conquista sicura. A sentirli dire, ella rigurgitava di Sociniani nemici, e dileggiatori di Cristo, come lo era Giuliano apostata, li quali non differiscono, che pel nome dalla Setta filosofica (*Lett. al Re di Prussia,* 15. *Nov.* 1773.). In fine dopo tutti i calcoli dei Congiurati, la *Baviera, e la Casa d'Austria* (finchè ancora vivea Maria Teresa) erano le sole Potenze, che sostenessero ancora i difensori della religione. *Il loro ultimo giorno si approssimava in Polonia*, grazie al Re Poniatowski: *era di già arrivato nella Prussia*, grazie a Federigo; *e si affrettava nella Germania settentrionale*, grazie alle cure dei Langravj, Margravj, Duchi, e Principi seguaci protettori (*Lett. di Volt. ad Alemb.* 1. *Sett.* 1767.).

Non seguì già lo stesso nella Francia. Si vedono spesso Voltaire, ed Alembert lagnarsi amaramente degli ostacoli, che provavano in quel Regno, oggetto nondimeno, e teatro prediletto della loro Congiura. I riclami perpetui del Clero, i decreti dei Parlamenti, i colpi di autorità, che li Ministri stessi, amici secreti dei Congiurati, si trovavano alle volte costretti di portare all'empietà, per non parere di favorirla, non erano affatto inutili. Il corpo della Nazione conservava ancora il suo attacco alla Fede. Il Popolo, ad onta degli artifizj dell'Accademia secreta, ancora

riempiva le Chiese ne' giorni delle solennità religiose. Vi aveano in Parigi stesso delle onorevoli eccezioni da farsi nelle classi superiori. Irritato di questi ostacoli, e di tanta lentezza, Voltaire non cessava d'importunare i suoi compatrioti, che per disprezzo egli nomava allora i suoi *poveri VVelsci*. Qualche volta però ne pareva molto contento. Allora egli scriveva al suo caro Marchese di Villevielle: » *Il Popolo è alquanto* » *stolto, e ciò nulla ostante la filosofia penetra* » *fin ad esso*. Siate certo, per esempio, che non » vi sono venti persone in Ginevra, le quali non » abjurino Calvino, come il Papa; e che v' ha » dei filosofi sino nelle botteghe di Parigi » [*Lett.* 20. *Dec.* 1768.]. Ma parlando in generale, i suoi lamenti sopra la Francia prevalevano nella sua corrispondenza con li Congiurati. Qualche volta sembrava ancora disperare di vederla giammai sotto l'impero della filosofia. Alembert però, che vedeva le cose più dappresso, se ne riprometteva diversamente. Abbenchè tutto non andasse a seconda de' suoi voti, non si credette punto meno assicurato di scriverne a Voltaire: *la filosofia potrà ben essere ancora combattuta, ma giammai sarà vinta* (25. Gen. 1776).

Scrivendo Alembert queste parole al principio dell' anno 1776., non era che troppo vero, che la filosofia poteva ormai lusingarsi di trionfare alla fine di tutto l' attacco della Nazione Francese alla religione Cristiana. In dodici anni circa l' empietà aveva raddoppiato i suoi progressi; una nuova generazione istruita dai nuovi maestri era entrata dai Collegj nella Società, senza quasi cognizioni, e soprattutto senza sentimento di religione, e di pietà. Era questo in vero il

tempo, in cui, secondo il detto di Condorcet, il filosofismo *era disceso dai Troni del Nord sino nelle Università* (Vedi la prefazione alla sua ediz. dei Pensieri di Pascal). La generazione religiosa si spegneva; le parole ragione, filosofia, pregiudizio, subentravano alle verità rivelate. L'eccezioni da farsi alla Corte, nei tribunali, e in tutte le classi superiori, divenivano ogni giorno più rare. L'empietà passava dalla Capitale alle Provincie, dai Signori, e dai Nobili alla plebe, dai padroni ai servi. Sotto il nome di filosofia, l'empietà sola era onorata; nè si vedevano più, che dei Ministri filosofi, dei Magistrati, dei Signori, dei Militari, dei Letterati filosofi. Per adempire i suoi doveri religiosi, bisognava esporsi ai Sarcasmi, alla derisione di una folla di sedicenti filosofi sparsi in tutte le condizioni. Tra i grandi soprattutto conveniva, per dirsi Cristiano, quasi altrettanto coraggio, quanto avrebbe abbisognato di temerità, avanti la Congiura, per dirsi senza riserva ateo od apostata.

In quel tempo Voltaire contava 84. anni della sua età. Dopo la sua lunga assenza da Parigi sotto i decreti delle leggi, egli non avrebbe dovuto ricomparire in quella Città, se non per giustificarsi dell'empietà, che avevano anticamente tratto sopra di lui una condanna del Parlamento. Alembert, e l'Accademia secreta procurarono di togliere quest'ostacolo. Malgrado alcun resto di riguardo per l'antica religione costò loro poco di ottenere, che il primo autore della Congiura venisse in Parigi a godere dei successi, dei quali a lui si doveva da tutti i seguaci il primo omaggio. Il Trono di Luigi XVI. era attorniato dai Ministri quasi tutti seguaci. Egli sempre reli-

gioso, ma sempre pronto a decidere per la clemenza, si lasciò persuadere, che un lungo esilio aveva abbastanza punito Voltaire. In questo capo degli empj egli acconsentì a non veder più, che un vecchio ottuagenario, di cui si potevano dimenticare i sviamenti in grazia de' suoi vecchi trofei letterarj. Si convenne, che al suo arrivo le leggi tacerebbero, e che il decreto del Parlamento sarebbe passato sotto silenzio. Ed era quanto bramavano i Congiurati. L'arrivo di Voltaire in Parigi fu per essi un trionfo,

Quest' uomo, la lunga vita del quale non era stata, che una guerra nel tempo stesso pubblica, e sotterranea contro il Cristianesimo, fu ricevuto nella Capitale di un Re Cristianissimo, con tutte le acclamazioni accordate agli eroi di ritorno dalle loro vittorie contro i nemici della patria. Ovunque si sapeva, che Voltaire comparisse, innumerabili seguaci, e curiosi vi accorrevano. Tutte le Accademie celebrarono la sua venuta; e la celebrarono nel Louvre, in quel palazzo dei Re, dove assai presto Luigi XVI. dovea trovarsi prigioniere, e vittima della già formata Congiura degli empj. I teatri decretarono delle corone al capo dei Congiurati. Si moltiplicarono le feste in suo onore. Ebro degl' incensi dei seguaci, il suo orgoglio stesso temè di soccombervi. In mezzo a queste acclamazioni, e a questi incoronamenti, egli esclamò: *volete voi dunque farmi morire di gloria!* La religione sola era in duolo, durando questi trionfi. Ma il suo Dio seppe vendicarla. L'empio, che temeva di morir di gloria, dovette morire di rabbia, e di disperazione più ancora, che di vecchiezza. In mezzo di questi trionfi, una violenta emorragia fece temere pe'suoi gior-

nì . Alembert , Diderot , e Marmontel accorsero in sostegno di sua costanza ne' suoi ultimi momenti ; ma non furono, che testimonj della sua, e loro ignominia .

Quì non tema lo Storico di esagerare; qualunque quadro egli delinei dei furori, dei rimorsi , dei rimproveri, delle grida, delle bestemmie, che in una lunga agonia si succedettero al letto dell' empio moribondo, non tema di essere smentito neppur dai Socj della di lui empietà. Il loro silenzio sforzato non equivale già alle numerose testimonianze , e ai monumenti , che la Storia può citare su questa morte, la più spaventevole di tutte quelle , di cui giammai empio sia stato colpito ; o piuttosto , questo silenzio stesso di tali uomini così interessati a smentire le nostre prove, ne sarà una conferma innegabile. Neppur un solo dei sofisti ha finora osato parlare del Capo della loro Congiura, come mostrasse la menoma fermezza , come avesse goduto di un solo istante di tranquillità, per lo spazio di più di tre mesi scorsi dal suo incoronamento al Teatro francese, sino alla sua morte . Questo silenzio solo manifesta la loro umiliazione .

Appunto al suo ritorno dal Teatro , e nelle fatiche , ch' ei ripigliava per meritare dei nuovi applausi , Voltaire si sentì avvertito, che la lunga carriera della sua empietà si avvicinava al suo termine. Malgrado tutti gli empj accorsi per confortarlo ne' primi giorni de' suoi dolori, parve al principio , ch' ei volesse rendersi a Dio , che lo colpiva . Egli chiamò i Sacerdoti di Cristo , di quel preteso *infame* , che avea così sovente giurato di *distruggere* . Crescendo il suo pericolo , scrisse all' Abate Gualtier il seguente biglietto :

» Voi mi avete promesso, Signore, di venire ad
» ascoltarmi; vi prego di voler soffrire la pena
» di venire più presto, che potrete. *Firmato*
» *Voltaire*. Parigi 26. Feb. 1778. ». Pochi giorni
dopo scrisse ancora, in presenza dell' istesso A-
bate, del Signor Abate Mignot, e del Marchese
di Villevielle, la dichiarazione seguente, copiata
dal processo verbale deposto presso il Sig. Mo-
met Notaro a Parigi: » Io sottoscritto dichiaro,
» ch' essendo attaccato da quattro giorni da un
» vomito di sangue, in età di 84. anni, e non
» avendo potuto portarmi alla Chiesa, il Signor
» Paroco di S. Sulpizio, avendo voluto aggiungere
» alle sue buone grazie quella d'inviarmi il Sig.
» Gualtier Sacerdote, io mi sono a lui confes-
» sato;, e che, se Dio dispone di me, io muojo
» nella Santa Chiesa Cattolica, in cui son nato,
» sperando nella misericordia Divina, che si de-
» gnerà perdonarmi tutte le mie colpe. Se io
» avessi mai scandolizzata la Chiesa, ne chiedo
» perdono a Dio, e ad essa. Li 2. Marzo 1778.,
» *firmato Voltaire*, in presenza del Sig. Abate
» Mignot mio nipote, e del Signor Marchese de
» Villevielle mio amico. » Questi due testimonj
avendo sottoscritto la medesima dichiarazione,
Voltaire aggiunse queste parole copiate dallo stes-
so processo verbale: » Il Signor Abate Gaultier
» mio Confessore, avendomi avvertito, che si
» diceva presso di certa gente, ch'io protesterei
» contro tutto ciò, che facessi alla mia morte,
» dichiaro, ch'io non ho mai tenuto questo pro-
» posito, e che questa è una vecchia satira at-
» tribuita da lungo tempo falsamente a molti
» dotti di me più illuminati. »

Questa dichiarazione sarebbe essa ancora uno

scherzo della sua antica ipocrisia? Noi abbiamo pur troppo motivo di sospettarne, dopo che abbiamo veduto le sue Comunioni, e gli altri suoi atti esteriori di religione spiegati da lui medesimo. Comunque sia, essa per lo meno era un omaggio pubblico reso alla Religione, nella quale dichiarava di voler morire, e contro la quale avea con tanta costanza cospirato tutta la sua vita. Il Marchese di Villevielle ridotto a firmare la ritrattazione del suo maestro, era l'istesso seguace congiurato, a cui Voltaire scriveva, undici anni avanti, per esortarlo *a celare la sua marcia ai nemici* ne' suoi sforzi per distruggere l' *infame* (*Lett.* 27. *Aprile* 1767.). Voltaire avea permesso, che la sua dichiarazione fosse portata al Paroco di S. Sulpizio, e all'Arcivescovo di Parigi, per sapere, s' essa fosse sufficiente. Al momento, che il Sig. Gaultier riportava la risposta, non gli fu possibile d' accostarsi all'ammalato. I Congiurati avevano raddoppiato i loro sforzi per impedire, che il loro Capo ratificasse la sua ritrattazione, e vi riuscirono. Ogni ingresso fu chiuso al Sacerdote chiamato dallo stesso Voltaire. Li demonj d' ora in poi ebbero soli un accesso libero presso di lui; e ben presto cominciarono quelle scene di orrore, e di rabbia, che continuarono sino al suo ultimo respiro. Allora Alembert, Diderot, e venti altri Congiurati, che assediavano la sua anticamera, non lo videro più, che per essere testimonj della loro umiliazione in quella del loro maestro, e spesso ancora per vedersi ributtati dalle sue maledizioni, e da' suoi rimproveri: " Ritiratevi, loro diceva egli allora, " siete voi la causa dello stato, in cui mi trovo. " Ritiratevi; io poteva far a meno di tutti voi

» altri ; voi non potevate far a meno di me ; e
» quale dunque malagurata gloria m' avete voi
» procacciato ?

Queste maledizioni, date a'suoi seguaci, erano seguitate dalla crudele memoria della sua Congiura. Allora da tutti si udiva, tra la sua confusione, e lo spavento, chiamare, invocare, e bestemmiare a vicenda quel Dio, oggetto antico delle sue trame, e del suo odio. Cogli accenti prolungati dal rimorso, ora egli sclamava *Gesù Cristo* ! *Gesù Cristo* ! ora lamentavasi di essere abbandonato da Dio, e dagli uomini. La mano, che avea una volta scritta la sentenza di un Re empio in mezzo a suoi tripudj, pareva avere scritto sotto gli occhi di Voltaire moribondo, quell' antica formola delle sue bestemmie : *distruggi dunque l' infame*. Invano cercava egli di scacciar da se questa idea terribile, avvicinandosi il tempo di vedersi lui stesso distrutto sotto la mano dell'*infame*, che stava per giudicarlo. I suoi Medici, in particolare il Signor Tronchin, venivano per calmarlo; e se ne ritornavano confessando, che avevano veduto la più terribile immagine dell'empio moribondo. L'orgoglio dei Congiurati volle invano sopprimere queste confessioni; il Signor Tronchin continuava a dire, che i furori di Oreste non davano, che un' idea molto debole di quelli di Voltaire. Il Maresciallo di Richelieu, testimonio di questo spettacolo, se ne fuggì, dicendo : *per verità, fa spavento*; *non vi si può resistere* (vedi circostanze della Vita, e della Morte di Voltaire, e le lett. Elviesi). Così morì alli 30. Maggio 1778., consumato dai suoi proprj furori più ancora, che indebolito dal peso degli anni, il cospiratore più

accannito, che mai sia insorto dopo gli Apostoli contro tutti gli Altari del Cristianesimo. Le sue persecuzioni più lunghe, più perfide, che quelle dei Neroni, e dei Diocleziani, non avevano ancora fatto, che degli apostati; ma egli ne avea fatto da lui solo più, che tutti gli antichi persecutori non avevano fatto di martiri.

Li Congiurati perdettero tutto con Voltaire per conto dei talenti; ma loro restavano le sue armi nelle sue voluminose empietà. Le astuzie inoltre di Alembert supplivano assai al genio del fondator della Setta; e perciò furongli deferiti gli onori di primo Capo. Il Comitato secreto Parigino per l'educazione, e le conventicole delle campagne, la corrispondenza con i maestri di villa, dovevano a lui la loro origine; per la propagazione dell'empietà continuò egli a dirigere l'Accademia secreta, fino a che convenne andare ancora esso medesimo a comparire davanti lo stesso Dio di Voltaire. Morì egli cinque anni dopo, cioè in Novembre 1783. Temendo, che il rimorso non venisse ancora ne' suoi ultimi momenti a dare a suoi seguaci lo spettacolo umiliante delle sue ritrattazioni, Condorcet s'incaricò di renderlo inaccessibile, se non al pentimento, almeno ad ogni uomo, che avesse potuto prevalersi del suo omaggio alla Religione. Quando il Paroco di S. Germano si presentò in qualità di pastore, Condorcet corse alla porta, e ricusogli l'ingresso nella camera dell'ammalato. L'istesso demonio vegliava sulla sua preda; e appena fu divorata, l'orgoglio di Condorcet tradì il suo secreto. Alembert avea realmente sentito tutti li rimorsi, che doveano tormentarlo quanto Voltaire; egli era pur pronto a rendersi, e a ricorrere al

solo mezzo di salute, che gli restava, chiamando i Ministri di Gesù Cristo. Condorcet ebbe la ferocia di combattere quest' ultimo pentimento del moribondo, e si vantò di aver saputo sforzare Alembert a spirare nell' impenitenza. La storia dell' orribile contrasto tra Alembert, che volle cedere a'suoi rimorsi, e Condorcet, che lo pressa a morir da empio, è compresa in quelle parole, che Condorcet lasciò scappare su l' orrendo suo trionfo. Annunziando la morte di Alembert, nel riferire le sue circostanze, ei non temette di lodarsene egli stesso, e di aggiungere: *se io non mi vi trovava, egli faceva il piangolese* (Dizion. storico art. Alembert) (1).

Eccettuato Federigo, ch' era infine riuscito, o che almeno diceva di essere riuscito a convincersi, che la morte non sarebbe per lui, che un sonno eterno, era stato detto, che il giorno, in cui i primi Capi della Congiura contro Cristo sarebbero chiamati a comparire davanti ad esso, sarebbe pure il giorno, in cui il loro disprezzo per l' *infame* darebbe luogo al terrore de' suoi

(1) E' vero, che Condorcet indispettito di aver rilevato, senza accorgersene, il secreto dei rimorsi del suo confratello, procurò di distruggerne l' effetto; ed interrogato un' altra volta sulle circostanze di questa morte di Alembert, rispose nel suo gergo filosofico: egli non è morto da vile; ed infine, nella sua lettera dei 22. Novembre 1783. al Re di Prussia, egli rappresenta Alembert morendo con un coraggio tranquillo, e con una forza, e presenza di spirito, che non aveva mai dimostrato. Ma non era più tempo d' ingannar su di ciò lo stesso Federigo, a cui il seguace Grim avea di già scritto, che *la malattia aveva indebolito ne' suoi ultimi tempi lo spirito di Alembert* (Vedi lett. del Re di Prussia a Grim, 11. Nov. 1783.).

giudizj. Diderot medesimo, l'eroe degli atei, il Congiurato, che da tanto tempo portava l'ardire contro Dio, e il suo Cristo sino alla follia, egli fu di tutti il più vicino ad una vera espiazione delle sue bestemmie. Vi è quì ancora uno di que' misterj d' iniquità, che bisogna trarre dalle tenebre, nelle quali li Congiurati anti-cristiani hanno procurato di seppellirlo. L'Imperatrice di Russia, comprando la Biblioteca di Diderot, gliene avea lasciato l'uso, finchè viveva; e lo avea posto in istato di mantenere, in qualità di librajo, un giovine, il quale era ben lontano da conformarsi all'empietà delle sue opinioni. Questo giovine era caro a Diderot, ed avea soprattutto meritato il suo affetto co' servizj assidui, che gli prestava nella sua ultima malattia, medicandogli le piaghe delle gambe. Spaventato dai sintomi, che vi osservò, il giovine corse ad avvertirne un degno ecclesiastico, l'Abate Le-Moine, residente allora nella casa detta delle Missioni Straniere, nella strada di Bac, sobborgo di S. Germano. Per consiglio di questo ecclesiastico, passa il giovine una mezz'ora nella Chiesa, pregando Iddio d' inspirargli ciò, ch' ei debba dire, e fare per la salute d'un uomo, di cui egli detesta le massime irreligiose, ma che riguarda qual suo benefattore. Dopo la preghiera, ei ritorna a Diderot, e lo stesso giorno, al momento, che gli medica le piaghe, ecco ciò che gli dice: » Signor » Diderot, voi mi vedete oggi più commosso del » solito sulla vostra sorte; non ve ne stupite: so » quel, che vi debbo, e sussisto per vostra be- » neficenza; vi degnate di onorarmi della vostra » confidenza, ch' io non poteva mai sperare. Mi » sembra duro di esser ingrato, e mi accuserei

" di esserlo, se vi celassi il pericolo, che le vo-
" stre piaghe manifestano. Signor Diderot, voi
" avete delle disposizioni da fare, avete soprat-
" tutto delle precauzioni da prendere per il mon-
" do, in cui siete per entrare. Io so di esser
" giovine; ma siete voi ben sicuro, che la vo-
" stra filosofia non vi lasci un'anima da salvare?
" Io non ne dubito, e mi è impossibile di pen-
" sare alla sorte, che sovrasta al mio benefatto-
" re, senz'avvertirlo di schivare un'eterna infeli-
" cità. Vedete, Signore; siete ancora in tempo.
" Perdonate un avviso, che io debbo alla ricono-
" scenza, e alla vostra amicizia per me."

Diderot ascoltò questo discorso con tenerezza, lasciò ancora scappare qualche lagrima, e ringraziò quindi il suo giovine librajo della sua sincerità, dell'interesse, che prendeva della sua sorte. Gli promise di ben ponderare ciò, che gli avea detto, e di risolvere sul partito, che aveva da prendere in una situazione, di cui riconosceva l'importanza. Il giovine aspettava con impazienza l'effetto di queste risoluzioni: il primo risultato fu conforme alle sue brame. Egli corse ad avvertire il Signor Le-Moine, che Diderot chiedeva un Sacerdote per disporsi a comparire davanti a Dio. Il Signor Le-Moine indicò il Signor di Tersac Curato di S. Sulpizio. Diderot vide in fatti il Signor di Tersac, e lo vide più volte; egli si preparava a formare una ritrattazione pubblica de'suoi errori. Per disgrazia i seguaci vegliavano sul loro vecchio Corifeo. L'entrata di un Sacerdote in casa di Diderot gli spaventò; si credettero tutti disonorati, se un capo di questa importanza loro scappava. A lui corsero; gli rappresentarono, ch'era deluso, che non stava tanto

male, come gli si dava a credere; e che aveva solo bisogno di prendere un po d'aria di campagna per ristabilire la sua sanità. Diderot resistette alquanto a queste suggestioni. All' ultimo si lasciò persuadere di provare almeno l'aria della campagna. Si ebbe cura di tener secreta la sua partenza. Gli sciagurati, che lo trasportavano, ben sapevano, ch'egli avea più poco tempo a vivere. Li sofisti di concerto fingevano, ch' egli fosse sempre in Città; in fatti tutto Parigi lo credeva sulle nuove, che si spargevano del suo stato. Coloro, che lo avevano condotto in campagna, lo guardarono strettamente, nè lo abbandonarono, finchè non lo videro morto. Egli spirò tra le loro mani li 2. di Luglio 1784. Allora pure, continuando ad ingannare il Pubblico, li seguaci carcerieri riportarono di nascosto il suo cadavere a Parigi; fecero correr la voce, che la morte l' aveva sorpreso a tavola; e che il loro più famoso ateo era morto tranquillamente nel suo ateismo. Il Pubblico lo credette, e questo giuoco della scelleratezza proseguendo sino alle porte dell'Inferno l'infelice preda, spingendovi Diderot a suo dispetto, servì a confortare l' empietà di coloro, che l'esempio del suo pentimento avrebbe potuto ricondurre alla verità.

Dopo che li capi dei Congiurati scesero nella tomba, la Congiura contro l' Altare, l' odio, che aveano giurato a Cristo, non era più la sola eredità lasciata alla loro scuola. Voltaire si era fatto il padre dei sofisti empj; e non era ancora spirato, che trovossi già padre dei sofisti ribelli. Avea detto a' suoi primi seguaci: *distruggiamo gli Altari, e non resti al Dio de' Cristiani un solo tempio, un solo adoratore*. La sua scuola

non tardò a dire: *distruggiamo tutti gli Scettri, e non resti ai Re della terra un solo trono, un solo suddito.* Dai loro comuni successi doveva bentosto nascere la doppia rivoluzione, che con la stessa scure abbattesse nella Francia gli Altari della religione, le teste dei Vescovi, il Trono del Monarca, la testa di Luigi XVI., e minacciasse l' istessa sorte a tutti gli Altari, e a tutti i Re della terra. Io ho dimostrato tutte le trame, e tutti i mezzi dei sofisti dell' empietà. Prima di venire alla Congiura dei sofisti della ribellione, mi sia permesso di riflettere alquanto sulla strana illusione, che il loro filosofismo aveva fatto alle Nazioni, e che produsse quindi la più parte dei successi della Setta, e delle sue macchinazioni.

CAPITOLO XIX.

Della grande illusione che ha fatto il successo dei sofisti dell' empieta' nella loro Congiura contro l' Altare.

In questa prima parte delle Memorie sul Giacobinismo io doveva dimostrare l' esistenza, gli Autori, i mezzi, e i progressi di una Congiura formata dalli sedicenti filosofi contro la religione Cristiana, senza distinzione de' Protestanti, o dei Cattolici, e senza eccezione delle Sette numerose, che tanto in Inghilterra, quanto in Germania, o in ogni altra parte del mondo, hanno conservata la fede al Dio del Cristianesimo. Per disvelare questo mistero d'iniquità, io doveva soprattutto trarre le mie prove dagli Archivj degli stessi Congiurati, cioè, dalle loro confidenze intime, dalle loro lettere, produzioni, e confessioni. Io credo di aver mantenuta la mia parola oltre ad ogni brama di lettore il più difficile a persuadersi, e di aver condotto le mie prove all'evidenza. Mi si permetta adesso di ritornare sugli Autori stessi di questa Congiura dell'empietà, di esaminare i loro diritti al nome di *filosofi*, sotto

il quale gli abbiamo veduti formare tutte le loro trame contro di Cristo.

Non fu già il meno pericoloso dei loro artifizj quell'affettazione di un nome, che li dichiarava maestri della sapienza, e dottori della ragione. Il comune degli uomini si lascia adescare dalle parole ben più, che dalle cose. Dandosi il titolo d'increduli, e di nemici del Cristianesimo, Voltaire, ed Alembert avrebbero esacerbati gli animi. Eglino si diedero il nome di filosofi, e tali furono creduti. Il rispetto a questo titolo passò alla loro scuola. Oggidì ancora nulla ostante tutti i delitti, e tutti i disastri della rivoluzione succeduti, e che doveano succedere per la loro Congiura, in oggi ancora il secolo dell' empietà è chiamato il secolo della filosofia, ed ogni uomo, che pensa male della religione, si appella filosofo. Questa illusione sola ha dato, e dà loro ancora più di seguaci, che tutti gli altri artifizj della Setta. Importa assai più, che non si pensa, che questo prestigio sia dissipato. Finchè la scuola dei Congiurati anti-cristiani sarà riguardata come quella della ragione, vi sarà sempre una folla d' insensati, che si crederanno saggi, pensando alla moda di Voltaire, di Federigo, di Alembert, di Diderot, e di Condorcet sulla religione Cristiana, e cospirando com' essi contro di Cristo; e da questi si faranno le rivoluzioni, co' disastri, e i delitti contro i Troni, e la Società. Dopo avere svelato i giuramenti, le trame, e gli altri artifizj dei Congiurati, siaci dunque permesso di strappare ancora la maschera della loro pretesa sapienza, e di disingannare la folla dei seguaci, che anche in oggi pretendono di elevarsi al di sopra del volgo colla loro ammirazione

per questa pretesa scuola di filosofia. Con tutto l'odio di Voltaire per la religione di Cristo, essi si sono creduti sapienti; egli è tempo, che sappiano, non essere stati che balordi illusi. E' tempo, che sappiano, vedano, e confessino a qual segno l'illusione di queste parole, *ragione*, *filosofia*, *sapienza* li ha burlati. Si degnino di ascoltare per un istante; le nostre antecedenti dimostrazioni ci danno tutto il diritto di essere ascoltati, allorchè noi diciamo loro: » Alla scuola » dei Congiurati contro di Cristo voi avete cre- » duto sentire gli oracoli della ragione, e non » avete inteso, che le lezioni dell' odio in deli- » rio; siete stati ingannati dalla follìa, e dalla » stravaganza sotto il mantello della sapienza; » siete stati lo zimbello dell' ignoranza, che si » diceva scienza, della corruzione, e di tutti i » vizj sotto il nome di virtù, e lo siete ancora » di tutti gli artifizj della scelleratezza sotto la » maschera dello zelo per la filosofia. » Io non negherò già i talenti del loro maestro. Se mi oppongono il genio del poeta, io risponderò solo: che sul Pindo egli si abbandoni alle finzioni, ma che cessi di dare i trasporti, e le chimere della fantasia per cose reali. Più che i suoi errori sono quelli del genio, io meno mi meraviglio di vederlo ingolfarsi, e perdersi, quando è uscito di cervello. La stupidità resta invece della ragione e il genio che la oltrepassa, si cangia in delirio. Nelle sue cospirazioni contro Cristo io non trovo altra scusa, ed alcun altro omaggio per Voltaire.

Li seguaci, anche nei momenti di frenesia, credendo ancora di veder un filosofo nel loro maestro, si rendano conto, se possono, ad essi medesimi della loro ammirazione; ma ci dicano prima,

qual diritto tuttavia gli resta alla scuola della ragione. In Voltaire sedicente filosofo, cosa è a prima vista quello strano suo odio contro il Dio de' Cristiani? Se Nerone ha deciso di sterminare li Cristiani, e il loro Dio, si capisce facilmente, essere stata l'idea di un mostro forsennato. Se un Diocleziano pure ha giurato a Cristo l'istessa guerra, si comprende, che il concetto, ch' egli aveva de' suoi Dei, gli ha suggerito il dovere di vendicarne la gloria. Se un Giuliano, assai stolto per far risorgere il culto degl'idoli, giura ancora di distruggere il Dio del Cristianesimo, è questo un primo delirio, che può spiegare il secondo. Ma che un preteso sapiente, che non crede nè agli Dei dei Pagani, nè al Dio dei Cristiani, che non sa a qual Dio debba egli credere, scelga Gesù Cristo per oggetto del suo odio, della sua rabbia, e delle sue trame! Spiega, chi può, questo fenomeno della moderna filosofia; io confesso, che non vi vedo, che il voto dell' empio in delirio. Io non pretendo già, che sia privo di ragione, chi non ha la grazia di credere alla religione Cristiana; compiangendolo di aver troppo poco conosciute le prove, che ne dimostrano la verità, e la pienezza della divinità del suo Autore, acconsento pure di collocarlo, con Epitetto, con Seneca, ed anche, prima del Cristianesimo, con Socrate, e con Platone. Ma alla scuola stessa di questo filosofo della ragione, io vedo i suoi veri discepoli desiderare ardentemente quello, che Voltaire ha giurato di sterminare. Io vedo il più grande dei discepoli di Socrate bramare, che comparisca finalmente l' uomo giusto a dissipare le tenebre, e i dubbj dei savj; lo sento esclamare: „ Venga dunque colui, che ci potrà

» insegnare, come dobbiamo comportarci verso li » Dei, e verso gli uomini! Venga egli senza ri» tardo! io sono disposto a fare, quanto ei mi » prescriverà, e spero, che mi farà migliore » (*Platone nel suo secondo di Alcibiade*). A tali voti io ravviso il filosofo della ragione; e credo ancora vederlo, quando lo intendo prevedere nell'amarezza del suo cuore, che, se questo giusto comparisce sulla terra, sarebbe maltrattato dagli iniqui, battuto, flagellato, e trattato come l'infimo degli uomini (ivi). Ma egli è comparso questo giusto, che la filosofia dei Pagani medesimi implorava così ardentemente; e Voltaire, ed Alembert lo maltrattano, cospirano contro di lui, lo detestano, e hanno giurato di sterminarlo; e in Voltaire, e in Alembert potrei io riconoscere ancora gli uomini della ragione, e della filosofia? Si presentino li seguaci di questi pretesi filosofi, e rispondano pel loro maestro. Noi ci contenteremo di dire ad essi, e a Voltaire: se il Figlio di Maria non è per voi il Figliuol dell' Eterno; riconoscete almeno in lui il giusto di Platone; e quindi, se potete, combinate le vostre cospirazioni con la voce della ragione. Se Voltaire ricusa di vedere il sole, che si oscura, li morti che risuscitano, il velo del Tempio, che si squarcia, vegga egli almeno il più santo, il più giusto degli uomini, il prodigio della dolcezza, della bontà, della beneficenza, l' Apostolo di tutte le virtù, la meraviglia dell'innocenza oppressa, pregare per li suoi crocifissori; e se gli resta ancora un' ombra di filosofia, ci dica, donde procedono le sue trame contro il Figliuolo dell' Uomo. Su via! Voltaire è filosofo, io lo concedo; ma non lo è, come Giuda; non dirà egli del pari, che

il sangue di quest' Uomo, è il sangue del Giusto. Egli è filosofo, come la Sinagoga dei Giudei, e come tutta la lor vile plebaglia, poichè egli grida con essa contro di Cristo: *sia crocifisso: si distrugga l'infame*. Sì, egli è filosofo, come tutta la Nazione proscritta, e dispersa, poichè a capo di diciasette secoli egli si accanisce, com' essa, contro il Santo dei Santi; ne perseguita la memoria; aggiunge i suoi scherni agli scherni dei Giudei, le sue ingiurie alle ingiurie loro, i suoi oltraggi ai di loro oltraggi, la sua congiura alla loro congiura, la sua rabbia alla loro rabbia. Nè si dica, che l' odio di Voltaire cade sulla religione di Cristo, e non sullo stesso Cristo. Imperciocchè sulla persona di Cristo cadono le sue ingiurie, egli ne perseguita la memoria, e vuol renderla infame; di Cristo egli vuol fare un oggetto di disprezzo, di derisione, e d'infamia. Quando egli ha l'impudenza di chiamar se stesso, e di firmarsi *Crist-moque* (beffeggiatore di Cristo), ed usa la clausola nelle sue lettere: *distruggete l' infame* (Lett. al Marchese d' Argence 2. Marzo 1763.); di chi beffe si fa egli, chi schernisce l'insensato, se non Cristo, il Dio per lo meno d'ogni virtù, d'ogni sapienza, d'ogni bontà, quando pur li sofisti ricusassero di conoscere in esso il Dio onnipossente?

In oltre per qual motivo la ragione, e la filosofia farebbero elleno della religion di Cristo più, che della sua persona, l' oggetto della loro Congiura? Prima, e dopo di Cristo, è egli venuta al filosofo l'idea di una virtù, di cui questa religione non dia il precetto, o non somministri il modello? Evvi un delitto, un vizio, ch'ella non condanni? E il mondo ha egli veduto

ancora un sapiente darci dei precetti più santi, con dei motivi più potenti? Formaronsi mai delle leggi più proprie a far la felicità delle famiglie, e degl' Imperi? Ve n' è alcuna, con cui gli uomini imparino meglio ad amarsi? Sonovi altre leggi, che loro facciano un dovere più rigoroso di ajutarsi a vicenda con delle mutue beneficenze? Sorga il filosofo, che pretende migliorare la religione; noi potremo ascoltarlo, e giudicarlo. Ma s' egli non vuole, che distruggerla, esso è già giudicato, come Voltaire, e i suoi seguaci; e non dev' essere per noi, che un filosofo delirante, o il nemico del genere umano.

Non si scusa già questo delirio con far sembiante di credere, che Voltaire, e i suoi seguaci cospirando contro questa religione, non l'hanno, che co' suoi Altari, e co'suoi Misterj, e non con la sua morale. Non è vero in prima, ch' essi si limitassero a distruggere i suoi Altari, e a bestemmiare la sua memoria; noi l'abbiamo di già veduto, e il vedremo ancora, ch' essi se l'erano presa contro la virtù, e contra la morale del Vangelo del pari che contro i nostri Altari, e i nostri Misterj. Ma quantunque Voltaire non abbia odiato, se non i nostri Misteri; quali sono dunque i Misteri, che meritano alla religione Cristiana l'odio, e le trame del filosofo della ragione? Ve n' ha egli anche un solo, che favorisca i delitti, od i falli dell' uomo, e che lo renda men buono per i suoi simili, meno attento sopra se stesso, meno fedele all' amicizia, alla riconoscenza, alla Patria, a tutti i suoi doveri? Ve n'ha pur un solo al contrario, di cui la religione non faccia pel Cristiano un nuovo motivo di ammirazione per il suo Dio, d'interesse per la sua

propria felicità, oppur d'affezione per i suoi fratelli? Quel Figliuolo di Dio, che muore per aprire il Cielo all' uomo, per insegnargli, che le sue colpe glielo possono richiudere; quel pane degli Angeli, che non è offerto, se non all' uomo purificato da tutte le sue macchie; quelle parole di benedizione, che non si pronunziano se non sopra l' uomo, che si pente delle sue colpe, disposto a morire piuttosto che commettere un nuovo peccato; quell' apparato di un Dio, che viene a giudicare gli uomini, e che chiama a se tutti coloro, i quali hanno amato, nutrito, vestito, o soccorso i loro fratelli; e che condanna alle fiamme eterne l' ambizioso, il traditore, il tiranno, il ricco malvaggio, il cattivo servo, lo sposo infedele, ed ogni uomo, che non ha amato, e soccorso il suo simile; sono questi tali Misterj, che meritino l'odio del filosofo, e che agli occhi della ragione giustifichino le trame contro la religione di Gesù Cristo?

Del resto se Voltaire, e i suoi seguaci ricusano di credere a questi Misterj, che importa loro, che il resto del mondo vi creda? Il Dio, che io adoro, è egli meno terribile per il malvaggio, e meno propizio al giusto, perchè io credo sulla sua parola all'unità della sua essenza, e alla trinità delle persone? E' dunque ancora un vero delirio dell' odio questo pretesto di Voltaire, e de' suoi seguaci. Essi detestano ciò, che nella stessa sua falsità non potrebbe essere per l' incredulo un oggetto ragionevole di odio. Ma per colmo in essi di delirio, da una parte esaltano di continuo la filosofia tollerante degli antichi, i quali senza credere ai Misterj del paganesimo molto guardavansi dal torre al Popolo la

sua religione; e dall'altra non cessano di cospirare contro il Cristianesimo sotto pretesto che questa religione ha i suoi Misterj. Sia dunque la filosofia loro d'accordo con se medesima, se vuol esser per noi la scuola della ragione.

Un altro pretesto ancora, ed insieme un'altra prova di delirio, e di stravaganza, presiedono alle loro trame. La religion Cristiana, ci dicon essi, fa parlare Dio, e la rivelazione; dunque l'uomo nelle sue opinioni religiose non è più libero. Il filosofo, che deve predicare agli uomini la libertà, e l'egnaglianza, è dunque autorizzato ad opporsi a questa religione di Cristo, e ai suoi Misterj. Tali sono i loro argomenti, ai quali così rispondiamo: si aprano tutte le porte dello Spedale dei pazzi ad Alembert, a Diderot, e a Voltaire, ogni volta che in nome di questa libertà, ed eguaglianza sentonsi chiamare i loro seguaci per distruggere Cristo, e la sua religione! E che! temete voi di avere troppo di elleboro per uomini, che non finiscono mai di parlarvi di libertà, di tolleranza religiosa, e che nel medesimo tempo giurano di distruggere la religione, gli altari, e i templi del Cattolico, del Luterano, del Calvinista, del Russo, dell'Inglese, e dell'Europa intiera? Credereste voi, che loro resti ancora qualche scintilla di ragione, allorchè nell'istante, ch'esaltano la libertà dei culti, sono affaccendati nel tramare la distruzione del culto delle Nazioni il più universale? Pel corso di un mezzo secolo voi avrete veduto Voltaire, Alembert, e i loro seguaci consumarsi in insidie, in artifizj per togliere a tutto il mondo la sua religione; e quando essi parlavano libertà, eguaglianza, tolleranza, crederete voi ancora udir dei

filosofi? D'ora innanzi cangisi dunque il nome delle cose, e *filosofia* non significhi più in avvenire, che follia, stravaganza, assurdità; la parola *ragione* non esprima più che demenza, e delirio; e allora io crederò alla ragione, e alla filosofia di Voltaire, e di Alembert congiurati per distruggere la religione di Gesù Cristo.

Io non vorrei far più parola di Federigo. Penso, ch'egli fu Re, ma fu Re sofista. Ebbene; si sappia dunque tutto ciò, che questa pretesa filosofia fa del sofista Re, e dicasi, se essa gli lasciava più di saviezza, che all'ultimo dei seguaci. Federigo scriveva; perchè scriveva egli? io nol so. Per ingannare il Pubblico, ovvero se stesso? Lo decida, chi può. Io crederei, ch'ei volesse l'uno, e l'altro, e vi riuscì. Federigo così scriveva qualche volta in favor della tolleranza, e fu creduto tollerante. Ho sotto gli occhi un giornale Inglese, *la Revista mensuale* (the Monthly Review) Ottobre 1794. pag. 154., e vi leggo Federigo descritto qual modello di tolleranza, e vi si cita il seguente tratto delle sue opere: » Giammai io » molesterò le opinioni religiose. Temo soprat» tutto le guerre di religione. Ho avuto la sorte, » che nessuna delle Sette, che sono ne' miei Sta» ti, ha mai turbato l' ordine civile. Bisogna la» sciare al Popolo gli oggetti della sua fede, le » forme del suo culto, e anche i suoi pregiudizj; » *per questa ragione io ho tollerati i preti, e i* » *frati a dispetto di Voltaire, e di Alembert;* » *che me ne hanno fatti tanti lamenti. Io ri-* » *spetto molto i nostri filosofi moderni, ma, a* » *dire il vero, sono costretto a riconoscere, che* » *una tolleranza generale non è la virtù domi-* » *nante di questi Signori.*» Su di questo i gior-

nalisti Inglesi fanno dell' eccellenti riflessioni, opponendo questa dottrina, e la savievza di Federigo all' atroce intolleranza, e alla ferocia dei sofisti della rivoluzione Francese. Ma noi, che abbiamo dovuto citare tante esortazioni di Federigo a distrugger l' *infame*, a tor dal mondo la religione Cristiana; noi pure, che siamo stati costretti di mostrare ai nostri lettori questo progetto disegnato da Federigo, da lui raccomandato, come il solo mezzo di annichilare questa religione, cominciando dal distruggere i religiosi, li regolari, per distruggere più facilmente tutto il resto (*Vedi quì sopra il Cap. VI.*); noi, che abbiamo veduto Federigo decidere, che giammai la rivoluzione anti-cristiana, ch'ei sospirava, non si effettuerebbe, che *per una forza maggiore*; che la religione doveva essere *distrutta per sentenza del Governo*; noi infine, che lo abbiamo veduto dolersi di non poter essere *spettatore di questo momento tanto desiderato* (Lett. 24. Marzo 1767. e dei 13. Agosto 1775.); noi, dico, che abbiamo vedute tutte queste prove della sua intolleranza applaudite da Voltaire, come le idee di *un grande capitano*, cosa dobbiamo noi pensare di questa pretesa saviezza, e tolleranza del Re sofista? Quello, che il giornalista Inglese dice dei sofisti Carmagnoli, lo diremo noi ancora del Re sofista: *allorchè si vedono degli uomini di questa specie darci le loro azioni, o la loro pratica per la perfezione medesima della teoria, non si sa qual sentimento debba dominare = di noja, o d'indignazione*. No, rispettiamo il Re anche sofista. La nostra indignazione, e il nostro disprezzo si rivolgano contro questa filosofia insensata, la quale tratta i seguaci coronati sul loro trono,

come i loro maestri medesimi nei loro Sinedrj, od Accademie, senza lasciare per nessun verso i vestigj dell' uomo, che ragiona.

Se qualche cosa ancora può aggiungersi alla follía dei maestri, è l' imbecille orgoglio dei seguaci al momento, in cui credevan eglino infine compito il grande oggetto delle loro trame. Tutti gli Altari di Cristo sono rovesciati nella Francia; esaltando il trionfo di Voltaire, allora Condorcet esclama: » Qui alla fine è permesso di procla- » mare altamente il diritto sì lungo tempo ignoto » di sottomettere tutte le opinioni alla *sola no-* » *stra ragione*, cioè, d' impiegare, per trovar la » verità, *il solo strumento, che ci era stato* » *dato* per riconoscerla. Ogni uomo impara con » una specie di orgoglio, che la natura non l'aveva » destinato a credere sull'altrui parola; e la su- » perstizione dell' antichità, l' avvilimento della » ragione nel delirio di una fede soprannaturale, » disparvero dalla società, e dalla filosofia » (*Abbozzo su i progressi dello spirito ec., epoca* 9.).

Condorcet, scrivendo queste parole, credeva certamente descrivere il trionfo della ragione sulla rivelazione, e su tutta la religione Cristiana. I seguaci fecero plauso, e credettero, com'esso, al preteso trionfo della filosofia. Essa però non avea meno a gemere sulle loro vittorie, che la stessa religione. In fatti, come mai può credersi, che li sofisti abbiano proseguito da sì lungo tempo la loro Congiura contro la religione di Cristo al solo oggetto di restituire all' uomo il diritto di sottomettere tutte *le sue opinioni alla sua ragione?* Che intende mai per ciò il vano sofista? Se vuol dire il diritto di non credere, se non quello, che la mia ragione soddisfatta m' invita

ella stessa a credere, egli può dispensarsi dalle sue trame. La religione di Cristo non obbliga uomo alcuno di credere ciò, che la sua ragione illuminata gli dice di non credere punto. Per questa ragione il Cristianesimo si presenta corredato di prove, e di dimostrazioni. Per questa ragione sola Cristo, e i suoi Apostoli operarono i loro prodigj. Ed affinchè essa veda, e giudichi tutto ciò, ch' è provato, da quello, che non lo è punto, la religione conserva i suoi annali, e i suoi Dottori vi sollecitano, e v' invitano a studiare i suoi monumenti; ed acciocchè la vostra fede sia quella della ragione, e non dell' infingardaggine, o dell'ignoranza, i loro scritti, e le loro lezioni vi pongono ogni giorno sotto gli occhi le grandi prove di questa religione. In una parola il precetto formale de'suoi Apostoli è, che la *vostra fede, la vostra sommissione sia ragionevole;* che abbia l' appoggio di tutte le ricerche, che la ragione esige pel vostro convincimento; *rationabile obsequium vestrum;* e voi credete aver bisogno delle vostre trame, perchè la vostra ragione conservi i suoi diritti, quando essa crede alla religione! Studiatela voi medesimi questa religione, e imparerete, che il suo Dio è il Dio della ragione; che non v' ha un solo dogma, un solo precetto di questa ragione, che la religione non confermi, e che, se essa accresce le sue nozioni, sa meglio di voi il diritto del savio, di nulla credere su di prestigj, oppur di sofismi, ma sì il dovere di credere sulle prove moltiplicate della potenza, della santità, della sapienza, della sublimità di Dio, che vi parla, e dell'autenticità della sua parola.

Per il diritto di sottomettere tutte le sue opi-

nioni alla propria ragione, se il sofista intende di non credere se non quello, che la sua ragione concepisce, e che per essa non ha misterio, l'oggetto della Congiura è ancora più prossimo al delirio. Con questo nuovo diritto l'uomo comincia dunque dal non credere nè al giorno, che lo illumina, nè alla notte, che lo copre di tenebre, fino a che la luce stessa, e la sua azione sull'uomo, e sopra il suo spirito cessino di essere un mistero. Egli non crederà dunque punto all'albero, che vegeta, al fiore, che sbuccia, e si colora, all'ente, che si muta, si riproduce, si perpetua di generazioni in generazioni; egli dunque a nulla crede nella natura, e nemmeno alla sua propria esistenza, finchè questa natura, e la sua propria esistenza, e il suo corpo e la sua anima non sono per lui, che un abisso di misterj. Per aver il piacere, e la gloria di farsi incredulo, ei comincia dal farsi imbecille. Da quando in quà la misura della propria intelligenza è divenuta quella delle cose, della loro natura, della loro possibilità, o della loro realtà? La ragione del vero savio mi parla diversamente. Essa mi dice, che l'esistenza degli oggetti una volta provata, per quanto misteriosi essi sieno, io li debbo credere sotto pena di divenir assurdo; poichè allora io crederei, ch' essi esistano, perchè la loro esistenza è dimostrata; e non crederei punto alla loro esistenza, perchè non posso intendere la loro natura.

Ma qual diritto ancora più strano non è quello che vanta Condorcet! Il diritto di esser ridotto *per trovare la verità al solo istrumento, che ci è stato dato per riconoscerla!* Se la natura mi ha lasciato nelle tenebre, o nell'incertezza sugli oggetti per me più interessanti, sulla mia sorte av-

venire, su ciò, ch' io debbo fare per evitar un destino, che temo, per ottener una sorte, che desidero; ferirà dunque i miei diritti quello, che verrà a dissipar le mie tenebre, e la mia incertezza? Poteva pur dire l' imbecille sofista, ch' è diritto ancora del cieco di tenersi al solo instrumento datogli dalla natura; e di non essere giammai guidato da chi ha la vista. Perchè non conchiudeva egli, che il cieco aveva del pari appreso *con una specie di orgoglio*, che la natura non lo aveva destinato a credere alla luce sull'altrui parola? Quanto è dunque filosofico l'orgoglio del sofista! Ha creduto egli *la sua ragione avvilita da una fede soprannaturale*! Ha creduto, che il Cristianesimo rovinava la sua ragione innalzandola al di sopra di questo mondo, e che il Dio del Cristiano deprimeva l'uomo, parlandogli de' suoi eterni destini, e lasciandogli la memoria delle sue meraviglie per prova della sua parola! Questa pretensione è stata il gran motivo delle sue trame, ed egli usava parlare a nome della ragione! E si è potuto crederlo filosofo! E vi saranno uomini ancora corrivi a questo delirio! Ma ritorniamo ai maestri Voltaire, Alembert, Diderot; bisogna ancora mostrare nei loro seguaci gli inganni tristi dell' ignoranza perfetta, decorata del titolo di filosofia. Quì mi bastano le confessioni formali, e le intime confidenze di questi pretesi filosofi.

V'ha egli un Dio, o no? Ho io un'anima a salvare? Questa vita dev'esser essa consecrata all' interesse presente? o debbo io pensare ad una sorte avvenire? E questo Dio, quest'anima, e questo destino, sono eglino, come io sento dire? oppure debbo io crederne altrimenti? Ecco sicura-

mente le quistioni elementari della vera scienza, della filosofia la più interessante per il genere umano. E che rispondono a queste grandi quistioni li nostri pretesi sapienti nell' istante medesimo, che cospirano contro di Cristo? Che si rispondono essi tra loro questi uomini, che si spacciano per maestri della sapienza, della ragione, e della luce? Noi abbiamo letto le loro lettere, e posto sotto gli occhi del lettore le loro proprie espressioni (*vedi sopra*). Cosa vi ha egli veduto? Degli uomini erettisi in direttori dell' Universo, farsi tra essi la confessione formale, e ripetuta, che non hanno potuto venir a capo di formarsi una sola opinione fissa sopra alcuno di questi oggetti. Voltaire consultato da Principi, e da Borghesi, consulta egli stesso Alembert per sapere, s'ei debba credere alla sua anima, al suo Dio. Ambedue finiscono sempre confessando, che sono ridotti a metter per tutto il *non liquet*, nulla ne so. Ma che sanno eglino in filosofia questi maestri sì strani, se non possono pure risolvere tra di loro le quistioni elementari della filosofia? Per quale diritto si erigono essi a maestri dell' Universo, ad oracoli della ragione, se la loro ragione non è per anche giunta all'ingresso della scienza, onde dipendono li costumi, le basi della società, i doveri dell'uomo, del padre di famiglia, del Cittadino, del Principe, del Suddito, e la condotta, e la felicità di tutti? Qual è dunqne la loro scienza sull' uomo, se essi neppur sanno quello, ch'è l'uomo? E quali saranno le loro lezioni su i suoi doveri, su i suoi grandi interessi, se nè meno ne sanno il destino? Cosa è infine la loro filosofia, se essa è ridotta a insegnarmi, ch'io non posso sapere ciò, che più m'importa di sapere, e sappiano tutti coloro, co' quali io avrò a vivere?

Per occultarmi la vergogna della piena sua ignoranza su i primi oggetti delle ricerche del savio, noi abbiamo veduto Alembert risponderci, che poco importa all' uomo di non potere sciogliere codeste quistioni sulla sua anima, sul suo Dio, e sul suo proprio destino [*Lett. a Volt.*, 25. *Luglio, e* 4. *Agosto* 1770.]. Voltaire, dicendomi, che nulla sapevasi di questi principj, è convenuto, che' la sua incertezza non era cosa molto gradevole; ma si è fortificato in questa incertezza medesima, aggiungendo, che la sicurezza è uno stato ridicolo, e degno di un ciarlatano [*Lett. a Fed. Guglielmo P. R. di Prussia*, 28. *Nov.* 1770.]. Ecco dunque a che si riduceva tutta la scienza di questi pretesi maestri della ragione, e della filosofia! L'uno confessa la sua ignoranza, e la scusa con l'assurdità; l'altro pretende, che ciò, ch'egli non sa, il ciarlatano solo pretenderà di saperlo. Quanto è ridicolo, e assurdo per me di non contentarmi di questa incertezza, che cotanto lo tormenta! Perchè Alembert non sa, se v' è un Dio, o no, s'egli stesso ha, o non ha un'anima, sarà di mestieri credere, che poco importa all' uomo di sapere, se tutti li suoi interessi si limitino ad alcuni giorni di questa vita mortale, ovvero s'egli debba provvedere ad una sorte avvenire, che duri eternamente! E perchè Voltaire tormentato dalla sua ignoranza non sa qual partito prendere, converrà, ch' io disprezzi, e che schivi pure colui, il quale vorrà liberarmi da un tale tormento, da questa inquietudine abituale? Converrà, ch' io distrugga e Cristo, e l' Apostolo, i quali verranno a dissipare questa inquietudine, e a liberarmi da ogni dubbio sopra i miei grandi interessi? Non è solo l'ignoranza di questi pretesi maestri; è tutto l'orgoglio;

tutta la follía dell'ignoranza, che vuole ritenermi nelle tenebre, perciocchè essa teme la luce.

In somma odiare, e detestare, invidiare, distruggere, e annichilare, ecco tutta la scienza di questi pretesi saggi. Odiate il Vangelo, calunniate il suo Autore, rovesciatene gli Altari, voi assai ne sapete per essere filosofo. Siate deista, ateo, scettico, spinosista, siate ciò, che volete; negate, o affermate, abbiate un corpo di dottrina, ed un culto qualunque da opporre alla dottrina, e alla religione di Cristo, o non ne abbiate punto, ciò da voi non richiede la Setta, ciò non è quello, di cui Voltaire pretende egli stesso di aver bisogno per gloriarsi del nome di filosofo. Quando gli si dimandò, ciò, ch'ei sostituiva alla religione di Cristo, egli chiamava i Sacerdoti di questa religione altrettanti medici; quindi si credeva autorizzato a rispondere: *che vogliono essi da me? Io loro ho levati i medici, qual servizio di più pretendono eglino* (vedi sua Vita scritta da Condorcet ediz. di Kell.)? In vano noi rispondiamo: voi loro avete tolto i medici, ma li lasciate con tutte le loro passioni; voi loro attaccate la peste, qual rimedio lasciate voi ad essi per guarirla? Noi obbiettiamo in vano; nè Voltaire, nè il suo panegirista Condorcet si danno la pena di risponderci. Fate com'essi; chiamate tutte le verità religiose, errori, menzogne, pregiudizj popolari, superstizione, fanatismo, e vantatevi quindi di aver distrutto; non abbiate ribrezzo di sostituire la scienza all' ignoranza, la verità alla menzogna; contentatevi di avere sconvolto ogni cosa; voi senza fallo sarete decorato del bel nome di filosofo.

A questo prezzo io non sono sorpreso di trovare tanti filosofi di ogni condizione, di ogni età;

di ogni sesso; ma a questo prezzo pure, quanto è stupido l' orgoglio, che si trova così blandito da questo nome! Voltaire, e i suoi seguaci cessino di gloriarsene! La scienza ridotta a detestare, e a distruggere, o a farsi beffe degli oggetti religiosi, e a bestemmiarli, facilmente si soddisfa. Io non so, a qual oggetto Voltaire parve sulle prime contentarsi di dare i precetti ai Re, ai Nobili, ed ai ricchi; perchè credette a principio dover escluderne *i meschini, e la canaglia*. A una semplice bestemmia, a cui veda i convitati sorridere, il servente si troverà bentosto così filosofo, come il suo padrone. Saprà, com'esso, farsi beffe del suo Pastore, e dei Vescovi, degli Altari, e del Vangelo. Quell'assassino Marsigliese bentosto si vanterà, così come Condorcet, di scuotere il pregiudizio volgare, rompendo gli Altari, scannando i Sacerdoti; e chiamerà, come Voltaire, la rivoluzione il trionfo della ragione, dei lumi, e della filosofia. Arringate il più vile Popolaccio; ditegli, che i suoi Preti lo ingannano, che l'Inferno non è che una loro invenzione; ditegli, ch'è tempo di scuotere il giogo della superstizione, e del fanatismo, di ricuperare la libertà della sua ragione; in due, o tre minuti questi rozzi paesani diventano filosofi, come i vostri primi seguaci. Sarà vario il linguaggio, ma la scienza sarà la medesima. Essi odieranno ciò, che voi odiate, faranno in pezzi ciò, che voi distruggete. Più son essi ignoranti, e barbari, più facilmente addotteranno il vostro odio, e tutta la vostra scienza.

Se vi abbisognano dei seguaci di un'altra specie, è facile ancora accrescere il numero de' vostri sapienti. La figlia di Necker non ha, che a veder Alembert accogliere per motto spiritoso un errore impertinente contro il Vangelo: eccola filosofa, co-

m'esso, e scuotere del pari il pregiudizio religioso come Suor Guglielmetta. Non si concepiva, donde venivano ai nostri sapienti moderni tante femmine seguaci, e tanti giovani facchini niente meno filosofi, avanti pure di aver avuto il tempo di nulla leggere, fuorchè due, o tre libricciatoli molto empj. Ora questo secolo di lumi filosofici si spiega facilmente. Ma che! Tutte le nostre giovani, e vecchie Laidi sono così filosofe! Ogni sposo, ogni moglie beffandosi della fede conjugale, ogni figlio nojato del rispetto filiale, e della sommissione ai comandi paterni, ogni cortigiano scostumato, e tutti gli uomini, che rompono senza rimorso il freno delle passioni; tutti costoro diventano tosto filosofi! Tutti si gloriano per egual maniera di un tale bel nome; e Voltaire non ne rigetta alcuno dalla sua scuola, purchè a tutti i loro vizj, a tutti i loro delitti, aggiungano essi la gloria di scuotere il pregiudizio religioso, di deridere i misterj, d'insultare al Sacerdozio, e di distruggere il Dio del Vangelo! In verità costoro non sono più i semplici delusi dall'ignoranza presa per la scienza; ma sono i delusi dalla corruzione presa per la scuola della virtù. Io scuso la follia, la mania, la febbre, e gli accessi di quest'odio strano di Voltaire, che trama congiure contro di Cristo Io non vedo, che un frenetico più da compiangere forse, che da biasimare in Voltaire, che sfida anche i Cieli, scrivendo ad Alembert: *ancora 20. anni, e Dio avrà bel giuoco*, o scaricando le bestemmie della sua bile, scrive a Damilaville: *distruggete, distruggete, annientate l'infame*. Sì, io scuso Voltaire invasato da questa bile, e scuserò fino i suoi seguaci, e quella folla di Nobili, di Cittadini, di Ministri, i quali, non avendo punto d'idea della filosofia, si

credono filosofi, perchè i Congiurati dicono loro di esserlo. Non voglio neppur dimandar loro, da quando in quà il titolo solo di filosofo basta a Federigo, e a Voltaire per veder in essi i maestri di una scienza, che sempre sprezzarono, ed ignorarono. Io non dirò ad essi, che, se Federigo ha potuto essere maestro sul Campo di Marte, e formar dei guerrieri, e se Voltaire ha potuto giudicar Corneille, e dar lezioni ai Poeti, l'uno, e l'altro non sono perciò divenuti gli oracoli in fatto di religione; che questa scienza non è più, che le altre, una scienza da apprendersi senza uno studio speciale; ch' è assurdo, in fatto di religione, come in ogni altra scienza, di prendere per guide, e per maestri degli uomini, che bestemmiano ciò, che non hanno mai saputo, nè hanno pure voluto sapere; degli uomini simili più d' una volta al fanciullo, che balbetta dei piccoli sofismi, credendo fare delle difficoltà indissolubili, e che rompe l'orologio, perchè non può scoprirne la molla. Sì, io voglio ommettere tutte queste riflessioni del senso comune, che avrebbe dovuto bastare ai seguaci per render loro la scuola di codesti sapienti almen sospetta, se non assurda, e ridicola in quei combattimenti di Federigo contro la Sorbona, di Voltaire contro S. Tommaso, di Alembert contro S. Agostino, e di Suor Guglielmetta contro S. Paolo.

Io voglio credere, che questi gran maestri, parlando teologia, e religione, o dogma, abbiano potuto sembrare loro dei veri dottori; ma quando questi stessi maestri, parlando loro delle virtù, e di morale, pretendevano di dar loro delle regole di condotta appoggiate sulla legge naturale, per qual maniera hanno essi potuto credere di non intendere ancora, che le lezioni della filoso-

fia ? Quì l'illusione perde fino l'ombra del pretesto. Essi non avevano che a dar un' occhiata alla loro scuola medesima, e a ricercare, se tra i seguaci ve n'era un solo, il quale paresse non aver rinunciato alla religione, che per divenire sotto la condotta di Voltaire, o di Alembert miglior figliuolo, miglior padre, migliore sposo, più onesto uomo, in fine più virtuoso. Bastava riflettere, per qual ragione questa pretesa filosofia sia diventata l'asilo, e l'ultimo rifugio d'ogni uomo scapestrato, e vizioso; e per qual modo, allorchè noi rimproveriamo a questi seguaci la perversità de' loro costumi, eglino malignamente sogghignando ci rispondano sempre, che tali rimproveri sono buoni per chi non ha ancora scosso il giogo dei pregiudizj del Vangelo; ch' eglino sono filosofi, e sanno anche a che attenersi. Non giova più dissimularsi; i fatti sono troppo pubblici. La sposa beffarda della fede conjugale, il giovine sfrenato nelle sue passioni, l'uomo indifferente nell'usare de'mezzi leciti, ed illeciti per arrivare al suo oggetto; fin li più dissoluti libertini, fin le più diffamate sgualdrine, tutti questi vi dicono: siamo filosofi; e questa è la loro scusa. Neppure un solo oserebbe giustificare il menomo fallo, dicendoci: son Cristiano; io credo ancora al Vangelo. Nè quì accusino i maestri l'errore, o l' ignoranza dei discepoli. Il seguace sa bene, che il nome di virtù resta ancora alla sua scuola; ma sa altresì, a che i suoi maestri riducano la virtù. Più ch' egli è istruito nella loro scienza, più deve appropriarsi i loro principj, sprezzando i rimproveri dell'uomo virtuoso, e i rimorsi della propria coscienza. Egli ha letto alla loro scuola la lista delle virtù da essa chiamate

sterili, immaginarie, virtù di pregiudizio, e dalla lista delle vere virtù egli ha cancellato, ad esempio de'suoi maestri, il pudore, la continenza, la fedeltà conjugale, l'amor filiale, la tenerezza paterna, la riconoscenza, il disprezzo delle ingiurie, il disinteresse, e per sino la probità (*Vedi i testi medesimi dei filosofi nelle Elviesi tomo V.*). In luogo di queste virtù egli ha inteso mettere l'ambizione, l'orgoglio, l'onor della gloria, l'amor dei piaceri, e tutte le passioni. Nella morale de'suoi maestri egli ha imparato, che la virtù non è altro, che *ciò, ch'è utile*, e non altro il vizio, che *ciò, ch'è nocevole* in questo mondo; che la virtù non *è più che un sogno*, se l'uomo virtuoso è infelice (*Elvezio dello spirito, e dell'uomo, = saggio su i pregiudizi, Sistema della Natura, morale univ. ec.*). Non si è cessato di ripetere, che *l'interesse personale* è il solo principio di tutte le virtù filosofiche. I suoi maestri parlano molto di *beneficenza*; ma egli sa bene, che questa beneficenza non conserva presso di loro il nome di virtù, che per farne un titolo da dispensarsi da tutte le altre. *Amico, facci del bene, noi ti assolviamo di tutto il resto*: questa è la lezione espressa di Voltaire (*Frammenti su diversi soggetti, art. virtù*); ma non è l'ultima. Bisogna condurre i seguaci a non saper più, se possa esistere veruna virtù; se si dia un bene morale, che differisca dal male; e questa è pure una di quelle quistioni, alla quale Voltaire si era impegnato di rispondere, che non se ne sa niente, *non liquet* (Dizion. filosof. art. Tutto è bene); di più bisogna decidere, che tutto quello, che *si chiamava perfezioni, imperfezioni, giustizia, scelleratezza, bontà, falsità*,

saviezza, *follia*, *non differiscono*, *che per le sensazioni del piacere*, *o del dolore* (Lett. di Trasib.); *che più*, *che il filosofo esamina le cose*, *e meno egli osa dire*, *che dipenda più dall' uomo di essere timido*, *collerico*, *voluttuoso*, *vizioso*; *in una parola*, *che non dipende da essi di essere guerci*, *gobbi*, *zoppi* (Enciclop. art. Vizio, ediz. di Ginevra). Queste erano le lezioni dei sofisti Congiurati, e ricevendole, potevate voi credervi ancora alla scuola della virtù, della filosofia?

Ancorchè il seguace filosofo fosse stato più sicuro, che esistono delle virtù, e dei vizj; a che servivagli questa distinzione, quando i suoi maestri gl' insegnavano, ch' egli era nato per la felicità, e che tutta la felicità stava nel *piacere*, *o nell' esenzione del dolore* (Enciclop. art. Felicità, e Prefazione); quando, lasciando da parte ogni cura per la sua anima, essi gli dicevano, che *l' impresa del savio deve essere di vegliare sul suo corpo* (Alemb. Dichiar. sugli elementi del filosof. N. 5.); o quando essi gli gridavano, che *pel solo piacere Iddio lo chiama alla virtù* (*Volt. Disc. sulla felicità*)! Queste frattanto erano le lezioni di Alembert, di Diderot, di Voltaire, Capi dei Congiurati. Quali motivi di virtù questi Eroi della filosofia lasciavano ancora al loro seguace, quando gl' insegnavano, che un Dio *non si cura nè delle sue virtù*, *nè de' suoi vizj*; che il timore di questo Dio non è, che *una vera follia*, quando per isnaturalizzare sino i suoi rimorsi, gli dicevano, che *ogni uomo senza timore è al dissopra delle leggi*; *che ogni azione inonesta*, *ma utile*, *si commette senza rimorsi*; *che il rimorso infine*

non deve essere , che il timore degli uomini , e delle loro leggi ; quando spingendo la loro dottrina al di là d' ogni assurdità, per una parte esaltano senza fine la libertà delle opinioni , lasciando l'uomo libero di scegliere sempre la più falsa, e per l'altra parte quando essi non lasciano neppur una sola delle sue azioni al potere della sua libertà, per toglierli fino i rimorsi delle più colpevoli [*vedi i testi di Volt., di Alemb., di Diderot nelle Elviesi tom. 3.*]?

Tal' era la dottrina di tutti li Congiurati; non v'è più luogo di negarlo . Essa è contenuta in quasi tutti gli scritti della Setta, e soprattutto in quelli , ch' essa vanta, e raccomanda come i suoi principali capi d'opera . Che avrebbero dunque fatto di più codesti grandi filosofi, se avesse abbisognato fare di tutta la loro morale un Codice di corruzione , e di scelleratezza? E che restava di più a dimostrare all'Universo, che questo preteso secolo di filosofia, e di virtù era precisamente il secolo di tutti i vizj , e di tutti i delitti ridotti a' principj , ed a precetti pur anche per il malvagio , al quale son utili? La sola cosa , che possa almeno sminuire la colpa di questa illusione fatta alla moltitudine dei seguaci sedicenti filosofi , si è la costanza , e gli artifizj, che i Congiurati dovettero adoperare per la propagazione dei loro principj , e per il successo della loro congiura. Ma con questi artifizj cosa è la loro filosofia? Supponiamo, che il Mondo ne fosse istruito in vita di Voltaire, di Federigo , di Alembert , e prima che i cuori fossero guasti a segno di applaudirsi della loro propria corruzione ; supponiamo, che fosse informato di quei ricordi così spesso ripetuti dai Congiurati , di *colpire*, *e di*

nascondere la loro mano; che li Popoli avessero conosciuti tutti quei maneggi tenebrosi di nascosto impiegati per sedurli, era poi l' avviamento della filosofia, che si avrebbe creduto riconoscere in questa ipocrisia, in questa dissimulazione perpetua, in queste insidie, le quali sole tutto hanno fatto il successo dei Congiurati ?

Quando Alembert, Condorcet, Diderot, Elvezio e Turgot si adunavano nel palazzo di Holbach sotto il nome di economisti, o sotto pretesto di studiare gl'interessi del Popolo; se questo Popolo avesse saputo, ch'essi combinavano tra loro i mezzi di gabbarlo, e di farlo empio come loro, di torgli i suoi Sacerdoti, i suoi Altari, e di distruggere la sua Religione; se questo istesso Popolo avesse saputo, che i suoi pretesi maestri, inviati per istruire i suoi figliuoli, non erano, che gl'ipocriti emissarj di Alembert spediti per corrompere l'infanzia, e la gioventù; che tutti quei rivenduglioli della Setta, i quali vendevano le di lei produzioni a sì buon mercato, non erano che i corruttori stipendiati dall' Accademia secreta per far circolare i suoi veleni dalle Città alle Campagne, e fino alle Capanne, era ancora a questi mezzi, che la Setta avrebbe dovuto quel rispetto, quella specie di venerazione, ch' ella aveva usurpato? E' scoperta la scelleratezza delle lor trame, i Congiurati avrebbero eglino potuto comparire così sapienti, fatti per dare al tempo, in cui vissero, il nome di *secolo filosofico?* No certamente, il più giusto orrore sarebbe succeduto all' ammirazione, e se le leggi fossero rimaste mute, la pubblica indignazione avrebbe bastato per vendicare la stessa filosofia dell' infamia, e delle trame, alle quali si faceva servire.

Resti dunque confuso questo secolo di una pretesa filosofia, arrossisca, si penta, e si riabbia massime dell'illusione, in cui gli empj l'hanno involto; dell'illusione, ch'esso deve ai suoi vizj, alla sua corruzione, e alla brama di esser ingannato forse più ancora, che alle astuzie adoperate per ingannarlo. Io scuserò quel Popolo, quella moltitudine incolta, che confessa almeno la sua inesperienza nelle vie dei sofisti, e che l' istinto della virtù rese almeno l'ultima a lasciarsi sedurre. Ma le migliaja di seguaci nelle Corti, nei Palazzi dei Grandi, nei Licei delle Lettere si risolvano a rientrare in loro stessi. Facendosi empj, hanno creduto farsi filosofi. Rinunziando alle leggi del Vangelo, alle sue virtù piuttosto che a' suoi misterj, essi hanno preso per tante ragioni solide quelle parole di pregiudizj, di superstizione, che li sofisti facevano di continuo risuonare alle loro orecchie. Essi neppur sapevano, che un pregiudizio non è, che un'opinione scema di prove, e sono divenuti schiavi del pregiudizio rigettando una Religione, di cui si gloriavano di aver poco studiato le dimostrazioni, mentrecchè divoravano le produzioni, e le calunnie di tutti i suoi nemici. Se questi non sono i loro diritti alla filosofia, ne cerchino degli altri ne'loro cuori; s'interroghino francamente, si dimandino a loro medesimi, se non è l'ignominioso abbandono delle virtù evangeliche, che ha prodotto la loro stima per li sofisti congiurati contro il Vangelo? Vedano, se sia l'amor delle loro passioni, che abbia fatto nascere in loro l'incredulità, assai più dei sofismi, delle trame, e delle insidie dell' empia loro scuola. Io temo, che fosse già malvagio chi credette veder tanta felicità, e tanta gloria a seguire i malvagi.

Almeno è certo, ch' ei fu poco filosofo, chi credette di non vedere, che dei filosofi, dove la realtà gli mostrava tanti furbi, tanti tristi, e tanti Cospiratori.

Comunque ciò sia, era deciso, che un secolo illuso dagli artifizj, e dalle trame di una scuola di empietà porrebbe tutta la sua gloria a dirsi il secolo della filosofia. Era pure deciso, che questo medesimo secolo ingannato da un vero delirio, e da tutta la bile dell empietà, presa per la ragione, e deluso dal giuramento dell odio, e dal voto di distruggere la Religione, preso per la brama della tolleranza, dell' eguaglianza, e della libertà religiosa, scherno ancora delle tenebre prese per la luce, dell ignoranza stessa presa per la scienza, ed ingannato da una scuola di ogni corruzione presa per la scuola di tutte le virtù; ingannato dagli artifizj, e da tutte le trame della scelleratezza, prese per i consiglj, e per i mezzi della sapienza; sì, era deciso, che il medesimo secolo sarebbe ancora lo scherno delle trame della ribellione presa per l'amore istesso della Società, e per la base della felicità pubblica.

La congiura contro l'Altare, l' odio giurato dai Capi de Congiurati contro di Cristo, non erano già la sola eredità, che gli eroi della pretesa filosofia lasciavano alla loro scuola. Voltaire si era fatto il Padre dei sofisti dell'empietà; egli non aveva ancora lasciata la terra, che si trovò il padre dei sofisti della ribellione. Avea egli detto a suoi primi seguaci: distruggiamo gli Altari, e non resti al Dio de' Cristiani un solo Tempio, un solo Adoratore. La sua scuola non tardò molto a dire: distruggiamo tutti gli Scettri, e non resti ai Re della Terra un solo Trono, un solo Suddito. Dai loro

successi comuni doveva ben tosto nascere la doppia Rivoluzione, la quale con la medesima scure andava ad abbattere nella Francia gli Altari del vero Dio, le teste dei Vescovi, il Trono del Monarca, il Capo di Luigi XVI., e a minacciare della medesima sorte tutti gli Altari del Cristianesimo, tutti i Re della Terra. Alle trame prodotte sotto il velo dell'eguaglianza, della libertà, della tolleranza religiosa, dovevano succedere le trame prodotte sotto il velo dell'eguaglianza, e della libertà politica. Li misterj da svelarsi di questa seconda Cospirazione, e i nuovi rami dei sofisti della ribellione, innestati su i sofisti dell'empietà, nella genealogia dei Giacobini moderni, saranno l'oggetto della Parte seguente delle nostre Memorie.

Fine del Tomo primo.

TAVOLA

Delle materie contenute nel Tomo primo.

Fine della Tavola del Tomo primo.